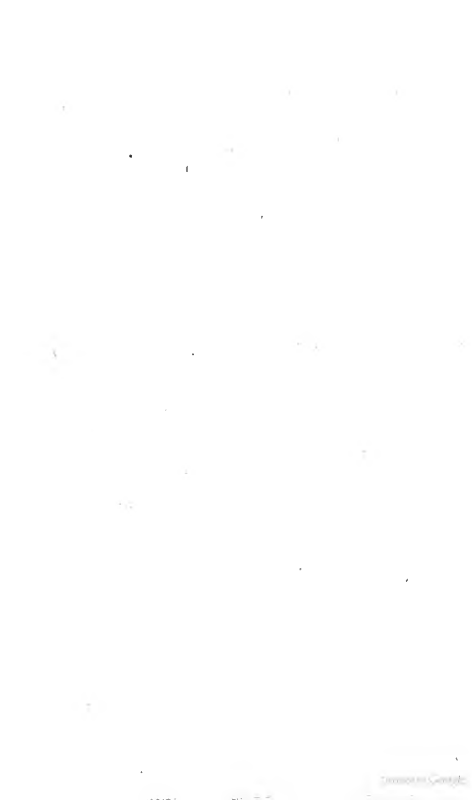




LA PRIMOGENITA

DI GALILEO GALILEI.

LA PRIMOGENITA

DI GALILEO GALILEI

RIVELATA DALLE SUE LETTERE

EDITE ED INEDITE

PER CURA DI CARLO ARDUINI.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

AGLI AMICI

D' ITALIA

NON TIMIDI CULTORI DEL VERO

DEDICO QUESTO LIBRO

DA ZURIGO

IL DÌ CHE ISCRIVE NE' PATRII ANNALI

IL TERZO CENTENARIO DELLA NASCITA

DI GALILEO GALILEI

XVIII FEBBRAIO MDCCCLXIV

VITA

DI GALILEO E DI SUA FIGLIA

DESUNTA PRINCIPALMENTE DAL CARTEGGIO DI QUESTA.

I.

Due anni addietro stando in Firenze, mi venne concesso il poter consultare nella Biblioteca Palatina, ai Pitti, i manoscritti del Galileo e dei discepoli, ch'ivi si serbano. Ne abbisognavo a cagione d'un lavoro di qualche lena intorno al risorgimento italiano da Dante a Galileo. L'argomento non tanto arduo nei tempi che toccano il primo, andava stentato e mi si rabbuiava dattorno avvicinandomi al secondo. Niun lavoro generico nè particolare sulla vita e la mente del Galilei fino ad ora noto m'appagava. In ognuno, fra il più e il meno, scorgevo difetto del primario requisito, ch'è il criterio storico e civile del genio di quel sommo che chiude il risorgimento, i primordî dell'età nostra.

Ne pecca sopra tutti, a parer mio, chi dovrebbe andarne senza sopra d'ogni altro, chi si assunse l'impresa dell'ultima edizione fiorentina degli scritti galileiani, edizione che per essere stata fatta sui manoscritti della

Palatina, sotto gli auspizi del principe lorenese testè decaduto, s'intitolò prima *Edizione completa.*[1]

Basti dire che, ambiziosissima d'aver ordine di tempo e di subjetto, ne manca affatto, perchè non ha chiaro nè sincero nè largo concetto o senso del Galilei, e come fondatore della filosofia della natura e come uno dei supremi geni del patrio risorgimento.

Con tal giudizio di quella edizione poteva per avventura far a meno di volgermi dirittamente alle sue fonti, specialmente all'ampio carteggio che concerne il Galilei? Il quale non intero, ma dato fuori a scelta da chi curò l'edizione, e costui per me essendo quel che sopra notai, meritava che la percorressi da capo a fondo, siccome feci. Oltre a ciò l'editore non possedeva nome avvalorato da autorità scientifica e letteraria neppure fra i baccalari paesani, durante il predominio del principotto rimandato o tornato fra i suoi di casa d'Austria. Non godeva se non di magra fama di scrittore editore, o, se vuolsi meglio, d'illustratore archivista, benemerito manovale nell'officina dei benemeriti Muratori e Tiraboschi.

Incontanente m'avvidi d'aver fatto bene a porre le mani e gli occhi su quei preziosi manoscritti. Qui, siccome vuole lo speciale argomento, dirò soltanto che rovistando nella seconda parte di quelli, proprio nel tomo XIII che contiene il carteggio di Galileo con donne,

[1] Sta bene avvertire in questo luogo, per sempre, che noi rimandiamo chi legge a qualcuno de' XVI volumi della mentovata edizione tutte le volte che da noi si citano cose stampate del Galilei. Siffatta edizione s'intitola *Opere di Galileo Galilei* per cura di E. Albèri. Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1846-1856.

mi trovai dinanzi le lettere che a lui scrisse la sua primogenita monaca nel convento suburbano di san Matteo d'Arcetri.

Vidi che di 124 ch'esse sono nel novero totale, sole 27 n'erano state finora messe a stampa, così come vi s'erano imbattuti coloro che n'avevano fatto regalo al pubblico senza che un ragionato pensiero li regolasse, senza che ne cavassero un lineamento, un contorno di più al ritratto conosciuto, comunque si sia, tanto del padre quanto della figlia. Cosa che avrebbe proceduto diversamente, qualora, sorretti e guidati dall'ideale del vero e del giusto che emana dai precipui ricordi della vita, come anche dai più splendidi tratti dei libri del grand'uomo, raffrontati alla libera luce del progresso contemporaneo, essi avessero studiato a dar fuora tutto intero l'epistolario di suor Maria Celeste.

In questo intento mi risolsi di copiare dall'Autografo le 87 lettere tuttavia inedite, compresovi quelle che non recano data, ma che da me indagata e dedotta dal loro contenuto e da quello delle altre sì di lei e sì del padre, forse venne finalmente ad assegnare a ciascuna il proprio posto nel proprio tempo.

Ora dunque tutte quante le lettere di suor Maria Celeste, serbate nella collezione palatina, escono in luce per la prima volta in questo libro.

In appendice a siffatto epistolario mi parve che stessero bene alquante lettere che da donne ragguardevoli si scrissero di quando in quando al Galilei, presso che tutte in parecchie maniere alludendo all'indole, alle virtù, alle particolari emergenze della primogenita dilettissima.

Non si vorrà, spero, appor la taccia d' intruse a sei lettere inedite scritte a Galileo da Roma da una poetessa di grido fra i coetanei, quando la nostra Protagonista non era ancora suor Maria Celeste, perchè, giunta appena al decimo anno dell' età sua, non aveva per anco toccata la soglia del chiostro. Se per una via quelle lettere sono estranee al suo nome e alla sua persona, vi si possono raccostare e avervi attenenza d' altra parte, da quella, cioè, della stima pura e alta che donne egregie ebbero sempre di Galileo, stima ch' è la vera divinazione del cuore, e che sempre meglio ce lo tratteggia dirimpetto a sua figlia nel confronto letterario e morale ch' esse da sè pongono colle lettere che formano il principale subietto di questo lavoro, o tutt'al più con quelle delle altre donne amiche della figlia e del genitore.

Mi duole il dover aggiungere come non mi fosse dato, per quante cure avessi prese all' uopo, il rinvenir in niun modo le non poche lettere scritte di ricambio alla figlia da Galileo, che avrebbero dovuto far parte integrante del carteggio che qui si dà in luce.

Chi può dirci che cosa ne sia stato? Se furono perdute per sempre o soltanto smarrite? Se, sotto il velo di pietà, venissero forse sottratte al letto di morte a colei a cui con tanto affetto e sollecitudine erano state dirette, e ch' essa serbò, finchè visse, e che non fu lunga età, con senso religioso e con pietà filiale? Oppure, se, legate a suor Arcangela erede sua siccome sorella e compagna di chiostro, questa, per la quiete de' suoi giorni fra le monache consorelle, e anche al fine di preservar la coscienza da' soliti terrori suscitati alla salute dell' anima, fosse stata costretta ad annientarle ovvero a

porle in mano ai clericali farisei che gliene facevano ressa, trattandosi di scritti provenienti dalla penna del più temuto prigioniero della santa Inquisizione: scritti, per conseguenza, se dovunque in seno alla convivenza cattolica di quell'età aborriti e respinti, per certo, in un convento femminile considerati come tanti tizzoni d'inferno?

Fatto sta che quelle lettere, di cui è superfluo indicar la gravità del danno, non tornarono punto appresso al loro autore, nè furono viste mai dal Viviani nè dagli altri eletti spiriti a cui si deve la preziosissima collezione dei manoscritti di Galileo e dei discepoli suoi, non escluso il giudizioso volgarizzatore di Lucrezio.

Notato il costrutto che direi meccanico del mio libro, fa d'uopo accennarne l'assunto morale e civile. Parmi che si possa esprimere in queste semplici parole: la rivelazione della figura, della persona della primogenita di Galileo a noi fatta dal suo epistolario torna in un punto all'illustrazione compiuta della vita di lui, perchè ci è presentato per intiero come grand'uomo, come genio vivo, parlante e simpatico dell'età moderna.

Eccone in modo sommario il processo logico. L'impressione che avemmo fin dal principio e che abbiamo ancor oggi, dalla lettura dell'epistolario di suor Maria Celeste è sempre una e multilatere sull'indeclinabile fondamento de'suoi rari meriti, delle sue singolari virtù che in essa mettono capo alla pietà religiosa e filiale, il cui ideale perpetuo e fecondo fu l'amore, l'onore, l'ossequio del padre.

È stata questa la mossa del nostro esame e del nostro ragionamento sopra quell'epistolario. Esso princi-

pia col ventunesimo anno d'età di colei di cui reca il nome. Già suor Maria Celeste vi comparisce siccome l'angelo custode del suo convento e della casa paterna. Consiglia la badessa e n'è segretaria, propugna e dirige l'iniziativa conventuale nella giurisdizione che per mezzo del confessore l'arcivescovo esercita sulle monache, regola efficacemente col proprio esempio la vita attiva e contemplativa delle consorelle che l'amano sopr'ogni altra, è tutta di tutte senza pretermettere le cure, le sollecitudini per la sorella germana che vive seco, bisbetica di naturale e infermiccia, senza scemar punto di affetto e d'uffici verso un'amica intrinseca in quel chiostro: e al tempo stesso ha continui abboccamenti col genitore, è la copista di bella mano delle sue lettere, è la confidente del suo carteggio in cui interloquisce e dà giudizi, interviene a proposito appresso di lui per le faccende di casa, per la pulitezza e la condotta di suo fratello prima e dopo il suo matrimonio, pel collocamento dello zio paterno e della famiglia dalla Germania traslocata in Firenze, per la custodia dell'abitazione e dell'orto del padre assente, per la norma de' suoi famigli e anche degli amici, e infine per essere a lui conforto e diletto, sua madonna, sua Beatrice, singolarmente allora ch'egli è il martire de' nuovi veri, il Dante della filosofia moderna. Ora non si può far a meno di chiederci: quell'esemplare di pia monaca e di figlia amorosissima era forse il frutto ordinario, comune de' conventi di quella età, non dico di tutta l'Italia, ma particolarmente di Toscana?

Qui è agevole e pronta la risposta. Quell'età era il sei cento, l'età dell'oro de' Gesuiti, pur anche in Italia,

l'èra classica del quietismo, dell'abiezione più cinica e disumana, più immonda e più ipocrita della storia nostra, l'età della monaca di Monza in tutta la Penisola, e proprio in Toscana, nel cuor suo, in Firenze, l'età di Pandolfo Ricasoli e di Faustina Mainardi: sì che può tenersi come regola generica che nelle case religiose di quel secolo chi non volesse esser malvagio e osceno doveva essere ebete o mentecatto.

Adunque suor Maria Celeste n'è una splendida eccezione perchè, tra i rari esempi che ce ne porge la storia, primeggia per vita cristiana, semplice, operosa, pura, serena, soave e potentissima di umana carità.

Ma siffatta eccezione non può essere forse l'opera del convento in cui visse e morì monaca? No davvero. Per dare tutte le ragioni negative in una sola che sia la più conclusiva, soggiungiamo: perchè allora non furono come lei le amiche sue migliori e più svegliate di convento? Perchè non la pareggia in qualche modo la stessa sorella pur monaca in quel chiostro? E perchè ogni cosa in quel convento, finchè ella vi passò la vita, non fece che sentire e parlare di suor Maria Celeste?

Potè finalmente essere il frutto dell'educazione materna? Nemmeno questo; perchè la Marina sua madre fu di esigua condizione e povera di cultura, dappoichè negli otto anni che la primogenita visse al suo fianco, Galileo, ogni settimana almeno, si recava da Padova a Venezia per accudire a quanto importava la convivenza domestica, senza che d'altra parte mancasse di vigilarvi l'amico e compare Magagnati.

Così per ogni riguardo e da ogni lato spicca il nesso fra Galileo e la sua primogenita.

Questa è singolare di pregi e di virtù com'è singolare il genio del padre, l'anima di quella è il riflesso dell'anima di questo.

Onde ci è forza conchiudere che colei è veramente primogenita sua, per doppia ragione del tutto umana e civile, perchè alla ragione di natura aggiunse la ragione d'elezione, d'educazione, di perfezionamento affatto morale. Tal conclusione si fa caposaldo di nuove premesse per nuove e congeneri conseguenze.

Poteva mai Galileo informar sua figlia al culto d'ogni bella e santa virtù, se non sapeva dargliene vivi e parlanti esempi nella propria vita, nella propria persona? Poteva esser mai ottimo padre se non fosse stato almeno buon marito e buon figlio, se non fosse stato all'uopo eccellente consorte di colei che fu madre della sua prole, e se non fosse stato da ultimo amorevole, officioso cogli amici e col prossimo suo? I pregi dell'anima possono forse starsene divisi, non essendo estranei? Possono mai, singolarmente o in complesso, esistere e sussistere senza quelli della mente? In ispecial modo presso un filosofo, presso un eminente genio, che è il sommo degli uomini? E che altro è il filosofo, il dittatore del vero, se non la trinità latina del *sapere*, *volere*, *potere* fatta persona?

Adunque allo specchio della sua primogenita assurge dinanzi a noi un nuovo Galileo, un Galileo che altri non vide finora per quanto fosse lusinghiera la propria immaginazione. Ma qui le domande non fanno punto: qual sorta di grand'uomo è cotesto Galileo? A qual civiltà esso appartiene? È desso della serie degli uomini di Plutarco o dei santi della Chiesa, oppure appartiene

a quelli del risorgimento italiano? V'è forse divario fra la civiltà di questo e la civiltà dei due evi passati? Quale è cotesto divario? Quale il posto di Galileo nel risorgimento italiano? Quali sono le relazioni sue col principe di questa civiltà, con Dante? Quali sono le relazioni fra il genio, la patria, la famiglia, la vita, le opere, le persecuzioni, il martirio del vero, il monumento di perenne civiltà, levato da entrambi ai due capi del nostro mondo moderno? E al postutto, in questo sommo raffronto, non è forse sempre l'immagine di suor Maria Celeste che, come stella polare, conduce il nome e la persona di Galileo dentro i penetrali della nostra storia e dei nostri destini?

Ma perchè fu sinora ignoto agli altri quel che a me si fece palese? Perchè gli altri non si valsero accuratamente per studiare un po' meglio Galileo, non che di molti frammenti letterari e storici della sua vita, delle lettere così pie e attraenti di suor Maria Celeste? Qui per bene torna in campo la storia del gesuitismo, dell'imitazione straniera che è stata l'obbrobrio e la morte dell'anima italiana nei tempi decorsi, che tengono ancora un addentellato nel fianco dei tempi nostri, che spande pur troppo una striscia di bava che par d'argento sulle opere d'ingegno e cittadine, come quella striscia che lasciano sull'erba dei prati i più schifosi lumaconi. Non furono forse i gesuiti che per meglio corrompere e dominare l'Italia s'affaticarono a smungerle il senso del patrio risorgimento, col dissociare l'intelletto dal cuore, il pensiero dall'opera, l'uomo dalla sua patria e dai suoi tempi, siccome per rendere estranea e nemica l'umanità alla civiltà? Non fu allora che architettarono squi-

sitamente il sistema della saccenteria, l'arte per l'arte, la scienza per la scienza, la sapienza fatta antiquaria, lo scibile composto in museo di scheletri ambulanti, duce l'enciclopedia degli assurdi e dei sofismi, la teologia scolastica?

Non fu allora che la gente latina diede il brutto e doloroso spettacolo di porsi in coda ai popoli europei eruditi, accorti, procaccianti, provisti d'ogni lustra e d'ogni maschera di coltura, sì che per una civiltà esteriore, meccanica, prepotente, terribile di peso morto e di forza rovinosa, la sciagurata non volle dar più opera posata e longanime alla civiltà geniale che fa dell'uomo il signore dell'universa natura, armonizzando l'ideale col reale, mediante i continui miracoli del bello e dell'utile indissolubili fra loro?

In questo periodo di tempo vennero composte le memorie e le biografie conosciute, che, dopo quella del Viviani, la sola da potersi eccettuare come dettatura di prode e ossequioso discepolo, ci cadono tutto giorno fra le mani. Che coscienza hanno tutte o quasi tutte di Galileo filosofo, e di Galileo, nella storia civile del risorgimento, coerede di Dante? Tutte, per quanto mi è noto, credono d'intendere e ritrarre il nostro Galileo, perchè al solito ne ripetono il nome e ne citano letteralmente gli atti e gli scritti.

Ma noi per essere giusti non saremmo forse più avventurosi degli altri se avessimo resistito alla schietta impressione dell'epistolario di suor Maria Celeste, il quale mentre ci palesa, in quanto a lei, tutta la sua bell'anima che non è piccola cosa, ci svela repentinamente alquanti punti nuovi, ignoti, eppure importantissimi

nella vita civile del padre. Il che si vedrà abbastanza in questo scritto.

Frattanto giova ripetere ch'io qui mi studio a porre in rilievo sopra ogni altra cosa il lato morale del genio di Galileo, il suo grand'animo, la sua salda umanità, le sue salutari virtù, la sua ispiratrice rinomanza. Che se non mi vado fermando a raccontare i suoi mirabili trovati, le sue immortali invenzioni, nè insisto sulle dottrine e le teoriche della sua nuova scienza, chi fra i miei lettori potrà essere così corto di mente e digiuno di cotali notizie che non sappia scorgere l'esistenza e la ragione di tutto ciò attraverso alle vicende della sua vita domestica e sociale? Chi non vedrà ivi chiaro che tanta rettitudine, tanta longanimità, tanta benevolenza, tanta coerenza d'intelletto e di giudizio, d'affetto e di discernimento che serbò inalterabile per fino cogli avversari più sfidati e coi nemici più malvagi, non poteva essere se non il frutto diuturno di un altissimo ideale e di una compiuta filosofia? Motivo per cui non sarà il pensoso e taciturno Galileo che fa la scienza, ma il Galileo sereno, accessibile, amorevole, esemplare bell'e fatto dalla scienza, questo nostro, quello, cioè, a cui la vita e la persona tanto a lui cara della primogenita ebbe grandemente cooperato, sicchè entrambe quelle vite e quelle persone non spirano che sola un'anima in due imagini distinte.

Per questo debbo esser certo che nessuno creda in buona fede ch'io abbia pigliato come ad esercizio di retore il presente subietto, col giovarmi dell'epistolario di suor Maria Celeste per dire novità curiose e smaglianti intorno al gran filosofo, come se questi non fosse

abbastanza preclaro, nè la genuina verità bastasse a rendere immortale il martire della verità.

Non è codesto un ripiego letterario, una cosa che abbia inventata io, purchè non si voglia riputare inventato da me il tesoro delle lettere che uscirono dalla penna, anzi dal cuore di sua figlia. Giacchè quelle essendo un' effusione continua di amore e di venerazione verso il genitore, tutte recano viva e spirante l'imagine di colui al quale essa le scrisse come all' ottimo padre e all' unico amico dell' anima sua.

Adunque s' essa venne dettando quelle epistole con tale affetto e pietà che d' altra figlia, e sopra tutto di figlia monaca rarissime volte si vide, si deve stimare essere stata sua mente e sua speranza che qualora si facessero quelle di pubblica ragione, non già servissero, modesta e generosa com' era, a darle fama nel mondo, bensì a spargere nuovo raggio di luce limpida e ricreante sulla memoria tanto perseguitata del genitore. Possa io aver adempito al giusto voto di quell'angelo di figlia!

II.

Galileo nacque a dì 18 di febbraio del 1564 nella città di Pisa da genitori fiorentini. In Firenze passò la prima gioventù avvicendata per intero fra la casa paterna e la scuola. Sono entrambe la prima patria nostra nel civile consorzio. Per sua buona fortuna l'una non stette divisa dall'altra, mentre si porsero amichevolmente la mano. In quel gemino polo e sotto quel gemino auspizio dell' umanità consociata si svolse, informandosi a

sensi congeneri, la vita giovanile dell'anima sua. Per questo la casa paterna e la scuola formarono i due amori ingenui, ma pieni, efficaci de' suoi teneri anni, onde sgorgò come da fonte inesausta la pietà filiale e l'affezione agli studi umani.

A dir vero, egli coltivò siffatti pregi dell'intelletto e del cuore e per le ingenite virtù della persona tanto favorita da natura, e pel nativo impulso, e per l'intuito del genio nascente secondato da una parte dai ricordi, dalle memorie solenni e fortunose degli antenati partecipi agli eventi, alle vicissitudini più gravi della città, e dall'altra parte dall'esempio de' genitori vigili amici de' maestri. Qui mette capo in esso quel lume assiduo, intenso, fecondo di privilegiata ragione, di sicuri giudizi, di felici esperimenti scientifici e civili che furono l'aureola del suo genio adulto.

Il primo atto della sua libera iniziativa, della sua vita civile avvenne uscendo d'adolescenza, quando in Pisa dovette porre la mente allo studio della medicina, a cui l'avevano avviato i genitori.

Merita che accuratamente s'accenni, siccome quella che decise del genio scientifico e morale di Galileo, che gli rivelò di slancio lo stato della patria com'era dato dalla storia, unitamente al còmpito ch'ivi gl'incombeva pel suo avvenire.

È memoria popolare in Italia che Galileo si recasse a studiare medicina nella città dov'era nato, con disposizioni d'intelletto e fors'anche d'animo poco aperte, perchè amava molto le lettere patrie e classiche, e con queste la musica e il disegno, in cui era egregiamente istituito, mostrando ad un tempo una gran propensione

2

alle scienze esatte. Non di meno per non far contro al volere de' genitori si sa che tenne fermo alquanto tempo contro il volere dei suoi istinti. Stante la felice complessione del genio suo che quivi si fece palese, invece d'abborrire e respingere affatto la medicina che se gli mostrava a nudo qual era vacua, bugiarda e inetta quanto più si faceva irta di formole ponderose e barbare, pensò anzi d'accoppiare a questa un altro studio e che fosse più conforme alle proprie attitudini e che correggesse e fecondasse in qualche modo quello che, in sè repulsivo, i più santi doveri di figlio non gli facevano discaro. Incontanente gli tornò in pensiero, e vi si confisse, l'imagine vaga di quella tale scienza, a cui, imparando disegno e musica dal padre, questi veniva spessissimo alludendo, ricorrendo in via generica e spedita ad essa quasi a chiave di certi segreti e di frequenti difficoltà che qua e colà si andavano affacciando nell'economia delle cose musicali e della prospettiva.

Era dessa la geometria. Quivi è noto come Galileo seguitando a studiar medicina nell'università pisana giungesse fra poco allo studio delle cose geometriche quasi clandestinamente; ma con siffatto successo da divenire un evento memorabile tanto ai coetanei quanto ai posteri.

Pur troppo è vero che chi ben comincia è alla metà dell'opera. L'intelletto di Galileo acuito, schiarito, aggrandito dal rigido e continuo metodo del calcolo e dell'esperimento, della prova categorica e dell'evidente dimostrazione che sempre ingenera la conclusiva certezza, divenne idoneo a scrutare e ad appropriarsi quant'aveva di certo, che non era molto, la

contemporanea medicina, ch' egli ridusse facilmente a sommi capi e lucidi e precisi coll' applicarli ai casi pratici con felicità rara.

E siccome ogni bell' opera non va mai sola, perchè ogni premessa trae seco la propria conseguenza ch' è sanzione di quella, nei giorni di cui si fa parola Galileo notò il primo nel Duomo di Pisa l' oscillazione della lampana; e quanto prima, medico geometra, su quella provida osservazione costrusse a suo uso uno strumento che esattamente noverasse le vibrazioni del polso. Sì che, sebbene non pigliasse laurea per non sprecar quattrini, seppe procacciarsi bel nome circa alla medicina fra i condiscepoli e i concittadini di Pisa e di Firenze, al segno di potervela esercitare con qualche frutto, per avventura resistente indarno la medica facoltà dello Studio, allorchè, alquanti anni dopo, vi tornò pubblico lettore di matematiche. Adunque Galileo si rivelò a sè stesso e altrui, studiando in Pisa, fra i diecisette e i venti anni dell' età sua. In quel sublime intuito, permanente all' anima, principiò a leggere i destini del suo genio e della sua vita tanto in ordine della scienza quanto in ordine dell' umanità consociata, a cui doveva comunicar i miracoli di quella.

I primi e sicuri indizi di tanta conscienza furono i raggi di luce intellettuale che dissiparono il suo sonnambulismo intorno lo scibile umano tal quale esso era, come pure intorno alla condizione della patria e della propria famiglia.

Male egli sapeva il poco ch' aveva saputo fino allora, di quello che i coetanei chiamavano sapere sacro e profano. La notizia che n' ebbe in quel primo atto

della mente non fu nè poteva esser al certo siccome quella che tornò ad averne quando fondò la scienza e la filosofia della natura, ch' egli era preordinato a inaugurare dalla Provvidenza del Risorgimento italiano. Ma, se non era definitiva, era qual doveva consistere ne' suoi primordi, normale e oltremodo limpida e retta.

Gli bastò di avvedersi all' uopo di queste due cose principalissime. La prima, che il così detto saper sacro era ad un tempo fallace e tirannico, tenendo sotto e quasi strozzando il sapere umano che denominava profano. In sè quello non essendo altro che l' armamentario di tutte le ubbie e di tutte le morte credenze de' prischi tempi si arrogava il titolo e l' autorità di scienza rivelata e divina, di scienza sovrana, assoluta della ragione quasi fosse innegabilmente dalla ragione riconosciuta. Non era stata forse ammantata dagli astuti e dai forti dell' addobbo della scolastica?

La seconda cosa consisteva nella conseguenza immediata dall' esposta, e che toccava direttamente il sapere clericalmente dichiarato profano.

A causa della sua schiavitù, della sua abiezione contratta sotto la tirannide della Teologia scolastica nel patrio insegnamento, esso sapere era divenuto squallido, smemorato, sterile, decrepito e vicino a render l' ultimo fiato. Anche ne' brevi momenti, ne' lucidi intervalli d' intelletto e di coscienza faceva paura e pietà; se non bestemmiava apertamente il principio, il progresso del vero e del giusto e del bene sulla terra, non vi aveva più fede come cosa propria dell' animo umano, inchinando a reputare solo vero e solo giusto e solo bene quello della teocrazia, della scuola de' gesuiti.

Quindi Galileo avvertì non solo l'isolamento d'ogni parte del sapere profano, ma fra le sue parti istesse confusione, anarchia, ostilità, scambievole danno, avvilimento, umiliazione. Ecco perchè la bella civiltà del Risorgimento, quella dei grandi poeti e de' grandi artisti, dei grandi scrittori di diritto e di politica si poteva già dire annullata senza aver prima potuto produrre una filosofia estetica, una scuola critica di qualche vaglia, senza aver potuto servir di cenno e d'addentellato alla scienza e alla filosofia della natura.

Tal era lo stato del sapere in Italia quale si rappresentò allo spirito di Galileo. Importava ad ogni costo salvarlo, rigenerarlo. Ma che impresa atlantica non era mai quella! Chi poteva sanare anzi tutto le parti inferme e prostrate del coetaneo sapere? Chi poteva ricongiungerle saldamente fra di loro col rifarne il primiero criterio intimo e diretto? E chi da poi, perchè tanta opera durasse, poteva senza indugio creare, ordinare la nuova scienza della natura, la filosofia dell'utile sposata all'ideale del bello, del giusto e del vero? Siffatti furono i pensieri rivelatori che balenarono nella mente di Galileo in Pisa, nel primo atto della sua vita civile, intorno alla condizione del sapere in quella età infelice. E di leggeri s'intende che s'essi non gli fecero sentire intimamente che il predestinato a quell'impresa era proprio lui, per certo gli misero nell'anima uno di quei providi stimoli, di quelle nobili impazienze che non tardano molto a mostrare col fatto a chi n'è obietto qual sia il cammino e il mezzo da venirne a capo.

Colla rivelazione di quanto era la scuola a' suoi

giorni non si poteva scompagnare nel pensiero di Galileo la rivelazione di quanto concerneva le cose più vitali e congeneri della propria persona, l'ordine domestico, i genitori suoi. Allora egli ebbe cura di sapere, e seppe presso a poco intorno ad essi quel che segue.

Seppe di appartenere a casato che nella città capitale del risorgimento stette sempre fra i popolani grassi e i popolani magri, cultori del giusto mezzo e dell'equilibrio rifiutando ogni novità religiosa e politica, ogni novità fondatamente civile, coll'espediente e il ripiego della riforma, giusta il programma del Laureato in Campidoglio, di messer Francesco Petrarca, richiamando il papato d'Avignone per farne un altro Istituto come uscì dalle mani di Leon X, stimando in fine salvar la patria quando proprio la perdevano per secoli, col pigliare per diritto storico d'Italia non più dittatrice, non più cosmopolitica, ma nazione libera e indipendente in Europa, il diritto teologico, cioè la solenne bugia delle Decretali.

Però quegl'incauti ma probi cittadini, sopportando rassegnatamente durante parecchie generazioni le deplorabili e brutte conseguenze di cosifatti errori, affaticarono sempre a serbarsi incontaminati dai delitti e dalle infamie che ormai allagarono la patria, campando la vita, non essendo doviziosi nè agiati, col dignitoso lavoro dell'intelletto e del braccio.

Allora adunque i Bonaiuti, così venivano chiamati gli antenati di Galileo prima di pigliar il cognome de' Galilei, non avendo aviti esempi per esser martiri del vero, per abbracciare da stoici il solitario e pericoloso dettato di Dante, credenti ancora nel giusto mezzo petrarchesco, vennero provando l'integrità della vita con

pubblico disinteresse, coll' assiduo esercizio delle professioni liberali, tenaci aderendo alle fratellanze artigiane che considerarono in ogni tempo siccome legittimo e proprio ceto, traendone quel titolo di nobiltà urbana che la secolare partecipanza gliene attribuiva. Motivo per cui, se coi pochi non valsero a propugnare col sangue la patria indipendenza, la libertà cittadina, valsero cogli altri onorati che non furono molti, a mantener salda e specchiata la base della città, la famiglia. Con siffatti documenti domestici, quando in Firenze si fondò il principato mediceo rimondato e rifatto dal primiero per opera de' Gesuiti, i Galilei serbando il proprio posto nelle fratellanze artigiane che altri venivano disertando, non piaggiarono mai la Corte neppur coll' intento di attrarre su di quelle il suo patrocinio, seguitando ad aver fede al lavoro libero. E sebbene gli antenati di Galileo si sentissero chiamati gentiluomini e signori eccellentissimi all' uso spagnuolo, a cui di seguito sottentrò l' austriaco e il francese, pur non piegarono per paura o per cupidigia al vezzo della gran parte de' nobili, che alla vita realmente laboriosa preferivano il lazzaronismo degli spiantati e accattoni di corte, che questa non cessava di andare uccellando per diporto, per gusto e per interesse.

Il padre di Galileo, per nome Vincenzo, era nato dieci anni prima che Firenze cadesse (1520) per opera d' un imperatore e re di Spagna e di un Papa figlio della città, di cui entrambi fecero lo strazio che tutti sanno. Vincenzo Galilei, ancorchè giovanissimo, non potè non porre mente a novità tanto crudeli e miserande da imprimersi naturalmente nello spirito di fanciulli non

privi affatto del bene dell' intelletto. Dotato di bell' ingegno e d' animo retto vide pur troppo l' ultimo costrutto del ritorno del Papato di Avignone e della riforma teocratica predicata da Fra Savonarola, a petto a cui il dettato e l' opera de' Guicciardini, dei Varchi, de' Davanzati e degli Ammirato avevano sembianza di providi atti del maggior senno, della virtù civile più disinteressata e più salutare. Egli vide che permettendosi alla chiesa di esser Teocrazia, doveva farsi impossibile in faccia ad essa lo stato laico; che il clero ricomposto, riformato, ravvigorito da quell' inevitabile ordine di cose doveva naturalmente produrre il sodalizio di Sant' Ignazio; e questo al postutto farsi signore della città e della famiglia, perchè in diritto e in fatto superiore ad ogni istituto, ad ogni ceto sociale mediante l' autorità assoluta dei sagramenti e del magistero, non che mediante il possesso reso canonico della metà almeno del suolo della patria.

Egli vide in somma il privilegio degli astuti e dei forti esser giunto finalmente a incardinarsi in forma storica, giuridica, teologica nell' autorità e nell' esistenza della Chiesa, e con siffatto sistema i Gesuiti intesi a ripiombare l'Italia sotto una vasta macchina pneumatica, in un medio evo da essi lambiccato, condensato sul vecchio racimolato da ogni angolo del barbaro Occidente. Egli vide tuttociò e dovette tacere.

Impotente a resistervi avrebbe voluto credere nel fato, ma non poteva: troppe ragioni concatenate, evidenti della stoltezza volontaria dei padri e de' coetanei gliene facevano perder il pensiero e la brama. Risolse in fine di vivere quando la morte non valeva a mutar neppur un iota di quell' ordine di cose, e la vita all' op-

posto giovava non poco ai timidi onesti, quando si potesse mostrar ad essi senza replica, che, volendo, anche i poveri di buon casato sapevano trovar modo di combattere all'uopo la forza ingiusta e l'astuzia corruttrice, e sapevano all' uopo rendersi benemeriti della patria e dell' umanità con atti d'animo e parti d'ingegno al pari dei grandi e dei fortunati del civile consorzio. Per tal modo, dedicandosi alla coltùra e alla professione della musica, a cui unì per alcun tempo l'uso della mercatura, Vincenzo Galileo divenuto marito e padre diede all' Italia nel figlio primogenito il consumatore scientifico e civile del Risorgimento, l'iniziatore de' tempi moderni.

Fissò l'attenzione di Galileo, nell'esame della vita paterna, la preferenza data da esso allo studio della musica su quello del disegno e delle lettere italiane, latine e greche in cui aveva mostrata una certa attitudine; e in siffatta preferenza notò sopra ogni altro quella data alla musica tragica, alla musica del pianto e del dolore sulla lieta e ridente che tanto piace alle maggioranze.

Non era forse lo stato lagrimevole della patria, alle cui più luttuose vicende aveva assistito, l' immediato motivo di siffatta preferenza paterna? In quello scòrse la luce che gli svelò quella specie di mistero, di segreto che fino allora gli aveva resa inesplicabile gran parte dell'indole e dei modi che parevano singolari nell' amato genitore.

Si rammentava della sensazione avuta fin da fanciullo come il genitore dotato d'anima giudiziosa e di gran fermezza di carattere affettasse di non avvedersi e di non curarsi de' suoi meriti virili lasciando alla con-

sorte non solo il maneggio delle cose domestiche, ma dandole ancora autorità di consigliarlo e di dirigerlo nelle relazioni colla prole e cogli estranei. Si rammentava di più come suo padre spessissimo pensoso, distratto e quasi avviluppato, posto che si fosse davanti al cembalo, traducendovi le note del dolore disperato di Geremia e del conte Ugolino, diveniva un tutt' altro uomo, fiero e commovente, secondo l' indole sortita da natura.

Quivi si rammentava com' egli avesse più volte risoluto di aprir al padre l' animo suo per fargli sapere quanto soffrisse nel vederlo soffrire senza che n' intendesse la cagione, sentendo l' anima paterna traboccar nella sua con angoscia infinita quanto più misteriosa e amara n' era la fonte: e non aveva ardito mai, temendo d' essergli ingrato, confidargli le vive corrispondenze ai suoi occulti patimenti.

Ora nel raffrontare così fatti ricordi colle memorie de' tempi in mezzo a cui il padre aveva dovuto passar la giovanezza e l' età adulta, senza che i tempi mutassero punto in meglio, colse in un attimo, ancorchè sommariamente, il segreto morale del suo secolo. Vide nel padre, quanto più modesto, uno de' più eroici martiri della virtù individua e cittadina conculcata colla manomessa libertà italiana, e lo vide soffrire in silenzio con stoica longanimità più per non nuocere alla famiglia e agli amici che a sè stesso. Buon per lui adunque che seppe far della musica, per usar bene della vita, la discreta confidente del rovente dramma che la rovina della patria aveva acceso dentro di lui, e che senza quello sfogo l' avrebbe in breve divorato. Già dava segni del-

l'occulta fiamma il volto smunto, pallido e mesto. Si che Galileo benedisse il pensiero, il consiglio di aver ubbidito per tempo al volere paterno di applicar di proposito sotto la sua disciplina allo studio della musica, in cui, se voleva essere schietto, poteva dire d'avere di gran lunga superato il padre.

Quindi, fra le altre cose, desunse lume sufficiente alla fastidiosa controversia che di repente insorse fra il genitore e lo Zerlino. Il quale per esser stato suo maestro di musica, il più celebre in quell'età, reputò giusto appropriarsi alcuni ragguardevoli trovati del discepolo suo. Onde non si può credere che fosse effetto d'appassionato amor di figlio il giudizio favorevole che diede alla ferma e ardente resistenza che il padre ebbe opposta, a buon diritto, al veneto maestro.

Naturalmente ognuno comprende che in quel nuovo lume dello spirito, in quell'esame di conscienza che la prima volta venne facendo così bene Galileo, dovesse procedere di conserva colla presenza del padre la presenza carissima della madre. Era questa Giulia Ammannati di Pistoia, donna se non ricca di beni di fortuna, certamente doviziosa d'intelletto e d'amore. Venne da natura adorna di quell'indole e di quella tempra toscana, in cui il sentimento di rado va senza il giudizio, per cui gentilezza è delicatezza d'animo semplice e serio, sincero e riflesso, nitidamente manifesto dal contegno e dalla favella delle donne toscane e singolarmente di Firenze, che hanno tramandato ai posteri, perfezionandolo, rendendolo più umano, più civile, il tipo della dignità muliebre della gente latina, della matrona romana. Costei nello sposare Vincenzo Galilei, giunse presto ad asso-

ciare colle doti native le virtù superstiti della famiglia fiorentina. Per questo indusse il consorte ad aggiungere agli studi e agli esercizi della musica quelli della mercatura, tanto perchè la reputava occupazione più utile e più reale, quanto perchè la teneva atta a strapparlo dalle tensioni di spirito, da quella profonda malinconia che le pareva avesse contratta dall'applicazione appassionata alla musica: che colui veniva studiando non come cosa di facile trattenimento, ma come cosa che ancora infante e meschina e non abbastanza geniale, secondo il suo concetto, doveva senz'altro, per opera sua, salire a splendida e bella altezza. Fiducia a cui non participò grandemente la madre di Galileo. Essa in quest' obietto più positiva e più toscana del marito, era di parere che la mercatura fruttasse meglio al loro avvenire, specialmente al collocamento dei figli.

In tali termini Galileo conobbe la madre essere, se non causa, occasione principale del suo presente. Di lucida mente e di fermo volere nel ricinto domestico, che regolava a maraviglia, proprio come un oriuolo, fece sì che il padre che stava per destinarlo alla professione della musica, consentisse di buon grado a mandarlo a studiare medicina a Pisa. Intese pure la grandezza, la previdenza dell' amore coniugale dei genitori rammentando e spiegandosi all' uopo l' appellativo di *terribile* che il padre, cedendo placidamente, non mancava mai di dare all' amata e risoluta consorte.

Fu vivamente toccò del profondo affetto che quegli le serbò anche quando non pareva estranea alle cause dei suoi disturbi, circa le condizioni domestiche: sopra tutto per le strettezze economiche svelate

nella congiuntura del suo mantenimento nello studio pisano. Non gli usciva dal pensiero come la madre avesse presso il padre insistito affinchè sollecitasse per sè studente un posto gratuito, nel collegio della Sapienza in Pisa, e come n'avesse ottenuto in risposta un asciutto rifiuto: nel che il genitore, conscio pur troppo essere stato posto a repentaglio il proprio decoro e l'autorità paterna dalla sua persistente compagna, non gliene mosse mai un lamento, che avrebbe potuto fondare nella consapevolezza ch'essa aveva della propria ripugnanza verso la corte.

Dalla triplice rivelazione della condizione scientifica, morale e domestica prese luce e vita l'anima di Galileo. Fu, certo, luce del mattino, fu vitalità primordiale e raccolta, ma perchè elementare e provida, egli la sentì addentro allo spirito, conforme a quello stadio dell'età sua, suscitandovi la coscienza della propria persona, della propria autonomia, della propria iniziativa nell'umanità consociata. Quivi, in conseguenza, in lui rampollò il primo sentimento dell'amore.

Finora vago e incerto gliene apparve il reale sembiante, il valor vero stando in Pisa. Prestante, generoso e ardente com'era, chi può immaginare che sciupio avrebbe fatto del suo cuore in mezzo alla scapigliata scolaresca con cui coabitava, quando non fosse, unitamente al vivo pensiero degli esempi domestici, dei conforti della pietà filiale, spuntata in buon punto nell'animo suo la gemina stella della ragione e della rettitudine di cui abbiamo accennato la provida apparizione?

Irradiata da quel lume l'anima sua, seppe agevolmente regolarsi coll'amore che venne fortemente a investirlo. Non essendone preso alla sprovvista e senza consiglio, da suo pari potè resistere alle sue lusinghe, ancorchè dalla sua naturale propensione a quei diletti e dall'esempio frequente della gioventù vi fosse oltremodo tentato.

Ma, senza essere salvatico nè impassibile, subito si chiese: È il vero, il ragionevole, l'umano scopo dell'amore il diletto? Oppure, è il diletto un mezzo, un'occasione unicamente volta al suo scopo giusto, civile? E qual è mai questo se non il matrimonio? Ciò posto, son'io in caso e in tempo d'ammogliarmi nel modo che permetta la giustizia e la ragione? Non son io ancora senza facoltà proprie da campare la vita, non sono io ancora di peso a'miei genitori, non sono io ancora poverissimo e molto lontano dall'avere un posto lucroso nel patrio consorzio, tanto che diverrebbe in un punto colpa e pazzia il pensar sul serio all'amore? Con tali pensieri e sentimenti, con tali pregi e virtù della prima giovinezza Galileo terminò i suoi studi in Pisa, chiuse lo stadio della vita di scolare, tornandosene presso i genitori in Firenze.

III.

La famiglia e la scuola erano state fino a quel giorno la patria rudimentale, vaga, incipiente di Galileo. Già sentiva che gli occorreva la patria più conforme all'età e alla tempra dell'animo, patria propria ed elettiva, quella dell'uomo signore di sè nel conserto dei simili

e nella natura circostante. Fu la patria che incominciò ad ottenere, a possedere con nuovi sussidi morali e civili, ai sensi della pietà filiale e degli studi applicando i providi uffici dell'amicizia operosa e dell'amore consacrato a tempo debito dal matrimonio.

Ma poteva Galileo in seno alla patria nativa e presente ottenere in verità, in realtà cotesta patria congenere al genio in lui manifesto? In qual forma, in qual misura poteva egli ottenere l'una nell'altra patria?

Qui, dal ritorno di Galileo da Pisa nella casa paterna in Firenze, ci è dato assistere agli atti iniziatori della vita civile di lui che rispondono alle interrogazioni sopra poste. Ne toccheremo così come vanno, dal tempo in cui egli si palesa geniale e ragguardevole ai più cospicui concittadini fino al tempo in cui nella patria terra si reputa meritevole di esser professore officiale di scienze esatte (1586-89).

Prima d'ogni cosa dobbiamo soddisfare alla domanda. Può esservi rivelazione solenne e irresistibile tanto della presenza del genio quanto dei nuovi veri di cui questo è messo, senza che quello e questi vengano accompagnati dal testimonio d'insigni miracoli? Quali furono quelli della scienza nuova inaugurata da Galileo? Quali le provide congiunture in cui li operò in faccia ai coetanei?

Lo narrerò in brevi cenni.

Galileo senza fare il puntiglioso e l'incoerente, perchè non era laureato medico nè geometra, non esitò, non indugiò punto, tornando appresso al padre, a seguitare ad accompagnarlo nell'accademia di musica in Firenze, in cui i suoi giovanili successi non erano stati

dimenticati. Anzi si avvide subito che siffatti ricordi uniti alle notizie diffuse nella città delle sue singolarità negli studi della medicina e della geometria stuzzicavano non poco la curiosità degli astanti, ch'erano il fiore dei più colti gentiluomini versatissimi nell'arte musicale e molto teneri d'essa. Prescindendo dal padre, erano dessi il conte dei Bardi di Vernio, Iacopo Corsi, Ottavio Rinuccini e Baccio Valori, nomi rammentati con frequenti lodi nella storia coetanea di Firenze. Già si sospettava che Galileo coll'applicar di proposito in quegli ultimi anni a discipline tanto aliene, secondo il comune giudizio, da quelle delle armonie, forse avesse in sè inaridita o appannata quella freschezza e venustà di gusto, quella vena di espressione di cui dianzi in tale esercizio aveva dati bellissimi saggi. Fu pieno e insieme lietissimo il loro disinganno. Essi non rifinirono dal colmarlo di encomi e di cortesie, e senza derogar al giudizio dei meriti suoi di medico e di geometra, erano unanimi nel repetere ch'esso appariva loro sempre meglio valente nella musica.

Ma Galileo teneva siffatto valore per un pretto accessorio, quasi espediente che ponesse in rilievo appresso coloro i suoi meriti di scienziato. Cogliendo il destro della maraviglia che facevano quei signori intorno al pregio in lui creduto insolito nell'accoppiare il possesso delle arti belle col possesso della rigida e calcolata scienza, ebbe campo dapprima di provare ad essi con tutto il garbo del suo eloquio e del suo ingegno la ragionevolezza di quel fatto estetico in sè normale, e ormai sempre più necessario e non raro.

Quindi potè opportunamente farsi ad esporre quanto

già aveva trovato, indovinato, tanto nell'ordine delle cose mediche quanto in quello delle scienze esatte. E allora fece noti, spiegandoli egregiamente, e il pulsometro, e il nuovo metodo scientifico nello studio della geometria, non che alcuni veri di prim'ordine finora ignorati intorno alla natura del moto.

Se non erano quei signori riputati e valenti matematici, pur tanto ne sapevano da intendere l'importanza delle dimostrazioni originali e attraenti del Galileo, e da ravvisare in quelle i preludi della solenne scienza ch'egli sarebbe per comporre. Ed essi si fecero un pregio, un vanto di additare al padre nel suo primogenito la felice presenza di un genio.

Non stupì adunque ch'essi lo volessero del continuo nelle dotte serate che a turno avevano luogo nelle case loro: in cui convenivano, come i più preclari degli scrittori e dei letterati di cui si onorava Firenze, Bernardo Davanzati e Scipione Ammirato seniore. Galileo benignamente accolto seppe in quei sapienti convegni crescere egregiamente nella loro stima, tacendo molto e parlando poco, ma in modo eletto e persuasivo, sempre modesto e sempre affabile.

Fu per lui avventuroso quel ritrovo. Vide come ivi con cauto e solerte contegno si ritraesse dal cospetto dei gesuiti invasori del pubblico insegnamento lo scibile civile dei coetanei, nella città che fu madre del Risorgimento italiano. Se ivi non si parlava di proposito intorno a scienze esatte, vi si ragionava molto spesso intorno alle scienze naturali, sopratutto intorno alle dottrine e alle vicende dell'accademia Cosentina e di Bernardino Telesio amico intrinseco dell'Ammirato. Ma il familiare

argomento loro era la critica artistica e letteraria, così come storica e filosofica, a cui dava occasione di continuo non solo la censura fatta agli scritti di estinti e di viventi autori, presentati alla stampa, dalle autorità vigenti, ma ancora e più l'esame de' vari codici de' classici, de' testi di lingua, le cui lezioni fossero più controverse che accreditate, allora in gran numero. Tutti quei dotti appartenevano all'accademia grande o della Crusca. Così providamente tutta la sostanza, l'essenza dell'incivilimento intellettuale, morale della patria fiorentina, rappresentato o adombrato da quei barbassori, si svolse, si ventilò, di mano in mano, nell'anima sua; e il suo pensiero balzò fuori limpido da quelle ambagi che gli tenzonavano tuttavia nella mente fin dal primo giorno in cui, per via rapida e sommaria, intuì il doppio scibile de' tempi suoi, studiando in Pisa.

Adunque giova sempre meglio considerare, affinchè divenga principio di fatto nella vita civile di Galileo, che l'ingegno era per lui pochissima cosa senza lo studio riflessivo e sperimentale, e quasi nullo l'intuito senza la prova evidente e certa, senza la notizia e storica e positiva delle cose esposte per dimostrazione o per racconto.

Sul modo di venir a capo delle prime non v'era dubbio nè difficoltà. Non così sulle seconde, le quali abbracciavano nel loro complesso la storia critica, filosofica della civiltà italiana dal Risorgimento in poi. Se come luce di stella matutina spuntò nella sua mente l'ideale doppio del vero, quello della scienza e quello della civiltà, nel compiere in Pisa gli studi della medicina con quelli della geometria, essa divenne per lui luce

solare all'occasione dei dotti trattenimenti già narrati, e all'occasione che qui addito per giunta. Essa a lui rifulse all'udire le fiere riprensioni onde i gesuiti, non contenti di aver reso il Vasari storico delle arti italiane presso a poco all'uso loro, biasimavano oltremodo il cenno ch'egli s'arrischiò a dare, vinto dalla coscienza, ancorchè avviluppato e fuggitivo, della filosofia di Leonardo da Vinci. È questo il passo.

« Tanti furono i suoi capricci (di Leonardo) che filosofando delle cose naturali, attese a intendere le proprietà d' elle, contemplando e osservando il moto del cielo, il corpo della luna e gli andamenti del sole. Per il che fece nell'animo un concetto sì eretico che non s'accostava a qualsivoglia Religione, stimando per avventura assai più l'essere filosofo che cristiano. »

Qui Galileo di riflesso in riflesso, di notizia in notizia ascese ad intendere quanto per quei giorni, per quello stato del suo intelletto gli occorreva sapere e valutare intorno alla civiltà del Risorgimento.

Fisso in mente che il Risorgimento è il creatore e l'ordinatore del genio civile d'Italia e del popolo ad esso congenere, ch' esso è il costrutto organico e fatale del genio grecolatino proveniente in retta linea dagl'istituti e dalla storia di Roma, il quale perfezionando e sublimando il genio nativo degli antenati, era ad un tempo uno e multiplo, imaginoso e riflesso, appassionato e cauto, ideale e positivo, destissimo di pensiero e attissimo di braccio, corrivo al bello e tenace dell'utile, sempre antico e sempre nuovo, quando colla natura nell'umanità e quando colla umanità nella natura, e per ciò sempre vero e sempre giusto perchè sempre civile.

Quindi giunse ad accertarsi che il Risorgimento nacque colle repubbliche italiane, insorgenti i guelfi e i ghibellini, e che crebbe e si affermò colla fioritura delle nuove lettere e delle nuove arti sulla nova pianta della lingua e del lavoro: che come Roma fu il centro della nazione fino al medio evo, la Toscana e specialmente Pisa e Firenze furono il vicendevole focolare della civiltà italiana nei tempi moderni. Di cui era questo l'ideale: la cittadinanza non essere più cosmopolitica con un popolo iniziatore e sovrano di altri popoli; ma essi tutti in seguito vivere indipendenti nell'ordine nazionale e civile, con un ideale di giustizia non più imposto da altri, ma se non nato fatto, dato e accolto liberamente col senso proprio della geniale rivelazione, della voce intima, permanente della umanità e della natura senza il predominio letterale dei simboli, delle leggende delle tutele politiche e religiose dell'antichità.

Questo spirito, questi sensi, questi principii da spontanei facendosi sempre più ragionati ed espliciti, li scórse venirsi incarnando in Pisa con quella civiltà che ripristinò le Pandette, che rinnovò la potenza terrestre e marittima del genio grecolatino, fiancheggiata da industrie agricole e urbane, che raccolse l'eroismo della generosità patriottica esule dalla corte degli Svevi unitamente ai poeti e agli artisti che quivi ravvigorirono l'ingenita attitudine al bello della parola e del disegno, unitamente ai cultori delle cose naturali ed esatte, col Fibonaccio conducendo l'aritmetica decimale a scienza algebrica sposata alla geometria rinnovata e aggrandita. Sì che colla scoperta d'un nuovo mondo ideale si preludeva a quella del nuovo mondo che compie il giro del globo, in cui

appunto l'opera conseguente di Colombo doveva essere denominata e definita da un navigatore toscano.

Se non che quando il moto vitale de'nuovi tempi non circolò più da Pisa a Palermo, questo adito chiuso dall'invasione angioina, dovette pigliar il corso dell'Arno, e mirar a Firenze, la figlia, l'erede di Roma. Quivi l'ideale della nuova civiltà, dopo Brunetto Latini e Cimabue, si sentì investire da due grandi bisogni, l'uno quello del proprio aggradimento e l'altro quello della liquidazione del passato, del soprannaturale teologico, del diritto divino e della Teocrazia.

Si che urgendo il cómpito della difesa e dell'offesa a un punto, esso dovette semplificarsi per riuscire, dovette render accessorio lo studio delle scienze esatte e della natura, il culto dell'utile, per attenersi più strettamente all'eroismo del sacrifizio individuo e patriottico e all'entusiasmo del bello nelle lettere e nelle arti, alla emancipazione della coscienza, proclamando l'ideale, il trionfo dell'umanità nella natura.

Tale è il principio filosofico ed estetico delle lettere dalla Divina Commedia al Principe e all'Orlando Furioso, e delle arti belle da Giotto all'Alberti, a Leonardo, a Michelangelo, ove si vede la scienza della natura e del calcolo, la notizia dell'utile data in sussidio, in documento dell'emancipazione della coscienza, della liquidazione complessiva del medioevo e della Teocrazia.

Se non che questa volendo onninamente sussistere secondo le proprie leggi contro le leggi del civile progresso, certa del suo termine irrevocabile, dopo tanti giri e rigiri, ricorre alla fede nel soprannaturale appresso le nazioni europee, appresso alle monarchie di quelle

nazioni cattoliche d'oltrealpe e d'oltremare. Predica e ottiene la crociata della nuova invasione contro l'Italia: la quale fra breve consumata, si vede il corso organico dell' Ideale civile dell' umanità nella natura violentemente fermato e maledetto, proprio allora che Leonardo, credendo nel trionfo dell' emancipazione della coscienza, stava inaugurando il secondo stadio del Risorgimento; che doveva costituire l' Ideale della natura nell' umanità, la scienza del calcolo e dello sperimento al culto dell' utile nel vero e nel giusto, nella famiglia e nella città.

Ma per questo la vittoria della teocrazia spalleggiata dalla invasione straniera era decisiva, era irrevocabile? Potevasi per questo dire e credere che il genio d' Italia fosse spento, s'era incatenato e messo in fondo? Non già. Bastavano ad attestarlo le fiere e continue riscosse, le frequenti proteste che il mondo ammirava e che confortavano la schiava nazione, che già si vedevano compendiate nell' eresia de' Sociniani preludendo al Panteismo di Giordano Bruno, così come all' Accademia filosofico-scientifica dei Cosentini, auspice Bernardino Telesio. Eresia e Accademia di cui in molte parti erano complice e organo la critica letteraria e qualche non rara poesia appassionata e ardita, in una alle arti belle, massime la pittura che realizzava, che sensualeggiava in braccio all' umanità e alla natura, quali nella vita e nell' attualità dell' essere ci appaiono.

Il perchè se questo chiariva apertamente a Galileo che il genio del Risorgimento era pur vivo, sebbene compresso, gli confermava nella mente sempre meglio la

vicinanza, la presenza, la necessità del secondo stadio, quello della nuova scienza dello sperimento e del calcolo, quello dell'ideale e del culto dell'utile.

Doveva essere, poteva esser lui lo spirito eletto all'inaugurazione di tale avvenimento, all'attuazione di tanto còmpito? Lo mostrasse col fatto a sè stesso trovando il verbo che adombrasse i nuovi veri. Dominato da tal pensiero giunse fra poco a trovarlo, ad esprimerlo da pari suo. Fu per lui doppia la formola di quel nuovo ordine d'idee e di cose.

Essa era in un punto critica e organica: cioè con quella si mirava a vincere, a spazzar via i pregiudizi, gli errori, gli ostacoli mentali e morali che il consorzio coetaneo governato dai gesuiti accampava contro la nuova Scienza, e con questa si affermava della Scienza l'essere e il valore e l'autorità e la potenza. Egli compiva, di quei giorni, l'anno 23 dell'età sua.

Affinchè l'arma appena brandita non gli venisse spezzata fra le mani, Galileo diede alla formola critica della Scienza, il velo ingenuo, tutelare d'una questione del tutto letteraria e d'un esercizio semplicemente accademico. Egli già era stato aggregato per via veramente insolita, anzi unica, al sodalizio tanto famoso della Crusca. Se, atteso il suo splendido ingegno e il non comune sapere, venne, ancorchè giovanissimo, letteralmente sollecitato a rendersi alle elette serate de' più ragguardevoli signori di Firenze amici della sapienza e de' sapienti, ne conseguiva naturalmente che per la stessa ragione fosse fra non molto tratto a far parte dell'accademia grande, non ostante la giovine età.

Nell'accademia della Crusca adunque, proponente

il suo devotissimo Baccio Valori, arciconsolo del sodalizio, lesse, fra poco, un discorso che possiamo considerare come il programma critico della scienza da lui inaugurata. È oggi conosciuto sotto il modesto titolo di *Lezioni intorno al sito e alla figura dell' Inferno di Dante.* Ivi col difendere la sentenza del fiorentino Manetti circa l'assunto menzionato, sentenza male impugnata dal Vellutello, l'autore viene con bel garbo formolando la parte de' nuovi veri con queste parole dell' esordio del primo discorso. « S'è stata cosa difficile e mirabile (egli dice) l'aver potuto gli uomini per lunghe osservazioni, con vigilie continue, per perigliose navigazioni misurare e determinare gl' intervalli de' cieli, i moti veloci e i tardi, e le loro proporzioni, e le grandezze delle stelle non meno delle vicine che delle lontane ancora, i siti della terra e dei mari, cose che in tutto o nella maggior parte sotto i sensi ci caggiono; quanto più maravigliosa cosa doviamo noi stimare l'investigazione e descrizione del sito e figura dell' Inferno, sepolto nelle viscere della terra, nascoso a tutti i sensi e da nessuno per nessuna esperienza conosciuto. . . . Per lo che era necessario allo spiegamento di questo infernal teatro corografo e architetto di più sublime giudizio, qual è finalmente stato il nostro Dante. Onde se quegli che sì accortamente svelò la mirabil fabbrica del cielo, e sì esquisitamente disegnò il sito della terra, fu reputato degno del nome di divino, non doverà già il medesimo nome essere, per le già dette ragioni, al nostro Poeta conteso.

» Descrive dunque l'Inferno Dante, ma sì lo lascia nelle sue tenebre offuscato che ad altri, dopo di lui,

ha dato cagione di affaticarsi gran tempo per esplicar questa sua architettura, tra i quali due sono che più diffusamente ne hanno scritto: l'uno è Antonio Manetti, l'altro Alessandro Vellutello, ma però questo da quello assai diversamente, e l'uno e l'altro molto oscuramente. Non già per loro mancamento, ma per la difficoltà del suggetto che non patisce esser con la penna facilmente esplicato.

» Onde noi, per obbidire al comandamento fattoci da chi comandar ci può, oggi qui venuti siamo a tentare se la viva voce accompagnando il disegno, potesse a quelli che compresa non l'hanno, dichiarar l'intenzione dell'una opinione e dell'altra: e in oltre, se ci sarà tempo, addurre quelle ragioni per l'una e per l'altra parte che potessero persuadere le diverse descrizioni esser conformi all'intendimento del poeta, ingegnandoci infine con alcune altre nostre dimostrare qual più di esse alla verità, cioè alla mente di Dante, s'avvicini. »

Secondo i tempi si poteva mai parlar più chiaro ai desti intelletti? Non vi si dice forse in favella moderna: Il sopranaturale del Diritto divino e della Teologia tramandatoci dall'antichità, varcando il medioevo, esser per noi tutto raccolto e condensato nell'Inferno della Divina Commedia ch'è per certo la Biblia del popolo Italiano. Ora chiunque pensa e parla la nostra favella può a sua posta ivi esaminarlo, misurarlo, pesarlo, giudicarlo come crede meglio, o coll'evidenza interiore, colla libera coscienza, al modo di Dante, oppure al modo che additava lo stesso Galileo, col metodo del calcolo e dello sperimento che danno l'evidenza assoluta, impersonale della scienza. In entrambi i casi si doveva del

tutto conchiudere: o il sopranaturale è astrazione quando spontanea e quando riflessa del naturale, secondo certi dati di tempo e di luogo, oppure è un sogno e un assurdo. Dunque torna sempre il principio: nulla è fuori della natura.

Però la formola organica, stante l'indole e la meta sua affatto scientifica, fondata sul calcolo e l'esperimento, e rivolta all'ordinamento della fisica e della meccanica, fu a Galileo di più agevole e di più diretta attuazione. Forse la maggior fatica che vi spese attorno consistette nell'atteggiarla ad un'esposizione sempre più congenere, semplice, nitida, precisa, animandola di maniere e di parola veramente italiana. Ci gode l'animo nel notare come siffatti pregi ancor nuovi e incompresi dai rari cultori delle scienze esatte in tutta l'Europa a quell'età, fossero subito rilevati dai provetti e competenti giudici del giovane scienziato. Fra essi ha luogo cospicuo il marchese Guidubaldo Del Monte, che, degno alunno del Comandino, doveva essere gran parte ai destini di Galileo.

Colto il supremo concetto della nuova scienza che divenne ad un tempo profondo convincimento di Galileo, dobbiamo aggiungere che in lui a rendere quella formola un tesoro di nobili dettati cooperò la viva indignazione che sentì addentro nel vedere la patria di Fibonaccio, di Paciolo e di Leonardo spogliata repentinamente di tanti esempi e di tanto valore dalla Scolastica e dalla Teologia dominanti; e la turba clericale guidata da' Gesuiti non solo invadere i pubblici studi, ma paralizzare e impietrire il poco ch'allora volgarmente si possedeva di scienze esatte, e a sè appropriandole e vestendole alla lor foggia averle ridotte a tale che somaro e matematico

suonava una stessa cosa (*Purus mathematicus, purus asinus*). Di questa fatta era quell'Ostilio Ricci, meschino maestro di geometria presso la Corte, dal quale per caso egli udì alquante rudimentali spiegazioni d'Euclide, e sul cui nome, per sublime compenso, piove ancora un raggio della sua gloria. E tali erano, forse al disotto di colui, i così detti pubblici lettori di matematica nei principali studi di Toscana, quasi sempre ecclesiastici e quasi tutti teologi.

Cotesta turba di dottori scolastici, che poteva chiamarsi la falange dei ministri letterati degli astuti e dei forti sotto il vessillo dei gesuiti, era naturalmente nemica del giovane scenziato, da tutti loro vivamente odiato senza che personalmente lo conoscessero. Ma non bastava ad essi che sapessero esser lui di tanto valore da rinnovar solo la scienza emancipandola senz'altro dal loro monopolio? E non sapevano essi che, egli non dottore ufficiale, già aveva tal riputazione da poter aprire scuola privata di matematiche in Firenze?

Quivi si noverano, fra gli allievi suoi, Lodovico Cardi, pur detto il Cigoli, che fu il più originale dipintore d'affreschi di quell'età, e Nicolò Arrighetti e Mario Guiducci e Giovanni Ciampoli e Piero Dini, matematici e letterati, e i due ultimi quantoprima prelati romani di molta levatura, e Alessandro Sertini celebrato causidico in Firenze, e in fine il nipote del gran Bonarroti, di cui recava il prenome, e alla cui fama fu devotissimo: esso è chiaro nella storia delle nostre lettere per due commedie le più argute e fiorentine dell'epoca, la *Tancia* e la *Fiera*.

È da sapere che in quello spazio di tempo l'amore

tornò ad affacciarsi nell'anima sua. Ancor nascente, in Pisa, lo tenne in freno colle ragioni d'opportunità e convenienza, non disgiunte da quelle di necessità sociale; ma in Firenze, introdotto com'era Galileo presso alle gentili famiglie degli alunni e degli amici, in cui la sua presenza diveniva una festa, quell'intimo fuoco, naturalmente cresciuto, si fece ad esigere il pieno esercizio de' suoi diritti. Il cuor gli venne dicendo: Ora, nello stato di medico e di matematico, valente e onorato giovane, puoi indugiare a pensar sul serio all'amore siccome vuole natura? Risolvi adunque. O rendimi pago colle buone, o vi giungerò di forza, perchè non voglio ardere nè consumarmi indarno.

Ma la ragione seppe rispondere al cuore: Galileo è medico e matematico, ma in privata condizione e con scarsissimi guadagni, gli amici non potendo di più nè lui volendo di più da essi, mentre lo stato ufficiale, il solo atto a stipendiarlo bene, non se ne cura. Sì che essendo egli ancor povero, partecipando pure al vitto e al tetto paterno, come può da senno inclinar l'animo all'amore? Tutt'al più adunque, essendo prestante e animoso, lo coltivi da poeta cantando e vagheggiando, in rima, la bella dell'anima sua, una bella ideale.

Così fece Galileo, sapendo che amore scritto e rimato è amore sfogato.

Molti versi amorosi di lui andarono attorno finora, ma gli autentici suoi per ogni sorta di ragioni non sono che i tre sonetti seguenti. Eccone il titolo appostovi dall'autore.

« Paragona la crudeltà della sua donna a quella di Nerone. » È il primo.

Nel secondo dice: « Come il suo amore di picciol fuoco divampasse in fiamma vorace. »

Nel terzo: « Esprime alla sua donna com'egli langua d'amore per lei. »

Già si intende, che Galileo potendo imitar ad un tempo Petrarca e il Guarini, col poetare facendo all'amore, mostrava pur troppo che n'era signore con tutte le potenze del suo genio incipiente.

Però non era impresa da prendersi alla leggera da lui, esso sapeva che l'amore aveva propri e veri diritti che importava compiere quando che fosse, siccome quelli del suo collocamento e della sua dignitosa sussistenza. È l'altro ordine d'idee e di cose indissolubilmente annodato a quello dell'amore nella pienezza della sua persona, allo scopo diretto e impreteribile della patria elettiva, della patria italiana a lui conforme.

Fu una delle prime cure della sua vita civile.

IV.

Da quel che s'è detto finora appariva lento, difficile al Galileo il conseguimento della patria elettiva, della patria del genio e della scienza fra i concittadini suoi. L'amore d'altra parte urgeva, e l'amicizia non valeva ad offrirgli se non una troppo modesta schiera di alunni e discepoli a lui non utili nel presente, ma in un lontano avvenire. L'esercizio istesso della medicina, oltre all'essere scarso, non gli dava certo provento, perchè al postutto l'esercitava qua e là gratuitamente, quando pur non gliel'avessero conteso i medici addottorati e condotti, lui non avendo diploma.

Neppure l'accademia grande, in cui ne venne acclamata la nomina e la presenza, poteva nulla per lui. Primieramente, ancorchè quella fosse la madre e maestra dell'Istituto di Francia che lautamente provvide in ogni età ai socii suoi, l'Accademia fiorentina non largiva a'proprii che un'immortalità atta a destar la fame, non già a sedarla.

In secondo luogo i Gesuiti e gli Scolastici arbitri del pubblico insegnamento, così permettendo sulle orme degli antecessori il terzo Granduca, con sommo accorgimento avevano cacciati dentro al sodalizio della Crusca tutti quanti restavano di eletti spiriti in Firenze, perchè occupati e racchiusi in quella solitudine, lasciassero liberamente e in buona pace ai sapientoni della Teocrazia il far quel che volevano delle scuole. Quei signori erano adunque stati rimossi, col titolo e la riputazione di eruditi e letterati dilettanti, dal maneggio e dall'uffizio della istruzione diretta della gioventù, senza che ne movessero querele, che sarebbero state del rimanente inutili. Oltre a questo Galileo sapeva che non avevano gran nome di matematici, e ch'essi non pensavano mai a darsi per tali in pubblico: siccome si vedeva, fra gli altri, del conte di Vernio. Quindi conchiudeva che se quei gentiluomini rifuggivano dal mettersi in contatto coi Gesuiti e gli scolastici baccalari anche per quel che spettava alle umane lettere, negli studi dello stato, tanto più ne dovevano rifuggire essi che non la facevano da matematici, col proporre a professore di scienze esatte un giovane, che quand'anche si mostrasse un prodigio in geometria, un altro Archimede, non essendo laureato, non era punto riconosciuto degno di far parte

della schiera di coloro mancandogli il loro proprio testimonio.

D'altra parte non s'era egli forse troppo scoperto audace e pericoloso novatore nella scienza, nella filosofia, ai vigili maestri del diritto divino? Quindi Galileo si tenne convinto che il ceto nobile e laico di Firenze, che l'aveva così caro, nulla poteva pel suo convenevole e decoroso collocamento nella patria terra.

Per questo era forse debito suo il volgersi al clero e alla consorteria gesuitica ivi prevalente? Siffatto pensiero lo condusse ad un ordine d'idee che si deve riferire succintamente, ma con chiarezza.

Che quella fosse l'epoca della teocrazia rimessa violentemente in Italia dalle monarchie europee non v'era più dubbio per Galileo. Già si vide che quel truce rivolgimento gli apparve siccome cosa in un punto volontaria e fatale, siccome colpa e sventura memorabile degli Italiani.

Posta pertanto in quel fatto una specie di ragione irrevocabile che in sè mostrava una tal quale giustizia, ne veniva che tutta l'indagine sua si concentrasse nel considerare se realmente i Gesuiti fossero la più legittima e autorevole espressione della teocrazia cristiana allora vigente. Questa premessa gli seppe chiarire in sul primo genericamente: la teocrazia essere stata inevitabile alla civiltà dei prischi tempi fino al Risorgimento, venendo fondata sul culto religioso e sulle leggi armate, sul prete e sul soldato, coll'essere in particolare quando autocrazia militare e quando clerocrazia. Dalla delucidazione di questo punto, entrò in quella ch'era la fibra della questione: la teocrazia cristiana è in verità quello che si dice e

s'intende per cristianesimo? E con altri vocaboli: è tale il papato, la chiesa, la santa sede?

Siccome la risposta n'uscì affermativa dal seno della storia e degl'istituti e delle dottrine solenni della chiesa, procedette innanzi col chiedersi: tra la religiono cristiana e le religioni d'Italia a quella anteriori, specialmente in Roma, evvi intrinseco divario? E siffatto intrinseco divario esistendo, è desso talmente ostile alla civiltà grecolatina, colla nostra gente immedesimata, da riputarsi con essa incompatibile per intero, secondo che pensò più esplicitamente fra tutti i filosofi del Risorgimento, il Machiavelli? In quella indagine, prescindendo dal far confronti fra la civiltà antica e moderna, cioè fra l'ideale civile di tutta l'antichità e quello che si vide esser proprio al Risorgimento, indagine ch'egli approfondì in seguito, Galileo quivi si ridusse a penetrare recisamente le origini e l'indole organica e dogmatica del cristianesimo prima d'essere introdotto e ordinato in Italia. Faremo di offrirne la sostanza.

Quivi sentì sempre che in non poche parti la teocrazia cristiana combaciava colla teocrazia pagana dell'Impero, la sua complessiva leggenda intrecciandosi con quella di Teseo e di Romolo, di Achille e d'Enea, d'Alessandro e di Cesare, talchè in siffatte parti fra il genio grecolatino e il genio religioso de' cristiani non v'era reale nimistà. A dir vero siffatta simpatia cadeva sull'idea, sull'aspirazione viva in tutte le genti del prisco evo al messianismo, comune tanto ai correligionari di Platone e di Numa, quanto a quelli di Giuda e d'Israele. Se non che cominciava profondo il divario fra la fede e la leggenda grecolatina colla semitica sul

punto massimo del riscatto, della salute arrecata nel mondo dal Messia; riscatto e salute d' indole presso a poco rivelata e soprannaturale, o meglio d' un soprannaturale e di una rivelazione vaga, immanente nella storia greco-latina, al postutto riducibile al meraviglioso non alieno dalla natura umana, in cui si raffigurava instintivamente una morale perfezione inerente all'umanità fin dai suoi primordî, fin dall'epoca degli Aborigeni. La quale credendosi scemare, indebolire coll'andar dei tempi, in tal caso si teneva necessaria di èra in èra l'apparizione di un genio, di un semidio, sempre più soprumano, sempre più divino quanto più i tempi erano grossi e i bisogni civili più vasti e più urgenti. Qui adunque il divario suo colla semitica consisteva nel vedere, nel determinare se quel riscatto e quella salute movevano dal principio e dalla fede di un peccato originale, o no, cioè dal conflitto di due fatti incommutabili, l'uno dei quali rappresentasse più una sventura che una colpa, più una debolezza correlativa che un'impotenza ingenita, invincibile ad attuare l'ideale disteso e inesauribile della civiltà. I Grecolatini non facendo mai la libertà, la volontà del tutto immune, ancor che in modo lievissimo, dal fato, dovevano escludere nel corso della loro civiltà colla colpa primordiale, di sua natura volontaria, il peccato originale. Non così i Semiti, massimamente gli Ebrei, i quali in esso credevano letteralmente; perchè letteralmente credevano nell' uomo creato fatto dalla divinità e uscito dalle sue mani ad ogni costo perfettissimo, eppur peccabile perchè libero; nel mentre che pei Grecolatini gli Aborigeni popolarono il mondo in modo più o meno misterioso, ma con perfezione piuttosto potenziale che effettiva. Dal che si scorge come

nella loro mitologia vi sia sempre un filo di scienza e di filosofia, nel mentre che in quella dei Semiti, cioè degli Ebrei, predomini singolarmente la cieca fede, il più fantastico sonnambulismo dell'anima, il soprannaturale eminentissimo dell'Oriente. Ora il messianismo, ultima espressione delle due opposte teologie, dopo averne tocco i punti apparentemente congeneri, dovea dell'una e dell'altro chiarire l'intrinseca ostilità, la esclusione permanente.

Nondimeno san Paolo, cittadino giudaico e romano, stretto dal bisogno apostolico di render fede del mondo grecolatino la fede del Messia crocifisso, volle tentare la conciliazione delle due teologie, delle due leggende religiose procurando di far combaciare ad un perpetuo connubio i due estremi laddove s'incontravano di volo, senza dissimulare però la propensione a dare in diritto sulla teologia grecolatina un'immensa preponderanza alla teologia giudaica. Lo provano le sue lettere, massime quella ai Romani, il cui spirito diresse la compilazione degli Evangeli e del nuovo Testamento, tranne l'Apocalisse.

Il Cristianesimo, la Teocrazia cattolica che in questo modo l'apostolo delle genti attribuì alla città Eterna battezzata col titolo di nuova Roma, recava ad atto l'innesto del semitismo sul tronco del genio grecolatino, innesto fatto sempre più palese e plausibile per risolvere colla predicazione del mistero della croce le difficoltà e le ingiurie commesse da quello della spada, conciliando in alto l'autocrazia militare colla clerocrazia, in detto precisamente distinte ma in fatto indissolubili, e in basso la plutocrazia conciliata colla democrazia, proclamando il ter-

mine d'ogni schiavitù tra i fedeli, figli tutti di Dio. Che se la schiavitù dopo siffatta predicazione continuasse a sussistere si dovesse credere non essere se non soltanto un fatto apparente, un fatto transitorio, perchè non già la terra ma il cielo si doveva credere ormai la patria permanente dei battezzati.

Ora è facile l'interrogare: poteva esser vera e reale siffatta conciliazione affermata dall'Apostolo delle genti? poteva esservi connubio o innesto fra il genio grecolatino e il genio semitico? Perchè era in parole dichiarata pari e uguale la distinzione, la coesistenza dello Stato e della Chiesa, poteva per ciò stesso la teologia giudaica starsene sempre paga a quel bilico di cose che sapeva accolto dalla teocrazia romana, perchè sospinta dai tempi per lei duri e ch'essa teologia giudaica sapeva aver agevolati: e non piuttosto doveva, secondo l'indole sua assolutamente orientale, mirar di proposito ad imporsi all'altra, fondando la clerocrazia quale era nei suoi voti, quella che le era mal riuscita nel cuore del giudaismo, stante l'intervento quando della civiltà greca e quando della civiltà romana? Oltre all'intima convinzione, che a fare il bene dell'uman genere questo si dovesse chiudere in vasta sagrestia, non doveva forse la stessa volontà svegliarsi in lei prepotente, irresistibile allo spettacolo che non tardarono ad offrire le umane coscienze informate allo spirito delle sue dottrine, della sua fede, che dice: l'uomo in sè non essere null'altro se non peccato? Onde in lui perenne il senso della propria abbiezione unitamente all'incubo del terrore emergente dal senso di tutte le cose non solo in vita, ma ancora nel punto della morte, dove soprattutto quel culto e

quella teologia non mancarono d'intervenire come conforto della religione munita dei così detti sacramenti.

Galileo non sapeva capire come non si prevedesse dai chiari intelletti della civiltà grecolatina, che un giorno sarebbe per prevalere nella leggenda di Gesù, qualora fosse accolta come nuovo principio di religione, l'indole nativa del giudaismo tanto più vigorosa, quanto più rifatta d'infusioni persiche e assire stillate sul fondo mosaico. Egli faceva una grave imputabilità agli statisti e ai giuristi di Roma di avere ammessa la chiesa cristiana non tanto come cittadina, quanto come religione dominante del mondo occidentale. Propinandole alquante pozioni di dogmi platonici e cammuffandola di alcuni riti giuridici desunti dai patrii istituti affinchè pigliasse un contegno cittadino, fecero bene a credere che essa verrebbe, come prometteva, a pacificare, a riordinare, a ritemprare la famiglia grecolatina, col dare ad un tempo stanza e civiltà alle tribù tumultuarie della barbara Europa?

Fecero bene a credere che in siffatto compito i municipii dell'impero, massime gl'Italiani, avrebbero coscienziosamente spalleggiato lo stato perchè la chiesa fosse, volesse o no, la fedele ausiliaria della politica laica? Non esistevano già fin dai tempi di Costantino non dubbi segni della ingerenza del clero cristiano nelle cose politiche tanto presso la corte quanto presso i municipii, presso i capi delle legioni e i capi delle provincie o per dividere l'impero in parecchi stati o per ricomporlo in una compatta unità, siccome in addietro non s'era visto, o per accogliere i Barbari siccome federati nell'esercito e nei campi o per non transigere giammai con essi respingen-

doli oltre al Reno e al Danubio, per tal modo aumentando il tumulto e la confusione delle idee e delle voglie più opposte e più strane ne'nostri municipii, promuovendovi dissidi, tradimenti, disarmamenti, sperperi, carestie, pestilenze, sopra tutto coll'attrarre in fine nella penisola le invasioni barbariche? Già sotto i figli di Costantino il clero cristiano chiarì arditamente la sua impresa teocratica di foggia orientale, accampando la necessità di spegnere affatto il gentilesimo nel sangue, e siccom'esso stavasi radicato in Roma, nello stato laico, non giunse forse ad avvolgerla in ampia rovina? Il che non potendosi al certo compiere da mani italiane, per questo tenne ogni modo perchè si volgesse sulla città eterna tutta la furia de'barbari, che nel sacco e nell'incendio di quella attuassero il trionfo di Gesù.

E a chi pareva che tanto eccidio era pur quello dell'impero d'Occidente, colei non predicò forse che invece sarebbe esso ringiovanito? Che in quello scompiglio ogni municipio avrebbe modo di serbar il proprio governo sotto l'unità saldissima, l'unità morale e religiosa della Chiesa?

Così il clero ebbe deliberato da Damaso e da Ambrogio, e così accadde. Così fin da Leone I la teocrazia si potè dir compiuta.

È vero che in san Paolo rimaneva solennemente posta la distinzione uguale de' due poteri, è vero che le città italiane elessero i loro vescovi fino a Carlomagno: ma per l'indole organica, inalterabile della leggenda giudaica del cristianesimo, per lo spirito, l'anima, la vita del tutto teocratica di quella che si fece palese appieno nel papato, per quanti innesti greci e latini tutt'intorno vi

si facessero, non fu che opera vana, cosa di mero accessorio: anzi fu espediente continuo a terribili equivoci in favor suo, onde manomettere il progresso, ogni slancio e riscossa del patrio genio alla propria emancipazione. Solenne e lagrimevole prova se ne ha nel dualismo delle città italiane, che sempre trasformato e sempre identico nel medio evo e nel risorgimento sotto mutabili nomi e colori, rese impossibile il regno della giustizia e della libertà, perchè fu il loro ideale il privilegio di pochi o il personale possesso di poeti e di artisti. Poteva tutta l'umanità contenersi in essi pochi, ancorchè geni gloriosi?

In quella vece s'ingenerò nella massa della nazione la perpetua vicenda de'fanatici dell'ascetismo e de'fanatici dell'epicureismo venuti su, proprio come funghi sotto la pioggia di primavera, dal perpetuo dogma del peccato originale: dualismo di fanatici noto in Firenze sotto gli appellativi di Bianchi e Neri dapprima e di Palleschi e Piagnoni da poi, dualismo di fanatici che dopo di aver consunte le forze patrie invocarono le straniere delle monarchie europee, la Francia cogli uni, e la Spagna cogli altri. I quali ultimi rimasti in sella, i forti e gli astuti di dentro convenendo coi forti e cogli astuti di fuori, rifecero nel Concilio di Trento indiviso dai Gesuiti una teocrazia, una santa sede, un papato, un diritto pubblico, feudale, europeo mezzo antico e mezzo moderno, nè col dettato di Bonifazio VIII nè con quello di Leone X, una cosa del tutto gesuitica. I Gesuiti erano europei col Lojola e italiani co'primi generali ordinatori del sodalizio, e per ciò, depositari fedelissimi dell'anima giudaica, divennero la chiave di volta del nuovo edifizio, parteci-

panti all'alto e basso clero, al clero secolare e regolare che teneva in sè diviso e che rannodava d'altra parte col laicato di cui siedeva privilegiato maestro, sì che l'autocrazia politica e l'autocrazia religiosa che formavano il connubio della teocrazia s'appuntavano, volendo o no, nei reverendi padri.

Ecco a qual costrutto riuscì, nè poteva altrimenti, la fede nella leggenda giudaica, presa alla lettera, del soprannaturale orientale, del dogma fantastico e inumano del peccato originale: stabilire la supremazia della teologia rivelata e assoluta sull'ideale dell' umanità desunto dall'intimità dell' umana coscienza.

È vero che il cómpito delle lettere e delle arti, per mezzo del sentimento individuale corroborato dal diritto storico d'Italia non fece indarno le sue ultime prove colla teocrazia cristiana, perchè additò splendidamente che l'ideale della civiltà nell' umanità e nella natura giungerà pure un giorno a spazzar via dal seno della patria la mortifera pestilenza del misticismo giudaico. Frattanto, si diceva Galileo, il diritto e l' autorità sociale stanno di fatto in potere dei gesuiti. Sono essi i rettori del patrio consorzio, i maestri di quelle parvenze di moralità e di ordine che scendono dalle premesse inesorabili degli accennati eventi.

Ora i gesuiti d'Italia si regolano a maraviglia secondo l'indole propria degli Italiani rimessi sotto il giogo, contemperando alla loro schiavitù le tradizioni e le idee civili evirate, stravolte dalle passate generazioni. Sicchè i reverendi venuti fra noi alla retroguardia del fanatismo e della demagogia in politica e in religione, i reverendi, quintessenza della astuzia e della forza nel paese più sto-

rico del mondo, arieggiano sapientissimamente il dispotismo illuminato, una liberalità di pensieri e di sensi ad essi propria da fare andare in giolito i più ritrosi. *Perinde ac cadaver* per la plebaglia alta e bassa, *fortiter et suaviter* per gli eletti da fortuna ch' essi vogliono ad ogni patto amici o consorti, non mai indifferenti.

Galileo sapeva ch' essi già avevano notizia di sè. Sicchè aspirando al posto di lettore officiale di matematiche vide esser debito suo il far ricapito, presto o tardi, da quei reverendi arbitri da molto del pubblico insegnamento.

In oltre poteva forse farne a meno pel còmpito supremo dei suoi studî civili, ch' era come il costrutto del suo professorato, per l'attuazione del secondo stadio del Risorgimento? Motivo per cui Galileo anche da questo lato ritenne che gli occorreva porsi in relazione co' gesuiti per meglio conoscerne gli andamenti nelle scuole e nella magistratura dello scibile coetaneo.

Ma a chi dovevasi particolarmente presentare? Dopo non lungo consiglio non volle saperne dei gesuiti di Firenze, che non possedevano maestri distinti per sapere matematico. Per tal intento si volse verso l'illustre riformatore del calendario. Questi era il padre Clavio insigne nelle scienze esatte e ad un tempo rettore del collegio dei gesuiti in Roma.

Ma come se gli doveva presentare? Com' uomo che sa e non sa di avere da fare co' gesuiti, che rispetta il vecchio mondo e ch'è pur depositario della nuova scienza, in somma da Ser Semplicio. Non provvedeva forse con questo in un punto ai propri interessi e alla propria dignità col disarmare in un sol colpo i non lievi sospetti

dei gesuiti desti, oculati in ordine della sua fede e della sua mente?

Il pensiero cadeva proprio in taglio. Esposto al padre, questi consentì che si recasse in Roma correndo ancora l'anno 1587, forse pochi giorni dopo aver recitato il bel discorso intorno all'Inferno di Dante nell'Accademia Grande. Quivi giunto, si presentò al padre rettore del collegio romano in aria tutta sua, da quel Ser Semplicio che l'arguto e finissimo Fiorentino non smise più al cospetto dei reverendi e dei loro consorti d'ogni risma.

Stando al carteggio di Galileo, che incomincia proprio a quest'uopo e in questi giorni, si fa chiaro ch'egli andò dal padre Clavio per chiedergli consigli e norme intorno a'suoi studî speciali di geometria circa i centri di gravità, col presentargliene alcuni nuovi concetti, quelli appunto onde creò definitivamente la meccanica, come sa chiunque lesse i *Dialoghi delle due nuove scienze*, che fu il suo ultimo scritto.

È facile capire che il gesuita, scorto l'ingegno e il saper singolare del giovane geometra, facesse di tutto, non ignorando esser povero, per trappolarselo alla maggior gloria della santa compagnia. In tale intendimento non rifinì di encomiarlo e d'incoraggirlo nella bella e nuova impresa. Senza neppur fiatare di qualunque raccomandazione per lui in Toscana, diretta a personaggi che valessero a fargli conferire un posto conveniente ove insegnare quelle scienze in cui già tanto sapeva, gli venne copertamente insinuando che il miglior soggiorno per uno studioso come lui doveva esser il chiostro di Sant'Ignazio. Però il gesuita, forse al fine di

esprimere il suo concetto senza tradirsi a quell'acutissimo spirito che pur troppo traluceva sotto le sembianze di Semplicio, gli toccò in aria di un geometra, che di proposito applicava alla stessa parte di scienza coltivata di preferenza da Galileo, esser quello suo grande amico, ma per amor degli studi vivere affatto nel ritiro campestre. Ed egli si esibì di metterlo in corrispondenza con esso.

L'astutissimo frate venne preso nelle sue reti. Col cenno dato a Galileo questi gli sfuggì per sempre, proprio allora che credeva disporre le cose in modo d'averselo dappresso per correligionario.

L'amico geometra che gli ebbe indicato era niente meno che il marchese Guidubaldo Dal Monte, che il gesuita dimenticava esser fratello del Nunzio attuale del Papa appresso la corte di Toscana.

Il signor da Montebaroccio riguardò subito come bella e buona ventura la conoscenza che venne a far per lettera d'un geometra dell'età e della intelligenza di Galileo. Merita confrontare il carteggio del gesuita con quello del marchese Dal Monte intavolato ormai da Galileo, per entrar al fondo di quanto son venuto dicendo di volo, e per iscorgere come da quel singolare contrasto già si faccia manifesto che quel signore fu il vero e schietto mecenate, proprio l'angelo custode del giovane Galileo.

Già s'intende che questi reduce da Roma a Firenze, conscio della parentela di colui col Nunzio apostolico e presago di quanto sarebbe quivi per ottenere per siffatta mediazione, nel partecipare al marchese Dal Monte i suoi nuovi studî di geometria, gliene trasmise alcuni saggi,

fatti autenticare dalla firma di due scienziati affezionatissimi a quel signore. Non si vede fra essi il gesuita.

Fra non molto Galileo venne a sapere che il frate che leggeva matematiche nello studio di Pisa era assente e che probabilmente rassegnerebbe quella cattedra. Intendendo ottenerla ne scrisse al marchese Dal Monte, perchè ne facesse motto a monsignor Nunzio, affinchè questi si compiacesse di raccomandarlo al granduca Ferdinando I. Così, sotto la data de' 28 maggio del 1588, Guidubaldo Dal Monte, tra le altre cose, risponde a Galileo « Io le mando la lettera per monsignor mio fratello, la quale la dia lei medesimo; e spero che per quello che toccherà a lui non mancherà d'aiutarla, avendoli io scritto in modo che credo che conoscerà il suo valore e la sua dottrina, avendogli io scritto la verità. »

Il marchese Dal Monte ben s' appose. E si deve tenere per certo che monsignor suo fratello rappresentasse tanto bene i meriti del giovane geometra al proprio principe, quando si sa che questo, ad onta d'istanze contrarie nella corte e di palesi opposizioni nello studio pisano, vi collocò Galileo di preferenza al frate: il quale, dopo averla lasciata, tornava a postular quella lettura pubblica, forse istigato dalla turba clericale che già odiava il geometra eletto. La nomina di Galileo a professor di geometria e scienze annesse nel primo studio della Toscana ebbe luogo correndo il mese di luglio del 1589.

V.

Galileo apparve a legger matematiche nell'Università di Pisa come un povero disarmato in mezzo a ne-

mici armati, padroni del luogo e per giunta implacabili verso di lui. Meno la scolaresca e un solo professore, tutto quello studio era pronto a venirgli addosso per dargli lo sfratto al primo appiglio che per caso gliene desse.

Si può credere che il collegio romano soffiasse da suo pari nell' occulto fuoco di quelle ree passioni. Perchè s' intenda che siffatta opinione non è mera calunnia ai gesuiti, si pensi come stesse il padre Clavio nel veder Galileo dilungarsi affatto da sè e dal suo ordine. Da quei giorni non gli scrisse più. Quel che dovette indispettirlo maggiormente fu di certo il sapere essere stato lui la prima origine a fargli aver una cattedra di matematiche se non lucrosa, al certo onorevolissima e di molta rilevanza, siccome quella d' uno de' più cospicui studî d' Italia, anzi d' Europa: del che non già a lui, ma unicamente al marchese Dal Monte sapeva mostrarsi grato il giovane professore.

Quindi si capisce che fiera lega venisse stretta attorno a Galileo da quegli scolastici e teologi. Fra breve seppero riuscire a porre a capo delle loro male arti lo stesso Don Giovanni dei Medici che in Pisa stanziava come governatore militare del porto di Livorno.

Se non che conscio de' suoi meriti scientifici confidò che la vera sapienza, se mai non potesse vincere l' ipocrisia collegata al fanatismo e all' interesse, giungerebbe senz' altro a farsi rispettare, quanto più intendesse a professare con ingegno e con zelo e con efficacia di metodo e d' eloquio. Al che intese di proposito, e gli diede risalto appresso agli alunni il procedere amorevole, fermo e prudente quanto più giovane di aspetto e affabile di maniere.

Con siffatto valore doveva subito trarre a sè la scolaresca e ogni sincero amico del sapere. I suoi discepoli non solo l'amarono, ma ne furono entusiasti fin dal bel principio: e pochissimi, che erano per l'addietro, crebbero presto ad un novero finora sconosciuto in quell'università. Ancorchè le scienze esatte fossero destinate a rimanersi, per alcun tempo ancora, siccome le ultime ancelle della scolastica sacra e profana, pure il buio che aveva fin qui regnato intorno ad esse incominciava a diradarsi, stante la rinomanza, maggiore di giorno in giorno della sapienza di Galileo; e da ignorate o spregiate ch'erano state dapprima, un'opinione nuova in lor favore si veniva formando nella gioventù toscana. Al postutto ciò si dovette alla pubblica mostra che in certo modo Galileo seppe fare di esse, mediante gli esperimenti nuovi e assidui che intraprese all'aperto co'suoi alunni, per tutto ciò che concerneva la caduta dei gravi, avendo all'uopo la torre pensile del Duomo pisano.

Erano furibondi i suoi nemici, ma dovevano fremere tacendo. Ad onta delle preponderanti aderenze di cui godevano non credettero dovere sfidare l'universale riverenza che proteggeva il nome e la persona del giovane professore, anche nella Corte. Se ne ha buona prova nel seguente fatto. Nel mese di maggio del 1590, non compiuto per anco il primo anno che leggeva in Pisa, Galileo venne a sapere che sua madre era gravemente ammalata in Firenze. Incontanente fece d'ottenere dal rettore di quello studio la vacanza d'alcuni giorni per recarsi a visitarla. Quivi giunto trovando che la sua malattia stentava a definirsi, e sapendo d'altra parte che mancava un mese scarso per le grandi vacanze, risol-

vette rimanersene presso la madre inferma, nel riflesso di esserle utilissimo siccome medico. Così ne scrisse al Provveditore di quell' università: « Intendendo dal signor Giulio Angeli che la cura (la madre ammalata), il male dover essere per andare in lungo, ed essendo noi ormai allo scorcio dello studio (la lettera è del 2 giugno) mi tratterrò con buona grazia di V. S. R. appresso l' inferma, persuadendomi che la presenza mia sia per esserle di grandissimo alleviamento. »

Monsignor Provveditore non rispose. Non poteva dir sì per non attirarsi contro la consorteria scolastica infiammata contro il giovane cattedratico, nè dir no per non indispettire la scolaresca già tanto devota a Galileo. Dopo le bellissime lezioni che ne avevano udito la prima volta e dopo gli esperimenti importantissimi che seco andava compiendo, in cui veniva sempre più penetrata del suo sapere e criterio, non che della facondia accoppiata ad una rara giustezza di locuzioni, cose ch' egli sapeva condire e rilevare coll' affabilità e coll' arguzia più saporita, la schiera de' suoi alunni lo riguardava, insieme con Iacopo Mazzoni, siccome il maggior ornamento dell' università.

Iacopo Mazzoni era il solo professore che amasse Galileo in quello studio, appunto perchè aveva intelletto e animo quasi pari al genio di Galileo.

Quand' egli avesse coltivato le scienze esatte nel modo che applicò la mente a specolare tutto lo scibile in voga a quella età, il dottissimo Cesenate sarebbe stato un gran novatore nelle matematiche e nelle scienze naturali. Chiunque sia un po' versato nella storia delle patrie lettere non ignora ch' egli fu uno dei migliori critici,

dialettici ed eruditi della seconda metà del cinquecento, bel parlatore appena secondo a Galileo, e come lui d'un naturale umanissimo e d'ottimi costumi.

Forse minore al Castelvetro e allo Speroni per ampiezza di mente e per eleganza e copia di stile, li superava o almeno gli agguagliava in sapere, in giudizio e in varietà e acume di pensieri, tuttochè informato dello spirito scolastico dovunque prevalente. Per tali pregi, nel 1588, il principe di Toscana lo chiamò a leggere filosofia nello studio pisano, dove Galileo ne fece conoscenza stringendo seco un'amicizia degna d'entrambi.

Quel che Galileo ammirò sempre in esso, nell'ordine del sapere, fu lo spirito posato e riflessivo, un non so che di sperimento e di calcolo della ragione, che in lui teneva luogo di abito e di metodo matematico; le cui nozioni tecniche gli erano poco famigliari. Siffatta matematica naturale s'era in lui svolta e radicata mercè d'un felice ingegno nudrito di un carattere ben fatto e d'una rettitudine non comune, per cui venne a possedere una bella mente sperimentale e intuitiva in un punto, molto idonea allo studio e alla meditazione.

In una lettera di Galileo al padre da Pisa, ai 15 novembre del 1590, si legge quanto segue: « Io sto benissimo, e attendo a studiare e a imparare dal signor Mazzoni, il quale vi saluta. »

Agli 8 di dicembre dell'anno istesso così scrive a Galileo da Monte Baroccio il marchese Guidubaldo: « Mi rallegro che con il signor Mazzoni si dia bel tempo, non senza mia invidia; chè vorrei essere alle volte nel mezzo a tutti due e godere dei loro ragionamenti. Al qual si-

gnor Mazzoni Vostra Signoria da mia parte faccia un grandissimo saluto e un lunghissimo baciamano. »

Ci venne tramandato dal medesimo Galileo in una preziosa lettera, scritta parecchi anni dopo da Padova al Mazzoni, di quale specie fossero i loro trattenimenti. Son queste le parole testuali dell'epistola mentovata: « Padova 30 maggio 1597. Comparso qua in Padova il libro di Vostra Signoria Eccellentissima *De comparatione Aristotelis et Platonis*, per esser novissimo non ha ancora sparso di sè quel grido e applauso universale che son sicuro che spargerà.... Ma a me, come quello che per gl'infiniti obblighi ch'io ho a Vostra Signoria eccellentissima e per l'immensa sua bontà e per la particolare affezione che so che mi porta, la reverisco e osservo, si è già fatto palese, e m'ha fatto partecipe se non di tutte le sue bellezze, almeno di quelle che il mio basso ingegno ha potuto sin qui capire, lasciandomi ancora in speranza di poter in giorno in giorno scoprirne delle altre. E oltre all'universale dottrina, della quale essa è ripiena, ha egli a me in particolare arrecata grandissima soddisfazione e consolazione nel vedere Vostra Signoria Eccellentissima in alcune di quelle questioni che nei primi anni della nostra amicizia disputavamo con tanta giocondità insieme, inclinare in quella parte che da me era stimata vera e il contrario da lei, forse per dar campo ai discorsi, oppure per mostrare il suo felice ingegno, potendo anco sostenere, quando gli piacesse, il falso, o sì per salvare incorrotta, anzi intatta in ogni minima particella, la sincerità della dottrina di quel gran maestro, sotto la cui disciplina pare che militino e che così far debbano quelli che si dànno ad investigar il vero. »

Che ingegnosissime e squisitissime arguzie! Se non scrivesse ad un amico si potrebbero pigliarle per la più sottile e maliziosa ironia: tanto il genio e il tenore della filosofia che Galileo vi adombra sono alieni dal sapere filosofico del Mazzoni.

Qui ci appaiono chiarissime due cose all' uopo. La prima si è che il Mazzoni, tuttochè dottissimo e giudiziosissimo lettor di materie filosofiche veramente raro a quei dì, era pur l' uomo de' suoi tempi di cui voleva far uso e profitto sino al termine con onore e con pace. Si che grandemente avveduto per natura e per esperienza non diceva mai tutto ciò che pensava del papato e del principato coetaneo, nè dell' autorità d' entrambi, che col diritto divino s' appuntavano nella teocrazia.

La seconda cosa è che Galileo capì appieno l'amico suo, il cui possesso gli era oltremodo prezioso in quello Studio pisano. Fin d' allora entrò al fondo del proverbio italiano che dice: *Ama l' amico tuo col vizio suo.*

Nondimeno non s' infinse con esso. Rispettando in lui il riserbo e la cautela, alquanto diplomatica, ch' aveva contratta necessariamente e per tempo nell' esser nato suddito papalino, fu assiduo a promuovere seco le più ardue e audaci questioni, col lasciarne a ciascuno il conclusivo costrutto. Tutta la cura di Galileo consisteva a far tesoro in quella critica controversia della immensa erudizione e dell' acume filologico del Mazzoni, ventilando in tal guisa lo scibile così come la sapienza civile de' nostri padri, qual era espressa principalmente ne' libri di Platone e d'Aristotile, di Lucrezio e di Tullio, di Seneca e di Plinio seniore, fra i quali quest' ultimo e Lucrezio erano carissimi a Galileo.

Sarebbe lungo e malagevole l'accennare soltanto tutti i problemi filosofici trattati e forse risoluti da Galileo negli animati e diuturni colloqui col dotto amico. Per questo importa farne manipolo fermandoci ai più importanti e che meglio vengono delineando il genio scientifico e morale, il genio civile di Galileo, che si andava svolgendo e fiorendo col mirare a fruttuosa maturità.

Primo di siffatti argomenti s'affaccia la magia e l'astrologia giudiziaria, le quali studiò Galileo meglio de' coetanei nel trattarne col Mazzoni, tanto per opinioni inerenti nelle occorrenze sociali, quanto per la connessione intima ch' esse ebbero fino allora colla Fisica e coll' Astronomia.

Inoltre quel che di filosofico trasse Galileo, e non fu leggier cosa, dalla critica notizia delle così dette scienze occulte, sovrane della terra e del cielo nell' universo, varrà fin da questo momento a render ragione di parecchie esercitazioni da esso fatte in esse nei giorni più seri della vita, le quali quando non gli vennero imposte da alto patrocinio o da cordiale amicizia, non furono altro che una piacevole ginnastica della sua mente nell'uso del calcolo.

Questo adunque egli comprese intorno al culto così come intorno alle spietate persecuzioni che tuttora avvenivano nell' Europa teocratica della magia e dell' astrologia: vale a dire che le scienze occulte, da un lato recando in fronte il carattere d' un certo ideale di naturale civiltà, un' infiammata propensione alla scienza, alla teologia e alla religione dell' universa natura, e dall' altro manifestandosi fin dal principio della storia siccome

opera proscritta dalle leggi in vigore, coll' appellativo di superstizione, non potevano non rannodarsi al fatale evento delle rivolture, delle insorgenze sociali che solcano il vasto campo degli annali nostri. Così, apparendo il sortilegio e la superstizione co' primi transfugi appresso i nostri progenitori, la magia e l' astrologia mettono capo nel gran fatto dell' uomo consociato e dell' uomo eslege, e con questo alla scienza misteriosa del bene e del male, del diletto e del dolore, della felicità e della sventura. Siccome cotesto albero del terrore ci si estolle davanti sul cammino della vita nella storia, si ribadiscono nell' animo due verità di fatto: la prima si è che senza i geni, senza i così creduti semidei, chi sa quando il volgo dell' umanità sarebbe stato condotto all' incivilimento; e la seconda ci dice che siffatti geni s' imposero all' errante bestiame umano coi miracoli, coi trovati del bene conformi ai vivissimi bisogni di quei volghi selvatici. Perchè l' uomo della spontanea natura, se coll' istinto cercò immediatamente il bene, è certo che quell' istinto messo alla prova colle cose esteriori tornò a sè nella primitiva coscienza col primo riflesso, colla prima idea del terrore e del male.

Ora se fu opera de' geni l' allontanar da esso ogni senso di maleficio, da errabondo qual era costringendolo a vita stanziale, tutti coloro che in quell' evento inesorabile videro un' ingiustizia, una tirannide, un male sotto forme di bene, insorsero di quando in quando. Mal riuscendo a spezzare l' assetto patriziale fondato dai geni, scampando al piacolo e alla vendetta, fuoruscirono nei balzi e nelle selve. Coi transfugi nacque una nomade consociazione che non era nè civiltà, nè salvatichezza, la

quale per essere un misto di quanto conoscevano di vivere ordinato appresso ai padri ch' essi cercarono di ripetere accoppiandolo agl' impulsi sempre vivi del loro spirito indomito, fu l' ispiratrice delle scienze occulte o della religione mezzo fantastica e mezzo reale emersa dalle apparenze prepotenti della natura. E se esordirono dalla terra pigliando le mosse dalle impressioni continue del suolo in cui sorsero, le scienze occulte divenendo a poco a poco più salde e più complesse nella storia sempre più avventurosa dei transfugi in guerra colla civiltà legale, dalla terra salirono al cielo per usare dei suoi fenomeni siderali in pro dell' uomo sempre più inteso al dominio della terra. Ed ecco creata l'astrologia e affratellata intimamente colla magia, adoperando entrambe incessantemente a divenire nel corso dell' umanità la scienza del diritto, la teologia e la religione degl' insorti come vanno dai Transfugi ai Gracchi e dai Gracchi ai Ciompi.

Perchè è accertato che la magia e l' astrologia non potendo mutar natura quando la civiltà non aveva raggiunto il suo còmpito, non mutarono sostanzialmente sotto la chiesa cristiana; sibbene raddoppiarono di ardire e d' accorgimenti, trovando nel Diavolo il loro vero sovrano, il genio del male finalmente elevato alla personalità più terribile e più precisa, e per conseguenza attissimo a contendere al Dio della città legale il dominio delle cose.

Lasciando stare i non pochi beni morali che dalle scienze occulte nel medio evo provennero all' umanità vendicandola contro la fede architettata dagli astuti e dai forti, affinchè ad essi si lasciasse il pacifico godimento

della terra in contraccambio di quello del cielo, Galileo venne rilevando con acume i beni scientifici che non ne andarono scompagnati e che non furono minori.

Fin da' tempi di Lucrezio e di Plinio esse furono promotrici, a modo loro, della fisica terrestre e celeste, e dopo il medioevo queste per quelle tornarono alla meglio in onore colla dichiarata voglia di crescere e fiorire da senno: come già si vede in Brunetto Latini e in Cecco d'Ascoli venendo giù fino a Leonardo da Vinci maggiore di tutti i naturalisti coetanei.

Quindi Galileo, anche per vie che dagli scioli non si credevano punto rivolte alla scoperta del vero e del giusto, per le vie delle scienze occulte seppe ravvisare il procedere e la mèta della nuova scienza del calcolo e dell'esperimento.

L'altra conquista che il genio di Galileo fece stando a ragionamento col Mazzoni, concerne la critica intorno alla vera indole della civiltà, al suo ideale archetipo: il quale nitidamente definì sviscerando il senso e la storia del sopranaturale. Il Mazzoni rivangava tutta l'erudizione grecolatina col sempre più confondere l'Ideale del vero e del giusto, siccome apparisce nel corso della patria civiltà, con un Ideale correlativo del tutto mistico, non tanto subiettivamente, come oggi si direbbe, quanto obiettivamente, in sè e per sè. Galileo vide fin da principio che se quegli si fosse fermato in Platone e in Aristotele per siffatto intendimento n'avrebbe avuto legittimo concetto, non potendo tardare a compierne le lacune mediante le notizie storiche ed estetiche somministrate dal Risorgimento. Ma sventuratamente il Mazzoni, egregio lettore di filosofia, coll'essere petrarchesco in reli-

gione e in politica, voleva spiegare e compiere i due sommi filosofi di Grecia colle dottrine de' padri della Chiesa: e qui venne a pigliare le più grosse traveggole.

Codesto scambio d'un filosofo in teologo, malgrado suo, servì a raffermar providamente Galileo nell' indole e nell' ordine de' suoi studi, per cui ebbe sempre davanti il gran principio di fatto: che nella storia definita dell' origine dell' uomo consociato importa il sapere s' egli sia signore di sè o no, s' egli sia l' autore unico della propria civiltà o se questa venga dall' opera altrui, s' egli sia creatura soprannaturale o naturale, se l'ideale onde viene animato sia il portato della sua coscienza, oppure a lui infuso e mantenuto dal di fuori. Da siffatta determinazione scendeva la conseguenza che chiedeva se l' ideale della civiltà faccia coll' uomo una realtà viva e feconda, oppure una cosa prettamente fantastica.

Per un Italiano della tempra di Galileo lo schiarimento di siffatti dubbi dovendo esser categorico, non poteva non risalire alle sue fonti originali e autentiche, alla storia degli Aborigeni, siccome ci è ampiamente esposta da' più solenni pensatori latini in verso e in prosa. Ivi fermato, l' uomo esser nato salvatico e fatto col tempo civile, il mistero di tanto passaggio, ch' è quello della potenza divenuta atto di civiltà, veniva velato dalla presenza dei Geni, Eroi, Semidei.

I quali ne vennero a capo, col volgere la natia ignoranza così grossa ne' volghi umani da esser un vero sonnambulismo dell' anima, su cui incombeva l' Incubo del terrore che i Geni, a stento, lungo i secoli da grande spirito o Dio del male intesero a tramutare in grande spirito o Dio del bene. La natia ignoranza coll' esser in-

timo sonnambulismo potevasi forse allora distinguere dal principio vitale dell'anima, dalla nostr' autonomia, dalla nostra coscienza? E d'altra parte il principio ispiratore de' Geni, degli iniziatori di civiltà non era forse la stessa cosa dell'istinto, dell'attitudine umana di que' volghi ancorchè più elevato e nitido, motivo per cui valevano a regger i molti? Che se fu di certo cosa del tutto congenere in quei primordi di umanità consociata; questo providamente durò in tutto il tempo che l'opera aristocratica, sia imposta sia eletta, del sapere e della virtù fosse necessaria all'educazione delle plebi.

Quivi adunque è chiaro che l'ideale o la fede del volgo d'ogni tempo fu e sarà il sopranaturale, il misticismo ch'è l'espressione coerente del sonnambulismo dell'anima sua, quello che lo fa volgo a dirittura; mentre all'opposto l'ideale de' Genj, de' sapienti rettori de' civili consorzi, è sempre un razionalismo scientifico, una filosofia teoretica e pratica secondo il progredire della civiltà storica.

Il che vuol dire che quella civiltà toccando i prischi tempi, siffatto razionalismo andò avvolto della nebbia dorata e splendida d'un certo sopranaturale, d'un certo misticismo, che nel mondo grecolatino sopratutto non cessò mai di dar alla filosofia il sinonimo di teologia naturale e umana.

Tanto è vero che il sopranaturale della leggenda di Enea o dell'Asia greca venne rettificato e contenuto dai riti giuridici del Panteon, e quello di Gesù, per un tempo, dalle leggi e dagl' istituti del codice Teodosiano.

Il perchè, stabilita senz'altro l'antitesi fra il sopranaturale e l'ideale della civiltà, ne spunta siffatta con-

clusione all'uopo del primo imposto alle genti latine dalla leggenda giudaica della Teocrazia cristiana. S'è vero che il patrio genio cedè in parte, stretto dalla necessità, come già si venne indicando, al potere e all'autorità del messianismo indissolubile dal peccato originale, pur nondimeno venne resistendo tra bene e male, per la ingenita vitalità com'anche pel senno tradizionale della nazione, alla tirannide dell'orientalismo che minacciava il nome italiano, coll'aver valore tuttavia da inaugurare il Risorgimento. Dopo tal epoca un Italiano di mente e di cuore non poteva transiger più con quel sopranaturale. Anzi che ripristinarlo, l'onore e l'amore della patria terra, di colei ch'è la sede della civiltà occidentale, appena permettono il perdono di frodi e di fallacie senza novero messe in campo dai Teocrati per signoreggiare la nostra civiltà.

Questo era lo spirito e l'uffizio del Risorgimento. Perchè esso ci svelò il profondo, l'intrinseco divario fra il sopranaturale della gente giudaica dall'ideale dell'umanità consociata della nostra: soprannaturale che dominò nell'evo antico e che ne formà lo speciale carattere, per esser prossimo all'origine dell'umanità spontanea, a quella che mantenne e che mantiene tuttavia sulle plebi ignoranti il sonnambulismo dell'anima.

Sì che colla determinata antitesi fra il sopranaturale e l'Ideale, conosciuta appieno l'indole del Risorgimento, per Galileo se ne rincalzava la provida storia che ne individua il cômpito innegabile, ch'è doppio. Il primo, già chiuso, ed era quello dei poeti e degli artisti suscitati dall'inspirazione creatrice della coscienza accoppiato all'intimo senso della patria istoria, del pro-

gresso civile delle genti grecolatine, sorretto dall'intuito del genio nella viva atmosfera della nuova lingua e delle nuove attitudini al lavoro, come vennero espresse dai capolavori della scultura, pittura e architettura.

Rimaneva il secondo, a cui ebbe preluso, siccome si vide, Leonardo da Vinci: i cui addentellati a Galileo si serbavano pur intatti, invano facendo contro essi la nuova Teocrazia, per opera della pittura d' un audace realismo e in una dell'arte musicale che spuntava gloriosa tra lo stadio che fu e quello che sorgeva. In questo la nuova scienza, la nuova filosofia, fondata sul calcolo e l' esperimento e circondata dai miracoli irresistibili delle arti utili, nel mentre verrebbe rigenerando la scienza, la filosofia e l'arte del bello darebbe piena vittoria all' Ideale della civiltà sul mondo sopranaturale, il quale dovrebbe svanire come l'ultimo, ma più tenace vestigio dell' irrevocabile antichità.

Questo fu presso a poco in epilogo lo studio filosofico e critico elaborato da Galileo conversando coll'amico e collega Iacopo Mazzoni in Pisa.

La pratica della virtù è il giusto peso, l'esatta misura del vero e del giusto nell' ordine della civiltà tanto per l'uomo individuo quanto per l'uomo collettivo. Siccome il genio di Galileo teneva affatto della vita civile, per questo ogni passo che aggiungeva agli altri sulla via del vero rinnovatore ne segnava un consimile e non meno fruttuoso pe' suoi studi, nell'ordine del sentimento e degli affetti.

Insegnando in Pisa, ove rimase tre anni, dal vigesimo quinto al vigesimottavo dell'età sua, crebbe libero della sua persona e de' suoi atti. Divenuto maggiore del tutto

appresso le leggi della patria e ad un tempo godendo di florida e piena vita sì dell' anima e sì pure del corpo, sebbene fosse grandemente inteso ad approfondire la scienza a cui s'era votato, non dimeno l'amore trovò tempo e modo da fargli sentire addentro le vive punture delle sue frecce.

Per quel che s'è accennato qui sopra, in tale stato del cuore e dell' animo suo, egli non trascurò di por mente al matrimonio. Però quivi scorse che rimaneva in piedi tuttavia il primo ostacolo. Non così duro, a dir vero come in addietro, ma sempre sensibile: era quello della sua povertà. Pare impossibile, ma pur è così, che lo stato non assegnasse al professore di matematiche, qual era Galileo, in Pisa più di sessanta scudi d'annuo stipendio, meno d'una lira al giorno: con cui si presumeva che campasse la vita e anche in modo decoroso. Nulla dipinge meglio la predominanza gesuitica nel pubblico insegnamento. Perchè in tal guisa veniva permesso ai soli preti e frati, siccome beneficiati ecclesiastici, provvisti bene in questa parte, di concorrere a cattedre universitarie di tanto magro assegnamento, che pel mantenimento d'un laico era più che una miseria, un insulto.

Si sa che Galileo vi rimediò in qualche modo esercitando la medicina fra gli studenti e colleghi suoi, ma scarsissimo ne fu il provento, appena valevole a compiere le spese del più sottile provvedimento.

Oltre a ciò un nuovo bisogno gli era sopravvenuto, quello di sovvenire alla meglio alle domestiche strettezze onde ben allevare e collocare il fratello e la sorella che uscivano d'adolescenza. Il dovere della pietà filiale era

per lui la vita della coscienza, un vero culto, che fece in gran parte l'aureola del suo genio. A quel che se ne accennò di sopra si aggiunga quel che segue. Sotto la data del 26 dicembre avvisa il padre in Firenze com'egli serbi alla Virginia, la seconda delle sorelle che andava a marito, un bello e acconcio regalo di nozze. Consisteva in un cortinaggio di seta, « comprata a Lucca e fatta tessere a posta perchè non fosse eccessiva la spesa; il drappo era fatto a liste e largo un braccio e quarto, del costo di circa tre carlini il braccio. » Soggiunge: « Ora fo fare le frangie di seta per fornirlo (il cortinaggio) e facilmente farò fare la lettiera ancora. Ma arò caro che non ne parliate in casa a ciò li giunghi inaspettato. E alle vacanze del carnovale lo porterò; e come vi ho detto se vi piacerà li porterò da fare quattro a cinque veste di damasco e di vellutino a opera, che saranno cosa rara. »

La maggior sorella era già maritata, senza che si possa sapere a chi, nel Veneto, dove poi, andando a Padova, Galileo le ebbe ogni riguardo: aveva nome Elena. La Virginia sposò un Benedetto Landucci di Firenze, figlio di quel Luca stato ambasciatore della repubblica appresso Leone X e che diede da fare non poco al cognato Galileo. Rimanevagli da collocare la terza ed ultima delle sorelle di nome Livia, messa per tempo in educazione nel Convento claustrale di S. Giuliano. Vincenzo era il minor fratello, ancora sotto gli ammaestramenti del padre, ma che fra breve, scelto lo stato, toccava a lui a procacciargli un buon posto. Egli temeva molto che la vecchiaia divenuta molesta al padre, la cui salute già era affievolita dai cocenti dolori

rinchiusi, come sapeva, nell' anima, non gli lasciasse che pochi anni di vita. Di fatti ammalò ne' primi mesi del 1591 e con tale gravezza che ne morì, entrando il mese di luglio, nel settantesimo anno d' età. Galileo andò sfogando il cordoglio che ne sentì, da quel buon figlio ch' era, soltanto co' suoi amici, singolarmente col marchese Dal Monte.

Ma colla madre, col fratello e le sorelle dovette farsi animo ed esser maggior di sè stesso, dovette consolarli e consigliarli, essendo, come primogenito, il capo di casa, la mente e il braccio della stessa madre. La quale, quand' anche fosse dotata di spiriti virili e avesse merito di solerte massaia, pur non poteva far a meno di lui che tanto stimava, che tanto poteva fra i concittadini, in quell' età in cui una vedova era sempre una donna bisognosa di tutela.

VI.

Dopo la morte del padre lo stato della famiglia tenne Galileo, continuando a leggere in Pisa, sopra pensiero. Fiera battaglia sorse nell' anima sua, fra le cure dei suoi congiunti e le più acute punture dell' amore. Retto e benevolo com' era, stette perplesso ad ascoltarne, a pesarne le ragioni contradittorie per risolversi a maturo consiglio. Il costrutto di quella controversia interiore si ridusse a questo punto: Parmi bene di potere concordare l' uffizio di tutore de' miei con quello di uomo ammogliato: se non che mi consente la coscienza che io contragga il matrimonio secondo l' invalsa consuetudine dei coetanei, dei concittadini? Siffatta interro-

gazione lo condusse senz'altro ad approfondire il fatto sociale del matrimonio come dottrina giuridica nella storia italiana.

V' applicò l'animo sul serio promovendone all'uopo i dubbi più gravi al Mazzoni versatissimo nell'erudizione, nella letteratura del diritto patrio. E da quei colloqui scaturì per lui una dolorosa, ma non inaspettata conclusione, che appunto era l'inevitabile conseguenza del conflitto permanente fra la civiltà grecolatina rappresentata sottosopra dal Digesto e quella che la Chiesa affermava nelle Decretali.

Nel mentre che di quei giorni, come pur oggi, in gran parte d'Italia s'insegnava da contegnosi giuristi la filosofia del matrimonio desunta dalla teologia scolastica, ci gode l'animo di additare Galileo che giunge a saperne meglio e all'opposto di tutti quei dottori mediante il sussidio della propria ragione appuntata a sufficienti notizie sugli istituti italiani compresi appieno dal suo felice ingegno. Anzi tutto si conferma nel convincimento che l'amore è bisogno vero e ragionevole, puro e santo, salutare e perfezionatore delle anime, quante volte non abbia di mira sè stesso, il suo proprio diletto. Sicchè diventano bestiame umano quanti fanno l'amore per l'amore, sia che l'esprimano in prosa o in versi, sia che lo atteggino a figura artistica o prettamente materiale, dinanzi ad una mistica forma o dinanzi ad un imagine viva e parlante. La ragione sperimentale di tutte le umane istorie lo fa palese all'evidenza cogli infortuni più luttuosi che afflissero i popoli dove siffatto amore prese piede.

Però se il vero e ragionevole amore è principio

e fine di matrimonio, questo non può essere giusto, reale, fecondo, umano, in una parola civile, se non si basa su patrimonio, l'una e l'altra cosa essendo termine correlativo, incommutabile nell' idea così come nel vocabolo: appunto perchè il patrimonio è condizione, se non unica, principale della indissolubilità, della perpetuità del conjugio, siccome quella che mira al bene, all' educazione civile degli sposi, creando al tempo stesso i beni stabili dell' ordine economico in seno alla famiglia. Ora la vita del ricco come del povero e del proletario essendo fondatamente diversa a causa della presenza o assenza o incertezza del patrimonio, non dovrà forse il matrimonio come conjugio, come vincolo e come unione misurarsi sempre a quella stregua? Però, come la civiltà è sempre libertà civile, quando la legge n'è fedele espressione, per questo lascerà agli sposi la libera intelligenza di siffatti diritti e doveri sotto la tutela della pubblica opinione, con certe norme espresse di contratti sì officiali, sì privati: o il matrimonio perpetuo, o il matrimonio d'uso, cioè a tempo, durante il patto definito liberamente fra gli sposi al fine precipuo del conseguimento della prole.

Siccome di siffatta dottrina civile la Chiesa ebbe sovvertita la sincera indole e il processo storico nella patria convivenza, Galileo dovette nella sua mente rifarne limpida e concatenata la serie dei fatti e degli ordinamenti conformi. In quella disamina capì subito che il primordiale matrimonio nella sfera del fatto fu altresì giuridico nell'ordine razionale, secondo che ispirava la patria civiltà: che nel connubio patriziale, nel conjugio per farrata e per auspizio onde si poneva il dominio della

terra consentendosi all' uomo il totale possesso della donna, appunto ebbe luogo il matrimonio nel patrimonio. Se non che in quel civile consorzio, nucleo della città, della patria, della nazione, il rimanente della popolazione non essendo patriziato ma plebe, cioè clientela di patrizi, gente che non conviveva da sè, cioè non adoperava liberamente la propria attività sulle cose necessarie alla doppia vita dell' umana persona, e per questo non possedendo nè il segreto del lavoro e neppure i frutti utili e durevoli del medesimo, avendo per ciò stesso una condizione sociale affatto precaria, ne conseguì necessariamente un matrimonio precario, un matrimonio a un dipresso eccezionale, tollerato, dissolubile, quello di unione transitoria: ma che sempre esprimeva in faccia alla legge la lontana volontà dell' unione permanente, dell'unione indissolubile che nel caso previsto dai contraenti non si compieva se non per la fatalità della condizione proletaria o plebea. Perchè il matrimonio venendo sancito in qual siasi modo dalla legge, si elevò sempre ad amore civile, ad amore che stampa un nesso perpetuo, un vestigio spirituale, un vero sagramento nell' anima dell' uomo e della donna convenuti alla grand' opera conservatrice dell' umanità.

Sventuratamente la Censura, da libero facendo imposto il dovere civile annesso al matrimonio, la Censura, che favoreggiando l' oligarchia ridusse a teocrazia la Roma quiritaria, scompigliò le prime leggi normali del matrimonio. Ma peccato non va mai senza pena. Ecco l' Italia romana allagata dal meretricio grecoasiatico, ecco la corruzione penetrare nelle grandi famiglie di

Roma in cui le matrone degenerano a tal segno da far disperar Catone.

Venne l'Impero, e Augusto non avendo di Cesare infaustamente ucciso che il nome solo d'erede, ristabilendo in qualche modo la Censura sconquassata in quello intervallo, se da una parte contenne la cittadina dissolutezza, dall'altra schiuse l'adito ai nuovi influssi orientali, per cui s'introdusse in Roma un nuovo e più nefando meretricio, il religioso, di cui Eliogabalo fu pontefice massimo.

Per buona sorte d'Italia col cristianesimo grecolatino iniziato dal codice degli Antonini e compiuto dal codice Teodosiano, in cui si seppe alla meglio alleare la censura colla libertà, problema divenuto sempre più difficile dopo la morte violenta di Cesare, si rese in parte al matrimonio la civile dignità di quella dei tempi quiritari, senza trasandare il progresso.

Ma a quella una sorte funestissima tenne dietro, che fu la caduta dello stato laico unitamente all'Impero e al Senato di Roma. Allora venne a costituirsi colla leggenda giudaica la teocrazia della Chiesa armata di scomuniche per la predicazione universale del matrimonio fondato sul sagramento, uguale per tutti, ricchi e poveri, nobili e plebei, sotto l'arbitrato del clero celibe, che colla confessione auricolare interveniente in tutte le famiglie intendeva serbare l'inviolabilità dell'unione conjugale. Però nelle città italiane, in cui sottosopra vigevano gli usi e le costumanze dello stato laico dei padri, il malaugurato ascetismo della Chiesa venne contenuto alla meglio sino a Gregorio Settimo. E quando questi coll'assoluto celibato del sacerdozio stabilì la rigida osservanza

del sagramento nel matrimonio sottoponendo le famiglie dei fedeli alla totale giurisdizione del clero, non fece che colmar la misura. Sotto lui insorsero i Comuni contro la teocrazia del papato e dell'impero, e coi Comuni apparve il Risorgimento. In esso tanto le lettere e le arti quanto lo spirito pubblico e i costumi, che con quelle si rinnovavano, vennero riabilitando la libertà nel matrimonio: procurando di chiarire, come il sagramento del matrimonio letteralmente preso fosse un assurdo e un'immoralità, inerente alla leggenda giudaica e coerente colla teocrazia. Per mostrarne la vera indole la nuova letteratura non indugiò ad esporre le più turpi conseguenze in seno alla famiglia governata dal clero. Basta rammentare il Decamerone. Che cosa era la peste che desolò Firenze e che fece l'argomento di quello stupendo fra i moderni romanzi? Non altro che l'intervento continuo, onnipotente, nefasto, impune del clero celibe in mezzo agli sposi, per cui siffatta direzione, mediante il confessionale, non potè essere se non permanente insidia, aperto insulto all'onore, alla pace dello sposo; la cui moglie doveva imparar morale e religione, a ben vivere e a ben morire, da una gente che godeva da un lato di tutti beni della terra, e che dall'altro non poteva, contro natura, aver legalmente nè moglie, nè prole, nè famiglia.

Lo spirito del Risorgimento però non sapeva soltanto additare il male e l'origine del male: ma pur sapeva additarne gli efficaci rimedi. Per questo il Decamerone dopo le nove giornate in cui si mettono a nudo le miserie domestiche cagionate dai sacri direttori della coscienza di donne, viene a conchiudere nella giornata decima con pensieri ed esemplari consigli a virtù libe-

rali, generose, rigeneratrici della dignità personale e della libertà civile nel matrimonio per mezzo del culto della bella natura studiata al lume della storia avita e della ragione.

È superfluo tornar a dire come il primo stadio del Risorgimento per l'opera degli astuti e dei forti di dentro e di fuori fosse stato violentemente sovvertito in pro della teocrazia del concilio di Trento e dei gesuiti, che con propria tirannide, sotto forma di sagramento nel matrimonio, misero in fondo la patria nostra.

Fra gli stati italiani quel che dovette maggiormente soffrire della tirannide religiosa fu al certo la Toscana. Dalla maggiore energia intellettuale e morale tratta in catena sotto quel peso morto, si può intendere facilmente quali ne fossero le cocenti torture, le piaghe luride e corruttrici. Di tal fatta fu il meretricio ricominciato nel matrimonio, tanto più profondo quanto più celato con ipocrisie atrocissime, disumane. Ond'è che quella storia, in cui prevale la storia di casa Medici, non è se non un tessuto lungo e abominevole di bastardume e di assassinii.

In tali congiunture Galileo poteva imprecare e fremere a sua posta, ma era fissa e irrevocabile la presente condizione del matrimonio per tutti nella terra natia. In questo caso adunque, lui non ricco si doveva ammogliare come se possedesse patrimonio, doveva contrarre matrimonio indissolubile sotto l'arbitrato della Chiesa, a cui spettava sancirlo col dargli la sua benedizione: cioè doveva prendere in moglie una donna devota al clero e allevata al confessionale, davanti a cui egli pure doveva inginocchiarsi dopo aver fatto gli esami del ca-

techismo innanzi al suo paroco. Far sua siffatta donna, l'alunna docile del prete, non resse l'animo a Galileo neppure in pensarvi di volo. Non potendosi ammogliare altrimenti in Pisa si risolse di non ammogliarsi affatto.

Ma entri col pensiero chi legge nel fondo dell'anima sua per vedervi l'immensa amarezza che v'ebbe prodotta quella sentita privazione. S'illude chi stima che la scienza, la sua meditazione, la sua coltura possa, quando si voglia davvero, distrarre, divezzare a poco a poco l'uomo di genio dai suggerimenti dell'amore e dai suoi intimi doveri. Chi crede questo non riflette che quanto più un uomo è ben dotato dalla natura e ben fatto all'umanità civile, tanto più vuole e adopera a divenire perfetto. E che altro è la perfezione se non l'accordo armonico secondo natura e ragione di tutte le facoltà dell'esser nostro rivolte ad un semplice fine, che è quello della vita reale e piena della nostra umanità, condizione unica di felicità vera e durevole? Ma può esservi armonico accordo quando una di tali facoltà, di tali aspirazioni, di tali potenze è sacrificata ad un malinteso vantaggio delle altre? In vece di questo non ne deriva forse uno sconcio disastroso, irreparabile? Tale è quello che arrecherebbe l'amore sacrificato in uomo attissimo alla scienza, in uomo di genio. Adunque in virtù del genio e della scienza l'amore vorrà aver luogo in esso ancor meglio che in altri.

Non era del senno di Galileo lo sfogarsi giovanilmente sulla iniquità dei tempi, sulla tirannide religiosa che, senza civile libertà, gli rendevano impossibile il matrimonio a lui conveniente. D'altra parte non era tale da chinare il capo con stupida rassegnazione alle leggi degli astuti e

dei forti che dominavano il patrio consorzio, senza dir loro in qualche modo il fatto suo. Quando l'occasione gli si fosse offerta non avrebbe mancato di profittarne.

Egli l'afferrò pe' capelli quanto prima. Di quei giorni (1591) venne promulgato un ordinamento disciplinare nello Studio pisano dal suo consiglio dirigente composto in gran parte di ecclesiastici, censori astiosi della condotta dei professori più che degli allievi. Celibi come Galileo molti dei suoi colleghi in quella università par che si recassero a cercar sollazzi in certi luoghi dove spessissimo s'incontravano coi propri scolari, coi quali non si sa il perchè spesso venivano a rissa: motivo per cui non pochi scandali farisaici n'erano avvenuti. Vi si volle ovviare dai superiori col far obbligo ai lettori dello Studio di non andare più attorno se non colla toga che indossavano leggendo in cattedra, nell'intento di non farli praticar incautamente dov'erano femmine da conio.

Mentre tutto il collegio pisano leva romore contro quel decreto, Galileo coglie il destro del dispetto sentito dai suoi colleghi per aprirsi intorno all'argomento che stava in fondo a quell'evento in apparenza di poca importanza. Determinata la suprema idea dell'ordine civile, Galileo finge prender le cose in burla, ma in sostanza ne parla sul serio, toccando di due gravissimi danni arrecati fin dal principio della storia dall'uso tirannico delle vesti, l'uno al matrimonio, l'altro al vero merito civile fra i simili nel patrio consorzio. Comincia col venir notando che in questo mondo ognuno va in cerca del bene, nondimeno nessuno o quasi nessuno l'ottiene; perchè, a parer suo, nessuno lo cerca pel verso e per la via che dovrebbe.

Lo stil dell' invenzione è molto vario,
    Chè per trovar il bene io ho provato
    Ch' e' bisogna proceder pel contrario.
Cerca del male, e l' hai bell' è trovato.
    Perocchè 'l sommo bene e il sommo male
    S' appaian come i polli di mercato.
Questa è una ricetta generale;
    Chi vuol saper che cosa è l' astinenza
    Trovi prima che cosa è il carnovale,
E ponga tra di lor la differenza:
    E volendo conoscer i peccati,
    Gardi se 'l prete gli dà penitenza.
E se vuoi conoscer gli sciaurati,
    Omacci tristi e senza discrezione,
    Basta che tu conosca i preti e i frati
    Che son tutti bontade e discrezione . . . .
Io piglio un male a null' altro secondo,
    Un mal che sia cagion degli altri mali,
    Il maggior male che si trovi al mondo:
Il quale, ognun che vede senza occhiali,
    Che sia l' andar vestito tien per certo:
    Questo lo sanno insino agli animali
Che vivono spogliati e allo scoperto . . . . .
Volgiti a quel felice tempo antico,
    Privo di ogni malizia e d' ogni inganno
    Ch' ebbe si la natura e il cielo amico,
E troverai che tutto quanto l' anno
    Andava ignudo ognun piccolo e grande,
    Come dicon i libri che lo sanno.
Non ch' altro e' non portavan le mutande,
    Ma quanto era in altrui di buono e bello
    Stava scoperto da tutte le bande. . . . . . .
E questa è la ragion che ci dimostra
    Che allor non eran gl' inconvenienti
    Che si veggion seguire all' età nostra.
Quella sposa si duol co' suoi parenti
    Perchè lo sposo . . . .

Un' altra e non minor maledizione
    Nasce tra noi da questa ria semenza
    Che tiene il mondo in gran confusione.
Quest' è la maggioranza e preminenza
    Che vien da' panni bianchi, oscuri e persi
    Che pongon tra i Cristian la differenza . . . .
Dove in quei tempi non eran signori . . . .
Tutti quanti eran uomini ordinari,
    Ognun si stava ragionevolmente,
    Eran tutti persone nostre pari.
Ciascuno del compagno era parente,
    Se non gli era parente gli era amico,
    Se non amico almanco conoscente.
Credi pur che la sta com' io ti dico,
    Che il vestir panni e simil fantasie
    Son tutte quante invenzion del nemico.
Come fu quella delle artiglierie
    E delle streghe e dello spiritare
    E degli altri incantesimi e malíe.
Un' altra cosa mi fa strabiliare,
    E sto per dirti quasi ch' io c' impazzo,
    Nè so trovar come la possa stare:
Ed è che se qualcun, per suo sollazzo,
    Sendo ingegnoso e alto di cervello
    Talor va ignudo, e' dicon ch' egli è pazzo.
I ragazzi gli gridan: vèllo, vèllo,
    Chi gli fa pulce secche, e chi lo morde,
    Traggongli sassi e fannogli bordello.
Altri lo vuol legar con delle corde,
    Come se l' uomo fosse una vitella:
    Guarda se le persone son balorde!
E se tu credi che questa sia bella,
    E' bisogna che in cielo, al parer mio,
    Regni qualche pianeta o qualche stella.
Però se vuol così Domeneddio,
    Che finalmente può far ciò che vuole,
    I' son contento andar vestito anch' io . . . . .

. . . . . Sappi che questi tutti quanti
Furon trovati da qualcuno astuto
Per dar canzone e pasto agl' Ignoranti,
Che tengon più valente e più saputo
Questo di quel, secondo ch' egli avrà
Una toga di raso o di velluto.
Dio sa poi la cosa come va . . . : . . . .
Anzi vo' dirti una mia fantasia,
Che gli uomini son fatti come i fiaschi.
Quando tu vài la state all' Osteria
Alle Bertucce . . . .
Guarda que' fiaschi, innanzi che tu bea
Quel che v' è dentro . . . .
Tu gli vedrai che non han tanto indosso
Che il ferravecchi ne desse un quattrino,
Mostran la carne nuda infino all' osso.
E poi son pien di sì eccellente vino
Che miracol non è se le brigate
Gli dan del glorioso e del divino.
Gli altri che han quelle vesti delicate,
Se tu gli tasti o son pieni di vento
O di belletti o d' acque profumate
O son fiascacci da . . . .

Lascio in cima alla penna l'espressione, forse troppo pittoresca e caratteristica, onde pon fine a questo capitolo il filosofo poeta, alla cui intera lettura rimandiamo chiunque se ne voglia fare giustissima idea.

Ivi sarà palese come il magnanimo dolore sappia esalarsi in comico e in ironia, che vendica pienamente l' offesa verità e la giustizia, conducendo i forti e gli astuti a lasciarsene ripetere i più bei tratti in compagnia ai semplici e piacevoli,per cui paiono fatti soltanto.

Qui possiamo paragonare una cosa piccola con una grande, perchè l' ispirazione e la mira di questa e di

quella è una, è la medesima. Nel capitolo della Toga di Galileo vi è la stessa giovialità faceta, la stessa arguta festività che gronda sangue e lagrime, come nel Decamerone. Il vizio vi è tratteggiato più che accennato com'è nella sua causa e ne'suoi effetti, iniquità e turpitudine.

Accadde che di quei giorni, correndo il terzo anno del professorato in Pisa, venisse richiesto d'un categorico giudizio circa una macchina idraulica che si diceva inventata da Don Giovanni dei Medici. Il gran nome non sapeva fargli dire una cosa per un'altra. Con termini ragionati e convenienti non temè di mostrarsi poco favorevole all'invenzione che aveva per autore il potente antesignano della lega scolastica contro di lui.

Questa non voleva altro da Galileo. Mettendo giù la maschera osò volgergli oltraggi e villanie quali sa fare la genìa gesuitica, fino a spiattellargli sul viso che per certo non verrebbe confermato per l'anno venturo nella sua cattedra. A che non sarebbero giunti quei farisei qualora avessero potuto suscitargli contro la scolaresca, la quale ne fu sempre riverente?

Di questa difficile congiuntura, senza por tempo in mezzo, scrisse al marchese Dal Monte, per la ragione che non si trovava più nunzio in Firenze suo fratello Monsignore già fatto Cardinale. Il Marchese Guidubaldo, fin dal 21 febbraio del 1592, manifestandogli tutto il rammarico provato all'udire i suoi guai in Pisa, gli venne consigliando di rinunziare alla sua cattedra, dandogli buona speranza di conseguir la stessa con vantaggi d'ogni sorta maggiori nello studio di Padova: non già in Bologna, dove a prima giunta Galileo aveva volto il pensiero.

Più fortunato di Dante, Galileo uscì dalla Toscana, da Firenze, ad un esilio volontario, senza sgomento e senza onorare dell'ira sua i nemici, i persecutori. Non cessò di ripetere ai congiunti e agli amici che, qualora venissero meno le strettezze scientifiche ed economiche quivi patite, non indugerebbe a tornare fra i suoi.

Ciò concordava col suo intimo pensiero: che il valore nella scienza e le corrispondenti onoranze che farebbe d'ottenere nello studio di Padova e presso il governo veneto diverrebbero come sproni da rinsavire i concittadini. I quali figli com'erano, ancorchè miseri, del Risorgimento, desiderosi della sua e della propria gloria, procaccerebbero a richiamarlo nel patrio nido, perchè, madre delle lettere, fosse anche sede di scienza la sua Toscana.

VII.

Correndo l'estate del 1592, per esser morto il matematico Moleto dello studio di Padova, Galileo consigliato e protetto com'era dal marchese Guidubaldo Del Monte, non pose tempo in mezzo a recarsi a Venezia a quel fine. Ne informò i due buoni amici della famiglia Benedetto Giorgi e Gerolamo Magagnati appartenenti alla colonia de' mercatanti fiorentini nella città capitale degli Stati Veneti. Essi lieti di siffatta visita l'ammonirono di non recarsi in Venezia se non scortato dal suo liuto quando volesse riuscire nello scopo del suo viaggio. Galileo fece secondo il loro consiglio.

È un fatto che traluce in vari modi dal suo carteggio, che Galileo, sebbene munito delle valevoli raccoman-

dazioni del signore di Montebaroccio e degli attestati di cospicui matematici di parecchie università, che certificavano esser singolare il merito suo nelle scienze esatte, dovette innanzi tutto il conseguimento della cattedra di Padova alla sua eccellenza nella musica.

Era l'unico modo onde quel patriziato, onnipotente nel governo della serenissima repubblica, potesse giudicarlo e apprezzarlo senz'altro espediente. Nati fatti per le cose diplomatiche mezzo antiche e mezzo moderne i signori dello Stato Veneto, massimamente i patrizi, non possedevano di cultura se non quanto strettamente occorreva al disimpegno delle magistrature e degli altri carichi dello Stato, e di essa talvolta facevano uso per dare una certa vernice d'urbanità e di non comune eleganza alle loro conversazioni, singolarmente in presenza dei forestieri. Perchè fra sè procedevano sempre con quella naturalezza e bonomia, proveniente dalla spontaneità e dalla consuetudine più che dalla coscienza e dal riflesso, onde però vennero mitigando la loro aria di superiorità appresso i popolani. Misto di superbia e di cortesia, che fece il segreto della loro potenza oligarchica e che in qualche modo rendeva imagine del loro dialetto, che fu in ogni tempo la lingua aulica, ufficiale della Serenissima, motivo per cui Venezia n'ebbe una letteratura originale, svariata e molto seducente.

Non si deve dimenticare che il padre di Galileo era stato il migliore allievo del Veneziano Zarlino che i compatriotti consideravano da più che gli altri Italiani, compreso i Fiorentini, nella musica di quell'età, lo consideravano come il fondatore della musica moderna.

Per questa ragione, come pure per quella delle no-

tissime controversie fra lo Zarlino e Vincenzo Galileo, i patrizi veneti erano curiosissimi di conoscere il giovine matematico aspirante alla cattedra padovana e già celebre per grande ingegno musicale. Intendevano a dedurre dal giudizio di questo merito l'esistenza dell'altro nelle scienze esatte.

Correndo il mese di settembre Galileo giunse in Venezia. Dal Giorgi e dal Magagnati fu condotto appresso il patrizio Gianfrancesco Sagredo amicissimo del marchese Del Monte ed egregio dilettante nelle scienze esatte e naturali. Di quei giorni il patriziato veneto villeggiava ancora, durante le vendemmie, negli splendidi casini della Mira e in altri amenissimi luoghi sul Brenta fino ai colli Euganei. Quivi pur era a diporto il Sagredo, che accolse Galileo con somma benignità, e si diede cura di presentarlo a' suoi pari addetti a quella che chiamavano Riforma dello studio di Padova. N'era capo il patrizio Andrea Morosino che aveva nome di mecenate delle lettere delle arti, e che in villa come nella città dei Dogi accoglieva in serate geniali il fiore de' dotti paesani e stranieri.

Quivi il Sagredo introdusse Galileo. Senz'indugio s'avvide che l'avviso datogli da' suoi amici di far capitale del talento ragguardevole nell'arte dell'armonia era fondato, era il segreto quasi unico di riuscire nell'intento del suo viaggio in Venezia.

Il bel genio fiorentino ne fece suo pro, e avendo suonato in quelle serate patriziali colla perizia e l'espressione che possedeva in sommo grado, si guadagnò in un attimo la benevolenza e la stima de' nobili magistrati preposti agli studi della Serenissima. Quindi può dirsi

che la lettura di matematiche in Padova gli venne piuttosto offerta che non concessa alla sua domanda. Perchè nel chiederla egli vi poneva per condizione il consenso del suo principe naturale. Abbiamo all'uopo una lettera di Giovanni Uguccioni, scritta addì 21 settembre al segretario di Stato Belisario Vinta in Firenze. « Sono in Padava, egli dice, e son venutoci con messer Galileo Galilei che legge la matematica in Pisa, quale quindici giorni fa venne per vedere Venezia, e intanto ieri in carrozza in discorrendo meco, disse: che in Venezia era stato ricerco di leggere in Padova, e che crede che avrebbe dugento scudi incirca di salario l'anno, e che ha risposto che essendo al servizio del Granduca non può risolvere cosa nessuna, ond'io credo che se ne venga a codesta volta per trattare di questo negozio con S. A. S. »

Il Granduca fu lieto d'accordare allo stesso Galileo petente quella demissione, che fra poco per avventura avrebbe dovuto decretare di propria autorità, a ciò mosso dalle sollecitudini degli Scolastici e de' Gesuiti, com'anche da quelle del bastardo fratello ch'era Don Giovanni de' Medici.

Nel metter piede in Padova, il che avvenne verso la fine dell'autunno del 1592, l'amico Del Monte gli ebbe preparato l'incontro di eletti spiriti, che si potevano dire suoi affezionati prima di conoscerlo di persona, pel solo ragguaglio de' suoi pregi e virtù. Erano il Pinelli, il Gualdo, il Pignoria, il Liceto e l'insigne medico Acquapendente, questi due, lettori in quello Studio, e gli altri gentiluomini padovani quali di elezione e quali di nascita.

Aprì le sue letture di matematica ai 7 del mese di

dicembre con un discorso inaugurale, onde soddisfece pienamente all' universale aspettazione. Vien commendato dal Gassendi nell' elogio di Ticone Brahe.

Il suo insegnamento fece epoca. Non solo per le scienze esatte, ma neppur per quelle a cui importa in gran parte lo splendore dell' eloquio, prima di lui in Padova non s' era udito un professore esporre dalla cattedra con tanta facondia e nitidezza ed eleganza di favella, con tal garbo di accento e di gesti e di maniere ch' erano tanto più attraenti e sentite quanto più naturali, semplici e convenevoli.

Per tal motivo crebbe subito il numero de' suoi alunni, e molti lo sollecitarono di pigliarli seco in convitto per averne letture private, e moltissimi gli furono attorno onde ottener queste essendo privati di quello.

Assunse lo studio e l' opera dell' insegnamento con tale intensità di spirito, che sebbene fosse fino allora di salda salute, cadde gravemente infermo cinque mesi dopo il suo soggiorno in Padova. Stava presso di sè il fratello Michelangelo che manteneva finchè trovasse un collocamento come compositore e come artefice di strumenti di musica. Questi gli fu di qualche giovamento nella sua malattia.

Riavutosi, pensò andarsene nel corso delle imminenti vacanze a ripigliar un po' d'aria nativa sotto il bel cielo di Firenze. Partecipò alla madre il suo desiderio, ed essa così gli rispose addì 29 maggio del 1593. « Carissimo figliuolo, ho inteso come avete auto male, la qual cosa m' arrecò gran dispiacere. Ma, dopo il contento, se ora per Iddio grazia state tutti bene di nuovo, che ne godo ancor io. Ora non posso mancare di dirvi le cose come

le vanno giornalmente, perchè, se a quel ch' io intendo, volete venir quà quest' altro mese l' arò caro, e mi sarà contento grandissimo. Ma venite provisto, perchè, a quel ch' io vedo, Benedetto (Landucci, il cognato) vuol il suo, cioè quel che gli avete promesso, e minaccia fortemente di farvi pigliar subito che arriverete qua. E, siccome per quel ch' io intendo, essendo voi di patto e così obbligato, egli debbe potere, sarà anco persona per farlo. Però vi fo avvisato, perchè a me non saria altro che dispiacere.... A voi mi raccomando e a Michelangelo, e alla Lena dite che attenda a ingrassare, ma non faccia crepar il suo bambino. Non altro: a rivederci alla tornata con sanità. Vostra affezionatissima madre Giulia Galilei. » —

Quivi si ha uno specchio fedelissimo del carattere e delle maniere della genitrice, secondo che ne accennammo di volo nel capitolo antecedente. Quel ch' essa dice al figlio non ha bisogno di commento. Sarebbe stata davvero una scena tra il riso e il dolore, un preludio di quelle che a Galileo serbavano gl' implacabili nemici del vero, il veder un professor dello Studio padovano, e appunto il più giovane, il più sapiente e il più amato colà e rispettato ancora da' più illustri uomini di Firenze, quivi tradotto in carcere come il più abietto debitore per opera del marito di sua sorella, il quale non poteva ignorare che il cognato era stato più d' un mese ammalato in letto, e che non avendo compito per anco un anno nello Studio padovano, non era in grado di fargli parte di quanto doveva dargli per obbligo di mera e generosa promessa.

Ma, vero grand' uomo, Galileo dimentica l' ingiuria

e perdona beneficando, non solo al Landucci, ma ancora al fratello Michelangelo e agli altri congiunti, che in seguito non mancheranno arrecargli fastidî e molestie a causa della sua benevolenza e liberalità.

Guaritosi per bene in Firenze, e tornato in Padova pel secondo anno del suo insegnamento, vi applicò l'animo ad effettuare un divisamento che fosse fruttuoso a' suoi studî assidui e profondi della scienza nuova a cui si sentiva vivamente attratto. Li alternò provvidamente col pubblico magistero e colle private lezioni. Il che consisteva a coltivar in modo geniale le fatte amicizie, e in pari tempo a conoscer il paese e la sua storia tanto di Padova quanto di Venezia, cosa a lui fatta necessaria dall' indole della sua mente e de' suoi affetti.

In quanto a Padova, resa città secondaria dacchè soggiacque a Venezia, tranne il suo dialetto ch' era la sola cosa cittadina in essa ancor viva, quel che allora possedeva non pareva che avanzo di memorie.

Ma queste gli divennero interessanti e care, per molti titoli, fra cui primeggiavano quelli delle non poche relazioni e somiglianze che Padova mantenne ne' secoli addietro con Firenze, colla Toscana.

Nella famosa cappella, detta l' Arena degli Sgrovigni al Santo, si recò spesso a contemplare il capolavoro degli affreschi di Giotto, memore che per tal modo quegli fondò la scuola padovana onde sorse la schiera d' insigni dipintori che andavano dallo Squarcione fino al coetaneo Padovanino.

Al casato dei signori della cappella dipinta da Giotto apparteneva la bella e pia madonna Piera, che con un gentile amore, ond' è immortale il suo nome, confortò

l' amare esilio di Dante nel tempo che dimorò appresso ai Carraresi.

Riverente alle storiche memorie di Padova, quanto più ne comprendeva il senso civile e sapeva formarsene un mondo d' idee vive e parlanti concatenate con quelle delle altre città d' Italia, soprattutto della Toscana, egli dilucidò minutamente le varianti delle leggende secolari intorno all' Antenore fondatore di quella città e delle tradizioni intorno a Tito Livio, ai principali eventi dell' epoca cristiana e di quella del Carroccio, che trasse a lagrimar il mago Merlino presago della caduta della libertà padovana nella caduta di quello in mano d' un re fante. E nel toccare o nel ragionare cogli amici di tutto ciò, non perdeva mai il destro di far cenno alla libertà civile come fondamento di tutti beni sociali, senza lasciare di ripetere il nome dei sommi autori di quella. Sicchè, o in modo ironico, o pur in bernesco, non tacque mai il suo parere sopra certi errori e pregiudizi che falsano i dettati della ragione e della morale.

Così andò più volte coi suoi amici padovani in Arquà a venerar la tomba del Petrarca, appunto per mettere in rilievo alquante pecche di gravissimo momento tanto della vita quanto delle dottrine politiche e religose di quell' insigne scrittore. Avvicendava le sue osservazioni con quelle sulla poesia del cantore di Laura, cosa incredibile dopo quella di Dante, quando non vuolsi pigliare il poeta per mero artista di dilettanti. Perchè il Petrarca non ha neppure la scusa del bollore irresistibile della passione; i suoi versi non essendo scritti di vena com' essa li detta ai suoi interpetri, ma li andò facendo e rifacendo con assidua lima per opporre qualcosa alla Divina Commedia

che gli metteva uggia nell'animo, come confessa da canonico e benefiziato papalino, e come dicono chiaro quei versi limpidi al pari del ghiaccio.

Pertanto Galileo a spiegar meglio il suo pensiero additava con belle imagini e con sentito accento la vita e le poesie amorose della sventurata e soavissima Gaspara Stampa, immortale poetessa di quella passione che la rapì ai suoi cari in così giovane età. E per questo cogli stessi amici andò pellegrino al castello di Collaltino e di lei, dove col cuore venivano ravvivando in schietti colloqui quel dramma quasi unico di vero amore e di eroici dolori, che la fecero santa e sublime nella nostra istoria.

In questi cordiali e delicati argomenti, ancor che nemico di quanto avesse aria di sussiego, pur metteva da parte il dialetto padovano per esprimersi nella patria favella, che a siffatti sensi meglio si addice. Ripigliava il padovano con tutto il vigore e l'originalità del Ruzzante quando si metteva con essi a passare in rassegna la turba infinita dei vizi e dei ridicoli di quella età. Egli parlava meglio del veneto il dialetto padovano, perchè lo preferiva a quello a causa della naturalezza, della semplicità ardita e alquanto maliziosa, tuttochè paresse rustico e aspro. L'acuto e pratico filosofo esprimendosi con quella perizia ch'è propria di chi ben parla perchè ben pensa, ebbe il proposito di mostrare efficacemente agli amici padovani ch'egli aveva comprese le finezze del loro dialetto, perchè aveva sentito il cuore e le aspirazioni di quel popolo nei versi dei loro poeti, una delle maggiori testimonianze delle libertà cittadine d'Italia.

Noi stimiamo prezzo dell'opera dar un sunto della

critica letteraria ed estetica insinuata con accorto ingegno ai compatriotti del Ruzzante. Il sunto è questo. I dotti e gli studiosi che si tengono per la maggiore nel nostro secolo deplorano la decadenza delle lettere, delle arti belle e delle scienze razionali. È vera e giusta la loro sentenza? Con un poco di vero e di giusto è certo che cotesta sentenza sia molto fallace e oltre modo esagerata. Hanno essi nei giudizi corrispondenti un principio ragionato d'ideale, d'aspirazione suprema concernenti le due prime, come anche un criterio positivo, irrefragabile sull'ultima fra quelle?

Se cotesto principio, se cotesto criterio esiste, non può esser altro che quello della civiltà, interpretata, espressa nel fatto e nella storia dal genio grecolatino, così come si discerne nelle genti italiane maestre finora di civiltà a tutte le altre in Europa.

Ora qual fu l'anima e l'imagine, lo spirito e il simbolo della civiltà grecolatina in Roma, nell'antichità, se non quello che abbracciato dall'istinto, e fecondato dall'intuito del genio potesse preparare, preordinare l'età moderna che comincia col Risorgimento?

Ma la storia civile d'Italia, che venne iniziata dall'Alighieri e che mette capo in Machiavelli, potè essere tutto il Risorgimento? Non fu in quella vece il primo stadio del medesimo, quello in cui il genio operà sotto l'ispirazione irresistibile del sentimento e dei ricordi delle patrie memorie, nella sfera della coscienza, esprimendosi massimamente coi miracoli del bello, posponendo quelli dell'utile, perchè non ancora ben sentito, perchè la scienza che lo produce, quella del calcolo e dell'esperimento, è fatta per tener dietro?

Adunque dura tuttavia, comunque viva la nazione italiana, il patrio risorgimento, inteso allo svolgimento del secondo stadio, che di presente adombra; stadio che se tuttora va privo dei miracoli delle arti del bello, non tarderà a risplendere di quelli che rendono immortali e benefiche nell' umanità le arti dell' utile.

Però non ne viene da questo che l' èra della filosofia matematica e naturale, l' èra delle scienze esatte debba escludere la coesistenza, la presenza viva, luminosa delle arti belle. Questo non accadrà, perchè non può accadere che un corpo sia a dirittura sano quando non venga informato da tutte le forze, da tutti i sensi, da tutti gli affetti dell' anima ad esso congeneri.

A chiarire e ad accertare da una parte l' avvenimento della scienza del calcolo e dello sperimento, e con essa delle arti utili, e dall' altra parte il nuovo aspetto, il nuovo andamento che con esse dovevano pigliare e già pigliavano le arti del bello nella parola, nel disegno, ne' colori e ne' suoni, a Galileo non mancavano esempi e fatti calzanti di quell' età, che gli bastava soltanto accennare. Perchè ai poeti, ai prosatori della scuola fiorentina, fatta italiana classica, erano succeduti i poeti e i prosatori municipali dei dialetti? Perchè alle varie scuole degli artisti dipintori e architetti, autori di un bello ideale più religioso che sensibile nella natura da Giotto e da Arnolfo a Leonardo e a Michelangelo, a Raffaello, a Tiziano, a Bramante e a Palladio, successero le scuole della schietta natura, della schietta realtà colle viste di paesi e marine, con ritratti e scene di quadri animati, che opponevano al sacro il profano e al tempio il teatro, e quanto mai sfoggiava di teatrale nelle cose e ne' co-

stumi? Perchè i dipinti del Bronzino in Toscana, dell'Albano in Romagna e del Padovanino e dei Bassano nel Veneto erano levati a cielo e tenuti cari come quelli de' grandi maestri che li precedettero?

Poteva mai dirsi tutto ciò nelle lettere e nelle arti decadenza, deperimento? Se mai fosse, dovrebbero esse almeno mostrar di procedere sulla via delle lettere e arti antecedenti, dovrebbero tentar di ravvicinarsi a quelle per imitazione o per ripetizione. Il che non aveva luogo affatto. Onde spiccava il giudizio di Galileo: Lettere municipali e arti belle così com' oggi le vediamo vivono di propria vita, di propria anima, di propria ispirazione, vigorose, fresche, liete, avvenenti, feconde: non forse così corrette, così delicate, così pure, così finite quali furono le anteriori, ma in ogni modo nella loro universalità più conformi alla natura, alla vita, alla energia della passione, alla veracità dell' affetto, alla durata dell' impressione o cantata o descritta o dipinta. Al postutto le lettere municipali e le nuove arti belle non fanno che cominciare, non fanno che sorgere di conserva colla nuova scienza, coll' avvenimento delle arti utili sotto il governo di quella.

Pertanto quando coteste lettere e arti si vogliono considerare da siffatto lato, siccome incipienti nel secondo stadio del risorgimento, non v' è chi non vegga quanto si elevino e grandeggino in faccia alle lettere e alle arti da cui venne iniziato il primo stadio del Risorgimento italiano con Ciullo d'Alcamo e con Cimabue.

Che le lettere e le arti belle de' nuovi tempi facciano di avere per ideale e per ispirazione la schietta umanità e la schietta natura, e che per conseguenza a dar diletto

e giovamento a quanti vivono in seno ad essa siano principalmente teatrali preferendo il profano al sacro, senza meno tutto questo palesa l'avvenimento d'una bell'arte non molto e non bene coltivata da'nostri padri, qual è la musica figurativa e teatrale, che s'accompagna così bene colle altre sorelle, ad essa maggiori d'età.

Di questa recò Galileo argomenti e testimonianze tali che lo mostrarono profondissimo in un'arte ch'egli reputava dover divenire fra le belle arti bellissima, appunto perchè dalla nuova scienza poteva pigliar l'impulso e l'alito di vita che le occorreva per esser arte veramente universale, eminentemente civile nell'umanità.

Quel che maggiormente convinceva gli amici padovani nelle analisi critiche di Galileo, era il perpetuo riscontro ch'egli sapeva farne colle commedie d'arte divenute popolari nello Stato di Venezia: dimostrando all'evidenza, che la letteratura padovana era stata col Ruzzante la scossa elettrica di quella dei Veneti, in ispecie di Calmo e di Veniero, siccome la pittura padovana con Squarcione e Mantegna aveva suscitata la scuola pittorica della città dei Dogi.

Siffatti ragionamenti si tenevano per solito da Galileo nelle serate in casa del Pinelli in Padova, e nelle villeggiature che di frequente faceva appresso l'Acquapendente nella sua Montagnola, luogo di delizie sul Brenta. Erano i due ritrovi in cui quegli amici suoi si stringevano a lui per conoscere le nuove ragioni, la vera destinazione della civiltà italiana nel secondo stadio ch'egli assegnava al patrio risorgimento colla scienza delle arti utili.

Tal fu l'indole delle amicizie di Galileo in Padova in

relazione al suo genio, al suo cômpito scientifico e civile. Se agli amici di colà il professore di matematiche nello Studio padovano non disse tutto quel ch'era in fondo al suo spirito e al suo animo, che toccava diritlamente alla teocrazia, al soprannaturale del diritto divino e del privilegio incarnato nello Stato e nella Chiesa d'allora, anche nel dominio veneto, ne accennò quanto bastava per far intendere ad essi la qualità de'nuovi tempi, della nuova scienza e del procedere suo in faccia ad essa.

VIII.

Qui visiteremo con Galileo gli amici suoi di Venezia. Verremo osservando la storia civile di questa, secondo le notizie critiche da Galileo desunte da'costumi e dalle opinioni di coloro, confrontate colle attualità del governo e del popolo veneto.

In compagnia di Gianfrancesco Sagredo egli ritornò appresso Andrea Morosino in Venezia, come già ebbe fatto alla sua villeggiatura sul Brenta. In quel palazzo, ne'suoi soliti convegni, conobbe e si fece amico il famoso fra Paolo Sarpi. In seguito, a questo fu compagno nella stima e ammirazione per Galileo il correligionario Fra Fulgenzio Micanzio. Con essi, e talvolta solo col Sagredo, dalle serate signorili in casa Morosino si vedeva passar al fondaco dei fratelli Secchini all'insegna della Nave d'oro in Merceria.

Poteva dirsi il ritrovo di gran parte della cittadinanza, com'anche di forestieri, addetti a'negozi e alla mercatura, come si faceva allora in Venezia, che seguitava ad esser il primo porto del mondo. Quivi, dove si

davano ricapito quanti non volgari trafficanti e viaggiatori nel giro del globo venissero ad approdare, sopra tutto per riposo e per sollazzo, trovava sempre il suo carissimo Magagnati.

Il fondaco de' Secchini era un caravanserraglio, come di genti, così di prodotti naturali e di merci di tutta la terra, tanto che per queste egli s' arricchì di nuove e svariate cognizioni in fatto di storia e di scienze riguardanti la natura e l' universo. Ma per quel che spettava alle altre entrò in relazioni molto utili e onorevoli con valentuomini stranieri, massime di paesi protestanti, che sinceramente entusiasti andarono propagando nelle lor terre oltremonti e oltremare il nome, gli scritti e i mirabili trovati suoi. Da essi Keplero ebbe il maggiore stimolo a farselo amico, siccome degno emulo nello studio e nella creazione della nuova scienza.

Mediante le amicizie venete Galileo conobbe, intese Venezia, vide qual poteva essere la relazione del suo compito, della sua vita civile collo Stato della Serenissima, di cui, ad onta del gran caso che ne facesse, non pensò mai a divenire, non che suddito, cittadino.

Quel che a lungo andare in lui fece svanire le buone sensazioni ricevute nell' entrare in Venezia e nel farle le prime visite, fu il discernere nella politica, nella signoria, nella convivenza veneta la totale assenza dello spirito, dell' ideale della civiltà secondo il Risorgimento. In sulle prime il suo ricchissimo e graziosissimo dialetto, colle poesie liriche e le opere teatrali in quello composte, come pure la sua gloriosissima pittura, l' ebbero talmente incantato da credersi per buona sorte trasportato nella propria terra del risorgimento italiano, per mira-

colo sottratto all' invasione straniera e alla tirannide gesuitica. Sebbene quel prestigio venisse in lui raddoppiato dalla singolare situazione della regina dell' Adriatico in mezzo alle lagune, dall' originalità de' suoi costumi e dalla magnificenza straordinaria de' colori e de' suoni della luce e delle ombre che avvolgono quella città unica nell' antico e nel nuovo mondo, pur Galileo ebbe senno, ebbe tempo di far un esame di coscienza sulle cose venete. Non tardò guari ad avvedersi che tutto ciò non era altro che parvenza, vera magía. Vide come isolandosi deliberatamente dalla penisola italiana e dalla sua storia, e non potendo sottoporla alla sua politica e alla sua signoria, essa avesse sempre cercato quando sovvertirla e quando trafficarla. Venezia prese del Risorgimento la parte spontanea, esteriore, lusinghiera senz' averne la sostanza, l' indole, la vitalità, la mira giuridica, morale, filosofica, civile.

Il fortuito segregamento fu occasione al suo patriziato di venir ordinando un segregamento pensato e durevole, onde architettare uno stato proprio, in cui astuti e forti in piccol numero dominassero senz' altro il gran numero condannato inesorabilmente all' immobilità, per mezzo del pane e degli spettacoli, coll' aggiunta all' uopo del terrore e della violenza.

Cotesto mistero d' iniquità in un municipio d' origine e tempera grecolatina, anzi romana, fu il segreto di Venezia, del capolavoro sociale in cui imperò il privilegio armato di religione e di politica, opprimendo e corrompendo il popolo, e in pari tempo opprimendo e corrompendo sè stessa.

Quindi non le fu di niun' utilità non essere stata,

come il rimanente d'Europa, come gran parte d'Italia, feudale, papista, guelfa e ghibellina, d'essere stata illesa da invasioni europee, da terribili rivolgimenti domestici e sociali, economici, politici e religiosi. Immune di siffatti tumulti e mutazioni, non sentì mai l'alito del progresso, non n'ebbe idea e coscienza, non partecipò all'evoluzione mirabile di tutto quel complesso vivo della patria nostra ch'era all'entrar del medio evo ancor romano, ancor grecolatino, e che col principio del risorgimento diventò cosa nuova ma propria e congenere, sublime, potente come il genio italiano che indi ebbe nome e valore.

E in quella vece Venezia, che si tenne immacolata dai barbari e signora in casa sua dall'autorità prepotente del papato e dell'impero, fu più dispotica di questo e più teocratica di quello, e, quel ch'è più strano, prima d'entrambi mostrò indomito odio alla democrazia. Essa ebbe tutto quanto creò, informò i Gesuiti e il concilio di Trento coll'Inquisizione, mercè del consiglio de' Dieci e di un clero ultra cattolico, più papista del papa, ma per sè siccome parte dell'arcano dello Stato, essendo il suo clero celibe e privilegiato della confessione auricolare, obbligatoria ai fedeli, anteriormente a Gregorio VII.

Quindi in mezzo al suo popolo, su cui pesava e che disanguava in ogni maniera, dominava l'incubo d'un sonnambulismo, d'un soprannaturale suo proprio, mostro a due faccie, da questa il terrore e da quella il meretricio. Ogni libito, ogni vizio, e anche ogni delitto ivi era consumato dai ribaldi della terra ferma in pro dei privilegiati di terra ferma e di rimando dei privilegiati delle lagune.

Quindi non intesa mai, non presente mai fu quivi

niun' idea di libertà civile che ogni possibile libertà dell' umano consorzio in sè racchiude, principiando e terminando in quella della propria coscienza e dignità.

Ecco perchè Governo e Stato furono cosa del tutto politica e diplomatica, cosa affatto oligarchica, in cui con un inesplicabile patriziato si rendeva impossibile il popolo e la cittadinanza, che nulla poteva perchè quello poteva tutto, e che a tal fine segregandosi dal continente d'Italia e d'Europa, n' era in ricambio segregato.

Non stanno forse ivi le ragioni della sua crescente ignavia, della noncuranza a difendere gli aviti possessi di civiltà in Grecia contro il Turco, al segno d'attrar questo in fine sui lidi occidentali anzichè ripulsarlo in Asia?

Non stanno ivi forse le ragioni non solo de' successi della politica di casa d' Austria sull' Adriatico e sul quadrilatero d' Italia, ma pur anche de' suggerimenti, degli esempi ispiratori dati a quella nell' agognare alla funesta preponderanza su gli Stati della penisola, e che giunse ad attuare coll' inghiottire l' incauta Serenissima che vi ebbe tanto cooperato?

Piangeva il cuore a Galileo notando tante colpe di Venezia e prevedendone la certa pena di non lieve durata. E tanto più ne doleva a Galileo quanto più sapeva che allora Venezia era l' unico Stato indipendente e in qualche modo libero di tutta la nazione italiana, dove, nell' asilo ch' egli vi aveva in certo senso e ch' era il più onorato e sicuro pel suo genio, doveva pur sempre ravvisare come ivi, in mezzo a mali ed errori civili non credibili, apparissero nobilissimi sensi e splendidi beni a quelli non secondi. Ma nel por mente a questi, ciò che gli metteva nell' anima uno sgomento ineffabile e spesso

un vivissimo sdegno, era il mirarvi la coscienza quasi spenta della libertà, della dignità civile e personale dell'uomo, per cui siffatti beni ne provenivano come da macchine, e rimanevano sterili di effetti congeneri, quando non si volgessero di tratto in tratto in flagelli d'ogni specie fra le mani degli indegni possessori.

Galileo ammirava in essa un'arte bella de' marmi, de' colori e de' suoni già levata tant'alto con tali capolavori di sfoggiata originalità che danno uno de' più solenni seggi nell'Olimpo del genio a Venezia. Ma a chi profittarono colà prima e dopo, se non al patriziato? Che vantaggio ne ottenne il popolo? Fuori delle chiese che gli vennero prodigate, qual miglioramento n'ebbe la sua vita? N'ebbe forse scuole adatte? N'ebbe forse abitazioni lucide, ariose, salubri, e non piuttosto rimasero sempre i suoi abituri ciechi, luridi, malsani, veri covili?

Galileo notava altresì che Venezia indipendente dallo straniero venne serbando una commedia d'arti libera dagl'influssi degl'invasori e dalla censura de' Gesuiti di terraferma. Ma qual uso ne andava facendo? Quando potevano con brio facile ed evidente, coi lazzi suoi propri far vendetta del risorgimento, del genio italiano, del vero, della giustizia, della civiltà contro i loro maggiori nemici; su gli astuti e i forti del Vaticano e di Madrid, smascherandoli con garbo, atteggiandoli, come sapeva far tanto bene, in Capitani Fracassa, in Tartufi, Truffaldini e Don Pirloni, essa si divertiva a sciuperarli a poco a poco in Pantaloni, Brighelli, Arlecchini e simili scempi, cadendo in tali scurrilità e sconcezze che presto ne scambiarono le lepidezze e le facezie in azioni da gogna e da capestro.

Galileo pregiava grandemente la favella veneta vezzosissima e animatissima e naturalissima, nata fatta per la poesia più appassionata e più attraente e più popolare che si potesse immaginar in Italia come di spiriti fiorentini sposati ai veneti.

E d'altra parte era desolato vedendo come lingua cotanto bella e pittoresca, invece di cantare tutte le soavità dell'anima; tutte le candide e durevoli virtù della famiglia e della città per l'educazione immediata della plebe, ivi non se ne faceva altro uso che a render il basso popolo sempre più plebaglia, che renderla l'eco delle più brutte costumanze e de' vizi più sozzi, sì che svergognata da tal putridume la favella che pareva nascendo esser la grazia e l'innocenza, diveniva dialetto del labbro più impudico, per non dir di peggio.

Ma quello che fece il maggior dolore di Galileo in Venezia fu lo spettacolo delle scioperataggini colpevoli di quella convivenza lasciando senz' uso e senza frutto per la scienza tante dovizie naturali di tutti i paesi del mondo, accumulate ne' fondachi de' suoi principali negozianti, com' anche nelle ville e ne' palagi di non pochi patrizi. Non poteva pensare che con strette di cuore a quei tesori preziosissimi ignorati per fino dai dotti, mentre Venezia con un porto frequentatissimo da' navigli di tutto il mondo, e con stamperie ch' avevano intraprese edizioni di libri d' ogni fatta da un secolo addietro poteva tesserne e propagarne, almeno i cataloghi, in via di traffico. Ma essa non vi poneva mente comunque si fosse, seguitando a vivere da vecchia oziosa e lenta; che inventò la prima volta le gazzette e subito le lasciò in disuso, proprio allora che se ne vide la somma impor-

tanza: che cominciò a dar buoni esempi di società editrici di libri eccellenti, e repentinamente le sciolse per darsi alla pirateria libraria, aliena com' era da ogni libero e civile sodalizio: sì che non v'era da stupire se non facesse nulla per iniziare un istituto, un' accademia di scienza coll' ampia suppellettile che ne possedeva, e che preferiva tener sepolta e ignorata, come per sè, così per altri.

Dissi di sopra che il governo del patriziato veneto era l'apice del privilegio imperante per opera degli ottimati, la lega o casta degli astuti e dei forti coesistenti per nascita e per dovizia; nel che aveva preso da Roma tutto, meno l'ideale della giustizia, l'ideale del progresso. Ora tanta mole di dottrine e di cose in un punto ordinata e operante da molti secoli, quanto più si concentrava in sè, tanto più rimuoveva ogni contatto veramente morale e civile co' popoli prossimani e circostanti d'Italia. S'aggirava sul doppio perno dell'egoismo pratico e dell'oscurantismo teoretico.

Quell'egoismo oscurantista conforme al luogo, alle tradizioni storiche, per meglio riuscire faceva d'avere un'apparenza d'umanità, di cortesia, di nobiltà e dignità di gusto, di contegno e di costume, che poteva chiamarsi l'urbanità intellettiva, illuminata de' veneti patrizi. Era in sostanza un abito e una cosa, quand' anche non vuolsi un carattere e un sentimento del tutto epicureo, dilettante e godente con altri dilettanti e godenti nella propria sfera del privilegio.

Sì che per indole e per costume siffatti epicurei gentiluomini, se mai si venivano volgendo ai cultori del bello non disgiunto dal vero, e ai cultori del giusto e

dell'utile nel bello, della filosofia civile e della scienza naturale, diretta alla conquista incessante del bene mediante progresso, non si volgevano ad essi se non col tacito intento d'averne un nuovo espediente di diletto, di passatempo, quando pur non fosse un'occasione, una via di menarne vanto, di primeggiar senza pericolo e senza cure fra i pari ottimati.

Tal fu Gianfrancesco Sagredo, e per tal motivo e per tale ragione egli divenne tra i veneti gentiluomini il maggior e il miglior amico di Galileo. Tale apparve anche a lui che lo frequentò, che l'ascoltò stando sempre sull'avviso, la lunga consuetudine confermando la sua perspicace prudenza: perchè, come il lettore può verificare nell'epistolario del Sagredo e di Galileo, sappiamo che quegli non sapeva distinguere le scienze esatte e naturali dalle così dette scienze occulte della pietra filosofale e dell'astrologia giudiziaria.

Veniamo ora al F. Sarpi. Il patriziato veneto, ancor che in sè racchiuso con una politica affatto particolare, non poteva non di meno starsene appartato nel suo naviglio tra l'occidente e il levante, non potendo esser da una parte non curante de' suoi possessi di terraferma, e dall'altra non volendo rimaner isolato e struggersi a poco a poco nel vuoto fattogli attorno dalla santa Alleanza europea. Per ciò stesso dovette avere una sua diplomazia, una sua giurisprudenza, una sua tattica, che toccando agli interessi e alle relazioni cogli Stati di quella santa Alleanza, fosse alla meglio internazionale e nazionale, fosse europea e in pari tempo sua propria, veneziana.

Lo spirito, l'essenza di quella diplomazia e giurisprudenza era vecchia quanto il senato veneto, con esso

immedesimato, principio e fine della sua vita, onde poteva dirsi dottrina ideale e normale della sua politica, sua ispirazione e direzione suprema.

Dopo la Lega di Cambrai, dopo il Concilio di Trento e i Gesuiti, dopo l'assetto nuovo del papato europeo in Italia, la diplomazia delle grandi potenze cattoliche, auspice la Santa Sede, aveva assunto un certo aspetto, un certo andamento politico-religioso o canonico, minaccevole per Venezia, la quale agli occhi del papa e dell'Europa a lui deferente, aveva il gravissimo torto di esser cattolica troppo a modo suo, di riconoscer un privilegio di diritto divino avente il suo principio in una teocrazia, in una chiesa sospetta, perchè il veneto Senato non voleva porre questa chiesa, questa teocrazia in mano del papa e dei re europei per intero, perchè ne voleva buona parte per sè col tenervi sopra ben ferma la sua mano, la sua autorità, la sua iniziativa. Or questo non piacendo alla Santa Sede, e alla Spagna soprattutto, siccome monarchia preponderante nella sant'Alleanza dei re cattolici, una grave contesa tra loro e Venezia era già insorta. Siffatta contesa mal definita colle armi era passata nel campo della controversia diplomatica, politico-religiosa, teologico-giuridica e scolastico-sociale, come si vuol chiamarla meglio.

In tali termini il veneto Senato abbisognava d'un consultore, ad un tempo politico e teologo, specie di segretario controversista, tratto da una delle fraterie, da quella parte del clero più devota con verbo e successo all'autorità del patriziato imperante. Laonde, mentre questi doveva parere al volgo consultore e pubblicista indipendente e reverendo per giustizia ed equità, non era

nè poteva esser altro che l'organo, la creatura pura e semplice del patrio governo. Tanto più che costui nudriva personalmente qualche ragione d'amor proprio offeso dalla Santa Sede, motivo per cui la logica delle sue convinzioni cattoliche, fossero anche state robuste e sincere, non poteva non risentirne l'influsso, cedendo, senza saperlo, alle sue spinte.

Questo è il ritratto, la ragion d'essere di fra Paolo Sarpi, di quello che si denomina pur oggi il terribil frate, il libero teologo della repubblica veneta.

Anche qui Galileo dovette adoperare il suo gran senno, il contegno ammirabile di ser Semplicio. Costretto a far vista di reputare scienziato quell'amabile dilettante di Gianfrancesco Sagredo, con fra Paolo immerso fin a'capelli nella politica del tutto veneta non esitò a rispondergli con maggior disinvoltura e come doveva. Si schermì costantemente a seguirlo nei labirinti, negli equivoci delle cose di Stato, col dire e ripetere di non intendere; sicchè venne a ridurre pian piano i loro colloqui, le loro relazioni a mere cose di scienza.

Trattandosi di amicizie adulte, e queste fondate su caratteri e ordini di principii del tutto difformi, che Galileo sapeva di non poter correggere informandole a' suoi concetti supremi e alle sue intime convinzioni, le lasciò così com'erano, coltivandone quella parte in sè buona, in sè umana come corrispondente alla immediata de' suoi studi e de' suoi costumi.

Non per questo Galileo, sull'argomento de' sommi veri che si potevano considerare di personale dignità, mandava buona la sua deliberata deferenza alle opinioni politiche di colui circa il proprio stato. Valga per tutti

il disparere di Galileo con esso intorno al procedere tenuto da Venezia verso Giordano Bruno. È vero che il Sarpi tassava d'incoerenza la Serenissima, che d'altra parte giudicava imputabile a difficili congiunture, consegnando, come fece, dopo alquanti anni di prigionia quell'infelice filosofo alla santa Sede, opinando lui senza reticenze pel suo sostenimento perpetuo, in modo conveniente, ne'veneti dominii. Perchè il teologo officiale, nel campo delle idee oppugnatore dell'indomabile pensatore Nolano, volendo salvar la sua persona e la sua vita, voleva pur salvi gl'interessi e i diritti della chiesa cristiana, in questo senso legittimi e perciò cattolici per lui.

Altrimenti pensava e affermava Galileo, che non scorgeva alcun'autorità nello Stato veneto sia nel consegnar altrui, sia nel ritener privo di libertà il Bruno, qualora Venezia si dichiarava stato libero e indipendente, stato italiano : che in tal caso non poteva prescindere dallo spirito e dalle massime della libertà personale e di coscienza d'ogni uomo, almeno dal lato negativo, sì che al postutto debito di Venezia era quello di allontanar Giordano Bruno da'suoi dominii col farlo entrare sulla terra straniera per evitar conflitti col Vaticano, tenendosi pura dal sangue di quel martire. Che poteva mai il Papa pretender da Venezia quand'egli se n'era dilungato?

Parrà a non pochi de'nostri lettori non conforme al vero quanto si disse intorno all'indole delle relazioni di Galileo con fra Paolo, volgarmente creduto amicissimo in modo singolare del filosofo fiorentino, sino a credersi che avesse seco carteggiato finchè visse. Sul che vedremo essere architettata una delle maggiori colpe di lui

appresso alla Santa Sede nel primo processo dall'Inquisizione fatto a Galileo.

È questa pur troppo una delle tante fiabe messe in corso dalla malizia superlativa de' reverendi padri. Siccome sulla terraferma dominata dalla Teocrazia fra Paolo si teneva qual settatore di Lutero, Calvino e altri, solo per essere stato consigliere di Venezia nella resistenza opposta al Papa nell'avvenimento dell'interdetto, così a mettere in sospetto di errore presso il volgo e i pusilli la fede e l'animo di Galileo, si disse apertamente essere legato a fil doppio con fra Paolo. Dimmi chi tratti, e ti dirò chi sei.

Ora siccome si potè perseguitare, condannar vivo il sommo uomo e filosofo, ma non convincerlo mai d'eresia, di colpe teologiche, perchè questo dopo morte non ridondasse appunto contro la scolastica in favore della scuola fondata da Galileo, allora i maestri della teocrazia, andarono qua e colà a pescar sogni d'eresia onde impedire l'edizione delle opere di lui e un monumento degno della sua memoria. Siffatti sogni d'eresia essi andarono susurrando esistere in buon dato e in particolare nelle sue diverse lettere a fra Paolo che sapevano doversi stampar fra poco in paesi protestanti.

Cosa che destò la sollecitudine di molti discepoli di Galileo, massimamente del Viviani, onde ricomperarle, se mai esistessero, per ridurle in cenere. Sì che l'espediente de'Gesuiti non ebbe se non meschino e brevissimo effetto, forse il più meschino e il più breve di quanti ne raccolse e ne raccoglie la scuola di Don Basilio.

IX.

La miglior amicizia, più intrinseca, più operosa, più confacente ch' ebbe Galileo ne' diciotto anni che visse negli Stati Veneti fu l'amicizia del compatriotta Girolamo Magagnati. Il non veder più il nome di Benedetto Giorgi fra gli amici suoi dopo che pose stanza in Padova, fa credere che quegli poco stante passasse di vita.

Il Magagnati mercatava di vettovaglie in Venezia dov' era passato da Firenze un po' per elezione e un po' per necessità. Aveva l'anima schiettamente fiorentina, la quale informata allo studio delle umane lettere, patrie e classiche, offriva l'imagine di quei concittadini di cui si cominciava a perder la stampa, solerti e pratici ne' negozi, eccellenti parlatori e scrittori, perchè arguti, garbati, affabili, civili nel senso del genio italiano. L' aspetto, l'accento originale di siffatti pregi era sempre un buon grano di malizia unita alla facezia, sana, fresca, spontanea, paesana, quella che fa la finezza geniale de' Fiorentini, ch' è la giovialità attica della nostra nazione.

Questa possedè il Magagnati se non in maggior grado, certamente al pari di Galileo. Che se negli scritti di costui ci vien tramandata dentro i veli di un serio e talvolta malinconico sorriso, che dovette prorompere dall' anima di uno scienziato quasi sempre militante, tanto amato da una parte e tanto odiato dall' altra, per l' opposto la fluida e festiva lepidezza del Magagnati, socievole com' era, senza voler mai venir alle prese

cogli astuti e i forti del secolo, lontano da cure pericolose, tranne quelle che di tutto cuore assunse per Galileo, si potè travasare tal quale nelle sue lettere e nelle poesie lepide che dettò quasi tutte sotto gli occhi di Galileo. Verseggiò con attraente ironia sui casi e le vicende più gravi e inevitabili della vita umana, facendo le viste di scriver un poema sulla storia di Romolo e di Numa Pompilio, i due memorabili fondatori di Roma.

Galileo, che senz' altro venne tratto ad amarlo, giunse quanto prima a stimarlo e a farne gran capitale. La loro frequenza cominciò dal provvedere che fece il Magagnati di commestibili e d' altre cose agli usi domestici l' amico e concittadino dimorante in Padova. Per tal modo sempre meglio conoscendo la sua probità e amorevolezza, l' uno divenne all' altro carissimo, e Galileo ricapitò puntualmente presso di lui nel recarsi di colà in Venezia, quasi ogni settimana.

Qui di leggieri si comprende l' indole della loro intrinsichezza, e quanto piacevoli, svariati ed eletti fossero i colloqui de' due compatriotti: i quali, perchè ci siano di non lieve esempio e conforto, intendiamo strappar al silenzio del tempo che vi passò sopra.

Fuori di preambolo diciamo che il Magagnati riconobbe nell' amicizia di Galileo una conversione, una vera educazione dell' anima sua. Verremo svolgendo per ordine, ma colla rapidità solita, gli argomenti di siffatta conversione, che naturalmente dovette pigliar le mosse da' maggiori dispareri de' due egregi amici.

Lungo tempo il Magagnati reputò Galileo vittima d' odiosa iniquità dei compatriotti, quasi l' avessero cac-

ciato in esilio siccome avevano fatto presso a poco con Dante. Sì che compiangendolo col fervore di un'amicizia di cui tanto s'onorava, istava presso Galileo, onde volesse quasi in contraccambio seco unirsi ad una giusta vendetta sui figli delle bestie fiesolane vituperandone la condotta e la memoria, col dilungarsene affatto.

Ma Galileo con affetto e fermezza si schermì da quell'invito che repugnava a' suoi convincimenti. Non sappiamo noi che questi diveniva ogni giorno più un genio eminentemente civile? Perchè, oltre al possesso delle scienze, aveva un'alta e retta coscienza del vero e del giusto, onde ben comprese gli uomini e le cose dell'età sua, e ad un tempo le colpe e le sventure ugualmente salutari della patria istoria, su cui incombe inesorabile il progresso.

Adunque Galileo non tardò molto, così a convincer del contrario l'amico suo, come a rimaneggiare profondamente le sue massime appassionate sulle malvagità dei compatriotti.

Ma il Magagnati, non già per costume di contraddire, ma per fermar meglio i nuovi giudizi nell'animo sullo stato politico della terra natia che aveva abbandonata senza poterla mai dimenticare, tornò spesso ad assaltare l'amico suo.

Non odiava la famiglia e neanco il governo assoluto dei Medici, in sè: anzi nel vedere come di quei dì le cose andavano in Italia, non eccettuata la stessa Venezia che si diceva Stato più che indipendente, libero, riconosceva in quei signori i migliori di sangue nazionale fra quanti dipendevano in uno o in altro modo dal dominio straniero inchiodato sulla patria italiana.

Nondimeno stimava che il principato assoluto di quei Sovrani era tal male che parte de' compatriotti pervicaci ebbe aggravato su Firenze, fin dal giorno del tirannicidio di Lorenzino sopra Alessandro dei Medici.

Con altri coetanei tenne per fermo che l'uccisione di quel nefando Principe, invece di render impossibile il principato, come a parer loro sarebbe accaduto dopo la morte naturale del bastardo di Papa Clemente privo d'eredi, non servì se non a ribadire il dominio d'un solo sul dosso di Firenze dilatandolo su tutta la Toscana, doma anch'essa per sempre: mentr'essi speravano, le cose non turbate da atti violenti e di sangue, veder sorgere allora una lega compatta di repubbliche da Siena a Lucca. Essi argomentavano al sostegno delle loro convinzioni, dalla resistenza di questa e di Genova, per non uscir dalla Terraferma, vedendo quelle repubbliche non solo tollerate ma di più favoreggiate dalla politica spagnuola preponderante in Italia.

Non così opinava Galileo, e non passò gran tempo che capacitò del tutto l'amico suo della propria opinione. Insistendo sui fatti e molto più sullo spirito dei fatti compiuti, lo veniva convincendo come il principato fosse irrevocabile, fatale, a dir così, in Firenze e in tutta la Toscana; e che siffatto principato vi si doveva stabilire interamente coi Gesuiti appunto perchè non s'era mantenuto quello dei vecchi Medici, che invece di spiantare incombeva ad ogni buon cittadino sorreggere e con cura e virtù migliorare e avvigorire. Ivi a Galileo, entrando nel senno dell'autore delle storie fiorentine, fu agevole chiarire come i partiti divenendo con gara diabolica ambizioni insaziabili e spietate, non impa-

rassero mai allo specchio delle antecedenti sventure della patria, anzi sempre più disimparassero in una perpetua altalena di forza e d'astuzia, non tanto dai tempi di Dante fino a quelli dei Ciompi, quanto durante l'epoca che andò da Cosimo il Vecchio a Lorenzo il Magnifico. Non contenti di toccare il precipizio coll' osteggiare quando occulti e quando aperti la signoria di quei Padri della Patria, infuriati vollero cader nell'abisso della teocrazia con frate Girolamo Savonarola, proclamando Cristo, cioè il Papato, re della città fiorentina. Il che qualora fosse stato previsto dall' Alighieri non avrebbe mai scritto: « Se mai continga che il poema sacro » con quel che segue.

È vero che la città tornò a darsi ai Medici, ma sotto Leone X era o poteva dirsi rinsavita? Non lo prova lo stesso Machiavelli fatto vertiginoso, incoerente, eccessivo in quel pandemonio di sètte? È vero che poi assediata da un imperatore e da un papa Firenze fu sublime, incomparabile di valore, di virtù. Ma, che poteva mai produrre l'eroico sagrifizio contro un male che eglino stessi avevano suscitato, tessuto, fattone una specie di camicia attorno al proprio corpo? Il tesoro di tanto eroismo produsse appena il riscatto, l'onore di bella morte ad una vita ch'era stata oscurata dalle maggiori ingiustizie e dissennatezze.

A un Fiorentino stava bene di profferir l'intera verità su Firenze; e perciò Galileo conchiuse mostrando che Firenze, ostinandosi nell'assedio, fu ispirata soltanto dai sensi d'un'indipendenza grettamente municipale, d'una libertà pur troppo egoistica, perchè colla politica delle vecchie sètte, perchè senza coscienza di

civile giustizia, di alta umanità. Stette forse per la difesa della città la maggioranza cittadina? Non n'ebbe forse lo sforzo maggiore la soldatesca di ventura capitanata da uomo d'armi non toscano, il cui nome suona l'infamia del più nero tradimento? Non fu ivi solitario e sterile il valore magnanimo dello stesso Ferruccio?

I partiti cittadini adunque immedesimati coll'astuzia e la forza, inetti a far il bene reale nell'ordine vero della città, ma che avrebbero disfatto il patrio consorzio se il principato non fosse stato ripristinato, si condannarono per sempre dacchè non giunsero a comporre, a concepire uno Stato laico, da non potersi effettuare se non in uno Stato territoriale, segnato a grandi contorni coll'intreccio federale di città congeneri: il quale assetto doveva essere, quale si esigeva da ragione e da natura, l'addentellato alla indipendenza politica della nazione, come costrutto del fascio federativo degli stati italiani.

Non fu quello a cui sempre intesero i vecchi Medici? Non fu quello che tanto invocò il Machiavelli? E che appunto, per essere stato rifiutato nel modo proposto dal Segretario fiorentino, venne ripigliato, perchè di prima necessità civile, da Messer Guicciardini che lo condusse a termine certo, sebbene con atti non giusti nè onesti nè felici. Dicasi pure tutto questo non tanto colpa quanto sventura nostra, purchè non si lamenti più il passato, purchè ci affatichiamo a giovare al presente col migliorare, coll'incivilire il Principato. Vorremo disfarci d'esso quando abbiamo sulle spalle in Italia la più rea teocrazia che fosse nel mondo, coi Gesuiti per capo e per braccia, e per puntello tutta l'Europa cattolica? Non è anzi ragionevole, necessario ad ogni spirito eletto e ge-

neroso andarsi stringendo attorno al principato per ritemperarlo ai sensi del patrio genio e della patria storia nell'ordine della civiltà, avvigorirlo, agguerrirlo contro il barbaro istituto, mediante la coscienza pura del vero che può dare la nuova scienza, da cui avrà, quando che sia, unica salute la patria?

Galileo affermava al Magagnati che in quanto a sè vi pensava costantemente; e ch' era venuto negli Stati Veneti col fermo pensiere di tornare, quando fosse certo del successo a tanto fine, nella patria terra.

Fu non meno cara la conversione che Galileo ottenne del Magagnati in un altro ordine d'idee, al certo di maggior rilievo, ancorchè non apparisse tale, perchè più casalinga e più modesta. Fu la conversione allo stato del matrimonio, tenuto fin allora in pochissimo pregio dal Magagnati, giusta i coetanei pregiudizi.

Il nostro lettore non ha bisogno di udir di nuovo le ragioni potissime onde Galileo sosteneva la morale e civile necessità del matrimonio, e perciò non importa riferirle siccome addotte da lui a convincerne l'amico. Il quale principalmente accampava l'esempio de' sapienti, dal mondo ammirati, della prisca istoria. Sul che Galileo gli replicò senz'altro citando Socrate che fu ammogliato due volte, passando a seconde nozze dopo la morte della prima consorte, ancorchè fosse stato seco nella maggiore molestia.

Qui il Magagnati non si tenne per vinto, e colle stesse convinzioni di Galileo fece di oppugnarne le conclusioni col ricondurre la questione dall'astratto nel campo del concreto attuale. Vale a dire che se in altri tempi

un uomo d'onore e uno scienziato non ricco in Italia avesse potuto o dovuto ammogliarsi, questo non gli conveniva punto in un secolo, in cui tutte le donne ricche e povere, nobili e plebee quivi erano alunne e ancelle dei preti.

Galileo rispose che questo poteva esser vero e certo per gli stati di Terraferma, ma non così per gli Stati Veneti: almeno quando l'uomo d'onore e lo scienziato non ricco si fosse posto alla ricerca d'una buona giovinetta popolana, con cui avesse contratto il matrimonio d'amore e a tempo, col solo fine d'averne tal prole che fosse un sostegno nella vecchiezza e un sollievo nelle vicende della vita: proprio il matrimonio civile della plebe presso i nostri maggiori (*Matrimonium liberorum quærendorum causa*).

La qual consorte rimarrebbe seco fino a tanto che la prole abbisognasse delle cure materne, coabitando seco oltre quel tempo quando tenesse fede alla condizione accettata, entrando sotto il suo tetto, condizione consistente nel non aver più da che fare col prete in cose di confessione, vivendo col marito.

Allo stupore e all'incredulità che sulla realtà di siffatto ordine di cose opponeva il Magagnati, Galileo venne osservando sul serio: che se ammetteva che a quei tempi un matrimonio, per essere alla meglio civile, doveva essere contratto sotto l'assoluta condizione della libertà, ne veniva che un marito in paesi in cui una certa libertà sociale esisteva, siccome era il caso di Venezia, poteva pur bene riuscire a persuadere efficacemente la sua donna tanto al matrimonio a tempo, quanto alla sua indipendenza dal sacramento della confessione. Egli ne

rimetteva il successo alla seria coscienza del marito, perchè nella storia della civiltà italiana occorrono ad ogni passo esempi solenni da sodisfare all'ideale religioso di lei, come donna, come moglie, come madre, mediante il culto domestico.

Galileo chiarì parimente all'amico siccome la civiltà greco-latina, l'anima e la sostanza della civiltà europea, nacque col sacerdozio domestico, colla religione domestica de'padri, sulle cui memorie dev'essere un giorno ripreso e migliorato il sacerdozio della religione domestica in tutte le famiglie dell'umanità consociata nella democrazia.

Il simbolo di quel culto fu sempre l'uomo e la donna sublimati, divinizzati: Saturno e Opi, Giove e Diana, Quirino e Vesta, Enea e Venere genitrice, Gesù e Maria Vergine e Madre. Questo, dalle figure simboliche passando col progresso ad imagini più reali e più accessibili all'intelletto e allo sguardo del nostro popolo, nel Risorgimento appieno si rivelò, mediante la nostra Biblia, ch'è la Divina Commedia, nella persona gloriosa di Dante e di Beatrice, del Genio Uomo Dio e di colei ch'è sua Donna.

Le arti del bello visibile vennero a rendere popolarmente evidenti, efficaci siffatte verità, tanto con imagini originali d'unico esemplare, quanto colle riproduzioni infinite della calcografia.

Quivi colla caduta del Papato e della Chiesa teocratica si proclamava la fine dell'uffizio del prete ministro loro.

Nelle fratellanze artigiane, co'miracoli e colla luce del lavoro libero e uguale per tutti, quindi salutare e

civile, perchè le professioni liberali erano colle meccaniche unite in cordiale amicizia, colla dignità personale d'ogni cittadino e colla santità e inviolabilità del letto coniugale naturalmente, chiarissimamente si veniva insinuando il principio, il convincimento al riscatto assoluto della donna dall' autorità del prete ministro del sagramento del matrimonio e del sagramento della confessione. Il rimanente veniva da sè cogli effetti inevitabili della pratica.

Quel che sotto l'invasione religiosa, politica, militare d'Italia venne meno, sovvertito il Risorgimento, Galileo reputò dover suo di attuare come poteva meglio, nel caso che si ammogliasse, come sperava, negli Stati Veneti.

Dopo siffatte spiegazioni è da credere che il Magagnati si desse per vinto. Se in quanto a sè rimase ancora celibe, non avversò più in massima, come faceva in addietro, il matrimonio. Galileo, secondo che si vedrà qui sotto, ebbe in colui non solo l'amico affaccendato del suo sposalizio, ma ancora, amicissimo sempre e servigevole, l' unico e provido compare dei figli suoi.

X.

Galileo, coerente ai suoi principii e al suo carattere, non effettuò il matrimonio, a cui pose del tutto l'animo stando in Padova, se non allorchè ebbe adempiuto ai doveri della pietà filiale. Si accennò la cura che si assunse per accasar la sorella Virginia. Ci rimane di vedere come soccorresse alla genitrice per collocar la terza sorella, la giovine Livia. Ne scrive all' uopo alla madre diletta

sotto il dì 7 agosto del 1600, da Padova. Primieramente l'informa delle spese che stava facendo per allestir il viaggio del fratello Michelangelo in Polonia, dove gli era stato offerto un posto di fabbricante d'istrumenti musicali e di compositore, per le quali spese egli aveva vuotata la sua borsa. In seguito passa a discorrere della sorella minore, promettendo espressamente di darle una buona dote, quando pur fosse accettabile pel suo bene il partito che le veniva proposto. Però le dichiarava che non potrebbe pagar subito, in contanti. « Sapete poi, (così liberamente s'esprime colla madre) se ne ho spesi da un anno in qua, tal che non posso far quel che vorrei. Dall'altro canto mi viene scritto da suor Contessa ch'io deva in ogni modo levar la Livia di là (dal monastero ov'era in educazione) perchè vi sta malissimo volentieri: ed io, giacchè lei ha aspettato fin qui, vorrei pure che si vedesse d'accomodarla bene.... Michelangelo, arrivato che sia in Polonia, non mancherà di mandarci una buona partita di danari, con i quali e con quello che potrò far io si potrà pigliare spediente della fanciulla, giacchè ancora lei vuole uscir a provare le miserie di questo mondo. Però vorrei che cercassi di levarla di là e metterla in qualche altro monasterio fin che venga la sua ventura, persuadendoli che l'aspettare non è senza suo grand' utile, e che ci sono state e ci sono delle regine e gran signore che non si sono maritate se non d'età, che sarieno potuto essere sua madre. Vedete dunque di vederla quanto prima, e date l'inclusa a Suor Contessa, la quale mi domanda il salario per il convento. Però vi farete dire quanto è, che quanto prima lo manderò. »

Dalla lettera seguente diretta da Galileo al fratello a Vilna, pur da Padova, addì 20 novembre del 1601, ci vien dato pieno ragguaglio di quanto fece innanzi tratto per Livia che andò a marito con un Galletti da Pisa. « Ancorchè io non abbia mai avuta risposta ad alcune delle mie quattro lettere scrittevi da dieci mesi in qua in diversi tempi, pur torno a replicarvi l'istesso con la presente, e voglio più presto credere che siano andate mal tutte e ogni altra cosa men verisimile che dubitare che voi fussi per mancare di tanto all'obligo vostro, non solamente del rispondere con lettere alle mie, ma con effetti al debito che avete con diverse persone, e in particolare con il signor Taddeo Galletti nostro cognato: al quale, come più volte v'ho scritto, maritai la Livia nostra sorella con dote di ducati 1800, dei quali ottocento si pagorno subito, e mi fu forza pigliarne 600 in presto, confidando che al vostro arrivo in Lituania voi fossi per mandarmi, se non tutta questa somma, almeno la maggior parte, e per contribuire poi del restante di anno in anno sino all'intero pagamento, conforme all'obbligo che ho fatto sopra tale speranza. Che quand'io avessi creduto che il successo avesse ad esser altrimenti, o non avrei maritata la fanciulla, o l'avrei accomodata con dote tale ch'io solo fossi stato bastante a satisfarla, giacchè la mia sorte porta che tutti i carichi abbino a pesare sopra di me. Io vi pregavo inoltre che dovessi mandare una carta d'obbligazione per darla al signor Taddeo, nella quale vi obbligassi in solidum alla detta dote insieme meco, e che tale scrittura fosse autenticata per publico notaio. Però torno a ripregarvi che non vogliate mancare d'eseguire tutto questo quanto prima, e sopra tutto non man-

cate di darci avviso dell'esser vostro, perchè ne stiamo tutti con gran pensiero, non avendo mai inteso cosa alcuna di voi dacchè vi partiste da Cracovia: eccetto che circa un mese fa dal signor Carlo Segni, il quale per sua cortesia mi scriveva, aver ricevuto lettere da voi di Lublino, e che sta in procinto di ritornare in Vilna, ma che per me non avevi mandato nè lettere nè altro. Circa il resto poi stiamo, per grazia di Dio, tutti bene, e si aspetta di giorno in giorno il parto della Livia, la quale insieme col suo marito vi si raccomanda infinitamente, come fo io con nostra madre. »

Unitamente alla dote Galileo si compiacque di compiere il corredo della sorella procurandole per lo sposalizio un ricco vestiario con acconci e belli addobbi, i quali sommavano alla spesa di circa mille lire toscane.

Venendo al fratello Michelangelo, noi già sappiamo che lo tenne in Padova per quasi otto anni, e che provvide di buone scorte nel viaggio che, come pur si vide, fece oltremonti. L'ultima lettera citata di Galileo, da cui si ricava in che modo si comportasse seco lui, ci fa intendere qual ne fosse il carattere e il costume. A dir vero Michelangelo non era d'anima dura e maligna, ma essendo e rimanendo volubile, spensierato, soverchiamente preso di sè, egli cominciò ad esser ingrato verso il primogenito anche allora che n'aveva bisogno, e irragionevole per leggerezza d'animo non ebbe vita seria e felice, tal che fu la croce continua di Galileo.

Quando noi mettiamo insieme con siffatti disturbi i suoi studi varii, profondi, indefessi, in un clima come quello di Padova tanto poco propizio a un Fiorentino, diveniamo molto inquieti della sua salute. Abbiamo toc-

cato di sopra della malattia che l'afflisse ne' primi tempi che colà si condusse, aggiungendo com' egli non avesse mancato di tornare a rifiorirsi in sanità ne' salubri colli di Firenze. Però bisogna sapere che la sanità sua, tornato nel Veneto, non riprese il vigore e la saldezza di quella di cui aveva goduto in gioventù sotto il cielo natio.

Stando ai ritratti che si hanno di lui dal tempo che lesse in Padova, ritratti che son tutti somiglianti all'originale siccome opera di esimi pittori, s' egli al primo sguardo ci si mostra in essi per uomo robusto e aitante della persona con un' aria non dissimile da quella di Michelangelo, pure guardandolo un po' meglio, si scorge nel suo viso qualche segno di stanchezza e di pallore proprio degli studiosi, cose che in lui sono indizi di fastidiosi incomodi, specialmente nello stomaco e nelle vie intestinali, che tanto crebbero coll' età. Il che non poteva esser a meno, per la ragione che oltre alla consuetudine di star curvo sui libri e sui lavori di calcolo e di esperimento, in quegl' intervalli non cessava immergere lo spirito in severe meditazioni di filosofia razionale. E come se tuttociò non fosse gran cosa, quanto prima si diede all' occupazione oltremodo laboriosa di rimaner le intere notti a specolare il cielo all' aperto. Quivi non vuolsi dimenticare ch' egli in siffatte veglie era privo degli espedienti moderni onde preservarsi dagli influssi insalubri di quelle umide e fredde ore, tanto in Padova quanto in Venezia.

Ci vuol poco a capire che le cose narrate l' avrebber consunto, divorato innanzi tempo, quand' egli non si fosse appieno risoluto al matrimonio. Il quale, essendo provido, necessario distacco da tanta tensione di spirito,

veniva a procurargli il più sincero, il migliore de' sollievi, perchè provvido e veramente umano.

L'amico Magagnati, illuminato da Galileo sull'ordine civile del matrimonio, fu conscio senz'altro de'suoi pensieri, delle sue preoccupazioni onde raggiunger tale stato. Colla discretezza sollecita che dà la vera amicizia procurò dal canto suo perchè Galileo facesse ottima scelta fra quelle popolane, su cui egli voleva dichiaratamente che venisse a cadere. Molte di queste convenivano nei fondachi del Magagnati, ov'erano occupate a rimondare le civaie, specialmente il riso, che proveniva dalla Terraferma in grossi carichi e che colui rivendeva ai mercatanti a minuto nel Veneto.

Fra quelle popolane vi capitava colla madre vedova una avvenente e costumata giovane di nome Marina Gamba. Ancorchè figlia di povera gente aveva sortito dalla natura, migliorata a tempo da' parenti, un'indole buona e tali sensi che dovevano renderne aggradevoli le maniere ispirandole un'onesta vita, che campava coll' opera delle sue mani. Ella diede subito negli occhi a Galileo. Il che vedendo l'amico suo gli porse occasione di conoscerla a dovere. Avendola trovata di suo genio non tardò ad aprirle l'intenzione di farla sua. Ma a questi patti.

Primieramente, che il loro matrimonio dovesse esser libero, senza intervento di notaro nè di preti, ma in presenza del suo carissimo Magagnati, in faccia a cui s'impegnava di mantenerla di tutto punto in una alla prole che ne verrebbe. Che se mai partisse dagli Stati Veneti, egli, conducendo seco i figli e lasciando lei libera di sè, le farebbe un assegnamento vitalizio.

Secondariamente, che accettando lei tali profferte, dal canto suo dovrebbe acconsentire che, convivendo col suo sposo, confidasse pienamente in lui, nel suo procedere così come ne' suoi lumi, facendo chiesa della casa. Ivi tenendo Gesù e Maria, l'Uomo Dio e la Madonna santissima in sensibili imagini dinanzi a' suoi sguardi, si confesserebbe unicamente a entrambi in ogni ora che volesse, praticando quivi liberamente culto e preghiera, senza che mai il prete avesse a metter piede nel loro interno, in seno al focolare domestico, nè che essa s'incapricciasse di andar mai al suo confessionale o a rendergli tutt'altra sorta di omaggio.

Il quale articolo Galileo fece assoluto, come il primo, di che l'uno non poteva star senza l'altro: e caso mai contravenisse ad uno di questi, egli si dichiarava sciolto affatto da quello che principalmente lo concerneva.

La Marina fatta libera della scelta, dopo riflessione matura, accettò. Galileo, e di quando in quando il Magagnati, procacciarono d'illuminarla sull'indole e l'onnipotenza morale della nostra coscienza: esser ivi chiara l'idea, la scienza del bene come del male, e per ciò, allorchè si dà retta unicamente ma sinceramente a quell'indivisibile testimonio e giudice dei nostri atti, a noi tornar lo stesso come se Dio medesimo ci venga a parlare e a guidare i nostri passi: stare in conseguenza nell'esame della coscienza d'ognuno il culto religioso, vero e salutevole, che a noi conviene, onde ci eleviamo naturalmente al padre nostro ch'è nei cieli per rendergli grazie o per chiedergli perdono, pigliando da noi, liberamente, a mediatori presso di lui quell'Uomo Dio e quella Ma-

donna che si hanno sensibilmente davanti agli occhi nostri nelle loro venerate effigie, nella camera da lavoro e nella camera coniugale.

Quando tutto ciò è naturale ed evidente, perchè metterci di mezzo un sopra più non nostro, il sopra più che si chiama il prete? Il qual sopra più, trattandosi di gente che vive senza civile lavoro, e pur campa agiatamente, che non ha moglie nè famiglia che tutti gli altri reputano necessaria alla propria vita morale, gente che passa contentissima i giorni suoi senza partecipare ai carichi del consorzio laico, non è forse gente che ci deve far credere essere un pericolo continuo a chi la voglia introdurre in casa nostra? Adunque la donna maritata che si confessa al prete ruba al marito in un punto i quattrini dalla tasca e l'onore dalla fronte.

L'esito del matrimonio compiuto da Galileo sarà per mostrare che ben s'appose, secondo la logica e la morale, secondo la giustizia e la religione.

Diciamo qualcosa dei fatti che formarono la felicità e la parte drammatica di quel libero matrimonio.

Fra la fine del 1600 e il principio del 1601, entrato nell'anno 38° dell'età sua Galileo prese in moglie la Marina. S'ammogliò l'anno stesso, in cui Giordano Bruno ascese il rogo: sicchè, questo arso vivo come martire della indipendente coscienza, Galileo rimase a protestare per la libertà del pensiero e della scienza colle migliori forze della vita civile. Aperse casa in Venezia, dove la Marina dimorò sempre e dove egli veniva da Padova una volta la settimana, trattenendosi ivi, parecchie volte, alcuni giorni di seguito. Fu prospera l'unione

loro. Nel 1602 la Marina lo fece padre d'una figliuola a cui posero nome Polissena, e d'un'altra nel 1604 chiamata nel battesimo col nome di Virginia. Divenuta monaca, la primogenita si disse suor Maria Celeste, e la sorella minore suor Arcangela. Due anni dopo la Marina mise in luce un figliuolo, che Galileo dal nome del padre, tanto più ch'era suo erede e successore, chiamò nel battesimo Vincenzo. Questi nacque, come le sorelle, in Venezia, e vi nacque nel 21 agosto del 1606, mentre Galileo, correndo le vacanze autunnali, soggiornava in Firenze appresso il principe Cosimo de' Medici che andava ammaestrando nelle matematiche. Il Magagnati vigilava sulle cose riguardanti lo stato di Madonna Marina.

Riferisco, per buone ragioni, il documento che concerne il battesimo del suo Vincenzo. Estratto autenticamente dai registri parrocchiali di Venezia sulla richiesta dell'ambasciata toscana parecchi anni più tardi, alla nascita di quel fanciullo così è scritto. « Vincenzio Andrea, figlio di Madonna Marina Gamba, padre incerto. Fu battezzato da me Angiolo Venerio di Santa Caterina Parroco, ne' 22 agosto 1606. »

Perchè far le maraviglie sull'ipocrita ingiuria di quel prete che scrive esser figlio di padre incerto quello che tutti sapevano e dicevano figlio di Galileo? Cessa la maraviglia quando si rifletta che il Parroco sebbene fosse, nel serbare i registri dello stato civile, un mero uffiziale dello stato laico della Serenissima, pur rimaneva prete della chiesa cattolica romana: e in siffatta condizione, mentre non aveva potuto costringere Galileo, resistendovi gli usi veneti, a contrar matrimonio colla Ma-

rina, in chiesa e secondo i precetti del sagramento, non potendo far altro ne pigliava la rivalsa da par suo, vendicandosi del padre sul figlio col dirlo e scriverlo bastardo.

Tanto iniqua e disumana era quella clericale vendetta, che, oltre all'aperta bugia, violava sfrontatamente lo stesso poter laico che pareva venisse rispettando, non avendo questo, secondo che interessava il clero, tentato in niuna guisa opporsi alla libera unione di Galileo.

Ancorchè atroce e negativa d'ogni civiltà bisogna convenire che la logica del clero è veramente dialettica, e perciò irresistibile, in tutti quegli Stati che sono laici e civili a metà, che s'affannano a conciliare il privilegio colla giustizia. Tenendo i registri dello stato civile, come mai il clero non doveva tenersi in diritto e in dovere di negare, fosse direttamente, fosse indirettamente, la legittimità del matrimonio di Galileo?

Ond'è palese di nuovo come in sostanza, come al postutto l'oligarchia veneta fosse d'accordo e inseparabile, nel governo del patrio consorzio, colla clerocrazia de'papi e de' gesuiti: dappoichè le querele loro non erano che scene teatrali fatte per i gonzi, o tutt'al più siccome querele di famiglia fra due privilegiati fratelli che contendevano a chi spettasse a tener la vittima e a chi a svenarla, chi dovesse far da boia e chi aiutante del boia! Nessuno dimentica l'espressivo dettato del popolo: Tanto chi tiene, quanto chi ammazza.

Laonde si viene a capire di leggieri come il nuovo clero veneto, il clero de' gesuiti, mediante amici occulti ma zelanti che aveva in seno ai consigli governativi, specialmente nel supremo consiglio degli Stati, non la-

sciasse mai d'inquietare Galileo a cagione del suo matrimonio contratto nel modo che il lettore conosce. Tutto fa credere che il clero l'avrebbe vinta su lui, qualora i suoi meriti scientifici non avessero aumentata la sua fama divenuta europea anche prima dell'invenzione del cannocchiale e delle scoperte astronomiche effettuate con esso; e se all'attraente sapienza quegli non avesse potuto pur anco aggiungere il virile patrocinio de' patrizi amici suoi, massimamente del Sagredo e del Morosino.

Non per questo il clero desistè dal mettere in campo tutto ciò che suggerito dalla più nera malvagità fosse atto a nuocere offuscando, comunque fosse, l'onestà del suo nome. Da esso e da' suoi consorti allora si vennero tessendo molte e molte fiabe che sotto il titolo d'aneddoti de' suoi piaceri amorosi, intendevano di mostrarlo a dito, lui tanto semplice di vita e di costumi, tanto serio e tanto studioso, come il forestiere più incontinente e vizioso che dimorasse negli Stati Veneti, e che in conseguenza agli occhi degl' ipocriti e dei pusilli, che generalmente sono e saranno sempre i tre quarti del volgo, o come vuolsi della maggioranza de' consorzi, doveva comparire come il professore più indegno d'ammaestrar la gioventù nel maggiore studio della Serenissima.

Oltre modo minaccioso era il pericolo che si stringeva addosso a Galileo, non dissimile da quello che in ogni tempo, ne' paesi civili, venne tessuto attorno agli educatori, ai rinnovatori dell'umana famiglia.

Forse alla lunga nè il potente patrocinio de' più cospicui patrizi nè la sua stessa fama l'avrebbero mal preservato dagli assalti de' gesuiti, potendo pur que-

sti volgere contr'esso quel medesimo patrocinio e quella medesima fama scientifica. Consultando solo il carteggio di Galileo, vi si scorge che la coorte scolastica e teologica dello studio di Padova non era meno cieca e meno furibonda di quella dell'università di Pisa, appunto perchè in Padova il novatore della scienza e della filosofia aveva maggior libertà e deferenza e agiatezza di colà, cose che non facevano che esacerbare que' maestri di tenebre e d'ipocrisia, legati a fil doppio co' gesuiti.

Per questo è da credere con fondamento che l'avrebbero spuntata, col ripiego ben desunto dal suo matrimonio, vituperandolo siccome fatto immorale e indecoroso, in singolar modo per un professore dello studio padovano. Se non che venne presto in soccorso di Galileo un grave emergente dello Stato Veneto.

Questo fu il caso della ben nota contesa fra Papa Paolo V e la Serenissima. Quelle due singolari ostilità covate lunga pezza nel buio scoppiarono in piena luce verso il 1606 all'occasione d'un atto d'autorità laica compito accessoriamente dallo Stato, così volendo quel poco di publica opinione vigente nella città, su due malfattori del ceto clericale e fratesco, peggiori de' masnadieri più ribaldi.

Ma la Santa Sede non era fatta, come soprumana e infallibile, per udire spiegazioni da chicchessia, molto meno allora da Venezia; sì che, rimanendo ferma nella propria condotta, il Vaticano le scagliò sopra quell'interdetto, la cui storia rese celebre la Serenissima e Fra Paolo suo consultore.

In quei giorni Galileo stando a Venezia vide co' propri occhi una delle scene più caratteristiche di quella

tragicomedia degna de' tempi. Vide la prima cacciata dei gesuiti in Italia, cacciata non remota dalla rientrata. Così ne scrisse alli 10 di maggio del 1606 al fratello Michelangelo già tornato d'oltremonti in Padova. « Ier sera, a due ore di notte, furono mandati via li padri gesuiti con due barche, le quali dovevano quella notte condurli fuori dello Stato. Sono partiti tutti con un Crocifisso attaccato al collo, e con una candeletta accesa in mano, e ieri dopo desinare furono serrati, e messi due bargelli alla guardia della porta acciò nessuno entrasse o uscisse del convento. Credo che saranno partiti anche da Padova e da tutto il resto dello Stato, *con gran pianto e dolore di molte donne loro devote.* » A motivo del sin quì osservato intorno al sistema politico e religioso del governo veneto, non occorre comento sulle molte donne che Galileo dice addolorate per lo sfratto de' gesuiti. Non erano forse, innanzi alle altre, le patrizie? Le quali, come sa ciascuno che abbia anche lievissima idea di quel patriziato, use ad amar molto, avevan pur molto bisogno, forse più che altrove, di farsi perdonare in nome dell'Altissimo, al confessionale, da quei buoni, affabili, soavissimi padri.

Bene stava a quegli ottimati siffatta pece. Dopo il Risorgimento, doveva riflettere Galileo, in un paese libero e civile, se il marito non si convince, non si persuade che dev' esser lui il maestro, il sacerdote di sua moglie, se non ha religione nè sa communicarla a lei, è, checchè si faccia, marito a metà, marito disonorato, l'anima di sua moglie sarà del prete, e forse qualcos'altro ancora, l'anima sua e della prole. Allora come mai lo Stato non soggiacerà al clero, ai gesuiti, alla santa sede,

fonte d'ogni privilegio come d'ogni guisa d'oscurantismo?

Da questo argomentando egli si diceva: Padroni come sono i padri reverendi delle coscienze delle gentildonne, delle matrone venete, non potranno tardare a ripigliarsi la Serenissima che ha avuto il ticchio di far la ritrosa e l'indipendente. E son certo che alla barba dei Dieci e dei Tre, non passerà gran tempo che i patrizi si pentiranno amaramente dello scandalo dato all'intera Cristianità resistendo, come fecero, a colui ch'è per tutti il Vicario di Gesù Cristo in terra.

Fra pochi anni avvenne appunto quel che Galileo ebbe previsto. Cotesto evento non fu da tanto ad aprir gli occhi di Fra Paolo. Sprofondandosi nella sua politica teologica credette al trionfo e all'eternità della grandezza veneziana in Italia. Con questo intendimento scrisse la storia del Concilio di Trento, specie di primato civile e morale, religioso e politico di quello Stato in un prossimo avvenire. E non vedeva ch'era segnato l'irreparabile decadimento e la miseranda fine di Venezia: mentre sintomi di vita nuova e duratura si palesavano in mezzo all'Italia flagellata e avvelenata dagli ordini del Concilio di Trento, mediante la scienza che il genio di Galileo vi ebbe concepita e che in seguito sarà per esplicarvi solennemente la sua scuola.

L'accennato dissidio fra il papato e Venezia, onde ne vennero allontanati i gesuiti, arrecò una tregua alle persecuzioni tramate al matrimonio di Galileo. Al ritorno de' reverendi padri, e al ripristinamento delle loro male arti, non più occulte ma palesi nel Veneto, Galileo n'era partito, accompagnato da quegli onori e da quella fama che vedremo.

XI.

Per procedere con ordine nella storia domestica di Galileo, conviene accennare primieramente quanto occorse di quei giorni fra lui e il fratello Michelangelo. Dopo che questi rimase alquanti mesi in casa del fratello in Padova, mediante i valevoli uffizi del medesimo appresso illustri amici nel Veneto e in Toscana, venne a conseguir un posto conveniente nella corte del Duca di Baviera, avendo avuto pur da Galileo il danaro necessario al viaggio. Al capo d'un anno ch'egli era in Monaco, Galileo per tenerlo desto ai suoi doveri e ad una condotta giudiziosa, s'indusse a rammentargli l'impegno contratto e raffermato per la dote alle due sorelle da ultimo collocate. Ecco in che modo colui gli rispose da Monaco ai 4 di marzo del 1608. « Circa questo particolare vi dico in poche parole, che farò ogni mio potere, anzi patirò ogn'incomodo acciò io vi dia in parte soddisfazione: ma che sia possibile ch'io trovi 1400 scudi che so che restano avere i nostri cognati, questo so che non potrò fare, e tal somma di danari mai ha da calare, poichè ci è fatica a pagar solo gl'interessi. Bisognava dar la dote alle sorelle, non conforme al vostro animo solamente, ma ancora conforme alla mia borsa. »

Che caro fratello era costui per Galileo! Lo chiamava suo padre, suo tutto quando n'aveva bisogno, e quando si trattava d'osservare la parola data veniva fuora a parlargli con tanta arroganza. Vero e vivo ritratto de'tempi già informati dalla santa compagnia in tutta la penisola, invece di porre il capo a sdebitarsi alla meglio di quanto

aveva assunto al cospetto dell'ottimo primogenito, subito giunto in Monaco s'era acconciato senza indugio a pigliar moglie, e proprio una bavarese che gli desse una numerosa figliuolanza.

Così lo spensierato fratello specchiavasi all'esempio di Galileo, che, pur tanto bisognoso d'ammogliarsi, aveva avuto il carattere di rimetterne, soffrendo, l'esecuzione al giorno voluto dal suo stato economico e dalla pietà filiale e dalla buona scelta di colei che doveva esser sua compagna e sopratutto madre de' suoi figli. Manco male se Michelangelo, non potendo saldare i vecchi debiti col fratello, avesse procurato, accasandosi, di far in modo onde vivere in processo di tempo, modestamente, da sè. Ma non intese nemmeno a questo, e non tarderemo a vedere che senza pagare, nè tardi nè mai a Galileo la dote delle sorelle, tornerà a pregarlo istantemente e umilmente di soccorrerlo colla famiglia in penuria, e Galileo, al solito, saprà stendergli volenteroso la mano fraterna. Onde può dirsi fin da ora che il primo danaro che reduce da Padova in Firenze piglia dal suo principe, o, per esser più esatto, si fa anticipar dal suo erario sul proprio stipendio, deve servir a saldare pel fratello la somma convenuta ai cognati. Oltre di che si diede opera perchè la granduchessa Cristina raccomandasse Michelangelo al Duca di Baviera al fine d'aumentarne la paga che non fu mai molto vistosa.

La partenza di Michelangelo da Padova lasciò Galileo libero e pronto all'educazione della sua prole in Venezia.

In prima egli venne ribattezzando, in presenza dell'amico e compare Magagnati, all'uso de' nostri padri antichissimi, assoluti sacerdoti in seno alla famiglia, i tre

figliuoletti che a mano a mano si era dovuto lasciar battezzare e confermare dal prete cattolico della parrocchia.

Ecco perchè il Magagnati tien tanto, appresso l' illustre amico, all' uffizio di Santolo. In una lettera, ancora inedita, scritta in veneziano da Venezia a Galileo, addì 21 Ottobre del 1607, insiste sul capitale che deve fare della sua provata amicizia che ha l' occhio alle sue faccende. Termina esortandolo a non curare i suoi nemici. « Orsù, compare caro, egli dice, che 'l se staghe in legrisia pì che si pole, e viva l' amore; c' a' son vecchio a' no' son cattecchio, saiu, Compare. »

Poscia a sua moglie, come pure allo steso Magagnati che vigilava la casa e la sicurtà della comare durante il soggiorno settimanale in Padova imposto a Galileo, questi fece parte ad essi, come cooperatori suoi, di un metodo serio, semplice, eppur nuovo intorno all' educazione de' fanciulli. Non faceva che interpetrare e svolgere col suo senno le auree massime de' padri latini intorno a tanto subietto.

Maxima debetur pueris reverentia.
Adeo a teneris assuescere multum est.
Mens sana in corpore sano.
Mala mens malus animus.
Nosse, velle, posse, summa hominis.
Religentem oportet esse, religiosum nefas.

Quindi egli faceva capo dall' igiene, che compendiava nell'uso moderato di cibi congeneri, e in adatta ginnastica. Loro faceva accessibili tutti i rischi ordinari, e di quando in quando gli straordinari, quasi preparati, vigilandoli sempre: com' anche permetteva ad essi ogni sorta di giocherelli e balocchi che dovevano farsi da sè

con legnetti e pietruzze e carte inutili per non avvezzarli a sciupare cose utili. Per questo non comprò mai loro balocchi, come presso la massima parte della gente allora e oggidì seguita ad aver luogo, senza che si voglia comprendere di quanti danni e mali quel brutto vezzo sia fonte nel civile consorzio. E in mezzo a quei balocchi e mediante quei giuochi Galileo mostrò come si potesse educare bel bello, anzi formar l'intelletto e la ragione de' figliuoletti, insegnando ad essi l'uso pratico degli obietti tanto naturali quanto artificiali che li circondavano, e ad un tempo porgendogliene il vocabolo preciso che coloro dovevano ripetere con accurata pronunzia. Questo, oltre ad atteggiarne lo spirito per imparare a leggere e a scrivere, li istradava a comprendere senza pena il segreto de' numeri e con essi quello del calcolo. Cosa che il tempo chiarì a maraviglia nella persona di Polissena, e di Vincenzo sopratutto.

Come gli veniva dettato dalla propria esperienza, a bene informare la mente e l'animo de' figli all'amor del vero e alla pratica della virtù, a cercar buoni e giusti pensieri e a trovar cose utili e dilettevoli alla vita, volle che senz'avvedersene sapessero per tempo che ciò si otteneva, non già col legger molto e molti libri, ma coll'osservare attorno ad essi, col riflettere, col paragonare, collo sperimentare all'occorrenza. Egli ebbe in orrore, e non mancherà il caso di vederlo, chiunque intendesse esclusivamente ad essere uomo ragionevole o anche filosofo, *in libris*, com'egli lo diceva con espressione che gli divenne famigliare.

I figliuoli di Galileo educati così bene da padre e compare fiorentini e da madre veneta, seppero per tempo

i due dialetti che parlarono con tanto sapore da non potersi discernere nella loro bocca qual valesse più de' due. A ciò non solo contribuì la frequente conversazione ch'essi ebbero co' loro educatori, ma ancora l'aver imparato a mente non poche sentenze proverbiali in rima e le più acconce strofe di canzoni popolari nelle due favelle.

Tutte le volte che Galileo da Padova tornava in Venezia, era una vera festa per la sua prole, perchè non v'era chi la mettesse in gioia meglio di quel padre amoroso. Ad un vero sollazzo egli aveva ridotta la ginnastica in cui veniva esercitando quei cari fanciulli. Doveva essere un commovente quadro di famiglia, che aveva luogo nelle stanze della casa l'inverno e l'estate nel loro giardinetto o terrazzo annesso, il veder Galileo ordinar le carole, in cui i fanciulli danzavano tenendosi per mano colla madre, e cantando i loro rispetti con quelle vocine soavi; mentre egli da un canto, padre intelligente e semplicissimo, sosteneva quel loro canto e animava quella loro danza co' suoni del suo liuto, che forse non aveva tocco mai con affetto più puro.

Dalla ragionevolezza dell'educazione proviene la sua moralità, la sua efficacia in tutta la vita. L'idea della religione così come la pratica del culto conforme ne sono una conseguenza immediata. Nel caso de' figliuoli di Galileo essi videro per tempo che l'educazione da' genitori ricevuta, era buona come la loro condotta, come l'armonia che regnava tra il padre e la madre; e come sopr'ogni altra cosa siffatta costumatezza della madre loro corrispondeva alla venerazione di quel Gesù e di quella Maria, di cui vedevano l'imagine presso il loro letto, e davanti a cui mattina e sera s'inginocchiavano

colla madre, e col padre quando questi v'era: sicchè senza avvedersene giungevano gradatamente a riguardare quei due nomi misteriosi come gli amici più che i signori de' propri genitori, in altri mondi, ove, invisibili, regolano il destino dei nostri.

Tutto ciò era elementare religione, accessibile a quelle tenere intelligenze, e, sotto forme di cattolicismo, mera negazione di questo: perchè non fuvvi mai cenno nè presenza di prete. Il che servì alle figlie di Galileo in Firenze, massime alla primogenita, a non esser vittima o zimbello del prete mai, ancorchè, come monaca, lo riconoscesse per ministro diretto di Dio. La qual dignità d'animo e di procedere non potrà essere ben compresa se non sia spiegata in tutte le sue congiunture, cosa che verrà fatta al proprio luogo.

Prima di conchiudere la storia domestica di Galileo nel Veneto, ci conviene far parola, almeno in maniera sommaria di tutti quei fatti e di quelle idee che a lui, professore scienziato, diedero il maggior impulso a lasciar quanto prima Venezia e Padova per far ritorno nella sempre cara Firenze.

Quando pareva ch'egli era per istabilirsi ne' luoghi in cui salì alla più alta rinomanza e in cui ottenne finalmente i più soavi beni del matrimonio colla moglie che gli conveniva e con prole secondo il cuor suo, proprio allora egli si risolse a ritornarsene ne' patrii lari.

Di quei giorni, riconosciuto non solo il primo matematico e il primo fisico de' tempi suoi, il fondator della scienza naturale e della meccanica, ma ancora il primo astronomo che mai fosse al mondo, avendo inventato presso a poco il cannocchiale, che il primo scientificamente

seppe perfezionare, e con esso svelato a mano a mano ogni segreto del firmamento al mondo attonito, la Repubblica veneta, mossa da tanti meriti, fece per lui quanto mai poteva e lo confermò in vita nello studio di Padova coll'annuo assegnamento, allora unico, di mille fiorini.

Ma tanti onori e tante feste in Venezia, tanti ossequi e tanta deferenza a lui attestata in Padova, non valsero a smuoverlo da un proposito ch'era in lui lucido, saldo e immedesimato con tutte le potenze dell'anima sua.

Era il nuovo Dante che in lui si palesava, il Dante della scienza moderna. L'imagine, la vita del fondatore della moderna civiltà d'Italia nell'ordine della lingua e delle lettere furono sempre presenti allo spirito di colui che aveva la coscienza d'essere l'iniziatore della moderna scienza fin da quando si pose a comentare con critica conforme la divina Commedia. Non si può prescindere da questa considerazione in tutta la storia veramente civile di Galileo. L'esempio di Dante dovette essere certamente una guida, una ragione autorevole e preponderante ne'suoi consigli, appunto perch'essa interamente si combaciava colle più gravi condizioni, colle più esemplari vicissitudini del compito assunto dal suo genio. D'altra parte il genio di Galileo non consisteva principalmente nella potenza, nell'efficacia dell'intuito col restringersi quasi tutto nella coscienza, ma era qualcosa di più. Esso conteneva, oltre all'originalità dell'intuito, qualcosa che può dirsi impersonale, assoluta, superiore a' nostri voleri e in certo senso fatale, la ragione riflessa, alacre, solerte, il sapere sperimentale e calcolato tanto dentro di noi quanto fuori di

noi, cosa che merita il nome di scienza, ultima prova, evidenza, certezza della coscienza.

Tale essendo Galileo non poteva non cercare e trovar al di fuori di sè un ideale vivo e parlante che si riscontrasse coll'ideale congenere che portava seco, al cui paragone lui, così ponderatore e riflessivo, scorgesse la precisione e quindi la verità delle proprie conclusioni. Siffatto ideale l'ebbe senz'altro in Dante. In ogni modo non era forse il cómpito di Dante ch' egli veniva a coronare? Adunque come mai gli potevano sfuggire nell'ordine espresso a cui s'era votato quel nome e quell'idee tanto sublimi, tanto memorabili, tanto immedesimate con quanto è favella e storia del Risorgimento italiano?

Perciò lascio a chi legge l'andar imaginando Galileo sospinto e confortato dall'esempio dell'esule Alighieri a procacciare di compiere in seno alla patria l'inaugurazione della nuova scienza. Sentendo che l'uomo vero e pieno, l'uomo civile è quello che ha una famiglia, e che questa non sta senza la patria; sentendo perciò stesso ch'ogni studio, ogni travaglio e anche il martirio pel vero divien più grato, anzi ragionevole quando si può compiere per la patria in seno alla patria, egli venne a intendere, a spiegarsi il dramma appassionato ed austero in cui s'andò dibattendo la vita dolorosa dell'impavido proscritto, dell'autore magnanimo della divina Commedia. Faceva di rientrare in patria armata mano, non potendo altrimenti riuscirvi, quando condannato nel capo gli si rinnovava la condanna colla sentenza che fosse arso vivo. Non desisteva per questo, e si affaticava a rinsavire, a placare i nemici inesorabili col Convito; e soltanto allora che il rimpatrio gli veniva proferto a onta

e a oltraggio, egli aveva la virilità, la dignità di animo a rifiutarlo siccome atto iniquo e disonesto. E mentre pareva rassegnato a finir la vita da filosofo contemplatore del cielo e della terra, com' egli dice, dovunque soggiornasse, pur tornava a sospirare un ritorno onorevole in patria, dove sapeva che meglio che altrove il suo poema sarebbe sentito e fruttuoso.

Profondi, solenni suonavano nell'anima di Galileo i significantissimi versi di Dante: « Se mai continga. » Egli quindinnanzi tenne per fermo che il suo rimpatrio era inesorabilmente stabilito perchè logicamente e moralmente necessario. In Firenze Dante ebbe iniziato il Risorgimento, e in Firenze, dove Dante non potè compierlo, a sè spettava ripristinarlo, recandolo all'ultima evoluzione logica, allo stadio storico del genio del bello connettendo lo stadio coetaneo del genio dell' utile, al sapere nella coscienza il sapere nella scienza, che in complesso sono il fondamento della civiltà moderna.

XII.

Il rimpatrio di Galileo fu ben deliberato e meglio eseguito. Tre cose di sommo rilievo spiccano in quel fatto ad onore del genio scientifico e civile del nostro grand' uomo. La prima è l' incontro de' pensieri, de' voti suoi con quelli del principe e de' suoi ministri perch' egli se ne tornasse per sempre in Firenze.

La seconda consiste nel giudizio e nella dignità ch' egli adoperò a quell' uopo, per modo che l' iniziativa e la responsabilità dell' evento dovesse rimaner dalla parte del suo principe naturale e suo discepolo, da cui venne messa in campo.

La terza sta nell'aver saputo scegliere nuovi termini e nuovo aspetto nel metodo e nel criterio de'nuovi studi da lui inaugurati, termini e aspetto adatti interamente al luogo e al tempo, per esporre e applicare felicemente nella sua scuola fiorentina la doppia formola del naturalismo, finora troppo apertamente, troppo direttamente, ancorchè per modo generico, enunziata nei suoi scritti e nel suo insegnamento in Pisa e in Padova.

Non si trascuri di notare che niun lavoro di lui in cose scientifiche venne mai dedicato, nei diciotto anni che visse nel Veneto, a quegli amplissimi patrizi della Serenissima, a cui sarebbe andato a cuore il vedere il proprio nome celebrato in capo alle insigni lucubrazioni di tanto scienziato: meno una risposta del tutto privata che diede ad Alvise Mocenigo (1594) sulla lucerna di Erone, e il presente di uno de'primi cannocchiali fatta al Doge nel 1609 più per curiosità che per espressa ragione di scienza.

In quella vece, fin dal 1601, dopo la proposta che gliene fece in nome della corte il medico Mercuriale, non desistè mai di recarsi, durante le vacanze di Padova, ad ammaestrar nelle matematiche il giovine Cosimo designato successore del gran duca Ferdinando.

Per la prima volta nella corte di Toscana si sentì nominare apertamente e nelle più lusinghevoli maniere principe vivente dei matematici della Cristianità. Ond'è che nel 1606 dedicò in ricambio al principe suo allievo il trattato intorno al Compasso, ov'egli chiama suo principe naturale quel principe ereditario. Assunto ch'ebbe la successione del padre, morto ne'giorni in cui Galileo inventò il cannocchiale e fece le più gloriose sco-

perte nel mondo celeste, questi gli consacrò sotto la denominazione d'Astri Medicei i satelliti di Giove, accompagnati dal bel libro del *Nunzio sidereo.*

Belisario Vinta seguitava ad esser segretario di Stato. Esso e Curzio Picchena, i due maggiori statisti della Toscana coetanea, divennero subito amici di Galileo dacchè mise piedi nella Corte venendo da Padova. Il Vinta al primo abboccamento, alla prima occhiata scorse in Galileo il genio della scienza moderna. Devotissimo com' era alla famiglia de' Medici e in pari grado allo stato laico, al principato civile a cui la credeva felicemente preordinata nella patria sua, fece assegnamento sullo scienziato fiorentino perchè volesse, reduce quivi, cooperare col proprio merito al glorioso sostegno del principato pel bene civile della terra natia. Da lui vennero se non i consigli, di certo le insinuazioni, prima a dedicare al giovine Cosimo il libro del compasso, e poscia a fargli il sovrano regalo degli astri medicei.

In quel colloquio il Galileo conobbe a pieno la persona del Vinta, così come la politica schietta, intima dei Medici. Raffermata seco lui una sincera amicizia che quell' uomo di stato gli mantenne salda, viva e fruttuosa sino alla morte, potè Galileo udire dalla sua propria bocca perchè si fosse posto con tanta sollicitudine al servizio della casa regnante anche a costo di essere mal compreso, mal giudicato dai seri e onesti cittadini intorno a quella sua singolare devozione. Il Vinta teneva per fermo esser i Medici la sola àncora di salute in tempi così miseri, corrotti e codardi, massimamente a causa della tirannide religiosa, anima e vita del dominio straniero in Italia. A menomare come sapeva meglio l'in-

flusso di questa doppia tirannide egli a lui andava accennando come avesse finora applicato l'animo a mantenere, a tutelare nella indipendenza della potestà laica la indipendenza politica e civile, religiosa e morale della patria convivenza, con ordinamenti e istituti non vanamente nuovi, non apertamente ostili alla teocrazia preponderante. Però ogni atto suo mirava a costituire il gran ducato siccome stato autonomo, col tòrlo alle strette immediate della politica e dell'autorità imperiale e pontificia, intendendo assiduo ma lento e fermo e temperato a volgere contro i gesuiti la massima dei nostri padri usurpata dai Gesuiti: festina lente, fortiter et suaviter. Reputava oltremodo arduo, quasi impossibile, l'assunto, quando rimanesse esclusivamente esteriore, senz'esser soccorso da un arcano scientifico, profondamente rinnovatore e fondamento vivo e perenne dell'altro che dev'esserne corpo e forma ultima. Tal bisogno doveva essere sensibilissimo in Toscana e perchè stato piccolo ricinto immediatamente dal pontificio, e a poca distanza, entro i confini della nazione, minacciato dai due governi spagnuoli di Napoli e Lombardia. E oltre a ciò, perchè la Toscana natural patria del Risorgimento e sede di gente ad esso congenere, quando non applicasse alla cultura del buon gusto e del bello, e non ne alimentasse la sacra fiamma con quella del grande, del vero e dell'utile, non solo essa giacerebbe nella vergogna e nelle tenebre, ma l'Italia ancora tuttaquanta; perchè nell'ignavia e nella viltà toscana si leggerebbe definita la decadenza del genio nazionale.

Ora questo lume di civiltà non spento ma velato per poco, era lieto il Vinta vederlo terso e ripristinato con sa-

pienza provida alle patrie vicende da Galileo. Egli veniva sperando che le sorti patrie non correrebbero più pericolo qualora l'opera, l'impresa, la scuola scientifica di Galileo venisse a far parte della politica e del governo civile della Toscana.

Più che per l'amministrazione officiale dello stato, per la sapienza ch'egli diffonderebbe fra i compatrioti era convinto che fra breve la Toscana verrebbe a possedere il suo secondo Risorgimento.

Al Vinta parve giusta e felice la formola scientifica onde ormai Galileo intendeva compiutamente incarnare l'opera critica e organica della nuova scienza. Se mai avesse troppo chiaramente accennata o espressa in addietro la dottrina del naturalismo, della ragione positiva, calcolatrice e sperimentale come unico principio di Filosofia, di scienza, di scibile umano, fuori di cui tutto è sogno e inganno, egli se ne ritraeva destramente e senza farne parola; attenendosi quindinnanzi alla formola pura e semplice della conciliazione fra la Fede e la Scienza, la Teologia e la Filosofia, conciliazione che seco recava per conseguenza fatale e irrefragabile la coesistenza, che veniva accampando, della scolastica colle scienze esatte e naturali.

Era quel che Dante aveva compiuto nel libro del Convito, in cui per non rendere impossibile ad un tratto, per non far proscrivere e maledire da' suoi tanti nemici la filosofia del libero esame e della libera coscienza, velandola con foggie teologiche e scolastiche che ne dimezzassero quasi la natura e le facoltà, la diede come sorella minore al sapere, all'oracolo della teocrazia. Chiese alla Teologia di coesistere, e questa, per quanto

ripugnasse, dovette infine concedere. A che si riuscisse nessuno ignora, il suo costrutto fu il Risorgimento. Vi si sarebbe riuscito mai colla nuda Commedia, quando questa non fosse stata preceduta e poi accompagnata dal libro e dalle dottrine del Convito?

Il quale espediente tornava ad esser in Toscana, ai tempi di Galileo e del Vinta, sommamente provido, sommamente necessario avendosi da fare co' Gesuiti, fiore, anzi miracolo degli scolastici, de' teologi, de' casisti del mondo greco latino. Per questo, posta fermamente la formola della coesistenza e della conciliazione della Nuova Scienza colla Teologia e colla Biblia, Galileo si affiderebbe, in ragione del concesso, al patrocinio assoluto del Principato della sua patria.

Recate le cose a tal punto, il rimanente andrebbe da sè, come il ruscello lungo la china.

E questo, secondo noi, il compendio del senso e dell' intento di quel memorabile negoziato fra il Vinta e il Galileo.

La sua parte ostensibile venne esposta nella lettera che l' uno scrisse all'altro da Padova ai 7 di maggio di quell' anno. Vi rispose il diploma, onde il gran duca lo chiamava a sè a Firenze, dei 10 di luglio. Ancorchè fossero scritti da poter venire sott'occhio a' Gesuiti, pure, tra le altre cose, vi si diceva in termini molto lampanti quanto siamo per riferire. Insistendo ad ottenere il titolo non tanto di matematico quanto di filosofo, schiettamente Galileo si esprime: « professando io avere più anni studiato in filosofia che mesi in matematica pura, nella quale qual profitto io abbia fatto, e se io possa e debba meritar questo titolo potrò far vedere alle Altezze Loro

qualvolta sia di lor piacimento il concedermi campo di poterne trattare alla presenza loro con i più stimati in tal facoltà. »

Ecco una parte del diploma che gli risponde: « Essendoci risoluti d'avervi qua, v'abbiamo eletto e deputato per primo matematico non solo dello studio pisano ma di proprio primario Matematico e Filosofo della nostra persona: e come tale abbiamo comandato e comandiamo a chiunque s'appartiene de' nostri ministri che vi dieno provisione e stipendio di mille scudi moneta fiorentina per ciascun anno.... senz'obbligo d'abitar in Pisa, nè di leggervi, se non onorariamente quando piacesse a voi, ovvero lo commettessimo espresso ed estraordinariamente noi per nostro gusto o di Principi o Signori forestieri che venissero: risiedendo voi per l'ordinario qui in Firenze, e proseguendo la perfezione dei vostri studii e delle vostre fatiche. »

Con quest'atto, la famiglia de' Medici vendicando il genio e la memoria di Dante e aprendo il secondo stadio del Risorgimento col protegger Galileo, viene a dare esempio e norma alla Firenze de' tempi nostri, a lei che non può esser libera e civile nè far la patria se non facendo una simile cittadinanza, una simile fratellanza artigiana degna della scienza, del progresso com'è nelle idee, nelle opere di Galileo.

Ognuno può imaginare le accoglienze liete e onorevoli fatte a lui nel ritorno a Firenze che ricambiò cogl' isoliti e meravigliosi spettacoli a cui invitò i concittadini, dal principe all'ultimo degli studiosi, additando nel cielo la serie dei nuovi astri da lui svelati. Erano cotesti trovati i miracoli che secondo ragione e

progresso egli recava innanzi a provare e sancire la nuova scienza de' nuovi tempi. Se ne parlava dovunque con gran fervore, massimamente colà dove per logico controcolpo se ne presentì subito l'inevitabile conseguenza sulla fede, sui costumi e sull' universale sapere.

XIII.

A Roma, udito che s' ebbe Galileo esser già reduce in Firenze e questa già partecipe, mediante il suo cannocchiale, delle meraviglie che contengono i firmamenti all' occchio nudo invisibili, la maggior parte de' cardinali e prelati erano ansiosi di assistere anch' essi a siffatte mostre, per opera della stesso Galileo, nella città eterna.

Per la ragione del dominio temporale del Papa, cioè del nepotismo e della simonia che da Carlomagno ivi sussistono, accanto ad una santa sede spigolistra ve n' era un' altra positiva, mondana, e calcolatamente tollerante che non mutò neppure quando i Gesuiti vollero in sè raccogliere l'animo d' entrambe quelle prelature. Essendo italiana d' origine ostentava spiriti patrii contro l' ultra cattolicismo che coi Gesuiti fu sbirresco in Sisto V e perfido ne' papi successori.

Tutto quel complesso di Prelati smaniava d' avere appresso di sè Galileo in Roma. Rampollo d'uno de' maggiori casati del vecchio Comune, n' era capo il Cardinal Orsino. Gli stavano a lato Dal Monte, Gaetano e Barberino (poi Urbano VIII) ben noti nella storia come oppositori a Clemente VIII nella strage della famiglia Cenci. Costoro colla giovane prelatura appartenente pure a nobili famiglie italiane avevano, a lor modo, fatto asse-

gnamento su Galileo, gloria dell'Italia coetanea, per una buona dimostrazione nella città santa contro il gesuitismo prevalente.

Più felice di Dante se non più glorioso, Galileo giunse a Roma nella primavera del 1611. Basta dar un'occhiata al suo carteggio per vedervi il contegno e l'accento della prelatura e de'Gesuiti alla sua apparizione colà, e sopratutto alle mostre celesti che diede in parecchi luoghi ch'erano i più cospicui di Roma.

Tanto più riuscì nel suo intento quanto meglio adoperò da Ser Semplicio. Con un garbo e con una finezza degna dell'occasione, schivò delicatissimamente le ovazioni fattegli dalla prelatura mondana e finse di non accorgersi punto della stolida non curanza mista d'incredulità che gli addimostrava la prelatura bacchettona, a cui davano destramente rilievo i Gesuiti co'lor soliti pareri e giudizi a doppio senso e a doppio fine.

Era pur a capo loro il padre Clavio, rettore e astronomo del collegio romano, il più acre impugnatore, sempre al modo de'Gesuiti, delle celesti scoperte di Galileo. Non lo sapeva in Roma chi non lo voleva sapere. Nulla ostante volle esser de'primi a rallegrarsi seco di tante meraviglie. Se non che, fra l'ipocrita e l'insolente, pareva che si volesse divertire di lui e della prelatura mondana.

Mentre i furibondi scolastici, che Galileo sapeva pur troppo che non si sarebbero convertiti neppur se gli astri fossero calati sulla terra sotto gli occhi loro, andavano dicendo all'uopo esser le scoperte di lui illusioni d'occhi, mere parvenze, dall'altra parte il padre Clavio co' suoi gli venivano senz'altro affermando esser quelle

stesse scoperte cose più che semplici, curiosità celesti senza conclusione scientifica, perchè non influenti, e non influenti perchè non era possibile a determinare le rivoluzioni a quegli astri in ogni caso necessarie.

Galileo, conscio del colpo dato addentro al sistema dell' universo, secondo la Biblia, dalle sue evidentissime e certissime scoperte, conscio del valore delle espressioni gesuitiche e del fine loro, seguitava a recitar la parte di Ser Semplicio con rara felicità. Senza risponder al padre Clavio letteralmente: Vedremo chi avrà ragione! gli andava ripetendo: « Confido che Dio benedetto che, siccome m'ha fatto grazia di esser stato solo a scoprire tante meraviglie della sua mano, così sia per concedermi ch' io abbia a ritrovar l'ordine assoluto dei rivolgimenti di quegli astri. »

Il Gesuita doveva sentirne nell' anima la mortale puntura, e con lui tutti i padri; che, dopo aver creduto d' inceppare l' umano sapere coll' appropriarlo alla Teocrazia passando per le mani loro, se lo vedevano repentinamente fuggir di mano per opera d' un laico, e che sorta di laico! I suoi antecedenti morali e l' indole singolare lo rendevano loro oltre modo sospetto, e quindi temuto e odiato.

Sapeva adunque che appunto per aver provate e e dimostrate le sue scoperte che ponevano le basi della nuova scienza, egli aveva sfidato i Gesuiti ad una guerra coperta, persistente, fiera, e da ambo i lati, a morte. Per questo s' adoperò virilmente a cattivarsi l' animo della prelatura aulica mondana o colla stessa solerzia giudiziosa ond'aveva potuto scrutar affatto la reverenda compagnia. Fu assiduo appresso al cardinal Dal Monte

devotissimo al principe di Toscana e che accoglieva nelle sue sale il cardinal Orsino e il fiore della prelatura, non eccettuato il cardinal Bellarmino, l'oracolo della santa sede e figlio degnissimo di sant'Ignazio. Era anch'esso toscano, e a Galileo ripeteva di farne gran caso; ma l'uomo di Montepulciano non sapeva che voleva dire esser concittadino di Dante e di Machiavello, quindi triplo fiorentino.

Se il cardinale toscano e gesuita doveva far l'ultima prova del sopranaturale o del vecchio sapere teologico, per renderne pomposa e solenne la morte irreparabile, toccava all'erede del Risorgimento affermare la prima vittoria della scienza del progresso, del naturalismo nell'umanità sopra le dottrine della Teocrazia. Se non che prima di giungervi, a Galileo conveniva passare per terribili persecuzioni che la mente e la scuola del padre Bellarmino gli ebbero tramate. Il vero trionferà mai se non insignito da un martirio degno del vero?

Alla prelatura mondana, a cui aderiva per simpatia e parentela, s'unì per buona sorte di Galileo il nascente sodalizio dei Lincèi. Nessuno ignora ch'esso fu un tesoro di scienze naturali in Italia a quei tempi sì che non occorre dirne altro. Importa soltanto avvertire che quegli scienziati romani, presieduti dal nobile giovane Federigo Cesi, abbisognavano tuttora ne' loro studi e ne' lor lavori dei suffragi e dell'adesione del primo scienziato di quell'età. Il bisogno essendo in qualche modo scambievole, Galileo colse il destro di venir accentuando alla prelatura a sè deferente i meriti egregi del giovanile atenèo. Il quale crescendo in riputazione ap-

presso i maggiorenti del Vaticano, e per la solidarietà e per la gratitudine verso di Galileo e della sua scienza, non poteva non giovare grandemente ai destini e alle imprese del gran filosofo. Perciò questi fece ascriver al sodalizio scientifico di Roma i suoi principali discepoli di Firenze, quali furono Andrea Arrighetti, il pittor Cigoli, Mario Guiducci, Filippo Pandolfini, Cosimo Ridolfi, Filippo di Averardo Salviati e i due Monsignori Giovanni Ciampoli e Piero Dini.

A questo Galileo, in Roma, scrisse la sua bellissima lettera sull'onnipotenza della natura nell'ordine scientifico, che fu come un discorso inaugurale e un cospicuo programma del nuovo sapere da lui lasciato al sodalizio de' Lincèi. I quali, per tal modo, erano colà quello che i Galileisti in Firenze, l'antitesi laica de' Gesuiti, come dicevano essi medesimi, con tutta riservatezza, nel proprio seno.

Sarebbe incredibile, se non venisse narrato da autorevoli testimoni, l'entusiasmo e le onorificenze che riscosse Galileo, in mezzo a molti oppositori e nemici, in Roma. Sebbene uno fra i tanti, n'è sempre un fedele e splendido saggio la lettera con cui il cardinal Dal Monte ne dà ragguaglio al Gran Duca tornando quegli a Firenze. Essa dice: « Il Galileo ne' giorni ch'è stato in Roma ha data di sè molta soddisfazione, e credo che anch'esso n'abbia ricevuta, poichè ha avuta occasione di mostrar sì bene le sue invenzioni, che sono state stimate da tutti i valentuomini e periti di questa città non solo verissime e realissime, ma ancora maravigliosissime. E che se noi fossimo in quella Repubblica romana antica, credo che gli sarebbe stata eretta una statua in Campidoglio per onorar l'eccellenza del suo valore. »

Ecco tutti i grandi del Risorgimento da Firenze condursi a Roma e da Roma ricondursi a Firenze. Non era forse per conoscere appieno la teocrazia della santa sede, per agguerrirsi, secondo il cómpito loro, contro di essa? Ecco adunque l'iniziatóre del secondo Risorgimento da Firenze far capo a Roma per compiere colla nuova scienza l'assunto de' suoi predecessori posto nel primo stadio del Risorgimento italiano.

XIV.

Accolto di nuovo in corte, con onori non meno grandi, Cosimo II lo fece capo e maestro d'un' accademia privata intesa a ragionare di materie scientifiche più difficili e importanti, di cui gli studj di Galileo erano fondamento. Non durò se non pochi anni, a causa della salute cagionevole del principe; che perdendo il Vinta, se fu sempre retto e magnanimo, non fu pur sempre sagace e operoso. Però nella sua breve durata quella dotta radunanza pose il saldo addentellato al sodalizio del Cimento, che sotto l'erede di Cosimo II, mediante uno dei suoi nipoti, subito dopo la morte di Galileo doveva esser istituito a culto e a progresso della sua scienza.

In questa Galileo, ventilando con larghi esperimenti la questione de' galleggianti, ed esponendo i primi studi sulle macchie solari che vi furono accuratamente descritte e dibattute, determinò per sempre il subietto e il metodo tanto della Fisica quanto della Meccanica celeste e terrestre. Ecco in che modo compose la sua scuola in Firenze. Essa conteneva il fiore della nobiltà e della cit-

tadinanza, la quale metteva capo nella corte e serviva di nesso all'accademia romana de' Lincei. Sì che quando questa verrà soppiantata dall'Arcadia de'Gesuiti, la scuola di Galileo la vendicherà ampiamente elevandosi a vera università sotto l'appellativo del Cimento, che in sè raccoglierà in uno tutta la potenza sparsa del genio italiano, fedele a quel vocabolo che significa prova e pugna, esperimento e combattimento in un punto.

Già il principe gli aveva « benignamente fatto offerta dell'abitazione di qual meglio gli piacesse delle sue ville circonvicine a Firenze, di aria perfetta, sapendo ch'egli si faceva pensiero di farsi abitator de'monti se non volesse divenir abitatore de'sepolcri. » Però, con suo permesso, rimase ancora nella Villa alle Selve della Lastra sopra Signa, appresso al suo carissimo Filippo Salviati. Parla con entusiasmo ai suoi migliori amici dell'amenità di quel soggiorno, che godette per circa quattro anni fino alla morte immatura di quello specchio di signori, ch'egli immortalò nel dialogo dei due sistemi. L'aria non buona del Veneto aveva inacerbiti gli acciacchi della sua salute per modo che la dimora nell'interno di Firenze non era per lui più salubre.

Non perde alcun'occasione di tornare sull'argomento della malignità dell'aria di questa città, come quella che al pari di tante altre del medio evo venne edificata a casaccio e senza senno civile, e fa travedere come senz'ira di parte e senza rovina la nuova scienza possa e debba intervenire alla correzione delle città italiane armonizzando le loro ragioni storiche e monumentali con quelle dell'economia e della salute pubblica.

Lieto d'aver formato, in sì poco tempo, il nucleo

della sua scuola scientifica in Firenze, pose l'anima ad effettuare la venuta della sua famigliuola appresso di sè. Se mai avesse potuto trascurare per poco la sua sorte sarebbe bastato a ricordargliela una lettera del fratello Michelangelo del 27 aprile (1611) da Monaco. Non pareva colui invidiargli la gloria e la specie di fortuna a cui era fatto segno, e nemmeno la fama delle scoperte astronomiche già penetrata nelle più lontane contrade, onde egli doveva essere sempre più agiato e meglio disposto a largheggiare co' suoi. Era per Michelangelo suo bene e conforto il possesso de' figli, massimamente del primogenito. « E ora, conchiude, che il mio Vincenzio è qui a tavola, vi si raccomanda di cuore. Che se voi lo vedeste, son certo che direste non potersi veder la più graziosa e bella creatura; e so che l'affezione non m'inganna. »

Tremò Galileo a siffatte espressioni troppo tenere. Egli conosceva abbastanza il fratello, e temette grandemente, a causa delle sue fiacchezze d'animo, per l'educazione e la sorte de' nipotini. Questi riflessi lo condussero ad ultimare le faccende della famigliuola in Venezia, dove rimaneva sotto l'unica e perciò insufficiente tutela della madre, da circa un anno. È vero che il Magagnati aveva, per le figliuolette soprattutto, siccome maggiori della prole, senno e cura paterna; ma non si poteva far sempre assegnamento sulla vigilanza e gli uffizj del buon compare, perchè aveva pur lui i propri negozi a cui accudire. Difatti stette assente da Venezia, e non poco tempo dopo l'arrivo di Galileo venne pur in Firenze ove sperava, cooperante l'amico suo di tanto credito in corte, intavolare una faccenda commerciale collo stato

di Toscana. Se ne fa cenno in un'epistola dal Magagnati, scritta al suo carissimo da Venezia a dì 10 dicembre 1611, col metter l'anima in pace sulla proposta non riuscita. Senza mostrarne alcun risentimento, com'era suo naturale, continua a celebrare in versi la sapienza politica di casa Medici, e confida nell'amicizia valevole del suo Galileo per alcuni servigi che gli chiede e ch'egli poteva facilmente rendere.

Intanto il compar Magagnati con diligenza pari a quella onde aveva assistito ai negozi domestici di Galileo in Venezia, ora assistè alla partenza della sua famigliuola per Firenze. Per quel che riguardava la Marina già s'intende che il suo avvenire era bell'e accomodato fin dal tempo de'loro sponsali. Stabilito il rimpatrio di Galileo e l'abbandono definitivo degli Stati Veneti stava ad essa il ripigliare, se voleva, la primiera libertà. Il che fece di buon accordo col marito e padre de' figli, a cui questi rimanevano. Per buona sorte la Marina era ben voluta da un Toscano di nome Bartoluzzi intendente in casa Dolfini, molto accetto a Galileo, sì che questi acconsentì che, lui partito di colà, essa lo sposasse secondo i riti della Chiesa per esser più sicura e più rispettata nel paese. Inoltre Galileo le confermò l'assegnamento vitalizio a cui s'era impegnato quando l'ebbe presa in libere nozze.

Per avventura qualcuno de'miei lettori avrebbe voluto fra Galileo e la sua sposa un poco più di sentimentalismo, un profumo di pietismo oggidì messo in uso dalla letteratura de'romanzi casalinghi e forestieri, la pessima delle corrotte letterature, perchè fa la virile e non è se non eunuca, fa la sensibile e non ha cuore,

ed è, a dir tutto, ipocrita come la turba a cui serve. Ma Galileo, checchè se ne dica, fu giusto perchè fu umano, perchè curando la sorte della madre così come della prole nel modo consentaneo al loro bene, ebbe più affetto, più amore e più ragione di quanti in questo luogo hanno a ridire sul suo matrimonio. Quel che segue proverà meglio le nostre parole.

Bisogna dire ch' egli aveva già prestabilito il destino delle figliuole. Simile a Dante che non potè collocare le tre figlie sue se non in un monastero, due in Verona e una in Ravenna, Galileo pur dovette in un chiostro assicurare i giorni di Polissena e di Virginia, quand' era dover suo tornare a Firenze, dove altrimenti la condizione delle figlie sarebbe stata insopportabile.

Anche qui taluno de' miei lettori vorrà farla da sentimentale coll' additar quelle giovanette quali vittime innocenti di un padre, a cui natura e umanità paressero cosa da nulla in paragone degli studj e delle scienze per cui ebbe rimpatriato. Ma pur qui la sofistica de' romanzi non vale a far illusione a chiunque abbia fior di senno. Nel consorzio de' coetanei Galileo era povero, e per questo inetto a dar dote tale alle figliuole da far loro trovare un marito conveniente. Oltre a ciò, appresso a quei coetanei le figliuole di Galileo venivano riguardate illegittime, cioè, per usar l'espressione ancora in uso, *bastarde*. La qual parola sapeva pur troppo il buon padre sarebbe stata dal clero onnipotente sulle moltitudini e odiator suo implacabile, scagliata come nota d'infamia alla faccia delle figlie sue viventi nel mondo; che, anche da questo lato, sarebbe stato un inferno per esse e per sè.

Al postutto siffatto consiglio, siffatto provvedimento di Galileo intorno alle figliuole, da chi principalmente provenne? Da lui o dal suo secolo? Da Galileo povero cittadino e odiato filosofo, oppure dai privilegiati, dagli astuti e dai forti dominatori della civile convivenza? Dica ora chi legge se per le figlie dilette di Galileo vi fosse altro onesto e riposato ricovero in tutta la vita fuori del chiostro.

Fin da quando la corte granducale lo sollecitò apertamente a lasciar gli Stati Veneti, fin dalla primavera del 1610, mentre stava ancora in Padova, Galileo deliberò di mandar la sua Polissena in educazione in uno de' conventi femminili di Firenze, stante la premura che se n'era data l'amico e discepolo Sertini. Questi credette cosa buona il collocarla nella Nunziatina oltr'Arno, e gliene partecipò i patti in una epistola direttagli in Padova sotto la data dei 27 di marzo del 1610. La cosa però non ebbe effetto e ne ignoro il perchè.

Per quel che si andrà vedendo qui sotto par che non si faccia torto ai gesuiti e gesuitisti, che da occulti che finora erano stati si chiarivano fieri oppositori, l'aver cominciato a perseguitarlo nella persona delle figliuole. Screditando esse in quei ritrovi di reverende e operose pettegole erano certi di venire a screditare senz' altro il padre, col sospingerlo a divenire, quando che fosse, lor vittima incontesa e inerme.

Fatto sta che reduce dal viaggio di Roma, Galileo fermo com'era a riavere presso di sè la famigliuola di Venezia e messosi in cerca d'un monastero che convenisse a tutte due le figlie, per quanti ne visitasse nessuno d' essi, quale sotto un ripiego e quale sotto un

altro, volle far paga la sua domanda. Informò di siffatta resistenza Belisario Vinta, e questi gli fece animo, col promettergli che in fine le figlie sue troverebbero un posto nel convento, in cui era Badessa la sua propria sorella.

Era il convento suburbano di San Matteo in Arcetri le cui monache convivevano sotto la regola dei poveri di San Francesco d'Assisi. Il luogo dista dalla città per circa due miglia, e vi si giunge uscendo da Porta San Miniato, oppur da Porta Romana, ascendendo lungo l'amenissimo passeggio ombreggiato di quercie secolari appellato di Poggio Imperiale, onde si va guadagnando il Pian de' Giullari, al cui lembo, tra mezzo a bei casini e in seno a bellezze veramente campestri e del tutto salubri che confortano gli occhi, le membra e lo spirito, si vede pur oggi, tuttochè vuoto di monache, l'edifizio molto semplice, per non dir povero, di quel convento colla chiesa attigua.

Non occorre dire come Galileo accogliesse la profferta del Vinta, che in persona si recò a presentar alla sorella Galileo colle figliuole giunte a Firenze nella primavera del 1612.

Buona e gentile come una toscana ben nata, Lodovica Vinta, con una cugina dello stesso cognome ivi monaca anch'essa, fece le migliori accoglienze a coloro che il fratello da lei tanto venerato metteva sotto la sua protezione.

Ella venne presa immantinente dallo schietto e simpatico fare di quelle fanciulle, massimamente di Polissena, in cui scôrse di leggieri ognuno di quei pregi che sanno far delle donne che ne hanno quello che sono

gli angeli nella Leggenda cristiana. Sentì per esse viscere di madre come non aveva provato ancora per altre giovanette; e, per quanto si deduce dalle memorie diverse della vita di Galileo, Lodovica Vinta si affezionò alle figlie di lui con tanta cordialità da render gelosa di quell'affezione l'avola loro, madre del padre, presso cui Polissena e Virginia stavano di casa.

A causa del precoce loro sviluppo la Badessa di San Matteo fece intendere a Galileo che le fanciulle potevano benissimo entrar senz'indugio nel suo monastero, rimettendo al tempo canonico la loro monacazione. Ma l'autorità ecclesiastica sotto mano, forse per suggestione de'Gesuiti, ottenne che presso la Santa Sede venisse negata la grazia chiesta a quell'uopo dal Galilei. L'intercessore era stato il Cardinal Dal Monte, di cui esistono due lettere, la prima dei 18 novembre e la seconda de'16 dicembre del 1611, nelle quali a lui annunzia con rincrescimento l'infelice esito della petizione.

Il discreto lettore mettendo in una le frasi delle mentovate lettere, rischiarate dalla condotta di quel cardinale nella curia pontificia, verrà a conoscere viemeglio come i Gesuiti si sapessero maneggiare contro Galileo da quei maestri d'astuzia che sempre furono. È noto abbastanza che Papa Paolo V, il fondatore di casa Borghese, fosse menato pel naso, come tutti i Papi-re, dal Cardinal Segretario di Stato che si diceva nipote suo quando non fosse suo figlio, ad onta che il babbo avesse fatto voto di celibato. Il Cardinal nipote di Papa Borghese fra i non pochi vizi ond'era insigne ne annoverava uno veramente eminentissimo, tutto d'amori ecclesiastici, in cui figurava da Batillo o da Antinoo, secondo come s'in-

tenda, un monsignor napolitano di casa Pignatelli, che appunto per quel tanto benefizio venne creato cardinale dal santissimo Paolo V da lì a non molti anni. Tutta l'alta e bassa prelatura n'era consapevole, ma fingeva di non vedere, meno i cardinali d'alto lignaggio che capitanati dall'Orsino non temevano nè speravano cosa alcuna da Sua Santità. Il cardinal Dal Monte era di questo piccolissimo novero, e spesso con pungenti epigrammi, ancorchè in iscelto crocchio, aveva fatto eco alle pasquinate saporitissime messe in giro sui passatempi del Cardinal nipote.

Tanto bastava ai Gesuiti per avere in mano di che vendicarsi sul protettore e amico sincero di Galileo nel cuore della Curia pontificia. Da essi egli venne additato a colui come uno de'cardinali dichiaratamente ostile, e dir questo al Cardinal nipote e farlo udire al papa era tutt'uno. Ecco lampante la causa per cui il cardinal Dal Monte non potè esaudire i voti di Galileo intorno alle figliuole.

Ma siffatto segreto trapelato da Belisario Vinta, questi consigliò Galileo a volgersi per simile domanda ad un cardinale toscano molto accetto in corte di Roma, qual era il cardinal Bandini. Ora questo cardinale che faceva il santo e che agognava divenir papa col favore di casa Medici, appena ricevette la supplica del Galilei per le figlie, non mise tempo in mezzo a soddisfarlo, sì che, per rescritto pontificio, nell'autunno del 1613 Polissena e Virginia Galilei fecero ingresso nel convento di San Matteo in Arcetri.

La letizia che ne provò Galileo venne amareggiata dalla morte di Belisario Vinta accaduta ai 13 di ottobre.

Galileo ne fece sentite condoglianze alla sorella del defunto e cercò, siccome sapeva meglio, consolarla di tanta perdita. Essa gliene fu grata, e gli mostrò col fatto che quella sventura non raffreddava punto in lei la stima e venerazione che ne aveva vivendo il fratello. Sì che non dovesse più tardare di condurre a sè le figliuole, la cui continua presenza in quel convento avrebbe arrecato un grande sgravio al suo dolore.

Come si accennò, Polissena era tal giovinetta che distinta al disopra della sorella d'intelletto, di maniere semplici, serie e soavi appena credibili nell'età sua, non poteva non conciliarsi fin dai primi colloqui l'affetto e la fiducia di quelle pie donne. Si deve credere, per quello che apparirà in seguito, che in grazia delle doti attraenti e non poche della primogenita, la sorella minore sventuratamente malaticcia e perciò taciturna e sgarbata di tratto in tratto, venisse sopportata pazientemente e anche amata dalle consorelle monache. Queste aggiungevano fede alle parole di Polissena che loro mostrava siffatte sgarbatezze e ritrosie, lungi dall'esser effetto dell'animo della sua Virginia, non erano altro che brutte conseguenze delle frequenti indisposizioni che tanto la incomodavano.

La salute di Polissena non era certamente più robusta. Anch'essa sortì dalla natura un corpo tendente al gracile e una sensibilità nervosa tanto viva, che se non fosse stata la prima educazione così ben vigilata da Galileo co' suoi giuochi di ginnastica e con altre provvide cure, quella fanciulla ne rimaneva vittima all'apparire della pubertà. Ond'è che se non vi soccombette, non ne rimase vincitrice affatto, perchè delicatis-

sima fu la sua complessione da risentir facilmente non che le inclemenze, le semplici variazioni di temperatura che non erano leggiere nel monastero campestre e montuoso in cui si andava a rinchiudere per sempre.

Ma in debole corpo essa ebbe una parte della grand'anima del padre, ch'essa, finchè visse, coltivò per modo da farsi l'eco e il riflesso degli alti pensieri e de' nobili atti che illustrarono la memoria e il nome del genitore.

In lei l'ideale della sua vita, ancor fanciulla, aveva fatto le meraviglie della madre, del Magagnati e di quanti la conobbero vedendola amar l'autore de' suoi giorni con tale intelletto d'amore ch'è cosa rarissima in quell'età. Il suo maggior contento allora consisteva nell'idea di rivedere, di riabbracciare il padre che ogni settimana veniva da Padova nella sua abitazione di Venezia.

Era pur troppo naturale quel culto affettuoso in una fanciulla come Polissena. Dotata di mente bellissima e di cuore candido quanto mai, aveva dovuto per tempo paragonare alla bontà e alle altre semplicissime virtù della madre le virtù singolari del padre come capo della famiglia e come amico e protettore di quelli che la componevano. Quel sentire ogni giorno ripetere le lodi del suo sapere e del suo genio, e quel vederlo così buono, così caro, così devoto alla prole, e massimamente a lei sua primogenita, fu per essa una vera scuola educatrice. Intese Dio, la religione, la fede, la virtù intendendo sempre meglio il padre, che andò studiando, sia che a lei fosse rivolto direttamente, parlandole, sia che conversasse e si trattenesse con altri membri della sua famigliuola.

Colla persona viva, presente, parlante, operante del genitore si spiegò, si fece ragione de' nomi celesti

di Gesù e di Maria, dell'Uomo Dio e della Vergin Madre, modelli e simboli della buona ed esemplare famiglia, che trasportata in alto, al di là del mondo sensibile, dava ad essa l'idea del Paradiso: così che priva de' beni di cui godeva la famiglia propria e piena de' mali più rei, quella famiglia di orrori e di miseria sprofondata negli abissi, le faceva capire l'Inferno co'suoi dannati e i suoi demoni.

Quindi dalla semplicità della sua virtù provenne la semplicità della sua fede, e come l'una fu anima dell'altra, questa in lei rimase aliena dalla superstizione.

Questo fu tal merito nella vita della primogenita del Galilei ch'essa in mezzo a pinzochere e a poveri di spirito si mantenne sempre, da credersi un vero prodigio, giustamente pia e virtuosamente evangelica, e non scambiò mai il culto e le sue pratiche colla coscienza, sede della fede e d'ogni elevato pensiero. Al che pose suggello col tener il prete non già come direttore e ispiratore infallibile dell'anima sua, ma come necessario e semplice ministro del culto. La vedremo, già monaca, scriver al padre siccom'essa intendeva aver il proprio confessore. Figlia di Galileo non aveva bisogno d'un interprete de'suoi sensi, delle sue aspirazioni a Dio. Il prete poteva parlarle in nome della Chiesa e recarle i sacramenti della Chiesa, ma ch'egli fosse tale da insegnarle come dovesse adoperare per essere santa non le entrò mai in capo.

È questo il segreto di rettitudine e di moralità che s'immedesimò colla sua persona e colla sua vita, perchè provenne dall'ideale del genio e dalle virtù del padre che ebbe sempre dinanzi.

Si deve anche credere, a parer nostro, che alla illuminata pietà di Polissena Galilei contribuisse non poco la povertà, l'oscurità del convento, che altri spiriti eletti, fra cui rifulse quello di Lodovica Vinta, erano andati a cercare con sollecitudine. Donne di siffatta levatura erano di per sè atte a preservar il chiostro da ogni influsso maligno de' Gesuiti, istitutori privilegiati dei direttori d'anime nel confessionale in quell'età. Ad un tempo Lodovica Vinta sapeva allontanarne quegl'immondi Farisei, che, sotto colore di conforti religiosi, com'andava facendo Pandolfo Ricasoli nel sodalizio femminile della Mainardi e d'altre monachelle di Firenze, si dilettavano a sommergere nel più turpe quietismo le semplici femminette, e quante altre, in quei tempi disgraziati, cercavano in una nuova ipocrisia un rimedio qual si fosse al loro forzoso celibato.

XV.

È vero pur troppo che i guai non vengono mai soli. All'amarezza sentita per la perdita del Vinta, Galileo dovette aggiungerne altra non meno grave che gli cagionò in parecchi anni di seguito l'acerba morte d'amici e discepoli carissimi.

La notizia del primo disturbo gli venne da Venezia con quella della fine improvvisa di Trajano Boccalini. Nel suo dolore entrava anche il pensiero del cordoglio dell'amico Magagnati siccome amicissimo dell'insigne statista che riguardava come suo ospite. Galileo glie l'ebbe caldamente raccomandato da Roma dove ne fece conoscenza nel 1611.

È una pagina di molta considerazione nella vita di

Galileo sì che ci corre il dovere di porla, sebbene abbreviata, sotto gli occhi del lettore nel modo che ci venne fatto d'interpretarla. Quando Galileo s'affaticava in Roma nelle sue mostre astronomiche a quella prelatura, il Boccalini gli venne presentato in casa del cardinale Gaetano che lo proteggeva, quasi solo, dai sospetti dell'Inquisizione e dalle ire della Spagna. Egli ritrovò il Boccalini appresso la poetessa Sarrocchi, la cui dimora era il convegno di belli e colti intelletti che la curia pontificia lasciava fare, vigilando. Quivi condotto dal Valerio e dal Cigoli, Galileo ebbe l'opportunità e la soddisfazione di scorgere nel satirico romano uno de' più ingegnosi politicanti, sul far di Tacito, che avesse finora avuto l'Italia.

Il Cigoli non tardò ad avvedersi che Galileo non aderiva gran fatto alle dottrine politiche e morali, religiose e civili del Boccalini. Anima retta e ardente, cercatrice del buono nel bello, il che addimostrò egregiamente nell'arte che professò, e in tutta la vita adorna di carità domestica e cittadina, non ebbe riposo finchè non trasse presso di sè in colloquio sicuro e amichevole il Boccalini e Galileo. Ne prese occasione dai Ragguagli di Parnaso che quegli teneva tanto a far conoscere all'altro per udirne uno spassionato giudizio. Ciascuno sa che quel lavoro tanto famoso del Boccalini conteneva sotto forme comiche la fede italiana di tutte le altre opere sue. Essa consisteva nei seguenti articoli.

1° Lega fra gli Stati d'Italia indipendenti dalla Spagna, massimamente tra Venezia e i Principi del Piemonte, al fine d'espellere la Spagna e qualunque influsso straniero dal seno della nazione.

2° Corteggiare il papa non solo perchè non osteggiasse, ma perchè ancora cooperasse, colla sua doppia potenza, a tanto fine, promettendo alla Santa Sede il primato politico sulla lega de' principi italiani.

3° Ad iniziare e consolidare il riscatto d'Italia doversi intendere a formar un esercito in cui si verrebbero a riconciliare, ad affratellare i nobili ora sfaccendati col medio ceto avvilito e deriso sopra una plebaglia senza senso e nome di popolo.

4° Con questo potersi facilmente ridurre la tremenda potenza de' Gesuiti, costringendoli a non ingerirsi più se non di faccende religiose, con attrarre a siffatta correzione tutto il clero italiano onde la Santa Sede avesse potere di riformare la falange degli Ignaziani.

5° Quando questo non riuscisse per colpa del clero e dei nobili, allora, ma allora soltanto una flagellazione aperta, implacabile, insorgendo con iscritti d'ogni sorta contro i nostri nemici domestici, amici e consanguinei del dominio straniero.

Galileo, uditolo colla solita benevolenza, per non offendere il troppo credulo e irritabile animo del Boccalini gli venne rispondendo per modo che ne conservò l'amicizia senza tradir punto quello ch'era a lui verità irrefragabile di concetto e di fatto.

Per Galileo l'Italia era di quegli ammalati che nessun rimedio eroico e perentorio poteva guarire, potendo invece peggiorarne di gran lunga lo stato. Secondo lui la sua cura consisteva in buona e rigida dieta sotto cielo sereno, in suolo d'aria salubre, ove, col tempo, in opportuno riposo e in una meditazione libera e diuturna venendo a intendere senz'altro la cagione del suo male

si sarebbe curata da sè fino al punto d'uscirne sana e salva con tempera più salda che per l'addietro.

Siffatta dieta e aria e luce e riposo erano per Galileo la nuova scienza, il sapere de' nuovi tempi calcolato e sperimentale, che aggiunto a quello de' tempi diversi e alla coscienza delle sue memorie, darebbe alla nazione coll' intelligenza intuitiva finora posseduta la positiva, dimostrata, impersonale che le mancava, in una parola la filosofia della civiltà, adombrata dai sommi geni delle lettere e arti belle del Risorgimento: unico mezzo onde l'Italia potesse uscire da' mali presenti che stavano per affogarla.

Così venne ragionando. La civiltà nostra, ch' è la grecolatina fatta italiana, posa sui termini estremi e fondamentali della libertà e della nazionalità per forma che non si può metter mano all' una senza aver di mira direttamente l' altra. Perchè siffatta civiltà è normale e intera, adoperando assidua a costituire l'umanità consociata, l' uomo individuo e collettivo che si possiede al solo patto di possedere in un punto le cose esteriori necessarie, utili, convenienti alla sua doppia vita, del corpo e dell' anima, indivisibili in ogni tempo.

Ma, stante il nostro egoismo, noi oggi troviamo nella storia che, iniziata che fu la civiltà fra i nostri simili, si vide negata la libertà ai minori e più numerosi membri del consorzio dai capi dello stesso consorzio: e la faccenda andò tant' oltre che fra poco gli oppressi reagirono colla negazione della nazionalità, come non civiltà, contro gli oppressori, volendo entrar a parte del negato ad ogni patto.

E questa istoria, quando un pandemonio di sterminii

e d'iniquità incredibili, e quando un seguito spaventoso di sollevazioni furibonde, d'invasioni, di chiamate di masnade straniere atroci e desolatrici, è proprio la storia dell'umanità sino ai nostri tempi.

Lasciamo da banda i Transfugi sotto i Fauni, e i Secessionisti sotto i Padri latini, per non fermarci che all'Italia romana, al punto dove comincia l'Italia storica.

Quando Roma vien fondata col triplice alimento nazionale dei Latini, degli Umbri e dei Sabelli, i molti oppressi dai pochi, così com'erano raccolti nella nuova e perciò prima città della nazione, non insorgono forse, non assalgono gli oppressori, non resistono da ultimo e vincono, invocando gli Etruschi, i Celti, i Magno-Greci, quanti erano stranieri agli Aborigeni italici?

Quando Etruschi, Celti e Magno-Greci sono più o men bene assimilati mediante le colonie romane al complesso della nazione, puossi mai credere che questa sia sicura e salda? Se vien composta la nazione politica dalle Alpi al mare puossi dir fatta la nazione civile, la nazione libera, in cui i pochi e i molti vivano in pace perchè certi della propria sussistenza, nella propria terra, questi accanto a quelli? Non addiviene forse altrimenti, perchè la libertà rimane tuttavia il retaggio dei pochi su tutta la faccia della Penisola? Adunque Roma, affacciandosi alla soglia dell'Affrica e dell'Asia greca da una parte e dell'Europa dall'altra, di repente si veggono i figli de' molti presso di noi invocar contro gli oppressori l'intervento de' popoli limitanei, come gli oppressi sotto questi non cessano d'invocar a vicenda l'intervento di Roma in seno alle patrie loro. Le varianti storiche ivi palesi che sono di prette circostanze, corrispondenti alle

epoche, alle condizioni morali e naturali delle genti su cui Roma incombe, invece di negare il nostro principio non fanno che raffermarlo.

Questo vero è così conclusivo ed evidente nella storia nostra che il Risorgimento italiano, cioè la civiltà de' nuovi tempi che piglia principio colla nuova lingua e le nuove arti da Dante e da Giotto fino a noi, riposa interamente sulla genuina questione della nazionalità indissolubile dalla libertà. Qual è il concetto supremo, l'ideale della Divina Commedia e delle arti belle che ne scaturirono, come le lettere e i capolavori artistici di Grecia dalla poesia d' Omèro? Non è forse la formazione della nazionalità moderna d'Italia, la nazionalità, che procede col contrappeso della internazionalità, colla fine d'ogni intervento armato di popolo a popolo fatto padrone assoluto in casa propria, massimamente in Europa: dove la civiltà greco-latina avendo iniziati tutti gli abitatori suoi agli ordini civili, non evvi più bisogno nè pretesto legittimo che una gente, che si tenga più civile dell' altra, entri in casa di questa armata mano per metterla a parte di siffatti beni di umanità e di giustizia? Tale è la suprema idea del poema dell' Alighieri. L'Italia nazione indipendente e libera che da dittatrice militante nel vecchio mondo con Roma, diviene nel Risorgimento dittatrice pacifica, esemplare, inerme di civiltà, che ciascuno attorno ad essa può aver modi di fare com'essa va facendo. Per questo procede liquidando il Papato ch' è l'antica Roma, la città cosmopolitica, direttamente armata coi Cesari, e indirettamente coi Papi, all'uopo serviti dall' Impero germanico, cooperante sempre la Religione. Col negare il Papato, per la ragione che ciascun

popolo ha potere ormai di posseder culto e chiesa propria, nega il privilegio degli astuti e dei forti, dei pochi oppressori dei molti, a cui si toglieva e si toglie il diritto e l'uso della terra e in una de' suoi frutti così necessari alla doppia vita dell' uomo consociato, dell' uomo civile.

È questa la somma della dottrina, onde la divina Commedia volle riformare e liquidare la Santa Sede, rendendola italiana, libera, civile, disarmandola delle Decretali e d' ogni sorta di possessi e di ricchezze, imponendole la povertà di Francesco d' Assisi e la sapienza cristiana di Tommaso d' Aquino.

È questa la somma dei pensieri e delle imagini che ispirò le arti belle, che coll' architettura, la pittura, la statuaria e la musica purificarono, rifecero, rilevarono l' ideale del culto religioso, delle aspirazioni del popolo alla civiltà, al possesso della giustizia mediante dignitoso e certo lavoro da campar la vita.

Ora che avvenne? Che il sodalizio eminentissimo dei privilegiati, degli astuti e dei forti, cioè il Papato, giovandosi del prestigio della propria autorità sulle moltitudini e della Leggenda cristiana del peccato originale potentissima sulle menti ignoranti: come pure dando a intendere ai ricchi, ai popolani grassi che i poeti e gli artisti tendevano a insusurrare il popolo perchè sorgesse a spogliarli delle loro possidenze, allontanò la plebe e la cittadinanza dall' ascoltare, dall' intendere, dal comprendere i capolavori del genio italiano che fece il Risorgimento. Anzi, tutte le volte che i popolani delle prime città della nazione, i più svegliati nella moltitudine, sentendo lo spirito de' nuovi tempi alitante dalle nuove

lettere e dalle nuove arti, si levarono ad affermare i loro diritti, a proclamare la uguaglianza fra le arti dette maggiori e minori, a volere la libertà del lavoro, siccome accadde coi Ciompi in Firenze, evento storico che in sè compendia tutti i consimili degli altri luoghi italiani, siffatti plebei, dico, vennero fieramente sterminati. E di più si frappose per sempre un muro di bronzo fra i popolani delle città e delle ville, perchè non solo non si conoscessero e si affratellassero, ma perchè si odiassero senza conoscersi, senza intesa alcuna.

Sconfitta la libertà appresso il popolo scalzo e magro dai popolani grassi, mentre superbi della vittoria intendevano a comporre uno stato di mezza libertà, di libertà privilegiata mediante le Signorie, sopratutto in Firenze coi Medici, il Papato che di libertà non poteva neppur udir il nome, e ne aveva il suo perchè, eccolo dar opera e riuscirvi pur troppo, a isolare le cittadinanze dalle signorie, dalla plebe urbana la rustica. Che già ammutinata contro i cittadini venne data per avanguardia alla crociata delle monarchie cattoliche chiamate in una volta contro gli stati liberali d'Italia. Qui la maggiore invasione della patria nostra venne consumata. Il dominio straniero vi fu solennemente costituito, mediante il Papato divenuto il sommo della Teocrazia col Concilio di Trento e i Gesuiti. Sì che la colpa fu per intero della cittadinanza che non volle accogliere la libertà, la civiltà del Risorgimento, se non in via restrittiva, privilegiata, per sè e non già per tutti, lasciando potente il clero, negando assenso e opera a disarmarlo perchè le plebi rustiche e urbane non divenissero civili, non divenissero parte viva della nazione. E la nazione,

divisa da tanta forza vitale ch' è quella degli artigiani d'ogni ordine, venne tratta al fondo, incatenata, contaminata, e forse snaturata se non spenta.

Ditemi, caro Boccalini, se mai le cose non avessero proceduto in tal modo, se troppo egoisti i nostri concittadini non si fossero tenuti duri e ingiusti verso la plebe e indulgentissimi col Papato, avrebbe mai questa, quando in luogo d'essere flagellata e affamata e vilipesa fosse stata fatta segno della sapienza e della carità cittadina, dato braccio e sostegno alla santa Sede a condurre fra noi l'invasione delle monarchie europee? Sarebbe mai oggi questa plebe feroce e ignorante il punto d'appoggio della Teocrazia abbracciata al dominio straniero?

Dunque se la negazione violenta, disumana della libertà alle plebi nostre, per opera della grassa cittadinanza, fece delle stesse plebi ad un punto la leva della barbarie e della superstizione, col tramutare di repente la terra del Risorgimento nella patria del dolore e delle abominazioni in Europa, come mai l'Italia potrà essere riscattata dalla oppressione politica se ad un tempo non si riscatta dalla tirannide religiosa?

E qui cade in acconcio un'avvertenza che prorompe luminosissima da tutta la storia nostra: ed è che tutt'altro popolo nel mondo può oggidì insorgere al solo fine della patria indipendenza e può anche giungere a costituirsi ad onta de' maggiori ostacoli interni ed esterni, purchè voglia a dirittura: non già il popolo italiano.

Perchè? Perchè esso è il popolo primogenito della civiltà in Europa, perchè è popolo eminentemente storico, per cui la civiltà venne infusa e data due volte

alle genti oltramontane e oltramarine giacenti nella barbarie, perchè stanno in seno alla patria sua le ragioni e i segreti dell'autorità e degli istituti del passato, del privilegio, del diritto divino sotto forma religiosa e sotto forma politica: come stanno accanto a siffatti istituti e dottrine, ma più vividi, più radianti e più attraenti i modelli e gli esempli della nuova Civiltà, i capolavori gloriosi del Risorgimento. Ai quali perchè abbiano forza e autorità prevalente sugli ordini vecchi che la soffocano, occorre che la cittadinanza sia libera, e ch'essa tragga alla libertà i fratelli plebei. In vero che cosa fanno gli stranieri dominatori in Italia se non proteggere, mantenere il Papato, cioè il Santuario del medioevo e del diritto divino, contro il genio civile degli Italiani?

Questa condizione è irrefragabile, essa è tutta storica, e per conseguenza morale, sociale, civile e giuridica, e non solo filosofica ma anche naturale, perchè divenuta ragion d'essere della nazione nostra. L'Italia non può divenir nazione indipendente che al patto d'esser nazione libera, e libera esemplarmente a tutta l'Europa.

Se non fosse così non sarebbe già nazione signora di sè fin dal tempo dei Comuni, o per lo meno fin dai tempi di Dante in poi, quando l'Impero germanico venne meno e il Papato dovette cercar rifugio in Avignone?

Potrebbe credersi che valesse meno della Svizzera che, sebbene povera e rusticana, vi riuscì a maraviglia col solo imitare i Comuni italiani? Vedete ora la Svizzera, meritamente stimata in sul fine della vita da Machiavelli,

resistere di nuovo alle monarchie del diritto divino e già vicina ad esser ricevuta come stato autonomo nel consiglio dei grandi stati europei. Non forse perchè sentì meglio degl' Italiani, che imitò in principio, che la nazionalità non regge senza le basi della libertà, e che fonte di tutte le libertà patrie è quella della persona, la libertà civile? Stretti dietro ai loro monti così sentirono gli Svizzeri, così vollero e riuscirono appieno.

Però quello che i monti fecero per la Svizzera deve farlo la scienza e la filosofia per noi altri figli primogeniti, figli eredi del genio grecolatino.

La scienza, la filosofia, la coscienza informata all' influsso de' nuovi veri saranno il talismano che spezzerà le catene d' Italia, che la sottrarrà all' immondo amplesso degli stranieri e de' Gesuiti che le danzano sopra.

Per due vie camminano siffatti veri, o, per dir meglio, si presentano all' umanità consociata sotto due forme successive. Nel primo stadio sotto l' aspetto preponderante delle Lettere e delle Arti belle, e nel secondo stadio sotto l' aspetto prevalente delle Scienze esatte e sperimentali maestre delle Arti dell' Utile; le quali ultime giunte che siano ad un periodo di ragguardevole sviluppo, andranno ad intrecciarsi, fin quasi a confondersi, colla scienza e l' arte del bello per formar insieme, nel paese del sì, la filosofia pratica dell' umanità.

Voi capite, mio buon amico, che il primo stadio che fu quello del Risorgimento venne già esaurito: e sventuratamente reso infruttuoso alla nazione per colpa dei popolani grassi riuscì al solo vantaggio del Papato. Adesso rimane quello degli Scienziati, in cui, se non

erro, par che siamo entrati. E piaccia al Cielo che di esso facciano miglior uso i nostri posteri resi pensosi e cauti dalle passate sventure.

Mio caro Boccalini, voi non mi contraddite, e neppure aderite ai miei convincimenti. So che per voi il segreto delle cose italiane è presso che tutto politico. Voi a metterlo in opera sperate molto su gl'interessi e le ambizioni di due opposti stati d'Italia, apparentemente stretti dal dominio straniero: il principato di Piemonte e la Serenissima di Venezia. A questo attribuite, presso a poco siccome pensa fra Paolo, l'iniziativa sull'altro del tutto militare, giovandolo coi tesori della pecunia e della politica.

Su di ciò non so dirvi altro: Andate in Venezia e poi saprete dirmi che cosa essa sia, quanto essa sia italiana. Per me so che, appunto perchè la conosco, rimango saldo e irremovibile sui pensieri che venni esprimendo, diversamente ai vostri, sulle patrie sorti.

Seguitando la nostra narrazione dirò che nell'estate del 1612 il Boccalini trafugandosi da Roma giunse in Venezia. Ivi fece ricapito da Girolamo Magagnati a cui era stato caldamente raccomandato dal Galilei. Porgiamo un brano di lettera dell'uno all'altro sul Boccalini. Così ai 22 di giugno del 1613 il Magagnati scrive al suo amico in Firenze: « Io nel solito casino sopra Canal grande me la passo allegramente col signor Trajano Boccalini, degnissimo amostante di Parnaso, il qual mi favorisce di quotidiana commensalità, e spesso facciamo de'brindisi per la salute di Vosignoria, che, se vorrà dire il vero, da qualche tempo in qua ne deve sentir gran giovamento, perchè li facciamo di cuore. »

Cinque mesi più tardi, che è il tempo in cui siamo con questi cenni, il Boccalini riducendosi dal casino del Magagnati nella sua abitazione, venne colto all'improviso, siccome taluni scrissero, da colica violentissima a cui soccombette: e secondo altri, venne fatto uccidere a tradimento da' suoi nemici di terraferma a causa de' Ragguagli di Parnaso.

Quindi si comprende come Galileo ne fosse addolorato e per l'infausta perdita di colui e per la desolazione del suo carissimo Magagnati.

Siamo nel mese di marzo dell'anno seguente. Mentre stava aspettando ansiosamente il ritorno dalla Spagna dell'amico e discepolo Filippo Salviati, ch'era il suo ospite cortesissimo nella Villa delle Selve, senz'altro indizio, di punto in bianco, gliene venne annunziata la morte accaduta a Barcellona dopo una malattia brevissima e quasi fulminante. Quella perdita, oltre all'essere infausta e dolorosa, fu per lui irreparabile.

Dolentissimo lasciò la Villa Salviati. Già commosso profondamente dalla morte del Vinta, del Boccalini e di quel nobilissimo discepolo, con tanto maggior alacrità invocò dai superstiti amici e discepoli, e sopratutto dall'affezione delle figlie, un sincero sollievo all'animo esacerbato. Perchè il suo ristoro fosse efficace venne a far dimora presso la madre in Firenze: la quale già teneva presso di sè il figliuoletto Vincenzo fatto venire l'anno dopo le sorelle da Venezia.

Ma a causa dei sentiti dolori l'aria per lui maligna della città non tardò a rendergli le passate infermità più vive che per l'addietro. Cadde gravemente ammalato proprio quando s'era messo a istruir regolarmente le

figliuolette nel convento d'Arcetri. Queste nel veder interrotte le visite paterne a loro così care, cominciarono a darsi a credere che, stante la malattia sopravvenuta, non dovessero perder tempo di vestir il sajo delle monache francescane. Votandosi a Dio, la fede diede loro il convincimento d'ottener pronta guarigione e durevole sanità all'amato genitore.

Durante la sua convalescenza, Lodovica Vinta sotto il dì 2 luglio dell'anno mentovato, come amica e abbadessa del convento ove stanziavano le figliuole di lui, ne lo ragguaglia dello stato loro, e mentre lo rassicura sulla salute che si va rimettendo della Virginia, coglie l'occasione di aprirgli l'animo suo sulla necessità di risolversi quanto prima sulla sorte delle due giovanette. Gli dice chiaro che se pur vuole ch'esse sieno di sicuro monache in San Matteo non v'è tempo da perdere: debbono pigliar l'abito religioso durante il suo uffizio d'abbadessa che finirà coll'anno corrente. Qualora aderisca alla sua pressante insinuazione, lo consiglia a non sprecar quattrini, in quell'incontro, per inviti e parate al convento, siccome il volgo soleva praticare, e voglia serbare più assennatamente quel peculio pel benestare delle figliuole. In quanto al rimanente riposi pure su di sè.

Sepolta sin qui fra i manoscritti Galileiani non editi, ci è piaciuto far conoscere nella sua sostanza la lettera di Lodovica Vinta a Galileo siccome quella che reca non poca luce nella vita sua e delle figlie. Chi legge la troverà testualmente dopo le Lettere di Suor Maria Celeste. Tale fu il nome che assunse Polissena, la primogenita, e Suor Arcangela si chiamò la sorella minore nel farsi entrambe monache francescane nel convento di

Suor Lodovica Vinta, ch'ebbe tutto preparato a tal fine colla intera soddisfazione di Galileo e di sua madre.

La monacazione delle due giovanette ebbe luogo prima ch'entrasse l'Avvento del 1614.

Galileo seguitò a visitar le figlie come aveva fatto sino allora. Vedendole decise a pigliar il velo, a pronunziar solennemente i tre voti monacali ch'ebbero emesso prima che cessasse d'esser loro Superiora la madre Vinta, e riflettendo che fatto quel passo innanzi esse non potevano tornar più indietro in niun modo, mise ogni studio a illuminarle sulla gravità dell'atto da quel buono e savio padre ch'egli era. Ineffabile contento provava nell'osservare come Suor Maria Celeste singolarmente profittasse delle sue lezioni. Se non che di quando in quando tanta gioia veniva intorbidata nell'animo suo dal pensiero, che per la tristizia de' tempi quel fiore di giovanette dovesse chiudersi perpetuamente fra quattro mura senza che il profumo delle loro virtù profittasse convenientemente ad altri coetanei

Se non che a questo pensiero dispiacevole succedeva subito un atto di rassegnazione e di sollievo. Esso gli veniva dicendo, che quando non potevano esser per altri nel mondo, quelle fanciulle erano avventurate poter vivere onorate e tranquille sotto le ali materne di Lodovica Vinta, liete di sentirsi le figlie predilette dell'uomo più illustre della presente generazione, non solo in Toscana ma in tutta l'Italia.

In quei giorni appunto Galileo conobbe pur troppo ch'egli era l'Ideale delle figliuole, sopratutto di Suor Maria Celeste. La vide compiacersi della solitudine, della calma del chiostro che le dava agio di contemplare quel

complesso di virtù ispiratrici che irradiava nell'anima sua l'amore inalterabile e la presenza assidua del padre. Il quale sapeva divenirle sempre più caro e venerato e sublime quanto più indovinava i dolori, i patimenti interni che a causa del suo genio e de' suoi meriti civili riscuoteva da' coetanei. D'allora in poi parlando di lui, siccome si vede nelle sue lettere, non faceva che ripetere, ancorchè giovanissima e creduta inesperta delle cose del mondo: *Nemo propheta acceptus in patria.*

Era naturale adunque, che se fino a quell'ora aveva profondamente amato il padre perchè tanto buono e pio e umano verso la sua prole, tra non molto farebbe di quell'amore una specie di culto religioso, una specie di santità, dal giorno ch'essa vedrebbe circondata la sua fronte delle spine del martirio. Allora il buon genitore dovrà essere per essa il santo genitore, il suo Vero Giusto, il suo Uomo Dio, autore e salvatore vivo e presente dell'anima sua.

XVI.

Siamo giunti alla maturità del genio di Galileo. Qui comincia la vita militante a viso scoperto, ma sempre cauto e riflesso, colla Teocrazia dominatrice.

Perchè sia chiaro e fedele il nostro racconto dobbiamo far un passo indietro, proprio al tempo del ritorno di Galileo da Roma nell'estate del 1611.

Sopra tutti il Granduca e il Segretario di Stato intendevano ogni giorno più il valore e la potenza d'un matematico, d'un filosofo di quella fatta nella Corte e nella

Patria. Incontrandosi nello stesso pensiero che ispirava Galileo, non cessarono di fargli avere discepoli della nobile e alta cittadinanza, tanto in privato quanto appresso a sè. Era il colmo de' voti del nostro filosofo il vedere una volta le due scuole della nuova scienza; quella della Corte e quella che adunava in casa, porgersi la mano e operare concordi al gran fine.

Questo avvenne per dichiarato volere di Cosimo II coadiuvato egregiamente dal Vinta e dal Picchena. Ne furono a un di presso stabilite le adunanze settimanali nelle stagioni di primavera e d' estate, in cui il Principe soggiornava in Firenze o nelle ville più amene dei dintorni. Sebbene non avessero il nome d' Accademia, pur si pensò riprodurre in quei sapienti colloqui le memorabili conferenze dei maggiori negli Orti Oricellari e in Careggi.

Ivi, come si toccò, furono fermate le dottrine fondamentali della meccanica e della fisica sì terrestre che celeste ch'erano il costrutto della Scienza nuova dell'esperimento e del calcolo a cui s' era votato Galileo. Quindi ebbero luogo le disputazioni sui *Galleggianti*, sulle *Macchie Solari* e sulle *Longitudini*, di cui ci rimangono bellissimi scritti del nostro filosofo.

Di quando in quando, in quelle controversie, Galileo introdusse l'argomento nuovo e molto attraente del moto della terra. Se non che fu suo consiglio di svegliarne soltanto l'attenzione in quei chiari intelletti, senza farne speciale subietto di trattenimento, mentre i componenti quei dotti congressi non erano tutti discepoli e amici suoi, molti essendo Teologi e Peripatetici incorreggibili più che ostinati.

Siffatto tema venne studiato e trattato sul serio nella scuola sua fuori della corte, ad essa aderente il Principe, quando raccolta presso di sè, quando in casa d'alcuno de'suoi maggiori alunni. Nel moto della terra gravitavano, secondo Galileo, tutti gli elementi, tutte le forze vive, tutte le sparse esperienze e dottrine della nuova scienza. Non v'era miglior disegno all'uopo.

Dante per liquidare e dissipare affatto la Teologia scolastica le si era presentato, giusta la tempra del suo genio, tra il semplice e l'altero, nunzio sacro della nuova Poesia, dicendola gemella o meglio una delle due facce della Teologia rivelata, chiamando questa la Poesia di Dio. L'Alighieri era conscio che qualora la Poesia della divina Commedia si potesse confondere colla Teologia scolastica, la decomposizione o il secolarizzamento di questa era inevitabile. Colla Scienza laica e colla Filosofia razionale si inaugurava la scienza civile del Laicato. Le glorie e le sventure del primo stadio del Risorgimento hanno la loro ragione d'essere nella formula dottrinale di Dante e nel metodo inerente.

All'opposto, per Galileo che inaugurava il secondo stadio del Risorgimento, quello della scienza della natura sperimentale, impersonale, che in un punto veniva a vendicare e ricuperare i diritti e gli acquisti dell'altra, era molto se, non solo connubio e comunella, la Teologia volesse far pace e alleanza con essa. Sì che quando quella si degnasse di considerare la scienza nuova siccome scienza vecchia, identica alla magìa, all'alchimia e all'astrologia, oppure le piacesse tenerla per scienza novella ma a sè suddita, per la scuola di Galileo era gran guadagno farla riconoscere per reale scienza,

affinchè in entrambi i modi, distinta dalla Teologia, coesistesse seco in buon accordo.

Nulla metteva in maggior rilievo lo spirito e la pratica di siffatta formola e del metodo correlativo quanto l'assunto del moto della Terra. Connesso dogmaticamente colla Biblia che ne sarebbe stata capovolta qualora si fosse provato scientificamente non esser ragionevole l'immobilità terrestre da essa affermata, sapeva che non appena pronunziato nelle scuole, anche in via ipotetica, costringeva senz'altro la Teologia a spiegarsi intorno alla nuova scienza. Il moto della terra l'astringeva a discutere, a venir in lizza secolei: il che era un principio, un fatto di riconoscimento della sua realtà scientifica, com'anche dell'autorità innegabile dell'umana ragione.

Ciò divisato, pose mano all'opera nella sua scuola. Un giorno del mese di luglio del 1612 egli comparve in mezzo a' suoi discepoli con una Lettera responsiva ad una sua del cardinal Conti. Questo principe di santa Chiesa d'alti natali e di gran sapere nella Teologia, che sebbene non molto tenero de' Gesuiti, la Curia romana teneva suo oracolo dopo il Bellarmino, avendo pur lui concetto di illibati costumi e di santità, richiesto da Galileo intorno alla relazione del moto della Terra colle note sentenze della Scrittura, gli diede in risposta: che in *siffatti passi la Bibbia, avendo parlato a comun modo del volgo, aveva bisogno d'interpetrazione.*

Era quanto occorreva a Galileo. A quella lettura grandissimo fu il contento dei discepoli. Già convinti scientificamente del moto terrestre, pure, siccome sinceri cattolici, molti della nobiltà serbavano alcuni dubbi nell'intima coscienza. I quali scrupoli può dirsi che

svanissero affatto in essi da quell'ora, e seguitarono alacremente il venerato maestro nella controversia dimostrativa di quel subietto.

Però, inesorabile al di dentro si manteneva semplice e moderato al di fuori, consigliando ad essi giudizio e prudenza ne' loro detti, nell' andar propagando, insinuando siffatti studi fra i dotti concittadini, massimamente nell' armeggiare cogli scolastici. Galileo insisteva sulla serietà del loro procedere, perchè sapeva che fra i suoi alunni ve n' era qualcuno bollente, linguacciuto e battagliero più che fosse d' uopo. Il quale, d' altra parte, non gli era discaro; perchè stuzzicando, spingendo in campo Teologi e Peripatetici senza che punto apparisse che l' istigazione venisse immediatamente da lui, la Nuova Scienza non tardasse a farsi conoscere, a procacciarsi l' attenzione dell' universale.

Suo vero lanciaspezzata, volontario senza paura era un gentiluomo degli Attavanti, in sui trent' anni d' età e che vestiva da chierico per aver l' utile dominio di certi poderi di famiglia che la cieca pietà de' maggiori aveva resi benefizi ecclesiastici, siccome accadeva in tutta l' Italia. Chiamandosi Galileista e mettendovi la maggior vivezza, recavasi a sfidare in nome della nuova scienza e dello stesso maestro i maggiori Teologi e Peripatetici che fossero in Firenze, i frati Domenicani di San Marco e di Santa Maria Novella. La scintilla appiccata, lì, al proprio luogo, presto cominciò a divampare in incendio.

Un F. Niccolò Lorini, professore di storia ecclesiastica nello studio fiorentino, invece di mantenere la controversia nella debita sfera, la recò di balzo in chiesa.

Dal pulpito il giorno de' morti (2 novembre del 1612) inveì contro tutti i matematici siccome seguaci di scienze occulte, che sentivano del diabolico, ed erano sospetti d'eresie, specialmente col farsi propagatori della *opinione d'Ipernico*. Così il frate teologo chiamava Copernico, mostrando appuntino quanto ne sapesse all'uopo.

Con tutta la sua scuola Galileo protestò, appoggiato com'era dal Principe. Ma l'arrogantissimo Scolastico rispose a Galileo con accento misto di non curanza e di minaccia, dicendogli sul viso che non temeva il successo della sua filosofia perchè *la nobiltà era ottimamente cattolica*. In altro caso, qualora la scuola da lui aperta desse ombra alla Teocrazia, si rammentasse *come fosse stata trattata in Firenze la Compagnia del Piano e de' Ghignoni.*

La quale, se il lettore non sa, si radunava in Pian di Ripoli, e con bizzarre pratiche andava facendo vista non essere i suoi componenti se non un'accolta amena e innocente di capi scarichi e buon temponi, per applicar senza disturbi a cose gravissime ingegnosamente architettate contro la lega degli Astuti e dei Forti. Ma questi indovinarono, e il Sodalizio venne disperso.

Il Principe col Vinta e col Picchena rianimò Galileo a non darsene per inteso, proseguendo studioso e cauto il suo còmpito. Intanto in Corte non s'indugiò a dargli una pubblica testimonianza d'onore e di deferenza, e i suoi nobili amici scelsero all'uopo le feste popolari del Carnevale. In esse, corrente il febbrajo del 1613, venne rappresentato, quasi fosse una mascherata sollazzevole, il gruppo di Giove co' Satelliti, com'era

stato scoperto da Galileo, e dedicato alla casa regnante dei Medici.

Quel successo de' Galileisti venne ad accrescere il fuoco dell' ira teologica e peripatetica. Non potendolo sfogare in Firenze, com' avevano cominciato, con prediche fulminanti nelle Chiese, dopo che dal Segretario di Stato si fece dir loro all' orecchio una certa parolina, cercarono suffragio e ausiliari nello Studio Pisano. Quivi si volse la turba scolastica innanzi tutto, non solo per le ragioni che ciascuno da sè intende, ma ancora a causa della presenza a pubblico lettore di matematiche in quell' università del monaco benedettino amicissimo di Galileo, qual era Benedetto Castelli.

I Gesuiti, col grosso dell' armata teocratica ch' essi capitanavano, vedendo come questi con vigore e senno propugnava le dottrine di Galileo, nè potendo più eluder la questione, seco dovettero intavolar polemica per esser ecclesiastico di somma dottrina e pietà. Senza ritegno si scagliarono biechi contro di lui colla duplice giornèa di Sofisti e di Casisti accoppiando le più sottili furberie alle più grosse assurdità.

In tal guisa assalito il buon matematico stava per farsi abbindolare e cader d'animo, quando Galileo verso la fine del 1613 lo soccorse con una lettera, intorno al moto della terra spiegato in modo da conciliarsi colla Biblia. Con quello splendido scritto fra le mani, il padre Castelli rispose coraggiosamente a' Gesuiti e agli Scolastici. Allora la livida ira dei santi uomini scoppiò tuttaquanta come fosse un vorace vulcano. Non potendosi impadronir di Galileo perchè all' ombra della Corte, da Pisa e da ogni angolo della Toscana Teologi e Peri-

patetici levarono un grido di maledizione verso Firenze ove soggiornava quella specie di Anticristo. Quivi, fra le altre, fece eco a quegli anatemi la frateria di Santa Maria Novella, ove un padre Caccini correligionario del padre Lorini, l'avvento del 1614, apostrofò Galileo, in piena chiesa, col famoso versetto: ***Viri Galilaei, quid statis aspicientes in cœlum?***

Come si disse, il Vinta era morto. Unitamente al Picchena, d'un naturale men positivo e men fermo di quello che possedeva il defunto Segretario di Stato, entrava ne' consigli del Principe il Balì Cioli, mente astuta e falsa ad un tempo e perciò stesso non poco propensa ai padri Gesuiti. Galileo non si sgomentò. Procurando mettere quanto faceva d'uopo del suo proprio nell'animo dei successori del Vinta alla protezione e all'affezione della Corte verso la sua persona e verso la nuova scienza, con intrepidezza e semplicità andò incontro a' suoi avversari e nemici.

Scrisse di questo al padre Maraffi, ch'era domenicano compatriota, e generale dell'ordine dei padri Lorini e Caccini. Al modo urbanissimo, ma tortuoso, onde quegli rispose da Roma s'avvide pur troppo che la guerra era aperta, e che non poteva finire se non colla caduta d'una delle due parti contendenti.

Già egli ebbe dettate due Lettere a monsignor Dini pur dimorante in Roma, lettere presso che dello stesso tenore di quella al padre Castelli sul moto terrestre, perchè colui fosse pronto e, per dir così, armato di tutto punto a ribattere in mezzo alla prelatura amica i controcolpi che giungessero da Firenze nella città santa al suo ricapito.

Del tumulto religioso levatogli contro dal padre Caccini, di cui era voce per ogni dove, Galileo informò simultaneamente, oltre i monsignori Dini e Ciampoli, il nobile amico e presidente de' Lincei. Tutti tre gli risposero all' uopo colla maggior premura, ma i due primi copertamente, e dichiaratamente il terzo soltanto. Però questi comincia col raccomandargli la tranquillità d' animo non scompagnata da ferma prudenza e cautela, e fra poco i suoi consigli divengono più timidi e rimessi. Parendogli ch' essi accennavano ad un prossimo e misterioso pericolo, Galileo ebbe subito il sospetto di ciò che stavano tessendo i suoi nemici.

Il sospetto divenne presso che certezza, quando all' entrar dell' estate del 1615 i due monsignori interruppero il carteggio seco tenuto finora; e il Cesi, dando per motivo l' assenza repentina da Roma per curar fuori di colà la consorte inferma, non gli scrisse più come al solito.

Il Picchena co' suoi nobili amici e discepoli di più alta levatura erano riusciti presso alcune fraterie di Firenze e d' altre città di Toscana a far sostenere, in pubbliche conclusioni, parecchi argomenti che s' attenevano al moto della terra, come pure a far predicare nelle primarie chiese dello Stato in senso opposto a quello del padre Caccini di Santa Maria Novella.

Ma Galileo era convinto che non per questo i Gesuiti e i Gesuitisti, i Teologi e i Peripatetici d' ogni ordine ne fossero raffrenati. Anzi più baldanzosi che in addietro, si burlavano de' fatti suoi, facendogli intendere, che il padre Caccini che s' era recato personalmente in Roma appena venne ammonito dal generale

del suo Ordine, si era già scusato per bene appresso di lui; e che in rivalsa da buon frate e da egregio Teologo stava colà acconciando per le feste *il Filosofo e Matematico primario* del Principe e dello Stato di Toscana.

Il pericolo fatto certo scosse ma non sgomentò Galileo. Essendosene aperto col Picchena e col Principe, cadde d'accordo che bisognava, senza por tempo in mezzo, recarsi a Roma, per veder co' propri occhi e udir colle proprie orecchie, procedendo personalmente alla meglio circa quanto gli era stato ordito contro.

Entrambi, nella sua partenza, lo consigliarono a scriver alla granduchessa madre, giunto appena colà, intorno al moto della terra conciliato colla Biblia, al fine di rimuovere certe ombre di scrupoli che s'andavano levando nell'orizzonte della corte. Il che quegli fece puntualmente.

Galileo nel toccar Roma ai primi di decembre del 1615 indovinò tutto al primo colloquio, al primo saluto dell'ambasciatore di Toscana. Era un discendente del Guicciardini, forse più dell'antenato degno di portar il nome di Ser Cerrettieri. Quell'ambasciatore dei Medici, era un addetto alla santa Compagnia di Lojola, e i dispacci che ne rimangono, se infamano la sua memoria, valgono meglio a chiarirci le nuove virtù del Galilei così come la benevolenza costante di Cosimo II e la rettitudine del Picchena. Con esso Galileo carteggiò durante la mezza annata che dovette passare in Roma, in cui fu lieto d'essersi condotto vedendo ogni giorno come la sua presenza quivi bastasse a mandar a monte quell'ampio tessuto d'assurdi e di calunnie che, grottescamente composto, poteva atterrire soltanto di lontano.

Accompagnato quando da monsignor Ciampoli e quando da Federigo Cesi reduce d'Acquasparta, non mancò mai alle conversazioni serali del cardinal Dal Monte e d'altri in maggior grido, dove conveniva spesso il cardinal Bellarmino, che sapevano esser l'anima del Sant' Offizio. Quivi il nostro filosofo arguto e cauto, sotto le sembianze di Ser Simplicio, superò sè stesso, pose il colmo alla stima, all'affezione che s'era procacciata in mezzo alla Prelatura mondana cinque anni addietro.

In tal modo si salvò facendo sospendere il processo aperto da un anno contro di lui. Parliamo di questo processo ch'è il caposaldo di quello del 1633 di celebrità memoranda.

XVII.

Si sono fatti nel nostro secolo tanti e tanti pettegolezzi fra Papisti e Antipapisti intorno al Processo di Galileo tessuto in due epoche successive, a diciotto anni d'intervallo, dalla santa Inquisizione, questi per affermare la tortura su lui consumata e quelli per negarla. Tanto sotto Napoleone I quanto sotto Luigi Filippo, che rese al Vaticano il testo originale di quel Processo involato dall'esercito francese quando nel 1798 occupò la prima volta Roma armata mano, i Papisti hanno provato senz'altro che sì nel 1616 e sì nel 1633 il nostro filosofo non venne punto sottomesso alla giuridica tortura, ancorchè, secondo le esigenze normali della procedura, gli venisse minacciata affinchè fosse schietto nelle risposte al sacro Tribunale. Tutto ciò vien esposto

quanto basta nello scritto di monsignor Marini, archivista del Vaticano, edito in Roma nel 1850, intitolato: *Galileo* e l' *Inquisizione*, messo in luce per festeggiare il ritorno di Pio IX in Roma dalla sua fuga in Gaeta.

Ecco dove conducono sempre le gravi questioni di umanità civile e di libertà quando gli scienziati non filosofi vengono alle prese coi Gesuitisti. Non pigliando il subietto controverso dal suo vero punto di vista, ch'è quello dell' alta moralità e dell' alta giustizia nella Scienza coll' attenersi illogicamente a tutte le minuzie degli accessori momentanei e che non dicono nulla, dimenticando l' argomento principale e falsando la propria causa finiscono sempre col dar ragione o col non far aver torto al tremendo sodalizio dell' errore e della superstizione. Questo accadde soprattutto nella controversia storica del Processo di Galileo.

Ora è debito nostro di ritessere tali fatti così come si produssero, coordinandoli con quel metodo ch' è l' unico criterio della verità.

A parer nostro, formando Galileo, secondo che si venne osservando fin qui, un mondo scientifico e morale contrario affatto al mondo giuridico, al mondo legale della santa Inquisizione, tanto l' uno quanto l' altra fece in quel conflitto quello che non poteva fare altrimenti. Laonde, a parer mio, sebbene mutilata e a frammenti, la pubblicazione del Processo di Galileo data dal mentovato monsignore della curia pontificia non toglie neppure un' acca alla nobiltà, alla pienezza del genio e della vita civile del grand' uomo tradotto dinanzi al sant' offizio a motivo della scienza moderna da lui inaugurata e fatta trionfatrice nella sua stessa

condanna. Quando mancassero i dispacci dell'ambasciata granducale e il carteggio del nostro filosofo all'uopo, basterebbe ad ogni modo la stessa sentenza data contro lui dall'Inquisizione. Essa dice abbondantemente che cosa sia la Chiesa cattolica e che cosa fosse e volesse Galileo come matematico e come filosofo.

Veniamo ora al racconto del Processo del 1615 e 16. La denunzia partì da Firenze, e fu il padre Lorini domenicano di San Marco che la mandò a Roma per la posta della Nunziatura, mentre il padre Caccini, che fu il predicatore contro Galileo in Santa Maria Novella, viaggiava a quella volta per denunziare anch'esso e per deporre di viva voce.

Il padre Lorini piglia per argomento della sua accusa la Lettera scritta privatamente da Galileo al padre Castelli in Pisa: in cui, egli dice, oltre al porsi dichiaratamente il dettato del moto della Terra attorno al Sole, si afferma in modo insolito per un laico che la Bibbia e la Teologia sono fatte per essere intese, per essere spiegate e interpretate giusta i principj della ragione umana e delle Scienze naturali in tutte quelle cose che vengono trattate e accolte dalla Fisica e dalla Meccanica.

Il frate aggiunge che siffatte opinioni e dottrine di Galileo non sono a lui soltanto particolari e personali, ma che dal medesimo divulgate con una certa autorità in Firenze e ne' maggiori luoghi della Toscana, sono caldamente propugnate da tutti gli studiosi di scienze naturali che si chiamano suoi discepoli e che già formano una congrega sotto il nome di *Galileisti*. Conchiude, bastare siffatti cenni perchè la sagra Congregazione preposta alla difesa e inviolabilità della fede con-

tr' ogni ombra di eretica pravità pigli senza ritardo la cosa in mano: « *Ne parvus error in principio sit magnus in fine.* »

Com' era la consuetudine del sacro Tribunale, sulla denunzia del frate Lorini venne architettando il processo a carico dell' assente Galileo. Primieramente registrata e annotata negli atti la Lettera del denunziatore, il sant' offizio scrisse all' Arcivescovo e all' Inquisitore di Pisa per far sì di aver in mano, almeno per leggerla accuratamente e poi riferire sulla medesima, la Lettera del nostro filosofo al padre Castelli. Pare che questi, indovinando di che si trattava, avesse animo e destrezza da schermirsene. Allora il Papa, informato di tutto dal Cardinal Bellarmino, ingiunse, addì 19 di marzo del 1615, che si chiamasse ad esser udito, come testimonio quel padre Caccini che ci è noto al pari del frate Lorini, e che questi preconizzava nella sua denunzia pel più cospicuo zelatore della Teologia biblica contro Galileo e i Galileisti in Firenze. Stando tuttora nel convento dei confratelli dell' Inquisizione in Roma l' indomani comparve il frate dinanzi all' occulto tribunale, ove depose quanto di peggio un nemico sistematico del vero poteva pensare e dire contro il nostro filosofo. Tra le altre cose, per far di esso un eretico manifesto, insistè sulla nota amicizia e sul carteggio assiduo che si sapeva, secondo ch' egli affermava, mantenesse con Fra Paolo Sarpi a Venezia, di cui era intrinseco fin dal tempo della sua dimora fatta negli Stati veneti. Oltre a ciò a lui costava di scienza certa che fra i Galileisti si tenevano e si propugnavano le seguenti proposizioni ch' eran ben lungi dall' essere ortodosse,

1° Dio non essere una sostanza, bensì un accidente.

2° Dio essere un ente sensitivo.

3° I miracoli attribuiti ai Santi non esser letteralmente veri miracoli.

Se si fosse trattato d'altri che di Galileo, la denunzia fatta e deposta contro di lui bastava a chiamarlo in Roma e a sottoporlo ad ogni sorta di torture perchè si dichiarasse reo colla sua propria bocca. Ma per quanto il sagro Tribunale, o per dir meglio, il cardinal Bellarmino si mostrasse interessato a prestar fede ai due frati denunziatori, pure sapeva abbastanza chi fosse Galileo, quanto cauto e misurato fosse in argomenti teologici e misti in mezzo a' suoi discepoli. Sì che, senza parerlo, si vedeva costretto a far una larga tara alle deposizioni registrate, deliberato a procedere verso di lui senza strepito e lentamente, appunto per riuscire a vantaggio della Santa Sede, senza offendere in alcun modo il Principe di cui quegli era primario matematico e filosofo.

A dir vero era proprio il cardinal Bellarmino che colla avvedutezza del suo Istituto e la logica della sua Teologia aveva recato le cose di Galileo e il genio di questo a quel punto. Egli co' suoi Gesuiti scorgeva nella scienza nuova di colui tutta raccolta e come appuntata in batteria, nel moto della Terra, qualcosa di più efficace e terribile che non fosse stata la critica de' Sociniani e la ragion pura di Giordano Bruno, siccome quella che pian piano ma irrecusabilmente recava seco la fede piena nella Natura, la religion naturale, il culto della Scienza dimostrata e dell'Arte dell'utile sotto gli auspizi della filosofia del Vero e del Bello. Senz'ombra

diretta e visibile di eresia era una dottrina, un'opera che spiantava dalle fondamenta la Leggenda della rivelazione e del peccato originale.

Però l'analisi, la dimostrazione dell'occulto fine di siffatta scienza era lavoro lungo, difficile e in parte non inteso da molti giudici eminentissimi suoi colleghi nel sant'uffizio, sì che a porsi ad argomentare, quasi armeggiando, con Galileo in un intricato interrogatorio, ch'era l'unico mezzo di trargli di bocca quanto teneva chiuso in petto, gli parve essere per alcuni fastidioso e per altri sofistico e capzioso, e per tutti poco discreto e prudente, sì che subito ne smise il pensiero. Allora l'astutissimo Cardinale s'appigliò al ripiego che raggiungeva in complesso i suoi fini. Consisteva nel chiamar di punto in bianco Galileo davanti al Sant'Uffizio per esserne filialmente ammonito, onde per l'avvenire tacesse affatto sul sistema copernicano siccome opinione contraria alle Sacre Scritture. Con tale atto nel mentre che si metteva strettamente il filosofo, pel resto della vita, sotto il potere dell'Inquisizione, si verrebbe ad indagare, senza parerlo, nel presente il suo animo, si vedrebbe come fosse docile e devoto all'autorità suprema della Chiesa dal modo onde accogliesse il precetto del Sant'Uffizio.

Questo ci è dato a intendere e dall'insolita interruzione del Processo e dal facile costrutto che prese nel riepilogo sotto la dettatura del Bellarmino. Per esso Galileo non era d'altro convinto, ancorchè non udito, se non d'imprudenza e di precipitazione non rara ai laici scienziati che si studiano adattare la Bibbia alla dimostrazione delle loro teoriche. Cosa che, afferma l'infal-

libile tribunale, sebbene sia fatta a buon fine, pure sulle prime apparisce scandalosa.

Il Bellarmino ne riferisce al Papa, e il Papa, proponente il Bellarmino, sentenzia: « La sacra Congregazione, perchè cessi ogni ombra di scandalo, faccia venir a sè Galileo, e l' ammonisca all' uopo. »

Presente in Roma venne chiamato davanti a quel Tribunale per la mattina del 26 febbrajo del 1616. A noi convien credere che da quell' ora fino alla domane l' animo di Galileo fosse preoccupato dalla storia spaventosa e miseranda di quella spietata Teocrazia che con tanto sangue, tante lagrime e tanti patimenti s' era da secoli e secoli imposta alla patria nostra, alla classica madre della civiltà. Però nel metter piede sulla soglia dell' edifizio fatto erigere dal Torquemada d' Italia, da Pio V, riprese la sua serenità e fermezza, ridivenne il Galileo della scienza, sotto le inalterabili sembianze di Ser Simplicio. Lasciamo al lettore la cura di raffigurarsi Galileo, in piedi, al cospetto del cardinal Bellarmino che gli partecipa il precetto del Sant' Uffizio: a cui egli, curvando il capo, promette d' ubbidire.

« Opinionem quod Sol sit centrum mundi et immobilis, et Terra moveatur, omnino relinquat, nec eam de cetero quovis modo teneat, doceat aut defendat verbo aut scriptis, alias contra ipsum in Sancto Officio procedetur. Galileus acquievit et parere promisit. »

Scrutare, comprendere il vero senso della sua condanna, secondo la mente e la condotta de' Gesuiti, e quindi provvedere all' uopo della sua scienza e della sua persona, furono le ragioni che gli fecero protrarre la dimora in Roma per tre mesi. Se non che innanzi tutto

dovette spuntare la maligna ritrosia dell'ambasciatore di Toscana. Non vi voleva che un gesuitista per mostrarsi così ostile, com'egli fece, con Galileo in Roma sino ad accusarlo sfrontatamente al suo Principe di condotta meno che riverente, pericolosa, verso la Curia pontificia e verso l'autorità ecclesiastica.

Ma il Picchena non mancò modo di far intendere a Cosimo II perchè il Guicciardini adoperasse tanto villanamente verso Galileo; sì che, volente il Principe, questi rimase a suo agio colà.

Primo debito di Galileo era l'accertarsi come fosse stato denunziato al Sant'Uffizio, e se il precetto che gli venne fatto fosse stato la conseguenza d'un qualunque processo intavolatogli di soppiatto, secondo il solito, senza che vi potesse punto pigliar parte lui ch'era proprio l'interessato in esso. Quivi ripensò come il santissimo e giustissimo Tribunale gli imponesse di non far più motto del moto della terra a lui che non aveva messo in luce per le stampe alcuno scritto su quell'argomento, mentre si sapeva non essersi proceduto punto in simile guisa col padre Foscarini Carmelitano: il quale, ancorchè fratescamente, pure in maniera del tutto esplicita aveva trattato in favore del sistema di Copernico. Ora se costui, frate e vivente, non è stato molestato neppur per ombra, perchè mai tutto il chiasso contro di me che non sono punto autore di simili libri presso il pubblico? Ah, preti e frati! Siete sempre gli stessi. Non perdete tempo a impormi perpetuo silenzio; perchè dalla mia bocca e dalla mia penna già vedete uscire luminosa, trionfatrice la scienza de' nuovi tempi. Se voi fate quel che vi consiglia l'interesse della vostra

Teocrazia, io fo con cura assidua quanto mi consiglia la coscienza e il possesso del vero.

Con siffatto proposito egli adoperò a raffermare la propria riputazione, il nome di filosofo e di scienziato appresso alla mondana prelatura e appresso a' discepoli suoi ne' Lincèi. Ai quali seppe insinuare con serena placidezza non essere stato sottoposto ad alcuna censura dalla Santa Sede, siccome udiva esser divulgato da insidiatori e calunniatori che se gli affollavano attorno, e che in ogni congiuntura confuse con bel garbo, anche senza volgersi loro personalmente. Quindi potè andar chiedendo bel bello in tutte le conversazioni de' Cardinali, a cui pure interveniva il Bellarmino: Qual fosse realmente, il giudizio della Chiesa sulla opinione schiettamente scientifica del moto della Terra? Se la sentenza di Copernico, essendo fatta per le stampe di pubblico diritto e protetta finora del nome augusto d' un Pontefice, di Paolo III, fosse riprovevole, secondo che molti Dottori affermavano nelle Scuole, nella stessa Roma? Come si dovevano mai regolare i matematici, gli astronomi e i filosofi dissertando su quel punto nelle loro lezioni e anche ne' libri?

Seria, pesata era l' intenzione di Galileo, facendo di propria bocca o mettendo in quella de' suoi discepoli simile domanda ai barbassori e baccalari amplissimi di Santa Chiesa. Voleva ad ogni patto far pagar caro ai Gesuiti il silenzio che gli avevano imposto in occulto: non voleva esser del tutto solo sotto quel peso immane, ma volle che la Chiesa si risolvesse a liberarnelo o ad aggravarne al pari di lui tutti gli scienziati del mondo cattolico. Appunto perchè la mischia fra la Teologia e

la Filosofia che un giorno doveva ingaggiarsi avesse luogo quantoprima.

Se non che i reverendi, che avevano colpito Galileo con una legge particolare, in via sommaria, o, come si direbbe, di ecclesiastica polizia per ridurlo al silenzio e all'impotenza scientifica, udito il procedere del medesimo, si misero a schiamazzare, a fargli intendere dentro e fuori l'ambasciata di Toscana, che pel suo meglio desistesse e se ne tornasse a Firenze.

Galileo tenne duro. Allora il cardinal Bellarmino, rimettendo l'esito delle sue insidie all'avvenire, credè cosa buona di parare al subbuglio del momento. Il giorno 5 di marzo la sacra Congregazione dell'Indice decretò, presso a poco in questi termini, sul sistema Copernicano: Doversi correggere i libri messi in luce da scienziati già morti sulla dottrina pitagorica del moto della terra, ma doversi onninamente proibire libri consimili messi in luce da autori viventi. Il che veniva a dire, che non solo a Galileo, ma a tutti gli Scienziati presenti e futuri si ingiungeva un assoluto silenzio su quella materia.

Pareva che quegli si dovesse ridurre in buona rassegnazione avendo tanti e tanti compagni nella stessa sventura. Ma il nostro Ser Semplicio non era di quegli Scienziati che ubbidiscono a chiunque si chiami autorità senza costringerla in ogni modo a dirne i motivi. Eccolo di nuovo in campo disinvolto, cauto e longanime a proseguire i suoi disegni. Sei giorni dopo il decreto dell'Inquisizione sul moto della terra viene introdotto a visitare Paolo V. Singolarissimo per ignoranza che metteva in rilievo il fanatismo religioso, e di cui, siccome di due leve, veniva usando per arric-

chire i nipoti, Papa Borghese, qualora andava riuscendo con successo nell'intento di tutta la sua vita, procurava di mostrarsi nè fanatico nè ignorante. Per questo in quei giorni volle far cosa grata al granduca di Toscana, ch'era uno de' principi d' Italia non avversi alla sua nuova famiglia, coll' onorarlo nella persona del suo primario matematico e filosofo. « Jeri, Galileo scrive al Picchena addì 12 di marzo, fui a baciar il piede a Sua Santità, con la quale passeggiando ragionai per tre quarti d'ora con benignissima udienza. Prima le feci riverenza in nome delle Serenissime Altezze Nostre Signore, la quale ricevuta benignamente con altrettanta benignità ebbi ordine di rimandarla. Raccontai a Sua Santità la cagione della mia venuta qua, e dicendole come nel licenziarmi dalle Loro Altezze Serenissime rinunziai ad ogni favore che da quelle mi fosse potuto venire, mentre si trattava di religione e d'integrità di vita e di costumi, fu con molte e replicate lodi approvata la mia risoluzione. Feci costare a Sua Santità la malignità de' miei persecutori e alcuna delle loro false calunnie: e qui mi rispose, che altrettanto era stata conosciuta da lui l' integrità mia e la sincerità di mente. E finalmente mostrandomi io di restar con qualche inquietudine per dubbio d'aver ad esser sempre perseguitato dall' implacabile malignità, mi consolò col dirmi ch' io vivessi con l' animo riposato, perchè restavo in tal concetto presso Sua Santità e tutta la Congregazione, che non si darebbe leggermente credito ai calunniatori, e che vivente lui io potevo esser sicuro: e avanti ch' io partissi molte volte mi replicò d' esser molto ben disposto a mostrarmi

anche con effetto in tutte le occasioni la sua buona inclinazione a favorirmi. » Dopo questo abboccamento col Papa non ebbe più dubbi sull' esistenza del suo Processo. Non gli disse apertamente Paolo V, esser lui perseguitato da potentissimi nemici da cui il solo Papa, siccom' egli aveva fatto, poteva sottrarlo?

Conseguita siffatta certezza, senza menomamente turbarsi seguitò nella via intrapresa. Ottenne dal granduca di poter ancora indugiare in Roma per aspettarvi la venuta del fratello del Principe di fresco assunto al Cardinalato. Tornò a frequentare le dotte serate appresso ai Cardinali che si dicevano, e molti erano, amici suoi, Dal Monte, Orsino, Barberino e Gaetani, sempre coll' intento d' incontrarvi sopr' ogni altro il cardinal Bellarmino. Ivi fece introdurre da suo pari i quesiti seguenti: Non si vuole sapere perchè nel decreto dell' Indice sul moto della terra viene imposto assoluto silenzio agli scienziati viventi e si dà parola condizionata a chi è morto: si bene si chiede con rispetto: Non sarebbe cosa buona di scambiare i termini di siffatta sentenza rimanendo nel suo spirito, cioè ascrivere agli scienziati morti l' assoluto silenzio; e in quella vece concedere ai vivi la parola condizionata, il discorso per ipotesi?

Con senno arguto e disinvolto non mancò di presentar sotto ogni plausibile aspetto quelle osservazioni appresso ai maggiori prelati: i quali stretti com' erano da tante ragioni, ne strinsero a vicenda lo stesso Bellarmino. Pare che, fosse per convincimento o per rispetto umano, l' oracolo del papato mostrasse aderire alle considerazioni di Galileo.

Tutto ciò si deduce dall'attestato che quegli a lui consegnò nel partir da Roma, datato il dì 26 maggio 1616, in cui si dichiarava essere stato chiamato soltanto nel sant'Offizio per conoscervi il decreto dell'Indice sul moto della terra siccome contrario alle sacre scritture, e *perciò non si potea difendere nè tenere.*

Il primo senso ricevuto da quel documento, accomiatandosi dal Bellarmino, fu ad un punto di dolore e d'indignazione. Non vedendo accennato in quello scritto il suo incoato processo nè la denunzia, nè l'ammonizione dell'alta polizia ecclesiastica, vi scorse latente un'insidia, una specie di provocazione a trasgredir quel precetto onde più agevolmente cadesse in balia dell'inumano tribunale. Perchè ogni precettato, secondo il barbaro frasario dell'Inquisizione, era già sospetto nella fede, era pecora macchiata che il buon pastore, a preservar le altre, poteva trattare come meglio credesse.

Ma con un savio riflesso mandò giù quei foschi pensieri. Pensò che al postutto quell'evento era occulto e personale, e che per allora importava al sant'Offizio di fingere come non fosse accaduto. E perchè fosse come non accaduto per sè, doveva appunto profittare del tacito consenso che si veniva formando appresso l'alta Prelatura, che ad ogni modo, *servatis servandis*, si potesse ragionare dagli scienziati in via ipotetica sul moto della terra.

E Galileo ne profittò. In siffatta occasione egli giunse a raccogliere realmente attorno ai Lincèi quanto aveva di meglio la giovane prelatura.

XVIII.

Galileo stette in Roma dal principio di decembre del 1615 fino al principio di giugno del 1616. Per un genio come lui, tanto tempo passato in mezzo ai maggiorenti della santa città, dovette esser oltremodo proficuo al suo senno e alla sua vita civile. Faremo di tratteggiarne una fedele ancorchè rapida rassegna.

Accennammo quali fossero i più celebrati ritrovi della Prelatura che faceva maggiormente parlar di sè. Sta bene aggiungere che nel mese d'aprile un'altra splendida sala s'aprì nel palazzo Madama accosto alla Piazza Navona dove prese stanza il giovane cardinale de' Medici.

I gentiluomini che andavano per la maggiore in titoli, in aderenze, in dovizie e in cultura di mente ebbero un nuovo convegno in casa del duca Cesarini, a causa del figlio minore, giovane di care speranze nelle lettere e nelle scienze, devotissimo alla persona e alla fama del Galilei.

All'uso della curia romana quei dignitari ecclesiastici e secolari s'avvicendavano le visite e le conversazioni di settimana in settimana, circondati dalla schiera de' monsignori d'una certa levatura e degli avvocati concistoriali, e d'altre sommità profane e straniere, tutte insigni di profondo e sviscerato ossequio alla cattedra di San Pietro.

Torniamo adunque a dire che alla gran parte di queste conversazioni assistette spessissimo il nostro Galileo durante il soggiorno ivi fatto. Egli vi si tenne con quella circospezione e con quel raro giudizio che conveniva

all' esemplare di Ser Semplicio. Buon per lui, finissimo Fiorentino, che di lunga mano si fosse cinto di quella triplice armatura di oculatezza senza farne vista, tanto necessaria ad un filosofo che voglia conoscerè senz' essere conosciuto dal Vaticano. Ma quei maestri consumatissimi d'astuzie e di tranelli, ancorchè non lo comprendessero a dovere, indovinavano attorno ad esso qualcosa che non quadrava affatto colla loro pratica scienza del mondo e del male, vi sentivano qualcosa che sfuggiva ai loro vecchi calcoli e raggiri. Quindi tutto misero in campo per penetrarlo, sorprenderlo per coperte vie, da cui venivano fuora all'improvviso quando con ambagi e con reticenze e quando con lodi spiattellate, e perfino facendogli udir dappresso da qualcuno che parlasse con altri, un bozzetto del suo naturale e de' suoi costumi presi proprio sul fatto, e conditi di buona dose di spirito ereticale, senza mai nominarlo. Egli però stette sodo nella sua disinvoltura ad ognuna di siffatte insidie dicendo nè più nè meno se non quello che volle e doveva dire in quei ritrovi, in cui tutto pareva che fosse abbandono amichevole e frase fuggitiva, e nondimeno tutto aveva il suo peso e il suo registro.

Per questo egli potè rendere pan per focaccia ai maestri e rettori della Teocrazia. Chiuso in sè da Ser Semplicio non tardò molto ad accorgersi che quasi ogni sera assisteva, ne' convegni cardinaleschi e prelatizi, ad una specie d'accademia in cui si metteva in mostra lo scibile multilatere e multiforme su cui riposa quella macchina di superstizione del (rifatto) medio evo. Quivi convenivano gli antesignani della Teologia tanto detta scolastica quanto contravversista, con quelli che si ri-

putavano esimi dottori nella Teologia giuridica o canonica e nella Casistica che s'era affibbiato il nome di Morale, i cui tesori, in altri sparsi, raccoglievano in sè i cardinali Gaetano e Bellarmino. Accanto ad essi sedevano i dottori della storia ecclesiastica, gli eredi del Baronio, fra i quali venivano distinti l'Allaccio e lo Scioppio, benchè stranieri, venuti al guinzaglio della Santa Sede per la caccia di belve come si dicevano i Riformati d'oltremonti. In mezzo a loro Galileo fissò lo sguardo sopra un timido prete, che avrebbe presentate le sembianze della modestia se non fosse già consumato bacchettone. Era il maltese Bosio, il primo ricercatore indefesso, se non critico, delle catacombe, il cui lavoro publicò col titolo di *Roma sotterranea.*

Qua e là si diradavano, si confondevano, gli scarsi cultori delle scienze e delle lettere dette in Roma profane. I quali vi convenivano, per sollazzare pian pianino la solenne brigata, stanca dalle gravi cure del giorno, e talora dai discorsi gravissimi che repentinamente s'intavolavano intorno agli altissimi argomenti della sovrumana Teocrazia, di cui quegli amplissimi Padri erano fondamento e fastigio. A siffatto offizio di giullari cattolici erano come deputati, in senso diverso, con ciance sonore e con tumide vesciche, il Chiabrera e il Cavalier Marino. Chi legge sa pur troppo chi fossero quei due rinomati verseggiatori.

Fin dalle prime visite che Galileo fece in quelle sale venne colpito dall'aspetto e dal contegno singolare di certi personaggi ad un tempo prelati e non prelati, che facevano tanto per primeggiare nella presenza e nelle parole, mentre i maggiori prelati appena si degnavano

di dar loro retta: ma essi parevano ostinati a non passar inavvertiti, forse sedotti da uno sguardo sorridente o da una parolina benigna del personaggio che per caso avevano vicino. Possiamo in coloro ravvisare gl'incomparabili mozzorecchi o azzeccagarbugli della Curia pontificia, altrimenti chiamati gli avvocati del Concistoro e delle Pandette. Quivi avevano per rappresentante il celebre avvocato Farinaccio che sebbene s'esprimesse con brio e con facondia, il suo discorso era sempre ampolloso e falso, bugiardo e impertinente. Povera giurisprudenza dei maggiori Romani, in balìa di qual gente senza onore e senza valore eri venuta! Faccendiere di quelle adunanze andava girando qua e là monsignor Giovanni Ciampoli, amicissimo di monsignor Piero Dini, entrambi di Firenze. Portato dai cardinali Orsino, Dal Monte e Barberino, si diceva discepolo di Galileo non tanto perchè avesse studiato sottosopra le scienze esatte appresso di lui, quanto per venir meglio in grazia ad essi che avevano messo sul candeliere il grande scienziato per far dispetto ai Gesuiti e al loro cardinal Bellarmino.

Per quell'amicizia ossequiosa che a Galileo non cessava di andar mostrando il Ciampoli, ebbe la buona occasione di visitare le Catacombe romane studiate dal Bosio, massimamente quelle di San Sebastiano. In pari tempo, colla scorta dello stesso indefesso monsignore, venne a conoscere tutti gli espedienti della fabbrica delle sante Reliquie desunte come sono da scheletri estratti dal seno di quelle arenarie, e tutti ad un volger di mano battezzati specificatamente tanti martiri dell'uno e l'altro sesso senza punto temere di prender abbaglio. L'anatomia vien dopo la fede.

Vide al postutto apertamente e senz' alte ambagi, che ammessa la Leggenda del monoteismo, del Peccato originale e della Redenzione secondo la Biblia, ne segue unitamente alla Teocrazia il sistema più logico e compatto di superstizione, il perpetuo sonnambulismo delle anime e il sovrano e fatale dominio degli Astuti e de' Forti. L' umano consorzio si riduce da sè in una sagrestia, le cui funzioni sociali, come ogni atto di ciascuna persona, non sono che devozioni, i cui ministeri supremi si chiamano Cancelleria apostolica, Dateria, Congregazione pe' casi di coscienza o Penitenzieria, per le Indulgenze, per le Reliquie, per la lettura de' libri o Indice, e per la regola de' costumi Censura santissima o Inquisizione.

Qui di nuovo Galileo vide chiaro esser opera vana, inconsulta l' introdurre il protestantesimo in Italia. Gl' Italiani non sono gente di mezza natura, essendo popolo che non sa stare sulla punta d' un ago, a cavallo tra il sì e il no, tra quel ch' è e quel che non è. I tempi recano per forza propria o per onnipotenza straniera il dominio del Sopranaturalismo? Gl' Italiani lo subiscono, per non aver peggio, sol qual è, senza restrizioni metafisiche, ontologiche, senza equivoci. I tempi si volgono al Naturalismo? Essi l' accolgono volenti, perchè sono figli della civiltà grecolatina e figli del progresso che ne prorompe, civiltà e progresso che proclamano l' umanità nella Natura. La teologia cristiana de' nuovi Alessandrini, de' Gesuiti color di cenere non è fatta per l' Italia.

Gran matematico e gran filosofo Galileo capiva pur troppo come l' Italia serva, messa all' elezione, avrebbe in tale stato ritenuta la Chiesa cattolica perchè logica,

irresistibile nel suo principio religioso e nel suo sistema clericale. La Religione che vuol condurre le genti deve aver fede, fede che trasporti i monti. Chi dubita, e in qualunque modo dubiti, non può aver più mandato dalla Religione, ma dalla Scienza; e se nol fa, tradisce l'una e mentisce all'altra.

Ora s'intende perchè Galileo che coordinava l'opera più sublime e più efficace contro la Chiesa cattolica e la sua Teocrazia, inaugurando il Naturalismo, non cessava di studiare l'ammirabile congegno onde quella fosse costrutta e regolata, e con che singolare disciplina tutti i ministri suoi, dal Sagrestano al Papa, rispondessero ai propri uffizi. Era l'ultimo e forse più imponente miracolo della sapienza civile nell'eterna città, fino all'aurora de' tempi moderni, alla costituzione della civiltà europea senza simboli, senza primati, senza gerarchie e senza Pontificati Ottimi Massimi con un dato popolo in una città privilegiata.

Con questi sensi e con queste idee egli assistette nè beffardo nè contrito alle solennità religiose che da Natale a Pasqua e da Pasqua al Corpusdomini si successero in Roma durante i sei mesi in cui vi si trattenne.

Fu cogli altri attratto alla benedizione papale che Papa Borghese diede alla città e al mondo (*urbi et orbi*) il dì di Pasqua. Era il primo pontefice romano che dai finestroni della Basilica testè recata a termine compisse siffatta cerimonia che chiama tuttavia colà i curiosi di tutta la terra. Si poteva già dire un evento dell'epoca, e in quell'anno Galileo vide accorsa in Roma per le feste pasquali, quasi fosse un Giubileo, mezza Europa pellegrinante quale pedestre e quale a cavallo e in let-

tiga, per recar nella santa città più vizi che quattrini. Contro cui non poteva gran cosa la bacchetta magica del Penitenziere maggiore, in permanenza dentro la Basilica vaticana, per assolvere al suo tocco quanti con tacita confessione s' inginocchiano dinanzi a lui e che issofatto rimangono mondi da ogni peccato nefando.

Galileo, per quanto ribrezzo avesse de' Gesuiti, pur li ravvisava come il supremo consiglio della Teocrazia. Il merito loro spiccava principalmente nell' opera assidua della istruzione che s' erano assunta di tutta la gioventù cattolica.

Basta all' uopo un fatto notato diligentemente da Galileo. Parecchie volte aveva udito nelle serate de' Cardinali parlar con venerazione da quel pretume ivi convenuto di un certo chierico spagnuolo. Si vantava la sua portentosa carità a istruir nella dottrina cristiana i derelitti fanciulli de' poveri artigiani, i quali, giovato da una eletta di suoi pari, aveva cominciato ad accogliere attorno a sè mattina e sera, curandone più che il corpo l' anima ancor selvatica in balìa al peccato originale. Da varie particolarità, che da sè stesse spiccavano alla mente di chi avesse qualche pratica de' Gesuiti, subito s' intendeva che colui era uno de' tanti operai ch' essi sapevano disseminare a tempo nella vigna del Signore.

Monsignor Ciampoli, che non rifiniva di cantar glorie intorno a Giuseppe Calasanzio, tanto fece che trasse Galileo a conoscere personalmente quel sant' uomo e la sua scuola.

La prima cosa che scôrse Galileo in quel prete spagnuolo fu l' altissima opinione, anzi l' idolatria, in cui teneva la sapienza e la santità a sè straordinaria, mi-

racolosa de' Gesuiti. Egli si dichiarava l'ultimo de' loro coadiutori, e perciò intese ad assimularsi l'aureo libretto della Dottrina cristiana del venerabile cardinal Bellarmino, com' esso chiamava il piccolo scritto in cui quegli seppe compendiare il Catechismo del santo Concilio di Trento. Il Calasanzio n'era talmente preso che sosteneva che il mondo fra un secolo diverrebbe una specie di paradiso terrestre qualora tutta la istruzione del popolo si limitasse a imparare a leggere e a scrivere, a ridurre in sugo e in sangue de' giovanetti i dettati di quel Catechismo. Da qui l'uffizio e l'intento dell' istituto che quanto prima ebbe fondato.

A cooperatori suoi mostrò a Galileo alquanti preti e laici di libero stato ch' egli diceva d'aver convertiti a tant' opera. Attribuiva il miracolo di quella conversione ai tanto noti Esercizi spirituali di Sant' Ignazio.

Sinistra impressione fecero a Galileo quei santi cooperatori del Calasanzio. Alla più goffa ipocrisia gli parve accoppiassero la più laida ignoranza. Mostravano sul viso certi segni che sempre dinotano occulti viziacci. A quell' occhiata si ricordò che il Cardinal nipote di Papa Borghese non era gran fatto tenero di quel nuovo Sodalizio, che temè sempre d'esserne sciolto. Non era forse perchè, intendentissimo di certi vezzi del tutto ecclesiastici, prevedeva che quei Santi Ignorantelli, ad onta delle pie lodi del Bellarmino, ridurrebbero fra poco, per logica di fatto, la loro scuola in luoghi di turpitudini?

Dica il nostro secolo che cosa si pensi de' fratelli della Dottrina Cristiana nelle città d'Italia.

Ponendo fine a questi cenni toccherò del modo

onde Galileo andava filosofando nelle serale de' gentiluomini secolari ove trovava l'eletta de' suoi discepoli. Può dirsi quasi ch'egli non variava di tenore da ciò che praticava nelle conversazioni dell'alta Prelatura: tant'era guardingo e circospetto stando in Roma. Non per questo si creda ch'egli scrupoleggiasse fino alla timidezza, si vuol dir solo che filosofando da suo pari non filosofò per far pompa nè per declamare. In mezzo a quei signori, quasi a loro insaputa, giovandosi all'uopo de' loro studi venne facendo un corso di filosofia rinnovatrice. I Lincèi lavoravano tuttavia attorno alla storia naturale del Messico. Compilata in ispagnuolo dall'Hernandez, e dal nostro Recchi ordinata e tradotta in latino, aspettava dagli scienziati discepoli del Galilei un'illustrazione botanica e zoologica degna di suppellettile così doviziosa e nuova. Perchè riuscissero nell'ardua impresa il sapiente maestro procacciava di elevare l'intelletto loro ai supremi concetti delle scienze naturali tanto considerati in sè, quanto connessi con quelli della storia naturale dell'uomo, dall'antropologia tornando alla storia civile dell'umanità. A dar ragione e attrattiva a quella indagine di filosofia sperimentale, raccogliendo in una i dati generici della botanica e della zoologia di quella contrada transatlantica ove le vestigia degli Aborigeni sono visibilissime, Galileo ne traeva argomenti esplicativi delle varie sentenze degli antichi sapienti di Grecia e d'Italia, massimamente di Aristotele, di Lucrezio e di Plinio, sull'origine dell'uomo come l'ultimo prodotto della creazione.

Quivi seppe destramente insinuare quando il principio scientifico del gruppo fondamentale degli esseri

organici opposto al dogma d' una pretesa coppia primigenia, e quando la certezza pure scientifica della corrispondenza intima fra la pianta uomo e il proprio suolo. Sì che, come al miglioramento e alla distesa del regno botanico e zoologico è assoluta condizione l' incrociamento e l' innesto, parimenti avvenire all' umanità tanto nell' ordine della specie quanto in quello della convivenza, cioè nell' ordine della civiltà, finchè l' uman genere non trovi il suo punto d' appoggio nell' occupazione e nella cultura della terra ch' è sua madre e sposa, amica e custode sempiterna.

Erano fili di luce, erano rapide insinuazioni che Galileo, come se parlasse a sè stesso, a varie riprese trasse in mezzo a' suoi discepoli, ai riverenti Lincèi. Egli non mostrò mai al Cesi, al Fabri, al Colonna, allo Stelluti che quella Scienza dovesse condurli diritto alla negazione della Leggenda cattolica e della religione detta rivelata. Lasciava l' acqua correre per la china alla sua mèta. Non sapeva abbastanza che, per quanti segni di croce e giaculatorie e messe e confessioni essi praticassero per liberarsi dai dubbi che non mancherebbero di rampollare nella loro mente in seguito alle conversazioni seco avute, la coscienza loro sarebbe quantoprima tutt' altra? Che l' avito ossequio e l' avita fede nell' autorità della Chiesa, al cospetto della nuova scienza, checchè facessero, verrebbero a scemare senz' altro sotto l' influsso del Naturalismo, del Progresso rinnovatore?

Non ci paia di piccolo momento la timida filosofia recata da' Lincèi nello studio delle scienze naturali e ad essi ispirata da Galileo, ancorchè fosse soverchiamente guardingo in quel magistero. Si rammenti la condizione

di quel sodalizio scientifico, stanziante in Roma, in cui, allora specialmente, il solo nome di non Teologo e di non Scolastico era un avviamento manifesto alla eresia. Si rifletta come si guardasse la Scienza naturale dal clero, sempre sospettata d'empietà. E come siffatti sospetti non dovevano aumentare dopo che Galileo s'era arrogato il titolo di filosofo, per l'unico merito nel publico di matematico e di naturalista?

A lui dunque bastava più che il dubbio, il principio del dubbio scientifico nell'animo de' Lincèi. Con quel lento progresso in Roma faceva maggior bene alla Scienza che non altrove un'aperta professione di fede basata sulla ragione sperimentale e sovrana.

Non ci sfugga mai in tutto ciò l'intento e l'interesse di Galileo di far de' Lincèi i suoi raccomandati appresso alla Prelatura mondana, ond' egli teneva a bada la funesta onnipotenza de' Gesuiti. Senza l'intreccio di siffatti infinitesimi di liberalità e di scienza sarebb' egli mai riuscito contro il formidabile Sodalizio?

Se Galileo fu il miracolo del genio scientifico ne' tempi moderni, conviene riconoscere che vi riuscì in gran parte mediante la calcolata prudenza e l'alacre discernimento che vi spiegò in ogni congiuntura, sempre difficile e altrui insuperabile. Quella fu la sola, la vera politica militante e trionfatrice della mente italiana.

Si legga attentamente la epistola onde il cardinale Dal Monte stimò dargli il buon viaggio per Firenze, e colla quale dovevasi presentare al Granduca. La rechiamo testualmente, perchè ci par che valga un monumento. Egli dice che il Galilei « si parte di qua con sua intera riputazione e con laude di tutti quelli che hanno trattato

seco: poichè si è toccato con mano quanto a torto era stato calunniato da' suoi nemici, li quali, com' afferma egli medesimo, non hanno avuto altra mira che di pregiudicargli nella grazia di Vostra Altezza Serenissima. Io che molte volte ho parlato con lui e ho anco sentito quelli che sono consapevoli di quanto è passato, assicuro Vostra Altezza Serenissima che nella sua persona non è da imputar un minimo neo, ed egli medesimo potrà dar conto di sè e reprimere le calunnie de' suoi persecutori, avendo in scritture tutto quello che gli è occorso di produrre. »

Conscio della somma considerazione che, ad onta d'implacabili e temute inimicizie, Galileo seguitava a possedere in Roma, Cosimo II volle che non minore considerazione gli venisse attribuita nell' occasione di tornarsene a Firenze. Motivo per cui ordinò espressamente che il suo primario matematico e filosofo viaggiasse in lettiga di corte, e che in essa rientrasse nella città scortato da' suoi servitori.

Siffatta particolarità non ha bisogno di commento.

XIX.

La gioia delle significanti accoglienze che Galileo nel tornar da Roma ricevette da ogni lato, dalla Corte fino a' suoi più modesti amici, venne turbata al vedere lo stato infermiccio in cui cadeva a gran passi Cosimo II. Perdeva non poco la sua scuola allorchè l' accademia scientifica radunata ordinariamente sotto gli occhi del principe aveva dovuto differire, non si sapeva fino a quando, i suoi congressi. Ma a lui premeva innanzi a

tutto la grazia del discepolo protettore, e certo di questa aveva ogni ragione da tener saldi e compatti attorno a sè, contro i teologi e gli scolastici, quanti fossero in Firenze i cultori e fautori della nuova scienza.

Però fu per lui di sommo conforto la deferenza, la benevolenza di Cosimo, che si dichiarava apertamente suo alunno, che si diceva sollevato da' suoi acciacchi qualora l'avesse davvicino, e che con questo lo rassicurava da tutti i raggiri già orditi e che si sarebbero orditi, ma indarno, dai nemici del vero, solleciti di profittare della sua cagionevolezza di salute.

Inoltre il Principe, perchè in acconcio riposo venisse compiendo gli studi e i lavori incominciati nelle sue scienze, gli diede facoltà di scegliere una delle sue ville nei dintorni di Firenze e a suo agio godesse di quelle amenità campestri. Galileo accogliendo la proferta alternò quel soggiorno colle visite a sua madre nella città, dove pure era in educazione il suo Vincenzino, col recarsi di colà al convento di San Matteo in Arcetri.

Quivi le figlie, massime la primogenita, non vedevano l'ora di riabbracciarlo. Speravano di non perderlo più e averlo presente più spesso che per l'addietro, per imparar da lui tante e sì belle e sì buone cose dalla sua bocca e dal suo contegno. L'egregia Ludovica Vinta, ancorchè non più badessa, seguitava a far loro da madre con tenerezza sapiente come dal primo giorno. Forse sarebbe stata gelosa dell'ineffabile amore di quelle giovanette verso il padre se non fosse tal donna che sapeva giustamente apprezzare l'animo di Galileo, vedendo quanto bene faceva il solo suo nome e ogni suo ricordo su quelle. Raccontò a lui le prove del

loro affetto sviscerato quando ne' mesi scorsi, lui assente, le veniva esortando a pregar per esso, forse in pericolo di salute o di altra cosa più cara. E si fermava sui tormenti di Polissena, e gli descriveva le sue ansie inquiete e le vive istanze di voler sapere, con modestia e fermezza, i mali misteriosi che minacciavano l'amatissimo genitore.

Quest' era avvenuto quando, come suole accadere in un convento di monache, una voce qualunque vi corse sulle persecuzioni clericali di cui era segno colui: motivo, per avventura, del suo viaggio in Roma.

Essa non aveva potuto dir le cose alla fanciulla se non a fior di labbro e con espressioni generiche, sì che Suor Maria Celeste stentò molto a comprendere che cosa fosse a diritttura. Ma quando infine capì così in di grosso che si trattava di questioni e difficoltà religiose, la maravigliò la repentina mutazione delle maniere di lei. La vide rasserenarsi e divenir del tutta tranquilla. Perchè, ella diceva con franco accento alla Vinta, in fatto di religione, di fede e di pietà non dovevasi temer nulla pel padre. Chi le aveva mai favellato meglio e con sì caro accento di Dio e dell' anima e della virtù e della santità se non il genitore? S' era buona cristiana non era forse tale per lui prima d' ogni altro sulla terra? Perciò essa teneva per fermo che quantoprima l' integrità e probità paterna sarebbero riconosciute come esse apparivano agli occhi loro. Onde poteva benedire il Signore d' aver condotti i nemici suoi, forse ingannati, a procurar al Genitore, con una lieve prova, un successo segnalato. E questo Suor Maria Celeste esprimeva con tanto calore e serietà dinanzi alla Vinta e a

qualcun' altra delle correligionarie quasi fosse dinanzi ad una schiera di censori del padre.

Era giusto che l'amor paterno raddoppiasse per essa senza far torto alla sorella minore.

Per aspettare il tempo della professione di questa la primogenita aveva ritardata la sua, al ritorno del padre da Roma. Nel pigliar il velo esse gli fecero chiaro pur troppo quanto l'amassero. Piene di quella semplice e vera gratitudine che sentono sole le vergini e giovani anime, per cui la pietà verso Dio è indissolubile da quella verso i genitori, gli dicevano e ripetevano con filiale abbandono, ch' esse ringraziavano il cielo d'aver un padre così raro di bontà e di meriti che riverberavano tutti su loro; che gli erano sempre più tenute d'averle preservate in quel chiostro da ogni sozzura del mondo, sì che servir a Dio era per loro ottener ogni bene al padre col vederlo riposato e felice, perchè la felicità sua era ad un tempo la loro propria. Però s' egli aggradisse quel loro affetto e pietà, lo pregavano in ricambio d'un sommo favore: volesse seguitare a visitarle, specialmente per continuare la loro istruzione. Ond'esse stimavano ch' egli potesse comperare o pigliar a nolo una villa tra la città e il convento, in uno de' ridenti poggi che vagheggiano Firenze.

Il padre le ringraziò dal canto suo della bell' idea che gli avevano data circa la dimora in quei dintorni. Ne cercò subito fuori di Porta Romana, e nella primavera del 1617 fu lieto di affittare l'amenissima villa di Bellosguardo, munita d'un largo torrione sul cui terrazzo gli era agevole stabilir la sua specola. Meritava pertanto che ai pregi del sito e della condizione quella villa che

oggi ancora porta quel nome, aggiungesse la fama d'essere stata la stanza più diuturna del nostro maggior filosofo. Ognuno che senta affetto per esso accorre a visitarla.

Quivi ogni angolo della casa e dell'orto ci parla di Galileo. Ivi, la notte ce lo figuriamo specolar attento il Cielo, e dopo lunghe ore, già stanco, prima di scendere nelle camere sottoposte a pigliarsi qualche ora di sonno, noi lo vediamo ritrarsi di colà dopo avere col pensiero e cogli occhi salutato le colline di Arcetri; e quindi ricondurre lo sguardo sulla città di Firenze giacente a bella distanza sotto i suoi piedi, siccome luogo in cui si serbava pure gran parte di sè stesso, la madre e la famiglia, gli amici, i discepoli, i protettori suoi.

Quivi ci si rammenta come di tratto in tratto nel giorno si vedesse Galileo scendere nell'orto venendo a pigliarvi alcune ore di tregua dai lunghi e ardui calcoli. Spesso convalescente dalle malattie che, non vinte mai bene, tornavano repentinamente più moleste e più acute, e sedotto dall'aria aperta e dal bell'orizzonte, soleva talvolta dimenticar le ore, e cadeva tra poco in profonde meditazioni: che preziosissime a' suoi studi erano grandemente nocive alla sua sanità, come non cessa di fargliene viva rimostranza la madonna della sua vita, Suor Maria Celeste.

Forse per non cedere a quelle dimenticanze avvenne non poche volte che vedendo l'ortolano andar a rilento o non esser abbastanza destro a potar gli alberi e a zappar la terra, se gli presentava a farsi dare il ronchetto e la zappa per mostrargli come doveva regolarsi; e l'eseguiva destramente in faccia all'ortolano

confuso e stupito che un uomo di lettere sapesse fare il contadino così bene. Naturalmente il nostro pensiero vede sempre accanto al padre l'amato Vincenzino, che dimorò in Bellosguardo finchè non si recò allo studio in Pisa.

Sotto quegli alberi, ombrosi ancora da parecchi secoli, sedevasi di quando in quando circondato dai suoi carissimi discepoli, nei bei giorni dell'anno. Non distratti dalle amenità circostanti, erano rivolti ai sapienti e schietti colloqui del maestro. Esso non poneva mai termine a quei convegni senza concedere loro un frugale ma saporito pasto di frutta, su cui si propinava col miglior vino della contrada all'uso dei buoni e liberi ingegni d'Italia.

Intanto il granduca peggiorava ne' suoi incomodi. In quella riuscì al Cioli, secondo Segretario di Stato e direttore della minuta amministrazione del granducato, pigliar la mano su Curzio Picchena mediante l'influsso occulto de' Gesuiti, e la simpatia per esso delle granduchesse. Maria Cristina e Maria Maddalena, madre e consorte del granduca già mal ito cominciavano a far nello stato senza ch' egli vi sapesse resistere. Uno dei brutti effetti della preponderanza del Cioli fu quella di tener la Corte a tarda dimora in Pisa, per dilungare segnatamente il principe dalla presenza di Galileo. Però insegnando tuttavia il P. Castelli in quello studio, il granduca volle che questi ammaestrasse il principe ereditario Ferdinando nelle matematiche, in memoria degl'insegnamenti ch' egli ricevette da Galileo. Sì che i gesuitisti non guadagnarono molto ad allontanar la famiglia granducale da Firenze. Fatto sta che al padre Castelli

riuscì dapprima difendere a spada tratta non solo le dottrine, ma quel ch' era più, la condotta franca e leale del suo gran maestro dal morso dei cortigiani. Tra poco giunse a rimetterlo in tutto lo splendore che meritava in corte e che teneva sempre nell' animo di Cosimo. Prova ne sia la conversione intera a Galileo di Dòn Giovanni dei Medici, ammiraglio della marina toscana. Il quale aveva cessato di voler male a quel miracolo di virtù e di scienza quando negli anni scorsi, essendosi trattenuto alquanto nel Veneto, vi aveva uditi encomi d' ogni guisa intorno al grand' uomo, dolenti com' erano d' averlo dovuto cedere alla natia Toscana.

Di quel mutamento di scena presso i cortigiani fa cenno che basti il padre Castelli al suo venerato maestro sul principio del 1618 da Pisa. Nello stesso tempo si sapeva esser giunta alla Corte la notizia che l' arciduca Leopoldo d' Austria stava in procinto di scendere in Italia per visitare, unitamente al suo regnante cugino, il principe degli scienziati di quella età, il nostro Galileo.

L' arciducà venne a Firenze correndo la primavera dell' anno mentovato. Può dirsi singolare l' onoranza fatta da esso al filosofo che si recò a trovare più d' una volta, essendo lui ammalato, nella villa di Bellosguardo. Cosa che Galileo, con gratitudine, a colui rammenta nella lettera del 23 di maggio, quando tornato in Austria, il nostro filosofo gli manda con due telescopi il suo libro sulle macchie solari e sul flusso e riflusso del mare.

Non dobbiamo trascurare il passo d' oro onde in quella epistola il Galileo da Ser Semplicio sempre, ma con finissima ironia, dice il fatto suo sul Clero persecutore.

Piglia l' occasione di toccare della condanna del sistema copernicano, e del precetto fattogli circa quello, dalle lettere solari che scrisse esortato dal Cardinale Orsino: « mentre che, sono di lui parole, tra quei Signori teologi si andava pensando intorno alla proibizione del libro di Niccolò Copernico e della opinione della mobilità della terra posta in detto libro, e da me tenuta vera in quel tempo, sin che piacque a quei Signori di sospendère il libro e dichiarare per falsa e ripugnante alle scritture sacre la detta opinione. Ora perchè io so quanto convenga ubbidire e credere alle determinazioni dei Superiori, come quelli che sono scorti da più alte cognizioni, alle quali la bassezza del mio ingegno per sè stessa non arriva, reputo questa presente Scrittura che gli mando, come quella ch' è fondata sulla mobilità della terra, ovvero ch' è uno degli argomenti ch' io producevo in confermazione di essa mobilità, la reputo, dico, come una poesia, ovvero come un sogno: e per tale la riceva l' Altezza Vostra. Tuttavolta anco i Poeti apprezzano talvolta alcuna delle loro fantasie. Io parimenti fo qualche stima di questa mia vanità. E giacchè mi ritrovava averla scritta e lasciata vedere ad esso Signor Cardinale soprannominato e ad alcuni altri pochi, ne ho poi lasciate andar alcune copie in mano d' altri Signori grandi ».

Queste sole linee potrebbero ampiamente commentare tutta la vita scientifica di Galileo retta com' era dalla sua vita civile.

Sulla fine di quel mese di maggio, Cosimo trovandosi, dopo alquanti anni, molto meglio o meno acciaccato di salute, risolse di andar a sciogliere il voto ch' ebbe già fatto alla Madonna di Loreto. Sapeva che Galileo da

gran tempo vagheggiava quel pellegrinaggio, senza intenderne i critici pensieri che sorsero nell'animo di colui fin da quando conobbe il Boccalini oriundo di quella città santa. Cosimo adunque lo richiese se volesse accompagnarlo, e quegli tenne volontieri l'invito. La Caravana granducale mosse sul principio di giugno per Arezzo, e di colà per Città di Castello entrò ne' passi degli Appennini. Lasciando Perugia e il Trasimeno a destra s'avanzò tra le alture di Fabriano e del Montefeltro lungo la via romana oggi detta del Furlo verso Gubbio per discendere ad Urbino. Sono cotesti i più originali e pittoreschi luoghi degli Appennini, le cui severe bellezze e la rigogliosa verdura e la luce svariata e risentita e i prati e i boschi e le alture e le spianate che s'avvicendano e s'incatenano hanno qualcosa tra il domestico e il selvatico, unico su tutti i pianori de' classici monti della Penisola, e propri a dirittura di dette regioni che sono il centro del paese del sì.

Non v'era occasione più adatta a dar risalto alla cultura fina e giusta e sapiente di Galileo quanto quel viaggio montuoso, che senza lui sarebbe stato al certo non poco lungo e molesto, ma ch'egli rese oltremodo aggradevole alla famiglia del principe e alla sua comitiva. Munito del cannocchiale ch'era il compagno indivisibile in tutte le sue gite, Galileo seppe ad ogni istante trovare stupendi panorami, e a mezza via repentinamente fermò il Principe e le granduchesse per mostrar loro i due mari d'Italia che si scorgono da colassù ai due punti estremi dell'orizzonte. Non v'era maraviglia più dilettevole di questa. Non solo gli spettacoli e le scene di quei siti, che meritano sotto ogni

rispetto di essere meglio visitati, mettevano Galileo in vena di argute osservazioni che tutti gustavano lieti e riconoscenti, ma ancora il nome delle città che in gran numero s' incontravano lungo il cammino, quali distinte quali appena visibili addentro le valli e in cima ai monti sottostanti, venivano ricordando a Galileo gl' insigni uomini che quivi nacquero e le cui virtù e opere arricchirono il patrimonio civile della patria comune. Egli col garbo che sempre lo distinse venne additando a proposito negli abitanti e ne' luoghi dell' Umbria e nella loro favella e nei fatti d' armi e d' industria e di valore pittorico, la strettissima connessione colla Toscana, di cui quella era congenere famiglia per siti, per stirpi, per spiriti e per vicende. Quindi faceva intendere come il Risorgimento italiano dalla Toscana, insinuandosi nella Marca Feretrana e nell' Umbria, si fosse disteso nella Romagna e nella Marca d' Ancona, con Gentile da Fabriano e con Laura da Chiavello, coi Signori di Urbino e i Signori di Camerino. Siffatti argomenti vennero messi in campo opportunamente da Galileo nella fermata che si fece presso i Rovereschi, che a Casteldurante stavano aspettando gl' illustri viaggiatori.

Possiamo facilmente figurarci le nuove sorprese, il nuovo incanto che Galileo cogli altri andò provando nell' entrare in Val d' Esino procedendo per quella del Musone ch' è forse il più vago e ameno paese tra il piano e il monte sul golfo dell' Adriatico: il quale proprio in Loreto offre ai naviganti la stessa veduta che a un dipresso offriva un dì il Tirreno col Santuario di Apollo a Cuma. Hanno tali vedute questo di particolare, che, sebbene le loro naturali bellezze siano determinate dal-

l'opera dell'uomo, pur serbano in sè qualcosa d'indefinibile che lascia negli animi una sensazione che non si cancella mai.

Giunto a Loreto Galileo riconobbe a prima vista quel che gliene aveva detto il Boccalini. Scorse facilmente nella così detta Santà Casa un edifizio rusticano fatto coi propri mattoni dei luoghi circostanti. Lo stupendo poggio, su cui si favoleggia essere stata recata dagli Angeli dal lido opposto della Dalmazia ov' essi dapprima l'avevano collocata da Nazzarette, rendeva chiaro a Galileo siffatta pia frode. Era luogo acconcissimo ad un Santuario, e se gli antichi Piceni non vi posero mente, i discendenti loro ripararono in tempo a quella svista addottrinati così bene dalla Chiesa.

Veniamo pienamente a comprendere come fosse concepita e creata la leggenda dell' evento miracoloso, al sapere come tratto tratto su fragili palischermi armati di piccole vele gli intrepidi abitatori degl' isolotti di Dalmazia che stanno quasi dirimpetto a Loreto, s' attentavano ad attraversare il golfo per venir a far bottino sulle rive marchegiane. Un angelo del Cielo poteva essere da meno di quei ruvidi marinai? Poteva essere incapace di recare sul proprio dosso una casipoletta di povera stanza, così come vien data da quattro muricciolì e da un tettuccio? Ecco la leggenda bell' e fatta.

XX.

La prima visita che fece Galileo reduce da Loreto fu quella delle figlie, a cui venne raccontando del suo

viaggio quanto poteva interessarle di maraviglioso e di devoto. Coloro per avventura furono di tratto in tratto colpite da un certo accento malizioso dal padre adoperato nel racconto, in sè curiosissimo, dei prodigi di nostra Donna di Loreto, della fama della santa casa e dei tanti pellegrini che v' accorrono di ogni ceto e d'ogni luogo, unitamente ai siti pittoreschi da lui descritti con linguaggio tanto felice. Però la stessa Suor Maria Celeste, sebbene intelligentissima, pigliava i suoi discorsi proprio alla lettera senza ombra di secondi fini, perchè sapeva che il padre era troppo buono nel pensare ad altro nel conversar seco su materie della vita ordinaria e in ispecie di ordine religioso: sicchè quanto ne udirono di lepido e di epigrammatico, essa e la sorella lo pigliarono per una facezia e una burla buttata là per abbellire il colloquio.

Sul cadere di quell' estate e l' entrare di autunno Galileo cominciò di proposito la istruzione delle figlie monache, singolarmente della primogenita. Spesso, tre o quattro volte la settimana, quando la mattina e quando sul vespero, si vedeva scendere da Bellosguardo, quasi sempre accompagnato da qualcuno de' suoi discepoli e talora dal suo Vincenzino, passando sullo spiazzale di San Francesco di Paola, e giù da Porta Romana salire pian piano a Poggio Imperiale e di quivi al Pian de' Giullari, in capo a cui scorgeva la stanza diletta delle figlie. Già noto a quei contadini e ai padroni di quelle terre che da Firenze vi andavano a villeggiare, ne riceveva passando segni non equivoci di venerazione, che per molti e molti meritava non tanto come massimo sapiente quanto come padre esemplare.

La materia dell'istruzione che Galileo s'era proposto a offrire alle figlie consisteva in alcune nozioni di latino, siccome obbligate a recitare quotidianamente il breviario. Vi unì quella del disegno, dell'aritmetica, della musica istrumentale insegnata ad esse sul proprio liuto, o chitarrone, come lo chiamava Suor Maria Celeste, e la compì collo studio della favella patria al punto che sapessero comporre correttamente e anche con una cert'arte le epistole e cose simili.

Da quel felice scrittore ch'egli era e critico acutissimo conforme alla Scienza in cui non aveva pari, si può immaginare come sapesse ben regolarsi in quell'ammaestramento ad una giovanetta ricca d'ingegno e di somma voglia di saper tutto, e a cui d'altro lato non poteva communicarne che poco, e questo con molta discrezione e sobrietà per non trarla a ricerche inconsulte e pericolose, e per non ingannarla facendo torto al vero. Qual ne fosse il costrutto ce lo diranno senz'altro le lettere che alcuni anni dopo andò scrivendo al padre, in cui, oltre all'anima sua bellissima, mostra aperto quanto fosse intelligente e colta.

Il certo si è ch'egli non adoperò libri per insegnar l'aritmetica, il latino e lo stile italiano alle figlie, cioè a Suor Maria Celeste. Tranne il Breviario posseduto da quelle giovinette, grammatica e testo di lingua latina, per le altre due materie egli venne dettando ad esse precetti ed esempi.

Oltre a ciò pose in mano alla primogenita la lettura di parecchie lettere di amici suoi che potessero recarle non piccolo diletto, sopra tutto della illustre poetessa Margherita Sarrocchi. In esse chiedeva a Galileo istan-

temente un giudizio intorno al suo poema che celebra le imprese di Scanderbech, e col giudizio richiesto l'autorizza a correggere quei passi che non gli vanno a sangue nel manoscritto ch' ella gli ebbe in Roma consegnato nel 1611.

La loro lettura, per esser di donna innanzi tutto, ebbe non lieve potere sull' animo di Suor Maria Celeste.

Al tempo stesso per lodarla della sua calligrafia e per curarla in ogni parte, le diede subito a copiare alquante lettere sue piene di cancellature nel trattar che facevano di gravissimi subietti scritti a parecchi scienziati o a' personaggi per ogni guisa ragguardevoli.

A siffatti esercizi unì la pratica di bella dicitura purgando la materna favella delle figlie di molti idiotismi veneziani che serbavano ancora, e facendo sì che un bell' innesto formasse nella loro bocca la pronunzia natia e l' adottiva, quella di Venezia e di Firenze.

Non è da dire che insegnando aritmetica e grammatica pratica Galileo istradò le figlie nell' arte della logica, del senno e de' retti giudizi in ogni cosa che le concernesse.

Ma l'ammaestramento che dava nel tempo stesso e giornalmente al suo Vincenzino presso di sè perfezionando le lezioni ricevute da alcuni maestri della città coi rudimenti delle lettere e delle scienze veniva da lui elevato a considerazioni maggiori e più esplicite. Di continuo e con acconce espressioni fece di mostrargli che le lettere, ben intese, sono l' anima e la vita della umanità civile; ch' esse son ben intese, sopra tutto in Italia, quando si pon mente a spiegarne l' indole e le vicende unitamente a quelle delle arti belle, perchè en-

trambe sono la persona stessa e la parlante imagine della filosofia e della storia appunto perchè fanno da battistrada alle scienze esatte e sperimentali, come la scienza al sapere positivo e la ragione sentita alla ragione dimostrata.

Qual è la vita dell'anima fondamentale e suprema? Sapere e volere per potere, tanto in sè quanto fuori di sè sotto gli auspizi e gl'influssi dell'Ideale del Vero e del Giusto e del Buono. Questo dapprima, perchè è forza nostra di sentimento immediato, e in una di memoria storica che ne compie l'evoluzione e che si esprime mediante le creazioni del bello nella parola e nelle forme visibili, che sono preordinate a adombrare, a preparare l'apparizione della scienza e dell'arte dell'utile. Queste avvenute, anzichè rinnegar quelle, son fatte per intendere ad un fraterno consorzio compiendo il gran lavoro della civiltà in cui l'uomo è signore di sè e della terra sua vera e santa sede.

Il lettore si è avveduto della massima da Galileo quivi posta come segreto d'insegnamento: la necessaria e quasi esclusiva lettura dei libri di testo, con sobria e rara lettura di altri libri più o meno ad essi attenenti. Perchè, secondo lui, non è il leggere, ma l'osservare, lo sperimentare, il meditare che ci fa acquistare, quanto migliora ed eleva, consola ed appaga l'uomo nella sua doppia vita. Adunque il costrutto del Sapere sta nella elaborazione del pensiero, la coscienza è il principio della scienza.

Per questo la smania del leggere era per lui certo indizio della levità e vacuità e anche della fallacia della mente e non rade volte dell'animo. La brama famelica

delle letture poteva, a parer suo, essere il fomite di cupidigie più colpevoli e più dannose nell'ordine morale e civile. Per questo, principiando da sè, possedeva pochissimi e scelti libri che consultava all'uopo, anzi andava riscontrando più che non andasse leggendo.

Come suole accadere ai grandi intelletti, nell'applicare ad istruire le figlie, istantaneamente il suo pensiero risalì alle origini logiche e storiche dell'aritmetica e dell'umana favella, e ne abbracciò con potentissimo intuito, forse meglio che in addietro non gli era avvenuto, gli elementi costitutivi, seguendone con sicuro passo le solenni vicende fino al punto in cui erano allora.

Prescindo dall'esporre le particolarità di siffatte comprensioni, perchè debbo restringermi a quelle di cui ci lasciò esplicito documento nei suoi scritti. Vò dire di alcuni studi critici della nostra letteratura concernenti la Divina Commedia, l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata.

Chi ha qualche notizia degli studi letterari di Galileo sa che per lui veri e sommi poeti, nella forma dissimili ma tendenti allo stesso scopo, cioè la costituzione nazionale dell'umanità civile mediante il prestigio del Bello della Parola, erano in Italia Dante e l'Ariosto.

In quanto alla divina Commedia noi abbiamo additato che con essa Galileo preluse nell'accademia fiorentino al suo còmpito di fondatore della nuova scienza. Ma questo non poteva bastargli. In siffatto studio, oltre al Vellutello che fu il commento di circostanza da lui percorso, consultò naturalmente quello pur anche del Landino e come grandemente riputato e come scrittore fiorentino che ne fece regalo al Senato della patria, quasi

lavoro che sopra tutti illustrasse l'altissimo poeta. Qual non fu lo sdegno di Galileo nel vedere che oltre al difetto di gusto e di critica di quel servitore del Comune guelfo, aveva a scopo di screditare lo spirito laico, altamente civile di Dante, per combattere sotto mano la politica di giustizia di Lorenzo il Magnifico e sospingere quanto prima la cittadinanza alla fanatica e sanguinosa dittatura di frate Savonarola? L'indignazione stava lì per dettare a Galileo una risentita risposta. Se non che il maturo riflesso tornò presto a fargli capire che l' atto sarebbe non solo improvido, ma a lui, in ogni verso, nocivo. Ne rimise adunque la confutazione a miglior tempo, ai posteri.

Però siffatti pensieri si ridestarono sott'altre forme nell' animo suo quando ammaestrando le figlie andò cercando nella divina Commedia alcuni passi da far loro imparar a mente. Aveva sott'occhi il commento del Landino. Gli parve cosa buona il confutarlo, trattandolo a dirittura, da cosa fra il pedante e il monello, beffandosene a gola spiegata anzi che pigliarlo sul serio.

Dobbiamo avvertire chi legge che noi ne parliamo sulla fede del Monitore toscano del 1855, al numero dugentoquattordici. Ivi diede notizie al pubblico delle chiose inedite di Galileo alle cantiche dell'Inferno e del Purgatorio di Dante, in un esemplare della Divina Commedia posseduta allora dal Marchese Campana di Roma. Letto ch'ebbe ciò l'editore fiorentino delle opere del nostro filosofo, ne chiese ragguaglio, come egli dice, a persona intelligentissima di tali materie. Ecco che cosa quegli a lui rispose da Roma: « Posso dirvi sicuramente, io stesso veduto il libro, che ci sono alcune poche cor-

rezioni al testo, le quali rispondano alle lezioni che nei secoli dopo furono stimate degne d' entrare nel testo. Ci sono pure osservazioni piene di giudizio e di brio intorno il commento del Landino. Ma ciò che forma il più di quelle chiose è un epilogo di esso commento fatto da Galileo per suo uso. »

Lo stesso editore fiorentino fu il primo a dar in luce un bellissimo lavoro di Galileo sull' Orlando Furioso, ancorchè sulle prime paia così lieve cosa. Consiste nella proposta di molte correzioni al testo di quel maraviglioso poema, tanto per l' esattezze grammaticali, per la purgatezza della lingua quanto la giustezza e la precisione dell' imagine che raddirizza ad un tempo l' idea. Per chi ha fior di senno siffatta opera è l' effetto di accurato e felice studio della estetica classica, di cui egli porge nobilissimi saggi scevri di chiacchiere, attenendosi, da vero letterato matematico, ad esempi evidenti e conclusivi.

In altra guisa procedette colla Gerusalemme Liberata del Tasso. Non potendogli per niun verso entrar in capo che quella fosse un capolavoro di poesia, per lo meno di poesia italiana dettata nella lingua e nella patria di Dante e dell' Ariosto, nel mentre che non la stimava costrutto poetico di vero merito, sentiva che non gli incombeva già andarne censurando, a fin di correzione, le singole parti, ma sì bene gli occorreva additar in quella i peccati capitali del complesso.

Son tali le sue *Considerazioni alla Gerusalemme Liberata* rimaste inedite fino al 1793, allorchè vennero pubblicate la prima volta in Roma, serbate manoscritte nella Biblioteca Barberina. Che quella critica venisse da Galileo dettata nell' epoca in cui siamo col nostro rac-

conto della sua vita si fa palese a chiunque sappia leggervi, ch'egli aveva già dimorato a Venezia, accennando a certi mestieri galanti di quella città; e innanzitutto sappia sentirvi la maturità de'pensieri e dello stile e la somiglianza o quasi identità di questo con quello dei lavori pubblicati sino al Saggiatore.

Questo diciamo col fine espresso che si debbono tenere quei critici ragionamenti per tutt' altra cosa che per scritti giovanili e appassionati e capricciosi, tanto n'è assennato e sano e onesto il loro linguaggio.

Sappiamo pur troppo che fra gl' Italiani vien riputato debito di giustizia non che di virtù patria il levare a cielo quel poema del Tasso. Ma dicano i concittadini veramente colti e leali se quell' opinione sia spontanea, sentita, matura, comparata, oppure non sia un pregiudizio alla scuola de'Gesuiti de'Gesuitisti, finora privilegiati e interessati maestri di lettere in Italia. Il certo si è che Galileo volle esser troppo giusto e severo verso l'infelice Torquato, essendogli agevole e anche sentito il mitigare la rigida censura della sua poesia infiorandola di alcune parole simpatiche di compianto a suoi guai divenuti istorici.

Fors' egli si sarebbe cattivati i parziali di colui, che non erano pochi allora e poi, col notare che la poesia vera, splendida, drammatica, commuovente del Tasso è la poesia reale, immediata della sua propria vita povera, inquieta, deserta, addolorata, tormentata sino alla morte che n'ebbe per giunta. Ma se nol fece potrà forse dirsi che quella rigidezza di cuore inferma i giudizi di Galileo intorno la Gerusalemme Liberata? E potremmo volgergli rimproveri di non averlo fatto quan-

d'egli ci potrebbe rispondere che quella critica doveva essere stoicamente severa, che doveva essere limpidissima e andar diviato al segno, a cui sarebbe stato ingombro e inciampo ogni personale riguardo: mentre l'autore era già morto e mentre i Gesuiti si servivano di quel poema sulle Crociate per assodare la loro dottrina cattolica. E di quella tal poesia artificiosa, affaticata e cascante di smancerie feminee usavano per screditare e far dimenticare la Divina Commedia e l'Orlando Furioso unitamente alle opere del Boccaccio e del Segretario fiorentino, colonne del Risorgimento italiano?

Pare impossibile come Galileo, immerso ne' suoi studi scientifici sino ai capelli, trovasse tempo d'istruire la prole in due luoghi diversi, d'accogliere gli amici e i discepoli e d'intrattenersi seco e in Bellosguardo e nella città dove pur si recava di quando in quando, e in fine di vigilare l'educazione della giovane figlia del Picchena.

Questa era colle sue maestre in una villa prossima a quella di Galileo. Perchè si conosca davvero la sapienza educatrice di Galileo importa percorrere la bella lettera scritta da lui al padre di quella fanciulla a dì 26 maggio del 1618.

Intanto un seguito di sventure di varia indole ma tutte gravi piombarono sul capo suo martellandone, a dir così, l'anima e il corpo. Infermò la madre parecchi mesi innanzi che morisse, il che accadde nell'estate del 1620. Da quel che sappiamo dell'amore e venerazione sua per lei e dal carteggio d'amici che lo consolarono di quella perdita, ci si mostra appieno che la morte della madre l'afflisse profondamente.

A siffatti dolori ne tenne dietro un altro pur d'in-

dole domestica. Quel capo balzano del Landucci suo cognato, non credendosi valutato a dovere in Firenze e certo, secondo ch' egli affermava, di trovare miglior collocamento per utile proprio e de' suoi in Corte di Roma, e non riuscendo quivi, in un altro Stato d'Italia, un bel mattino piantò la moglie e i figli a Firenze lasciandoli di peso a Galileo. Però fra non molto questi adoperò in modo che intendesse la ragione e se ne tornasse a Firenze, ma si figuri quanto gli dovette costare il venirne ad effetto, e di quante cure gli fosse cagione lo stato della sorella derelitta colla sua famigliuola.

Correvano i giorni in cui si veniva disperando della vita del principe. Sebbene Galileo, anche dopo il pellegrinaggio a Loreto, non credesse punto ad una vera guarigione non dandogli in cuor suo che qualche anno da vivere, non ostante il vederlo prossimo a trapassare era un pensiero che gli straziava l'anima. Mal sapeva rassegnarsi a perdere un Principe ancor giovane e sempre buono per lui, non solo egregio allievo ma ancor più amico protettore.

Chi legge già conosce al pari di noi la grand'anima di Galileo, sì che non stenta a convenire che quel suo vivo rammarico era piuttosto l'effetto della benevolenza e della gratitudine, che non del pensiero di vedersi dopo la morte di Cosimo in balìa de' Gesuiti e consorti, che sapeva preponderanti sullo spirito delle due granduchesse che rimasero reggenti dello Stato nella lunga minorità del suo successore Ferdinando II.

Sventuratamente venne per ultimo il suo Vincenzo a colmar la misura di quelle afflizioni con disturbi impreveduti. Fin dal 1619 era stato quel giovanetto ricono-

sciuto figlio legittimo di Galileo nell'ordine costituito della Toscana. Si potrebbe credere ch'egli puerilmente invanito di quell'atto di solenne legalità ne volesse far prova mettendosi ad amoreggiare. Manco male se avesse scelto bene, ma stando al gran dispiacere che ne sentì Galileo si deve tenere che quello fosse un amorazzo di cui rimase incaponito, ad onta di quanto gliene dicesse contro il padre che pur amava tanto, e ad onta della lontananza a cui subito l'astrinse mandandolo allo studio in Pisa presso il padre Castelli.

Quindi si deduce il naturale del figlio che doveva esser l'erede del nostro grand'uomo. D'ingegno e di cuore poco a lui simile perchè in diverso grado aveva dell'uno e dell'altro, ritraeva, a quanto pare, dell'indole della madre, e sopra tutto dell'avola che l'ebbe in grand'affezione senza giovargli addirittura. Era al pari di Suor Arcangela, taciturno, flemmatico, testereccio colla giunta di propensioni altere e imperiose. Del rimanente accoglieva sensi onesti, gusto al ben fare dalla devozione al nome e alla persona del padre, che quanto più crebbe cogli anni conobbe essere, oltre ad un bisogno del cuore, un credito di sussistenza, un patrimonio, tanto più utile e prezioso per lui punto ricco dei beni di fortuna.

XXI.

Chi la dura la vince. Così accadde a Galileo che si tenne siccome tetragono in faccia ai colpi dell'avversità per più di due anni di seguito. Fermo ne' suoi principj

rimase schiettamente impavido, e a poco a poco l'orizzonte della sua vita tornò ad essere se non del tutto lieto, abbastanza sereno.

Sul principio del 1622 l'Accademia fiorentina o della Crusca, all'unanimità, l'elesse suo Consolo. Perchè egli assentisse, essendo di tanto onore al Sodalizio, gli attribuirono l'insolita larghezza, a lui significata con queste parole: « Nè li metta pensiero la briga dell'ufficio, che non è tale che non possa supplirsi assente come presente. » Galileo vi deputò l'onorevole amico Alessandro Sertini. Pure si sa che un applaudito discorso vi recitasse nel corrente 1622, il quale non messo a stampa perì cogli altri manoscritti serbati nella casa del Cancelliere Ceccarelli arsa da un incendio nel 1748. Motivo per cui non ci è dato il conoscere l'argomento e il merito di quella sua scrittura.

In quel frattempo a Galileo venne presentato un giovane gentiluomo di bell'ingegno e di cuore non dissimile, fondato quant'altri mai nelle matematiche ch'ebbe studiate sotto la disciplina del P. Castelli a Pisa, in cui era già stato ricevuto dottore. Aveva nome Niccolò Aggiunti da Borgosansepolcro, la cui età camminava cogli anni di quel secolo. Galileo si sentì subito attratto verso quell'elettissimo spirito al segno che l'ebbe fra poco il prediletto degli amici e de' discepoli. I quali se mai si dovettero risentire nel vedersi anteposto l'ultimo venuto, a poco a poco si vennero rassegnando sulla scelta del maestro al cospetto dei meriti non comuni e delle non poche e rare virtù del giovane Aggiunti.

Dal dì che Galileo benignamente l'accolse presso di sè egli fu assiduo e pieno dei migliori uffici verso

l'umanissimo maestro. Questi se ne giovò molto volentieri col prenderlo a compagno tanto per recarsi pedestre dalla villa nella città andando a riposar nella casa che colui aveva quivi, quanto per far seco alquante passeggiate remote di suo gusto: oppure rimanersene con esso più a lungo nell'orto o sul terrazzo di Bellosguardo ventilando amichevolmente i più astrusi, i più elevati argomenti della nuova scienza. Anche per Galileo era gradito l'acume, il sapere e il felice eloquio del giovane matematico, per cui principiò a non aver più segreti, avendolo provato ben bene in ciò ch'è il fondamento della vera stima, della sincera e salda amicizia.

Fu questa una delle cause onde venne a diradare le visite alle figliuole in San Matteo d'Arcetri. Egli venne cogliendo quel destro per indurre al fine la peritosa e modesta primogenita ad intavolar seco un familiare carteggio. Ella vide che non v'era più modo di andarlo differendo. La necessità rafforzata dall'amor filiale le pose in mano la penna. Alla morte non preveduta della zia, che, sebben non nominata, può credersi fosse la seconda sorella del padre, la Virginia moglie poco felice di Benedetto Landucci, cominciò a scrivere al padre. Semplice e sentito è il linguaggio che adopera a consolare il genitore sulla defunta. Quella lettera è la prima del suo epistolario, che va dal giorno 10 Maggio del 1623 al giorno 10 Decembre del 1633, computo esatto di un decennio.

Innanzi di procedere bisogna notare che in niuna delle epistole di Suor Maria Celeste si fa parola della presenza di Suor Lodovica Vinta, la loro buona e pia madre entrando in quel chiostro. Onde è ragionevole in-

durre che essa fin d'allora in età molto avanzata, verso il tempo che si approssima a quella del nostro racconto uscisse di vita.

Di quei giorni il Cardinale Maffeo Barberino venne assunto al papato col nome di Urbano VIII. Protettore affaccendato s'era offerto a Galileo dacchè ne fece conoscenza appresso il Cardinale Dal Monte nel 1611 in Roma. Tanto perchè propenso alle novità scientifiche per mera curiosità e pompa de' suoi talenti, quanto ancora per una certa cura che metteva ad affiatarsi coi compatriotti ragguardevoli, non dicendosi secondo a nessuno nella carità di patria la cui dolce fiamma sentiva più da repubblicano che da amante del Principato. Per giunta non si mostrava gran fatto tenero de' Gesuiti volendo esser capo loro anzi che ministro, come i papi antecessori.

Tutte queste cose fecero sì che Galileo dovesse accogliere quell' evento come una fortuna propria. Perciò alla carissima primogenita mandò subito a leggere alquante lettere che a lui scrisse di proprio pugno negli anni decorsi il nuovo Papa, lettere piene di ossequio e di deferenza e alla sua persona e ai suoi meriti scientifici. A quella lettura Suor Maria Celeste colla sorella e colle amiche del cuore che nel convento aveva, fu colma di giubilo sperando senz'altro pel padre giorni più lieti e più splendidi. Tali sono i sensi ch' essa gli esprime candidamente nella lettera con cui gli rimanda le epistole lette e rilette da lei con tanto gusto (II Lettera). Occorse che scrivendo al padre piena dell' impressione di sommo diletto che sentiva nel vedere il buon genitore amicissimo del Pontefice da cui ognuno s' augurava grandi cose, gli significasse candi-

damente il desiderio d'esser a lui vicino per legger le belle epistole che doveva avere scritto o era accinto a scrivere a Urbano VIII.

Il qual pensiero era naturalissimo di una schietta monachina. Ond'è che il padre non pone tempo in mezzo a rettificarne il criterio in apposita lettera. Suor Maria gli replica coll'accento più ingenuo e più soave ben atto a disarmare il senno paterno che non s'aspettava simile scappatella dal discernimento di lei. Essa lo intenerì davvero fino a farlo quasi pentire della sua osservazione. Però godette non poco al leggere come la primogenita gli sapesse parlar tanto bene, tanto a proposito, rivelandosi felicemente al padre che n'andava superbo sotto la doppia ispirazione dell'intelletto e del cuore, che sapeva esser opera sua. Galileo fu tocco grandemente da questo passo « Poichè, mediante la sua continua indisposizione, ci è vietato infino il poterla rivedere, è necessario che pazientemente ci rimettiamo nella volontà di Dio, la qual permette ogni cosa per nostro bene. Io metto da parte e serbo tutte le lettere che giornalmente mi scrive V. S. e quando non mi ritrovo occupata con mio grandissimo gusto le rileggo più volte, sì che lascio pensar a Lei se anco volentieri leggerò quelle che li sono scritte da persone tanto virtuose e a Lei affezionate » (III Lettera).

Di quei giorni Galileo ricadde in una delle solite indisposizioni di sanità standosene in Firenze, e per questo interruppe il carteggio colle figliuole. Subito Suor Maria Celeste mandò presso di lui il fattor del convento con una bella lettera del 17 d'Agosto. N'è notabile il seguente luogo in cui così dice al padre: « Ed

invero ch'io non m'avveggo mai d'esser monaca se non quando sento che V. S. è ammalata, poichè allora vorrei poterla visitare e governare con tutta quella diligenza che mi fosse possibile (IV Lettera) ». Ai ventuno dello stesso mese, desiderosa oltremodo com'essa scrive all'amato genitore « d'aver nuove di V. S. mando il nostro fattore.... Non intendo già d'apportargli incomodo o fastidio con questa mia per causa dello scrivere, solo mi basta d'intendere a bocca come si sente, e perchè se niente possiamo in suo servizio, ce l'avvisi. » (V Lett.)

Il dì 28 d'agosto così torna a scrivergli. « Ci dispiace grandemente il sentire che per ancora V. S. non pigli troppo miglioramento, anzi che se ne stia in letto, travagliato e senza gusto di mangiare. Nientedimeno abbiamo ferma speranza che il Signore, per sua misericordia, sia per concedergli in breve qualche parte di sanità; non dico in tutto, parendomi impossibile mediante le sue indisposizioni, quali continuamente La maltrattano, e le quali indubitatamente li saranno causa di maggior merito e gloria nell'altra vita, essendo da Lei tollerate con tanta pazienza. » (VI Lett.) Galileo era per entrare nei 60 anni d'età.

L'ultimo giorno del mese anzidetto ringrazia cordialmente il padre per averle mandato a leggere parecchie epistole venute da Roma, da parte di personaggi ammiratori di Galileo e intimi di Papa Barberino. Conchiude ringraziandolo altresì « delle sue troppo amorevoli lettere, che invero, mentre che ha male, non vorrei che di noi si pigliassi tanto pensiero. La saluto con ogni affetto con suor Arcangela. » (VII Lett.) In quella del-

l' ultimo del mese successivo, nell' attestargli la sua gratitudine di molte sue amorevolezze, si mostra lieta nel potersi occupare in qualche suo servizio, alludendo all'uffizio di sua copista « Le mando, essa scrive, la copiata lettera con desiderio che sia in sua sodisfazione acciò che altre volte possa V. S. servirsi dell'opera mia. » (VIII Lett.)

Sul principio d'ottobre Galileo risalì in Bellosguardo, ove ai 20 di quel mese, suor Maria Celeste andò a trovarlo con una epistola, in cui, oltre alle solite cose parlandogli di vari lavori in biancheria, venne a toccargli delle noiose infermità della sorella che le davano tanto travaglio, intesa come era a curarla. Insiste affinchè vada a trovarle nell'ora vespertina al convento, per cenar seco in parlatorio, « perchè, essa dice, la scomunica sulla infrazione della clausura è mandata alle tovaglie e non alle vivande. Mandogli qui inclusa una carta, la quale, oltre al manifestargli qual sia il nostro bisogno, gli porgerà anco materia di ridersi della mia sciocca composizione: ma il vedere con quanta benignità V. S. esalta sempre il mio poco sapere, mi ha dato l'animo a far questo. » (IX. Lett.) Che peccato che quel componimento sia smarrito.

Più importante è la lettera ch' essa gli diresse a'29 di ottobre. Tra le altre cose gli significa la viva gioia messale nell'anima dalle epistole di Roma testè ricevute dal padre che lo spronavano a recarvisi onde visitare Urbano VIII, a lui apertamente affezionato e deferente. Essa dolente da una parte a vederlo allontanare, se ne consola al riflesso che sarà per averne gran bene che ridonderà in qualche modo in suo conforto. Da ultimo

lo prega a voler perdonare il trascorso del fratello, che pare sia lo stesso per cui Galileo ne affrettò la partenza per Pisa, dove gli faceva passare le vacanze appresso il P. Castelli. Secondo Lei, forse sarebbe divenuto più docile e ragionevole e più propenso agli studi, se lo conducesse seco in Roma. (X Lett.)

Nell' affacciarsi dell' inverno, suor Maria Celeste è sollecita ad informarsi della salute del genitore anche a nome della sorella. Compiange le infermità dell'uno e dell' altra, ma essa, ancorchè infermiccia al par di loro, ne faceva poca stima, per essere, sono sue parole, ormai tanto assuefatta alla poca sanità. Però il convento di S. Matteo essendo poverissimo, e non potendo adattarsi all' angusto e cattivo dormitorio della comunità, un' altra monaca in parzialissima cura l'aveva presa nella sua camera, ma siccome era freddissima e non riscaldata dal fuoco, prega il padre di volerle dare uno de' suoi padiglioni da letto: « e di più la prego a farmi grazia di mandarmi il suo libro che si è stampato adesso (il Saggiatore) tanto ch' io lo legga, avendo un gran desiderio di vederlo. » (XI Lett.)

Galileo risoluto ch' ebbe di recarsi ad ossequiare il nuovo Papa sul principio della prossima primavera, si offerse volontieri a intercedere per qualche grazia pontificia in pro del convento delle figliuole, angustiato da povertà più tosto unica ch' esemplare. Esortò suor Maria Celeste ad aprirsene colla Badessa e altre suore di maturo e specchiato giudizio, affinchè la domanda fatta al Papa fosse giusta e precisa.

Chiamiamo l' attenzione di chi legge sul tenore del memoriale trasmesso al padre dalla figlia, in apposita

lettera, consenzienti le monache consorelle che a un di presso erano state ispirate a quella petizione da suor Maria Celeste, la più giovane fra loro. Essa mirava ad aver per confessore del Convento, non più un ecclesiastico secolare, cioè prete semplice, ma un regolare o frate di povero istituto. Si dia un'occhiata alla lettera della figlia al padre, del 10 decembre, e alla memoria correlativa che v'è annessa per conoscere gli alti e retti sensi di fede, di pietà e di religione di colei che fu la madonna consolatrice del fondatore della nuova scienza e del martire de' nuovi veri. (XII Lett. col foglio annesso).

Ivi al postutto si rende palese l'ideale di virtù a cui venne informata dal padre e ch'essa era dolentissima di non trovar affatto nel prete, siccome non sarebbe per rinvenire giammai in quei frati che si tenevano volgarmente i perfetti religiosi. Era quanto prevedeva il genitore. Sicchè egli per siffatto modo, che può reputarsi il metodo sperimentale della pietà insinuata accortamente alla figlia, la veniva sempre stringendo colle buone e senza impazienze, a cercar in lui e in lui solo e non più in altri sulla terra, l'ideale positivo d'ogni bel pensiero e d'ogni atto nobile e generoso, siccome accadde puntualmente.

Diciamo ora qualcosa della gita di Galileo in Roma nella primavera del 1624, col far capo al suo libro che diede agli amici e ai discepoli di colà il diritto di chiamarlo appresso il Papa, e a questo il dovere di farsi un merito di esser visitato dal gran filosofo.

All'apparizione delle tre comete del 1618, il gesuita Grassi, successore del P. Clavio nel collegio romano, dettò

uno scritto su quell'evento in cui mostrò all'evidenza l'intenzione di tacere, di sopprimere le scoperte celesti di Galileo, appunto per provocare una risposta che lo traesse sull'arena della disputa. *Magnis inclarescere inimicitiis* fu la massima de' reverendi posta in pratica ogni volta che fosse nocivo il silenzio alla compagnia.

Non già Galileo, ma uno de' più valenti discepoli suoi in Firenze sorse a rimbeccare, come si doveva, l'astronomo gesuita, più scolastico che scienziato.

Il P. Grassi punto sul vivo, in faccia agli studiosi della maggiore che cominciavano a tentennare sulla presunta sapienza de' Lojoliti, cercando di rimediar al mal fatto, o, a dir meglio, a restar nell' aperta carriera con arme e sacco indosso, venne a dar in luce sotto l'anonimo di Sarsi una *Libra astronomica e filosofica* impugnando apertamente il Galilei, provocando e malmenando il Guiducci come lanciaspezzata del maestro. Fu uno di quei libri caratteristici per arroganza, mala fede e somaraggine che i Gesuiti seppero comporre in quell' età, il loro secolo beatissimo.

Che maraviglia adunque se Galileo uso al silenzio e alla magnanimità stimò allora debito d'onore e di giustizia il dir una volta per bene e per sempre il fatto suo ai giannizzeri della Teocrazia? Cotesta fu l'ispirazione e l'origine del *Saggiatore* aureo lavoro d'ingegno, di sapere e di stile. Lo diresse quasi fosse una lettera a monsignor Virginio Cesarini, presidente straordinario, per l'assenza del Cesi, del sodalizio de' Lincèi. E questo sodalizio non perdè tempo a farne presente, mediante la stampa, al nuovo Papa Urbano Barberino, che con vantata umanità ne accettò volentieri la dedica.

Ragion voleva che Galileo, non solo conoscente ma amico aperto del nuovo Papa, non tardasse più a recarsi in Roma per rendergli grazie di quell' atto di singolare benevolenza, non tanto fatto a sè, quanto alla nuova Scienza da lui iniziata.

La conseguenza di tanto atto finalmente provava, giusta i principj del Saggiatore accolto dal Papa: Il Cattolicismo non è, non può esser il Gesuitismo.

Or questa idea applicata alle condizioni speciali, alla vita e alla persona di Galileo in faccia alla Chiesa e all' Inquisizione ne veniva che, condannato com' era al silenzio nel sistema copernicano da un decreto e processo d' entrambe, il Papa novello, assumendo colla dedica del Saggiatore, le sue principali dottrine, le sue massime scientifiche, assumeva in pari tempo l'impegno di liberarlo da quella condanna preventiva, e veniva a dargli facoltà di parlare in modo condizionale, in modo prettamente naturale sul sistema celeste e terrestre.

Il Papa intese siffatti ragionamenti e siffatto ordine di cose, proprio come Galileo, ma a patto che ne dovesse aver lui l'iniziativa, con una dedica almeno indiretta di ogni suo scritto all'uopo: onde si credesse e dicesse esser Papa Urbano non solo il Mecenate, ma l'Apollo del Galilei.

Questi però recava dal canto suo le conseguenze di siffatto accordo tanto lontano? La dignità della sua vita civile, l' indole del suo genio e della nuova scienza, glielo consentivano? No: e fra poco vedremo gli effetti di tal conflitto.

Per ora dobbiamo rammentare come giunto in Roma per far omaggio a Papa Barberino, tenne sempre

il capo sul busto a studiare minutamente l'indole e i sensi di Papa Urbano e della sua Curia, in mezzo a'segni di onorificenza che se gli davano con soverchia ostentazione, con molte promesse di benefizi reali appartenenti alla Chiesa, per secolare consuetidine conferiti ad insigni laici, e con molte indulgenze e *agnusdei* e quadri e decreti e brevi che chiarissero la pontificia protezione della nuova scienza.

Nei sei abboccamenti avuti col Papa, in men di due mesi, gli fu agevole scrutare nel cervello di quel capo della Teocrazia. Tra non poco vi scorge, come ci addita la storia, con un'anima meschina le vanità più sformate, colla tempera più stolida tutta la ferocia di Bonifazio VIII, di Giulio II e di Sisto V.

Penetrò fino al fondo l'essenza di quell'uomo come Papa: la vanagloria e la cupidigia ad arricchire, per fondar la casa de'nipoti. Per riuscirvi lo vide propenso, corrivo a metter a soqquadro non solo gli stati romani, ma quelli d'Italia.

Per questo, credendosi ordinatore dello stato pontificio, ardeva in un punto di essere il perfettissimo e gloriosissimo de'Papi nel governo della Chiesa. In ciò l'unico espediente stava, a parer suo, nel metter sotto i Gesuiti per farli suoi ministri, per divenir lui uomo miracoloso della Teocrazia. Quindi è noto come giungesse a quella mèta facendo ragione a gravi querele mosse contro ai reverendi padri dalle monarchie di Gran Brettagna e di Francia, e col trovar modo opportuno a restringere in Roma la loro suprema ingerenza nell'istruzione data alla gioventù ecclesiastica.

Fin da quei giorni Galileo lo vide inteso a ma-

nometter le memorie della civiltà, a recar mano sagrilega sui più cospicui monumenti della romana grandezza: fra le altre cose diroccando il Coliseo e spogliando il Panteon de' suoi maggiori ornamenti statuari, e poi sfigurandolo con due schifosi campanili, col dare al mondo lo sconcio spettacolo della confessione di San Pietro e della sua Cattedra, in cui fece tramutare gli stupendi bronzi del tempio e portico d'Agrippa. Affinchè se Papa Borghese fu il primo a dar la benedizione ai fedeli dal Loggione del Vaticano, lui Papa Barberino, potesse cantar messa pel primo fra mezzo ai capolavori del barocco.

Ma quel che con sommo dolore scoperse Galileo nell'anima di Papa Urbano, è da credere che fosse il cieco e mal celato livore che questi nudriva contro il Principato di Toscana. Al dolore s'aggiunse lo sdegno scorgendo quanto fosse malvagio colui, che si faceva patriota, che si diceva repubblicano di Firenze e amantissimo della libertà onde attrarre a sè gli stolti che sono il gran numero del popolo, e con tal suffragio preparar ai Medici insidie, perdite e umiliazioni, non già a vantaggio della Santa Sede, ma de'nipoti suoi.

E stando per lasciar Roma Galileo scoperse qua e colà alcuni segni provocatori a gravi dissidi presso i congiunti e servitori del Papa, diretti alla persona del Cardinal de' Medici. A pochi saranno sconosciuti i tumulti che ne sorsero fra alcuni anni, in cui Roma venne turbata all'improvviso da'bravi delle due fazioni, appunto perchè il sommo Pontefice della carità e della pace, fosse realmente nel fatto quel ch'è nel titolo. L'antifrasi è il carattere del Papato.

Per questo non s'illuse sul tenore delle magnifiche lettere, che sotto la dettatura di monsignor Ciampoli, unitamente ad un Breve di sua lode particolare come concittadino e scienziato, sapeva essere stato dal Papa spedito alla Corte di Toscana. Nel Breve pontificio che lo levava a cielo colla pomposa fraseggiatura latina dell'illuso discepolo che credeva posseder le chiavi dell'animo d'Urbano, Galileo scorse il senso di questo costrutto: Se la Toscana valeva tuttora qualcosa, sotto casa Medici, era a causa di due insigni Fiorentini, l'uno Principe degli Scienziati e l'altro Principe del mondo cattolico, Galileo e Urbano VIII.

A quel caro Papa cuoceva addentro il credere come Galileo fosse sincerissimamente affezionato al Principato laico, e come dalla devozione di lui ridondasse gloria e riverenza alla casa regnante dei Medici. E com'essa regnava prima che lui fosse Papa, regnerebbe pure quando, lui morto, il suo casato potrebbe aver dovizie non già potenza, memoria italiana.

Di fatto rodeva Papa Urbano il mirâr la prosperità marittima in pace e in guerra della Toscana, mentre, per quanto si facesse, sentiva di non poter ottenere la stessa forza allo stato Pontificio, il quale rimaneva inferiore allo stato vicino, ancorchè più ampio e più popolato di esso.

Avvertiamo senza indugio il lettore che un'altra cagione non lieve animava Urbano VIII a rendersi aderente Galileo. Lo sapéva molto addentro nell'amicizia del signore d'Urbino e Pesaro che in quello stesso anno la Santa Sede faceva l'ultimo sforzo a spogliare dello Stato, e con esso il Principe di Toscana che vi aveva

diritti e cagioni di giustizia e di convenienza più della Chiesa.

Abbiamo serbato a questo luogo il racconto storico de' buoni uffizi e delle relazioni di fiducia che il nostro filosofo ebbe con Francesco Maria della Rovere dalla parte di Cosimo II e che durarono dopo la morte di questo. Come la maggior parte degli eventi della vita del Galilei da noi esposti, anche il presente non meno importante per la storia civile della Toscana, venne desunto col nostro metodo logico dal complesso delle scarse memorie de' tempi che l'accennano senza badarvi o badando ad altro.

Però basta che ci dicano che in occasione del viaggio a Loreto di Cosimo e Galileo nel 1618, questi venissero ricevuti in Casteldurante da Francesco-Maria e dal principino Federigo Ubaldo suo erede e promesso sposo alla giovanetta Claudia sorella del Granduca, e che partendosene da Loreto, mentre Cosimo se ne tornò diviato a Firenze, Galileo in quella vece si recò fino a Pesaro dove si era ricondotto Francesco-Maria colla corte.

Facilmente noi possiamo dar lume e rilievo a cotesti cenni storici e fuggitivi connettendoli colla storia bennota della politica delle due signorie prossime e affini.

Proprio in quei giorni del 1618, il giovane Federigo della Rovere mise a nudo il suo naturale cacciandosi in ogni specie di sregolatezza e turpitudini che ne infamarono il nome e che l'uccisero sul fior degli anni. Per quanto il padre e i cortigiani procurassero a rimuovere dallo sguardo di Cosimo e di Galileo la schiera

degli istrioni e della laida genía onde quegli s'era circondato a dispetto di tutti, pure gl'illustri viaggiatori ne intravvidero e ne indovinarono quanto occorreva a farli riflettere all'uopo. Ne dissimularono in Casteldurante, ma ne parlarono sul serio in viaggio. Notata la gravità della scoperta, cercarono d'indagarne le strane cause. Messi insieme certi indizi sfuggiti all'occhio e alla mente di tutt'altri che non fossero Cosimo e Galileo si giudicò e conchiuse che tutto ciò doveva esser l'opera di chi aveva sommo interesse a screditar Francesco-Maria e a fargli perdere di morte immatura, consunto da brutti vizi, l'unico figlio ed erede.

Si ricordarono delle aperte pretensioni della Chiesa, fin dai tempi di Clemente VIII, sullo Stato d'Urbino e Pesaro, si ricordarono dei raggiri fatti attorno a Francesco-Maria vedovo e senza prole, perchè non tornasse ad ammogliarsi, si ricordarono del tumulto che le genti di Roma fecero contro i comuni d'Urbino e Pesaro quando da essi si mosse istanza al Principe di passare alle seconde nozze. Si ricordarono dei terrori da quella stessa gente incussi alla giovane sposa di Francesco-Maria, com'anche degli strani sospetti messi in giro quando si seppe incinta la Principessa e quando diede in luce il principino Federigo, cose tutte che facevano vedere esser quivi ordita di lunga mano una cospirazione perchè quanto prima la lupa romana potesse sbramare la fame insaziabile, ch'è sua natura, anche con quel buon boccone di terra italiana.

Per questo Cosimo e Galileo si convinsero che il giovanetto Federigo, prima che potesse prender moglie, era stato votato alla morte, ed egli stesso se la

doveva dare con quelle arti che gli mettevano in mano, stretti attorno a lui e invisibili i signori dell' epoca, i Gesuitisti.

Quel buon Francesco-Maria ne teneva immune lo Stato perchè quivi erano dieci Collegi di Gesuiti, senz' avvedersi gran fatto che ne aveva piena la Corte e n' era affatto signoreggiato, anche più degli altri Principi italiani. Egli era benevolo e umano, ma d' angusto intelletto, e per questo di spiriti fiacchi e incoerenti, vano e ambizioso, corrivo ad opere principesche di qualche lena che ad un tratto interrompeva sedotto da studi pedanteschi e claustrali a cui s' andava sempre più abbandonando. Quindi la connivenza, altrimenti inesplicabile, della laida vita del Principino, ch' egli solo non riputava riprensibile e abietta.

Pertanto Cosimo e Galileo convennero che ad ogni patto Francesco-Maria doveva esserne avvertito e per rispetto della casa Medici con cui aveva tenuto a imparentarsi e per rispetto ancora del suo onore e del bene de' suoi sudditi. Siccome tale uffizio era delicatissimo, per questo Galileo venne pregato dal Principe a farne parte a Francesco-Maria in persona, recandosi a Pesaro sotto colore di scienza per certi suoi studi intorno al littorale dell' Adriatico principiati nel Veneto.

L' ambasciata si eseguì puntualmente. Secondo i diari del luogo, Galileo giunse in Pesaro ai 9 di giugno appresso Francesco-Maria. Questi, alle sue accortissime insinuazioni promise di trovar modo onde ricondurre pienamente a più sana e decente condotta il Principino, procurando similmente che si affrettassero le nozze colla principessa Claudia, la quale savia com' era, cor-

reggerebbe meglio che altri lo sposo a lei minore di età. Egli toccava appena quattordici anni.

Lo sposalizio si effettuò tre anni dopo, alquanti mesi da che Cosimo uscì di vita. Si può agevolmente intendere che esito sortisse. Federigo Ubaldo, lontano dal rinsavire, divenne tanto più scostumato e perverso quanto più sapeva di avere in pugno la potestà sovrana che il padre improvidamente gli ebbe rassegnata. Non solo venne trascurando la novella sposa, ma ancora dopo averla villanamente strapazzata, s'appartò da lei per vivere in mezzo a' suoi comedianti, non sì però che non la rendesse in pari tempo madre d'una fanciulla.

Chiamata Vittoria nacque nel 1622, e nel 1623 lo scostumatissimo Principe finì all'improvviso di morte misteriosa, mentre non aveva di età che diciotto anni, nè aveva dato, in questo mezzo, alcun segno di malattia o d'infermità.

La bambina, consenziente Francesco-Maria, presto si rese alla vedova madre che si era ricondotta appresso alla sua famiglia regnante in Toscana, che prese cura di quella facendola educare in un monastero siccome promessa al giovanetto Ferdinando successore di Cosimo.

Frattanto il truce infortunio che aveva colpito Francesco-Maria parve che lo strappasse alle nullaggini e alle debolezze in cui era fino allora vissuto. Dolente della perdita dell'unico figlio così come della vituperosa memoria lasciata nella patria, ebbe il pensiero di riprendere le redini del governo quasi volesse risarcire i non pochi mali cagionati allo Stato.

In questi termini stavano le cose quando Galileo si

recò in Roma da Urbano VIII. Ivi, di quei giorni, erano convenuti i ministri di Toscana e d'Urbino e Pesaro per ultimare le trattative spettanti alle sorti del dominio di Francesco-Maria della Rovere. Esse andarono in lungo per modo che Papa Urbano ne provava non poca stizza, ad onta della gran pacatezza che mostrava al di fuori.

Stante la notizia che aveva delle opinioni di Galileo così come delle sue relazioni autorevoli appresso gli uomini di Stato interessatissimi in quei negoziati, e sopra tutto all'influsso che esercitava sull'animo di Francesco-Maria, il Papa in cuor suo non lo teneva del tutto estraneo alle accennate lungaggini, onde nulla lasciò d'intentato per farselo amico e vincerlo in certo modo colla mostra, colla speranza di straordinari benefizi, anche da questo lato.

Galileo s'avvide incontanente degli umori di papa Urbano, e colla finezza che serbò sempre in simili incontri, gli fece intendere che l'indole de' suoi studi e l'esperienza della vita non lo consigliavano d'ingerirsi in quei maneggi. Non sapeva forse il filosofo che, Federigo Maria rimasto senza prole e già molto innanzi cogli anni, e tutta la Romagna con Ferrara incorporata affatto negli Stati della Chiesa, il meno male pel Ducato d'Urbino e Pesaro stava nel partecipare di quelle sorti: mentre d'altro lato il farvi contro colle sue pratiche, non giovando in alcuna guisa alla Toscana, nuocerebbe di certo a sè, dando cagioni alla Santa Sede d'avventargli addosso di nuovo i cagnotti del Sant' Offizio.

Non per questo desistè dall' insinuare efficacemente presso i ministri di Toscana, e d'Urbino e Pesaro che

la cessione di quelle terre alla Chiesa avesse da effettuarsi per forma da escluderne un appiglio di qualunque sorta onde ne divenisse signora la Casa Barberini. Par che ne avesse sentore papa Urbano. Non potendosene adontare come capo della Chiesa, se la legò al dito come capo di quel casato. Il che entrò non poco nelle ire santissime e beatissime, onde in appresso l'amico Papa gli disdisse alquanti de' promessi benefizi e prolungò la collazione de' già segnati; e non pago di questo se ne vendicò con quanto di più umiliante e disumano si poteva infliggere ad un gran filosofo in quella età, una sentenza di condanna dalla Inquisizione.

XXII.

Furono cordiali le feste che gli amici, i discepoli e le figlie fecero a Galileo nel tornarsene da Roma a Firenze al principio di giugno del 1624. Ce lo possiamo ben figurare come con quella disinvoltura e affabilità, ch'era natura sua, ch'era il segreto della vena ammirabile del nostro Ser Semplicio, venisse narrando a ciascuno, secondo i propri gusti e le relazioni reciproche, le accoglienze or ora avute nella eterna e temuta città. Non meno aggradevoli furono le notizie che diede del viaggio, specialmente della gita fatta con suo infinito diletto alla caduta delle Marmore in compagnia del suo carissimo Cesi.

In quei racconti Galileo non nascose il dolore, ancorchè sapesse velarlo d'un accento di dignità, dell'acerba morte di monsignor Virginio Cesarini avvenuta

in quel frattempo. Ne abbiamo un indizio di condoglianza nella lettera che Suor Maria Celeste scrisse al padre in Acquapendente sulla via per Roma.

Rientrato che fu in Bellosguardo non perdè tempo a chiarir bene la mente del Papa sul nuovo procedere da sè proposto intorno al trattare del sistema copernicano, siccome semplice spiegazione del decreto pronunziato dalla santa Inquisizione. Ne pigliò argomento dallo scritto che un tal Ingoli, parecchi anni addietro, da Causidico, prima d'esser Monsignor di Propaganda fide, pubblicò intorno all'Astronomia e agli Astronomi col dir le cose più sperticate e burlesche del mondo. Copie di siffatta risposta in forma di lettera, oltre agli amici e ai discepoli, mandò a monsignor Ciampoli affinchè ne facesse lettura, in ora debita, al Papa. Questi, al dire del discepolo al maestro nell'epistola dei 28 dicembre del 1625, non rifiniva di prendervi molto gusto. Era di gran peso, per la ragione che Urbano VIII aveva poco stante dovuto dar una certa soddisfazione a' Gesuiti che facevano romore contro il Saggiatore, siccome quello che conteneva non poche sentenze esplicite in favore del moto della terra, ad onta dell'oracolo contrario del Vaticano.

Il modo evasivo onde il Papa accolse le istanze dei padri dando ad esaminar il libro ad alcuni Scolopi non avversi a Galileo, messo insieme coll'atto di benignità da Papa Urbano tenuto colla lettera all'Ingoli, gli diceva chiaro quanto segue: Che il capo della Santa Sede non era renitente a spiegare il decreto dell'Inquisizione sul moto della terra in via condizionale e scientifica, ma al solo patto che chiunque volesse parlarne ne chiedesse

la parola al Papa, ne deferisse al Papa il primo e intero onore.

Questa piena scoperta delle intenzioni risolute del Papa non piacquero punto a Galileo. Mentre un nuov'ordine di quieti giorni si aspettava da quel lato, di repente ne vedeva uscire un grosso nuvolone di rovinosa procella. Per quanto volesse essere di facile composizione col Vaticano, per giungere, quantoprima a mandare in luce per la stampa il libro che vagheggiava sulla costituzione dell'universo, non intendeva affatto transigere colla propria dignità e colla dignità della nuova scienza fino a quel punto, al punto che piaceva al Papa.

Però il suo buon genio venne a svelargli, ancorchè lontano, il sereno di bella speranza dalla parte in cui finora pendeva incerto l'animo suo. Intendo parlare della persona del giovanissimo Ferdinando II. Immaturo al regno stava sotto la tutela dell'ava e della madre, esimie principesse, ma austriache e devotissime del Papato e de'Gesuiti, di cui era gran faccendiere il Balì Cioli. Se non che quella specie d'opinione pubblica, di tempera liberale sempre verde in Toscana, rafforzata dalla somma stima che il fiore de'nobili e de'cittadini ebbe religiosamente per Galileo, fece intendere per molte vie alle Reggenti che costui non doveva più rimaner da parte. Essendo tuttavia il Principe de'matematici e de'filosofi, siccome aveva fatta l'istruzione di Cosimo II, poteva e doveva far quella ancora del rampollo e successore suo. L'attitudine straordinaria mostrata dal granduchino per le scienze esatte e naturali fu la cagione preponderante perchè Galileo venisse dato in maestro al

giovane Ferdinando. Egli ne principiò le lezioni addì 21 novembre del 1625, siccome si desume dalle parole seguenti di una lettera al padre Castelli in Pisa: « Scrivo in fretta in casa del signor Niccolò Aggiunti, essendo l'ora tarda, per essermi trattenuto ben due ore col nostro serenissimo Principe in dar principio alle meccaniche. »

Non v'era più da temere per le sorti della nuova Scienza. Galileo scôrse al primo sguardo nel giovanetto la stessa indole del Principe suo padre, la cui memoria gli era carissima e inalterabile. Con questo capofilo in mano fece per modo che Ferdinando fosse sempre suo. Da quel giorno si condusse seco da' padre, onde sottrarlo cautamente ma di certo all'influsso femineo e gesuitico ch' era tutt'uno. Ferdinando II, e l' esito darà suggello alle nostre parole, visse, al pari del genitore, benevolo alla Scienza e affezionatissimo di Galileo.

Allora con animo quieto si accinse a dettare appieno il Dialogo intorno a' due massimi sistemi, il Tolemaico e il Copernicano. Quasi a conforto e ad augurio dell'opera, alquanti giorni dopo, nel cuor dell'inverno, essendo il dì 19 dicembre, si vide recata in Bellosguardo una bellissima rosa nata all'aperto nel giardinetto di san Matteo. Essa era accompagnata da una cordialissima lettera della sua donatrice, che ciascuno comprende esser suor Maria Celeste.

Però, due mesi dopo, sullo scorcio dell'inverno vedendo durare il bel tempo e non scorgendo punto il padre al Convento, la rinchiusa lo scongiura per lettera a degnarsi di visitarla. Essa non può astenersi dal significargli un fiero sospetto che l'affanna: cioè « che forse in

parte, sono sue parole, è diminuito l'amore che grandissimo mi ha sempre dimostrato. »

Da quella lettera, che appartiene al primo di Quaresima del 1626, si trae altro argomento di fatto che Galileo seguitava ad ammaestrare regolarmente il granduchino.

L'ascendente del maestro appresso la Corte fu per avventura Niccolò Aggiunti debitore della nomina di professore di matematiche, che allora ottenne nello studio di Pisa. Non pochi valentuomini, e tutti più adulti di lui, aspiravano a quella cattedra, ch'aveva rassegnata il padre Castelli condotto in Roma dai parenti del Papa.

L' Aggiunti rispose degnamente alla preferenza. Per esser di raro e colto ingegno e di stato laico e devotissimo a Galileo, procedette vigorosamente nell' inaugurazione della nuova Scienza appresso alla gioventù studiosa nell'università pisana. Basti dire ch'egli fu il primo, come si vede nel carteggio di Galileo, ad usar recisamente e apertamente il titolo di Gesuitista non solo con tutti i seguaci de'reverendi padri, ma di quanti avversavano i nuovi e savi e liberi studi.

Vedremo fra breve se i colpi suoi giungessero al segno.

Nel prossimo anno 1627, Galileo non avendo più seco nella vita ordinaria il simpatico e affezionatissimo Aggiunti fece di indennizzarsene col raddoppiar le visite alle dilette figliuole. Probabilmente è questo il motivo per cui la data di quell'anno si presenta appena nel carteggio di Suor Maria Celeste.

Nello stesso anno torna a dar notizia di sè Michelan-

gelo Galilei. Il fratello primogenito non ne aveva più avute direttamente dal 1619 in poi, l'anno innanzi alla morte della madre: dal che non ci apparisce segno di averne fatto argomento di carteggio con Galileo.

Se gli fece vivo quando questi gliene chiese ragguaglio. Avendo alquanti dubbi sul suo stato, gli dichiarò da parte sua che qualora intendesse a scasare da Monaco, vedrebbe di assisterlo a trovar un posto in Firenze: ben inteso però ch'egli facesse capitale principalmente sopra di sè.

Michelangelo non se lo fece dir due volte, e mosse quanto prima per l'Italia sulla fine d'agosto, e sui primi di settembre si trovò in Firenze colla moglie e cinque figli, compresovi il primogenito Vincenzo. Rimasero presso la sorella di sua moglie in Monaco, chiamata Massimiliana, la giovinetta secondogenita di nome Metilde e il terzogenito detto Albertino. La bavarese consorte si chiamava Chiara.

Galileo fece di tutto per collocare il fratello in Firenze, singolarmente in ciò che concerneva la sua professione d'artefice di strumenti musicali. Ma l'avverso destino non vi consentì affatto. Laonde Michelangelo per non perder l'impiego non rassegnato nella corte di Baviera, non indugiò a farvi ritorno all'entrare dell'anno 1628 lasciando ancora la moglie co' figliuoli appresso Galileo.

Codesta buona donna, per solito, accudito che aveva alle faccende domestiche del nostro filosofo se ne andava a visitar le monachine in San Matteo d'Arcetri. Suor Maria Celeste la consolava, la rapiva.

Al tempo stesso quelle visite della Zia erano alla

figlia amantissima una specie di compenso sulla privazione di quelle del genitore. Ma siffatta pace del suo cuore non poteva essere se non di breve durata. Per un certo tempo aveva voluto credere che la rigida stagione, non che gli intensi studi a cui egli applicava, fossero un giusto impedimento di recarsi a visitarla. All'improvviso però un crudel pensiero le traversa la mente dandole a sospettare che il padre festeggiato dalla cognata e da'nipoti cominci a raffreddarsi nell'amor suo. A tanto assalto la sua virtù non resiste, e ai 4 di marzo del 1628 essa se ne apre candidamente al padre carissimo. Galileo è vivamente commosso dall'amore e dal dolor singolare di Suor Maria Celeste, e non perde tempo a farla paga della sua presenza rassicurandola de' sensi suoi verso di lei.

In questo tempo il nipote Vincenzo, posto da lui a studio della musica in Roma sotto la vigilanza sopratutto del P. Castelli, non potè più a lungo dissimulare il suo ritrosissimo naturale. Pigliando in uggia la città santa co'suoi uomini e le sue cose, per esserne ritirato dallo zio, col venirsene a Firenze, cominciò a dar la baia da mattina a sera a quel padre reverendo e agli altri conoscenti officiosi a cui era raccomandato e ch'egli arrogantemente accusava di bacchettoni e papalini.

Il villano procedere del nipote fu una lanciata al cuor di Galileo. Mal potendo trattenere presso di sè quello scapestrato, convinse il padre a venirselo a riprendere da Monaco.

Già si sa che questi era stato gran parte de'mali costumi del giovane a causa della soverchia condiscendenza paterna verso lui, sedotto dalla prontezza del-

l'ingegno e dalla rara facilità nelle cose musicali. Era naturale che Michelangelo trovasse Galileo severissimo verso il figliuolo, ed è certo che si dilungò da Firenze con una certa grossezza d'animo e poco soddisfatto del fratello primogenito. Questi però, invece d'offendersi di siffatta ingiuria, non mancando chiarirgli le sue ragioni, seguitò a fargli ogni sorta di bene che potè fin tanto che visse.

Nelle lettere di Suor Maria Celeste si può vedere ch'essa aveva per amica del cuore una Suor Luisa pur monaca in quel convento figlia dei Bocchineri da Prato. Quel casato scarso di facoltà abbondava in virtù e specialmente in figliuolanza. Un di lei fratello di nome Geri, che conosceremo meglio fra non molto siccome un ossequioso amico di Galileo, era, ancorchè in giovane età, maggiordomo della Corte. Coi fratelli di lei rimaneva in casa un bel numero di sorelle che, diversamente dalla monachina, stavano quivi aspettando rassegnate la buona ventura d'un marito. Ora è certo che ad una di quelle pensasse in tempo pel fratello Vincenzo Suor Maria Celeste.

Quel giovane dopo sei anni di studio in leggi e matematiche nella università di Pisa, vi si laureò in entrambe nel giugno del 1628.

Nell'epistolario di Galileo si ha all'uopo una lettera del Rettore dello Studio Pisano, che specifica la minuta delle spese, che non sono poche per pompa tanto ridicola.

Galileo vedeva che il suo Vincenzo non dotato di quella scintilla che potesse a sè assomigliarlo, gli conveniva pigliarlo, non potendo mutarlo ad un provido fine, dal buon lato del suo naturale e de'suoi costumi.

Acconsentiva che fosse dilettante nelle cose di musica, di matematica e di meccanica, purchè non trascurasse affatto i vantaggi e le risultanze degli studi giuridici, in cui era pur anche addottorato, con un impiego non grave, fosse pur modesto, ma onorato, in qualche ramo della civile amministrazione.

Vide che a toccargli questo tasto non s'otteneva dal figliuolo soddisfacente risposta, siccome quello che reputava camparsela agiatamente appresso del padre o all'ombra sua sotto colore di coadiuvarlo negli esperimenti e nelle applicazioni delle scienze esatte. Era codesta una specie di poesia di vita sfaccendata, a quei tempi, in cui la meccanica non faceva che nascere, e al postutto quella voglia di Vincenzo non era se non una mascherata dappocaggine.

Ma non ne disperò il genitore, pigliandolo da senno in quella piega dell'animo che combaciava col suo. Era quello della dignità personale, dell'avversione invincibile al chiericume, della simpatia più sentita del laicato. A siffatto proposito gli stava ancora in mente quanto disse e quanto fece due anni addietro per non vestir l'abito ecclesiastico siccome conseguenza d'un benefizio di 60 scudi annui che Papa Urbano gli conferì in contemplazione de' meriti del padre. N'era stato ultimamente intercessore il padre Castelli, e a questo tanto Vincenzo in nome proprio quanto Galileo in nome del figlio facevano istanza per dispensa di vestir da prete accettando quell'assegnamento dalla curia pontificia.

Il padre Castelli che, stando in Roma, dimenticava di esser matematico per esser buon monaco benedettino, fece le maraviglie delle voglie oltremodo laiche di quel

giovane. « Io per me, conchiude nella lettera che da Roma scrisse in tale occasione a Galileo ai 21 di giugno del 1627, con mal animo proseguirò a servirlo, non mi parendo giusto procurare beni di Chiesa per chi si mostra tanto mal affetto della Chiesa: *e questa non è la prima volta che ho sentito, con mio dispiacere, questo odore.* »

Così Galileo, assennatamente conducendo il figliuolo per questo verso, gli seppe addimostrare ch'egli sarebbe stato della schiera ecclesiastica e sagrestana qualora non s'occupasse in impiego affatto laico, cioè utile per bene a sè e allo Stato.

Vincenzo rispose di sì, ma aggiunse che per esser qualcosa voleva prender moglie. Egli l'aveva già pronta in cuor suo. Visitando le sorelle in San Matteo d'Arcetri ebbe campo di conoscere Suor Luisa Bocchineri. Quindi venne l'occasione d'entrar in casa di quella famiglia in Prato, ove, secondo le previsioni del padre e della sorella primogenita, non poteva tardare a fare la scelta d'una sposina. Pose l'occhio sopra quella delle fanciulle Bocchineri chiamata Sestilia. Vincenzo, coerente a sè stesso, non disse mai a Suor Maria il nome della preferita fino al giorno che volle farle una gratissima sorpresa del matrimonio bell'e conchiuso.

Bisogna leggere le espressioni di giubilo ch'essa volge al padre in tale incontro, siccome si vede nella lettera XVII: così come nelle susseguenti, in cui significa la soddisfazione cordialissima sentita nella personale conoscenza fatta della sposa del fratello, sorella della prediletta Suor Luisa.

Ma dopo quegli sfoghi in lei naturali, si sente in lei

succedere un altro ordine di pensieri più congeneri, più tenaci. Vi sottentra a poco a poco una pensosa malinconia adombrata da un dubbio non sia per scemare, per deviarsi l'amor del padre quando l'imagine d'un'altra giovane donna, ogni giorno vicina e presente, venga a collocarsi nel cuor suo accanto a quell'imagine modesta e non corporalmente astante e parlante, che il padre fin qui aveva innanzi a tutte accolta e vagheggiata.

Però si consolava nel riflettere che rimaneva proprio ad essa un pietoso uffizio appresso a Galileo, onde serberebbe pur sempre nell'animo suo prima e ultima la sua presenza, la sua affezione. Se il tempo del martirio e de'dolori, a causa del vero, si facesse imminente all'amato genitore, chi meglio di essa poteva essere, com'era stata fino allora, la madonna del conforto e del soccorso, la vera primogenita del filosofo perseguitato?

XXIII.

Il giubilo che sentì Galileo nel matrimonio del figlio pareggiò quello provato con altrettanta intensità nella maggioranza del giovane granduca Ferdinando II. Egli fu lieto nel toccar con mano come non si fosse ingannato giudicando molti anni in qua che colui possedeva molto maggior intelletto e animo e prudenza che non avesse dato a vedere.

Questi gli confermò quanto prima, col fatto, di essergli devoto ugualmente che Cosimo II suo padre, di lui discepolo. Prese subito il figliuolo Vincenzo sotto

la protezione sovrana, e mandò a vuoto la seconda trama ordita da'Gesuitisti di Pisa per togliere allo scienziato e al filosofo che non leggeva personalmente in quello studio l'assegno che percepiva dalla cassa correlativa, mediante resistenza dell'autorità ecclesiastica che si reputava proprietaria assoluta del fondo.

Quello che di più merita d'esser rammentato nel procedere di Ferdinando II verso Galileo fu la deferenza che gli mostrò nell'accingersi a viaggiare in Italia e in Europa prima di pigliar il governo della Toscana. Volle in ciò udir i suoi consigli, che il filosofo non seppe rifiutargli per modestia. Furono misurati e parchi, perciò furono salutari.

Tornato negli Stati suoi il giovane principe si recò a ringraziar Galileo degli indirizzi che n'ebbe nel visitar le Corti europee e le condizioni diverse de' popoli. Si fermò di proposito sull'accoglienza ricevuta in Roma dal papa e da'congiunti Barberini. Se lui principe di Toscana, offeso ipocritamente dall'uno e villanamente dagli altri, aveva saputo far prova di provetta longanimità e generosità di cuore, ne sapeva grado al venerato maestro, che colla parola e sopratutto coll'esempio gli aveva imparato come si risponde ai superbi ignoranti e ai cattivi di mente e di cuore.

Galileo capì che si poteva far capitale del granduca Ferdinando se non meglio, di certo al pari di Cosimo da cui discendeva. Laonde, sullo scorcio del 1628 si mise con alacrità attorno al suo dialogo, perchè quanto prima fosse pronto per la stampa, intendendo farne un presente al nuovo Granduca.

È fuori di dubbio, tanto per prove di fatto quanto

per prove induttive in quel complesso di cose, che mossane parola da Galileo a Ferdinando, questi ne accogliesse con vivissima soddisfazione la Dedica: previa però l'approvazione della stampa del libro dalla parte della suprema Inquisizione di Roma.

Per recar a termine il più presto che potesse il Dialogo, Galileo tornò a diradare le sue visite alle figliuole monache. Da capo allora noi sentiamo Suor Maria Celeste fargliene affettuosi rimproveri. Essa conchiudeva stringendolo a prometterle di farsi rivedere presto. E intanto volesse appagarle per allora d' un suo scritto che sopratutto annunziasse loro il vero stato di sua salute. Accompagnò al solito quelle lettere al padre col regalo d'acque odorose e di confetture a lui grate, che diceva uscite dalla sua bottega, per contracambiare in qualche modo i continui regali avuti dal padre: fra cui troviamo quello del vin generoso, che in discrete dosi a lei e a Suor Arcangela aveva prescritto il medico.

Se non che essa candidamente confessava esservi un punto in cui teneva per fermo che non potesse, per quanto fosse lunga la sua vita, impattar mai la liberalità paterna nel provederla di danaro, aggiunto di mano in mano da esso al peculio che le monachine traevano dalla dote ricevuta nel prender il velo. N' ebbero da lui per comperarsi nel convento una camera tanto essa quanto Suor Arcangela; non potendo durarla nella stanza comune disagiatissima e malsana, n' ebbero per le spese di sicurtà e di rappresentanza nell' uffizio di proveditora del convento a cui vennero entrambe assunte, n' ebbero per alcuni presenti indispensabili alle loro amiche e consorelle in certe solenni ricorrenze e congiunture, n' eb-

bero in fine per elemosina ch' esse, sebben povere, andavano facendo alle più povere di loro, anche fuor di convento.

Bisogna dire che se Galileo largheggiava con esse, queste gliene divenivano grate con una pietà, con una svisceratezza filiale onde un padre di quella fatta, com' era il Galilei, se ne doveva trovar ampiamente saldato. Se ne vuole fra molti e molti un insigne testimonio? Si legga la lettera del 10 novembre del 1629.

« Mi dispiace in estremo, scrive al diletto genitore, il sentir l' indisposizione di V. S. e tanto più perchè ordinariamente è più travagliato quando viene da noi. E ardirei di dire, se credessi indubitatamente che questa gita tanto le nocessi, che più presto mi contenterei di privarmi di vista tanto cara e desiderata. Ma veramente ne incolpo molto più la contraria stagione. La prego ad aversi cura più che sia possibile. »

Qui vogliamo aprir una parentesi per riferir alcuni brani importantissimi della epistola data ai 22 del mese citato. Vi si trova un episodio lagrimevole di quella vita fattizia, eppur fatale, a cui in quella età la teocrazia dominante condannava ne' conventi ad un inconsulto celibato e ad una vita malsana tante povere donne. Così la lettera di Suor Maria Celeste narra il fatto.

« Ora ch' è alquanto mitigata la tempesta de' nostri molti travagli non voglio tralasciar di farne consapevole Vossignoria, sì perchè ne spero alleggerimento d' animo, come perchè desidero d' esser scusata da lei se già due volte li ho scritto così a caso, e non in quella maniera che dovevo: perchè ero veramente mezzo fuori di me mediante il terrore causato a me e a tutte le

altre dalla maestra, la quale sopraffatta da que' suoi umori o furori due volte ne' giorni passati ha cercato d'uccidersi. La prima volta con percuotersi il capo e il viso in terra così forte ch' era divenuta deforme e mostruosa. La seconda volta con darsi in una notte tredici ferite, due nella gola, due nello stomaco e le altre tutte nel ventre.

« Lascio pensare a V. S. qual fosse l'orrore che ci sopraprese quando la trovammo tutta in sangue e così malconcia. Ma più ci dava stupore che nell'istesso tempo che si era ferita ella fa romore perchè si vadia in cella, domanda il Confessore, e in confessione gli consegna il ferro ch' adoprò, acciò non sia visto da alcuno (sebbene per quello possiamo conghietturare fu un temperino.) Basta ch' apparisca savia e pazza allo stesso tempo.

« E non si può concluder altro se non che questi sono occulti giudizi del Signore, il quale ancora la lascia in vita, quando per ragion naturale doveva morire, essendo le ferite tutte pericolose, per quanto diceva il cerusico, che perciò siamo state a guardarla giorno e notte. Adesso qui siamo tutte sane per grazia di Dio benedetto, e lei si tiene in letto legata per le medesime frenesie, che perciò stiamo in continuo timore di qualche altra stravaganza. »

In quella del 14 marzo del 1630 c' imbattiamo, sulla fine, in questa notizia. « Vincenzio fu ieri mattina da noi forse per spazio d'un'ora insieme con la cognata e sua madre, e da lui intesi che V. S. voleva andare a Roma, il che mi dette alquanto disturbo. Però m'acqueto supponendo ch' ella non si metterebbe in viaggio se non si sentisse in stato di poterlo fare. »

Galileo partì per Roma sulla prima metà di maggio, e ai 25 di quel mese Suor Maria Celeste gli scriveva rispondendo intorno al ragguaglio che le ebbe subito dato del buon viaggio, coll' insistere ad aver molta cura della sanità.

È certo che papa Urbano sospettando che il Dialogo sul moto della terra, per la stampa del quale veniva in Roma Galileo, non gli era dedicato, a lui facesse men lusinghiere accoglienze che non sei anni fa: ed è certo ancora ch'evitò sempre d'entrar nel merito del suo libro tutte le volte che sul moto della terra tornò a toccarne nelle udienze dategli in Vaticano. Fin dalle prime il Papa, che si vantava amico suo singolare, gli significò ricisamente che per la revisione del Dialogo, ond'essere stampato, se la intendesse per intero col maestro del sacro palazzo, a cui il Santissimo diceva d'aver date norme precise.

Intanto Galileo notò nei colloqui del Papa la ripetizione ostentata, e ch' esprimeva con accento fra l' ironico e il minaccioso, dell' argomento teologico opposto agli scienziati che sostenevano, non già il Sole girare attorno alla terra, ma questa attorno a quello. Esso era: Dio, essendo onnipotente, poter fare quel che vuole, cioè quello ancora che non s' aggiusta colla scienza, ch' è cosa del tutto umana.

Galileo capì dove parasse quella insistenza pontificia. Ma, checchè accadesse, era risoluto a vendicar in libertà la scienza dalla tirannide della teologia: la sua risoluzione era irremovibile perchè presa con maturità, ed emessa con sicuro metodo e temperato linguaggio.

Non v'è persona mezzanamente istruita che non

conosca la storia delle stiracchiature, delle perplessità, delle lungaggini, delle sofisticherie e altresì delle impertinenze del maestro del sacro Palazzo adoperate per distrarre affatto Galileo dalla stampa del Dialogo. Eppure quel frate domenicano si diceva anche lui amico devotissimo di Galileo. Il padre maestro aveva letto pur troppo nell'animo del Papa in riguardo al lavoro temuto del filosofo.

Si sa ugualmente che menato così pel naso, stanco e infastidito da quei Teologi al pari dei bollori vivissimi della estate, e temente non fosse sorpreso in Roma dalla peste che già faceva capolino dall'alta Italia verso l'Italia di mezzo, Galileo dopo quaranta e più giorni d'inutili pratiche onde aver licenza per la stampa del Dialogo s'accomiatò dal padre maestro, accertandolo di tornar colà per l'anno venturo, qualora le attuali difficoltà non fossero state tolte via.

Sventuratamente, nel ritornare a Firenze, in mezzo ai crescenti attestati di deferenza e affezione degli amici, dei discepoli e del giovane granduca; l'aspettava un grave disturbo domestico. Vincenzo non pensava che a far il nonnulla nella casa compratagli dal padre in città, e non potendo aver quivi un posto da campar la vita, non gli caleva punto di trovarlo in una città, ancorchè piccola, delle vicinanze. Galileo non potendo ad un tempo sostener il peso di due case, teneva fermo perchè Vincenzo cercasse a collocarsi fuori di Firenze al servizio d'un buon Comune. Ma colui, ancorchè ossequioso nel rimanente al padre, in questo, forse istigato dalla giovane moglie, faceva le orecchie da mercante, e tribolava il genitore.

Suor Maria Celeste parlò calorosamente nel senso del padre al fratello, ma invano. Galileo non volle più dar danaro, e Vincenzo con Sestilia e il loro Galileino nato alcuni mesi addietro, sulla fine d'ottobre, mettendosi in ruggine col padre, se ne andò a Prato in casa della moglie.

Secondo che si desume dalle Lettere di Suor Maria Celeste a' 28 d'ottobre e a' 2 di novembre del 1630, la figlia incomparabile fece di raddolcire i suoi spiriti per consolare e rappaciare l'esacerbatissimo genitore. Tra essa e Suor Luisa Geri Bocchineri si convenne di far capire a Vincenzo che Galileo aveva ragione e che quel che voleva non era se non pel suo bene, come sempre aveva fatto. Vincenzo parve convinto, e tornossene a Firenze acconsentendo che se gli cercasse un posto di segretario municipale: che, correndo l'anno venturo, ottenne in Poppi.

Della piena sottomessione di Vincenzo al padre si ha documento nella lettera che quegli a lui scrisse a' 21 di maggio, mandando da Firenze a Bellosguardo i rimedi che a Galileo aveva ordinati il medico onde guarirlo da pericolosi flussi di sangue.

Però l'indefesso scienziato non cessava di tener d'occhio le sue faccende appresso al maestro del sacro Palazzo. Finalmente questi si piegava a dar il permesso di stampa, col patto che il Dialogo avesse da capo e da piedi uno scritto del tutto teologico dato dalla veneranda fabbrica apostolica della Santa Sede, coll'unico diritto all'autore del libro di variarne e fiorirne la dicitura rispettandone religiosamente i concetti.

Questa concessione veniva dopo molti mesi, e Galileo, per finirla, accettava.

Coll' *Imprimatur* ebbe i due parti mostruosi elaborati dal Papa e dal maestro reverendissimo. L'autore del Dialogo li accolse nel suo libro, ma separatamente dal suo dettato e con tipi diversi, affinchè il lettore sapesse subito che sorta di relazione avessero colle cose sue.

Per lui il dado era tratto. Sapeva che operando per tal modo autorizzava l'Inquisizione a perseguitarlo apertamente, a rendergli amarissima la vita che gli rimaneva, a ridurlo al martirio. Ciò posto, pensò incontanente a ravvicinare la sua stanza a quella delle figliuole, quasi intendesse di pigliarsi per mano, stringendosi viemeglio in un nodo d'affetti e di virtù per render meno aspri e mortali i colpi che l'umana malvagità, l'umana barbarie, in nome della Religione e della Morale d'allora, gli scagliavano al cuore.

Come apparisce dalle lettere di Suor Maria Celeste degli ultimi due anni, Galileo, dacchè cessò d'infierire la pestilenza ch'aveva pur anco invasa la Toscana, cercò di comperare o affittare in buon conto una villa in prossimità di San Matteo d'Arcetri. Desiderosissima di quel costrutto, essa si dava tutta l'opera per scoprire dove si potrebbe far ricapito. In questo servita puntualmente dalle correligionarie, informatissime nel chiostro di quanto accade nel mondo circostante, non tardò a sapere ch'era disponibile la villa Martellini proprio dirimpetto al loro convento, in distanza di parecchie centinaia di passi, sulla china del Pian de' Giullari. Detto fatto. L'affitto venne conchiuso da Galileo nel mese d'agosto, e nell'entrar di settembre si diede a sgomberar Bellosguardo.

I suoi migliori amici e discepoli furono seco. Mario Guiducci, Alessandro Sertini, Nicolò Aggiunti, Dino Peri, Geri Bocchineri, il canonico Cini e il comico Iacopo Cicognini vollero in schiera recarsi a salutarlo nel lasciare la casa ch' era stata la sua specola e la dimora avventurata del filosofo durante diciotto anni. L' Aggiunti pernottò seco, siccome quegli che l' assistè assiduo in siffatta noiosa faccenda e che andò ad accompagnarlo lungo l' erta alla nuova abitazione.

In quella occasione ebbe il soavissimo piacere di aver in mano le epistole di Suor Maria Celeste al padre che questi serbava con geloso amore. Lo sappiamo dalla stessa primogenita, giusta la epistola dei 18 febbraio del corrente anno. « Resto confusa ch' ella conservi le mie lettere, e dubito che il grande affetto che mi porta gliele dimostri più compite di quello che sono. »

L' Aggiunti percorse quell' epistolario con riverente affetto. Nel renderlo al padre di Suor Maria Celeste non potè dir altro: « Ora sono convinto e persuaso sul valore del sentimento che avete per la vostra primogenita, essa è un vivo raggio del vostro genio, l' imagine dell' anima vostra. Ora capisco del tutto come sia la Madonna del mio maestro. »

Eppure fra le epistole di Suor Maria non erano ancora quelle che con tutte le potenze del cuore scrisse nel 1633 al padre, prigioniero del Sant' Officio, in Roma.

XXIV.

Dentro il mese di gennaio del 1632 comparve il libro di Galileo tanto desiderato. Era di formato in quarto, e

aveva due frontespizi. Nel primo a sinistra, da stampa di tavola in rame appositamente incisa, si leggeva nel campo d' un padiglione sormontato da corona e attorniato da palle questo titolo: *Dialogo di Galileo Galilei al Serenissimo Ferdinando II Granduca di Toscana.* Di sotto nello sfondo del quadro, sulla sponda del mare solcato da navigli, figuravano in disputa tre interlocutori, con espressivo aspetto e coi propri nomi nelle pieghe del loro manto: cioè Tolomeo, Copernico e Simplicio. Questi appoggiato al bastone peripatetico e deposto a terra il turcasso colle freccie della sua scuola vèdevasi insistente nelle sue domande e nelle sue repliche. A destra di chi apriva il libro stava il frontespizio a stampa che dava questo titolo distinto: « *Dialogo di Galileo Galilei matematico sopraordinario dello Studio di Pisa, e filosofo e matematico primario del serenissimo Granduca di Toscana, dove nel congresso di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche, tanto per l'una parte che per l'altra. In Firenze, per G. B. Landini.* MDCXXXII. »

Si leggeva nelle prime pagine, di dentro, quanto segue:

« Imprimatur si videbitur Rev. P. Magistro Sacri Palatii Apostolici: A. Episcopus Bellicastensis Vices gerens. »

« Imprimatur: Fr. Nicolaus Ricardus Sacri Apostolici Palatii magister. »

« Imprimatur Florentiae, ordinibus consuetis servatis: Petrus Nicolinus Vic. Gen. Florentiae. »

« Imprimatur Florentiae: Die 11 septembris 1630.

Fr. Clemens Egidius Inquisitor generalis Florentiae. »

« Stampisi. A dì 12 settembre 1630. Nicolò dell' Altella. »

Che cosa contenesse quel Dialogo e qual ne fosse lo scopo non v' è chi nol sappia de' nostri discreti lettori.

Galileo ne spedì e ne fece spedire incontanente esemplari in buon numero per ogni dove, in Italia, tranne in Roma. Tardò per tre mesi a spedirne colà adducendo in causa le lungaggini della legatura onde occorreva farli tenere in mano ai Prelati, ai Cardinali e allo stesso Papa. Lo facesse lui apposta o no, il libro di Galileo giunse colà in mezzo agli applausi di tutti gli studiosi e dotti Italiani non venduti alla Teocrazia.

Gli amici e discepoli del nostro filosofo nella città santa, sebbene avessero dapprima guardato bene in faccia al Papa e ai Gesuiti e li avessero visti, con maraviglia, serbar un ingrato silenzio, pur vinti dall'eloquenza di quel libro, non potevano contenere i sensi di ammirazione e di stima novella all'autor suo.

Già da tre mesi veniva letto con crescente favore in Roma il Dialogo di Galileo, quando repentinamente, sul principio d'agosto, il maestro del sacro Palazzo dà ordine severissimo di sequestrarne ogni esemplare non solo presso tutti i librai dello Stato pontificio, ma ancora della Toscana e della rimanente Italia. A quello strano atto il granduca ne fa chiedere spiegazione, mediante il suo ambasciatore, alla Santa Sede. Si risponde sui generali che il libro di Galileo avendo trasgredito nella stampa ad alcuni precetti ecclesiastici, non se ne poteva permettere affatto la vendita. In quanto alla sostanza dello stesso libro Sua Santità aveva testè formata una

congregazione di cardinali perchè appieno riferisse.

Nel tempo stesso correva voce aver papa Urbano disgraziati dalla sua presenza monsignor Ciampoli e il maestro del sacro Palazzo, siccome autori principali della stampa del Dialogo di Galileo.

Il Granduca non stette pago a quella indeterminata risposta, e ingiunse all'ambasciatore di pregare sua Beatitudine Barberina affinchè quantoprima s'aggiustasse tal faccenda di non lieve scapito al suo primario matematico e filosofo. Si legga, fra gli altri, il dispaccio dell'ambasciator Niccolini sotto il dì 5 settembre, in cui si narra d'un abboccamento allo stesso fine con papa Urbano. Ivi si scorge come al nome di Galileo Sua Santità andasse senz'altro in collera, rispondesse con escandescenza, violentemente, per far uso de' vocaboli adoperati dal temperatissimo ambasciatore. A cui papa Urbano ebbe detto di significare al granduca: « non si dovesse mescolare di tali faccende, perchè non ne uscirebbe con onore. Anzi, come principe cristiano, doveva concorrere col Papa a punir gli autori di libri che apportano pregiudizi grandi alla religione, e che quello di Galileo trattava della più perversa materia che si potesse mai aver alle mani. Trovai dunque, conchiude l'ambasciator Niccolini, una mala inclinazione; e quanto al Papa non può esser peggio volto verso il povero nostro signor Galileo: e V. S. Illustrissima (il segretario di Stato) può considerare con che gusto io me ne tornai a casa ier mattina. »

Il 16 di settembre dal Papa si fece sapere all'ambasciator di Toscana che il libro di Galileo, secondo il parere della Congregazione cardinalesca sopra mento-

vata, doveva essere deferito al tribunale della sacra Inquisizione.

Il dì 18 l'ambasciatore Niccolini procacciò di abboccarsi col Papa perchè non si venisse in ogni modo a quel divisamento. Il Papa non potè negar l'udienza: ma appena colui pronunzia il nome di Galileo accoppiato a quello del granduca che aveva grandemente a cuore la causa del suo filosofo e matematico, Sua Santità Barberina s'infiamma e grida: *esser ancora il signor Galileo suo amico e nondimeno esser in debito di farlo consegnare all'Inquisizione.* » Allora il Niccolini cerca bel bello di saper dalla bocca del Papa quali sieno i Cardinali che compongono quel tremendo tribunale, e di che cosa vi si tratti. A cui papa Urbano, dopo avere schivate le domande dell'ambasciatore, a costui soggiunse quel che segue, da lui riferito testualmente a Firenze. Tali furono siffatte espressioni di Urbano VIII: « Si procurasse di star un poco avvertiti, e questo lo significasse onninamente a Sua Altezza che il signor Galileo sotto pretesto di certa scuola di giovanetti che tiene, non vada imprimendo loro qualche opinione fastidiosa e pericolosa, perchè aveva inteso non so che; e che di grazia Sua Altezza vi stesse attenta e vi facesse star vigilante qualcheduno, affinchè non le seminasse qualche errore per gli Stati da doverne ricevere de' fastidi. »

Che ve ne pare, discreti lettori? Le cose non possono andar più chiare e precise fra Galileo e i Papisti. Lasciamo adunque che ognuno faccia il dover suo, quegli ad affermare, e costoro a negare e a perseguitare il vero.

Perciò, essendo noi cultori di quel vero per cui

Galileo subì il martirio, c' incombe l' obbligo di render giustiza al granduca Ferdinando II. Egli protesse il suo filosofo e matematico siccome si poteva meglio in quei tempi nefasti. Qual era a quell' età la monarchia cattolica, a cui soltanto venisse in capo la velleità di sottrarre uno de' suoi sudditi all' inappellabile giurisdizione del Sant' Offizio?

Che se il Granduca di Toscana, ch' era principe d' uno de' minori stati dell' Europa cattolica, non tentò di fare quanto non era fattibile, pretermise forse quanto gli consigliava la sua coscienza e dignità? Non fece per avventura quanto non aveva fatto sino allora alcun principe della terraferma italiana? Siccome si vide ne' passi dei dispacci riferiti, a cui se ne possono aggiungere non pochi di maggiore rilievo, non intendeva forse il Papa condurre bel bello il Granduca al punto di rifiutare e disdire solennemente la dedica che Galileo gli ebbe fatta del Dialogo? E vi aderì forse il giovine Ferdinando? Non già. Anzi fece sempre le viste di non capir affatto le intenzioni papali, pur troppo lampanti a chi avesse voluto darvi retta.

Già Galileo sapeva di che tempra egli fosse, ed ecco perchè gli ebbe intitolato espressamente il libro de' Dialoghi. Merita riferire in parte la lettera di quella dedica.

« Serenissimo Granduca.

» La differenza ch' è tra gli uomini e gli altri ani-
» mali, per grandissima ch' ella sia, chi dicesse poter
» darsi poco dissimile tra gli stessi uomini, forse non
» parlerebbe fuor di ragione. Qual proporzione ha fra
» uno e mille? E pure è proverbio vulgato, che un

» solo uomo vaglia per mille, dove mille non vagliono » per un solo.

» Tal differenza dipende dalle abilità diverse degli » intelletti, il che io riduco all' essere o non essere filo- » sofo: poichè la filosofia, come alimento proprio di » quelli, chi può nutrirsene il separa in effetto dal co- » mune esser dal volgo, in più e men degno grado, » come che sia vario tal nutrimento. Chi mira più alto » si differenzia più altamente; e il volgersi al gran libro » della Natura, ch' è il proprio oggetto della filosofia, » è il modo per alzar gli occhi: nel qual libro, benchè » tutto quel che si legge come fattura d' artefice onni- » potente sia per ciò proporzionatissimo, quello niente- » dimeno è più spedito e più degno ove maggiore al » nostro vedere apparisca l'opera e l' artifizio. La costi- » tuzione dell' universo, tra i naturali apprensibili, per » mio credere, può mettersi nel primo luogo. Che se » quella, come universal contenente, in grandezza tutt'al- » tri avanza; come regola e mantenimento di tutto » debbe avanzarli di nobiltà. »

Indi accenna de' due sistemi opposti del mondo accampati dalla scuola di Tolomeo e di Copernico, di cui egli intende trattare di proposito in questi Dialoghi. Dopo ciò così conchiude:

» E se quei due (Tolomeo e Copernico) hanno dato » tanto lume al mio intendere che questa mia opera » può dirsi loro in gran parte, ben potrà anche dirsi » di Vostr' Altezza, per la cui liberal magnificenza non » solo mi s' è dato ozio e quiete da potere scrivere, ma » per mezzo di suo efficace aiuto, non mai stancatosi » in onorarmi, s' è in ultimo data in luce.

» Accettila dunque l' Altezza Vostra con la sua so-
» lita benignità; e se ci troverà cosa alcuna onde gli ama-
» tori del Vero possan trar frutto di maggior cognizione
» e di giovamento, riconoscala come propria di sè mede-
» sima, avvezza tanto a giovare che però nel suo felice
» dominio non ha niuno che delle universali angustie che
» son nel mondo ne senta alcuna che lo disturbi. Con
» che pregandole prosperità, *per crescer sempre in que-*
» *sta sua pia e magnanima usanza,* Le fo umilissima ri-
» verenza. »

Il lettore non sarà per dimenticare che il Granduca accettava la dedica del libro temuto di Galileo proprio in quei giorni ch' ebbe dovuto cedere all' Inquisizione in Roma un gentiluomo toscano, l' infelice Mariano Alidosi signore di Castelrio.

Il fatto è significante.

La ferma e onorata condotta del Principe verso la Santa Sede in pro di Galileo contribuì grandemente a tener compatta la sua scuola in Firenze. Niuno dei discepoli suoi rinegò il suo nome nè disertò la bandiera della nuova scienza.

Sappiamo che fedelissimi e istancabili fra gli amici e discepoli suoi fossero il Geri Bocchineri e l'Aggiunti. Consigliato da essi venne tardando, a fin di bene, di far sapere alle figlie qual nera tempesta stesse per avvolgerlo. Nelle visite frequenti che con loro praticava dacchè aveva posta stanza in Arcetri, non mancò di prepararle ad accogliere con saldo animo la dolorosissima notizia.

Fu provida quella condotta del padre verso le figliuole. Correva l' ultimo giorno di settembre, ed egli sul vespero, come al solito, s' intratteneva con esse

toccando qua e là di certi indizi sulla nuova persecuzione che i suoi disperati nemici gli stavano macchinando. Quand' ecco giunge il suo servo per significargli che un messo del Sant' Offizio lo aspettava premurosamente in casa, per consegnargli in persona un ordine della suprema Inquisizione di Roma.

Suor Maria Celeste vide in un attimo tutto lo stato del padre. Galileo fu colpito della viva intelligenza della primogenita sul gran pericolo che correva udendola ricapitolare con senno e tenace memoria ogni contingenza che si riferiva alla stampa del Dialogo e alla controversia scolastica del moto della terra. Ebbe da spiegar tutto il suo ingegno per dimostrarle che i suoi terrori non avevano fondamento. Non perchè fosse convinta, ma perchè scôrse il padre desiderosissimo ch'essa dèsse fede alle sue parole e tornasse ad esser tranquilla, non si fece pregar tanto a ripigliare l'accento e l'aspetto di prima. Ma come stèsse il suo cuore può intenderlo chi sa ch' esso era indivisibile dalla sua mente: e questa credeva pur troppo essere il padre destinato al martirio. E tanto più n'era convinta quanto più il padre instava a farle credere non dissimile dalle passate emergenze quella che di nuovo lo preoccupava.

Capì che alla primogenita di Galileo conveniva patire immensamente senza far motto, come se non fosse nulla, serena e sorridente. Lo capì e vi si sottomise. Fra due anni vedremo i lagrimevoli effetti del cordoglio e de' tormenti inenarrabili che soffrì, tacendo, Suor Maria Celeste.

Lo stesso avvenne di Niccolò Aggiunti.

Galileo credeva che anche questi sarebbe per sopravivergli pigliando il proprio posto nella scuola che da

Firenze si doveva allargare gloriosamente nelle maggiori città d' Italia. Egli era nella sua mente il proprio erede. Ond' è che parato a recarsi a Roma, e pensando che gli era imminente nel Sant' Offizio qualcosa poco meno che la morte, volle, legandogli la sua successione scientifica, mettergliene in mano un autentico testamento.

XXV.

Qui ci fermiamo alquanto per udir il testamento che Galileo legò al diletto discepolo, Niccolò Aggiunti, allorchè vide non poter far a meno di recarsi a Roma appresso al Sant' Offizio.

Cotesto singolar testamento è di massimo rilievo nella vita civile del nostro sommo uomo, da nessuno saputo e scrutato sinora. Soltanto riposa sopra indizi disciolti e in apparenza poco importanti perchè ordinari e minuti. Eccoli messi insieme e lumeggiati secondo la critica istorica.

In due lettere al Galilei, la prima di Suor Maria Celeste in data del 15 luglio del 1633 e l' altra dell' Aggiunti addì 27 dicembre dello stesso anno, si accenna la seguente particolarità: Cioè che tra i mesi d' aprile e maggio dell' anno predetto quando Galileo era prigioniero dell' Inquisizione e sotto processo, vedendo l' Aggiunti e Geri Bocchineri che quello spietato tribunale faceva davvero sulla persona di Galileo, ambedue si recarono premurosi da Suor Maria Celeste per averne le chiavi delle stanze da studio del padre, onde compiervi certe operazioni. Consistettero, al dir delle mentovate

lettere, a toglier via da quella Biblioteca alcune scritture di Galileo, non che alcuni libri ch'erano sulla tavola, « perchè » dice la lettera dell' Aggiunti « non gli fossero, » trovandosi, di pregiudizio. » Come si vede, essi temevano una perquisizione dalla parte del Sant' Offizio alle carte del Galilei.

Per noi che conosciamo abbastanza il grand' uomo non può cader dubbio sulla specie delle scritture e de' libri serbati caramente da Galileo. Quali altri sarebbero stati i libri e le scritture di colui che altamente affermava aver applicato allo studio della filosofia con alacrità maggiore che non alle matematiche, secondo che ne scrisse al Vinta egli stesso e secondo che noi vedemmo fin qui?

Vorremmo, d' altra parte, fargli il torto di non aver proceduto colla sapienza patria, che gli stava tanto a cuore, nel modo che tenne coi domestici negozi, di cui serbò, durante la vita, il più scrupoloso registro?

In siffatte scritture si doveva contenere il sommario de' pensieri altamente filosofici che qua e colà Galileo andò esponendo in queste pagine, e i temuti libri non potevano essere se non i migliori della letteratura latina e dell' italiana del Risorgimento, i quali, a causa dello schietto vero e del progresso civile che propugnano, furono e sono senz' altro aborriti dalla Chiesa, da cui vengono detti empi e infernali.

A noi non corre debito l' andar indagando come siffatti manoscritti al pari delle lettere dirette a Suor Maria Celeste, fossero stati annientati o sottratti alla pubblica luce. Ci cale soltanto stabilire che Galileo possedette non pochi dettati di filosofia civile, o della sto-

ria, ch' egli ebbe sotto gli occhi nel consegnar di viva voce il testamento o lo statuto della nuova scienza al suo Niccolò Aggiunti.

Adunque con quelle scritture e con quei libri davanti a sè Galileo venne dettando il suo testamento al diletto discepolo. Abbiamo ragione di credere che in siffatta professione di fede scientifica egli effondesse tutta l' anima sua, persuaso e convinto che l' Aggiunti sarebbe il suo più degno e fedel successore nel còmpito della nuova scienza. Egli aveva ricuperato in parte l' uso degli occhi, dopo che n' era stato privo per parecchi mesi per quella discesa, come la chiama nella lettera addì 17 aprile di quell' anno 1632 a Cesare Marsilj, e che sventuratamente gli tornò sopra cinque anni dopo, provocata da' maggiori patimenti a cui andava incontro.

Ci pare che Galileo ragionasse in questa forma:

Tu sai, egregio e diletto discepolo, perchè io sia perseguitato. Tu sai che n' è causa l' assunta impresa di fondare quella Scienza che sola potrà dare la vera filosofia, la filosofia del nostro bene ch' è quello della nostra civiltà. Ma intendiamoci accuratamente su queste nuove cose da me inaugurate, su questa nuova scienza, su questa nuova filosofia e su questa nuova civiltà umana. Non sono io che le creai, sono bensì quegli che venni a vendicarle, a rimettèrle in lume e in onore al pari di Dante. L' opera mia è la continuazione e la fine di quella del sommo compatriota. Che sono i miei scritti e la mia vita se non un intento diretto e assiduo a compiere l' uffizio rigeneratore del Risorgimento che Dante ebbe iniziato? Questa non è rettorica, ma verità reale e lampante.

Per esserne illuminati e sorretti stiamo fermi nel ricinto della storia patria; se ci allontaniamo da questa si perde per noi in un momento il nostro genio e il nostro onore, tanto il senso quanto il destino della nostra convivenza, della nostra civiltà.

Ora, stando alla storia italiana sì antica e sì moderna, possiamo chiederci con frutto: che cosa cerca, che cosa vuole, che cosa fa d'ottenere dall'un capo all'altro della vita l'uomo individuo e l'uomo collettivo? Di certo non altro che il proprio bene, la propria felicità, qualunque si sia. E in qual modo intende esso al postutto a conseguirne il possesso? Di certo mediante il possesso di sè e mediante quello delle cose fuori di sè connesse coi sensi, colle facoltà, colle ragioni della sua doppia vita, l'interna e l'esterna, del corpo e dell'anima. Non v'è dubbio adunque che tutta la somma dell'attività umana sulla via della vita sia proprio questa, espressa dalle tre parole: *nosse, velle, posse*: da cui per ultima conseguenza l'uomo ottiene coscienza e fede, che la civiltà sociale a lui solo appartenga e ch'essa provenga soltanto dalla natura, dove s'incardina e fiorisce la sua vita, e non già da un di fuori e da un di sopra che non è suo.

Ma quanti uomini pensano e credono così? È manifesto che sono pochissimi, che sono gli eletti del civile consorzio. Ora importa sapere che cosa pensi, che cosa creda l'immensa moltitudine. Quel che pensa e crede oggidì lo credette parimente, almeno in sostanza, in tutta l'antichità. E perchè piglia per vero quel che non è tale? Perchè si aggira fra errori e pregiudizi, fra inganni ed equivoci? È forse momentaneo e fortuito

tale evento nell' umanità: oppure spontaneo, inevitabile, naturale, cioè inerente all' origine, all' avvenimento dell' uomo alla vita che sortì sulla terra? Se i primordi dell' umanità ci si presentano avvolti dall' ignoranza e dagli errori più difformi all' anima umana, può dirsi che accadrà la medesima cosa in tutto il corso dell' uman genere, in tutto lo svolgimento della storia? Può col tempo l' uomo individuo e collettivo liberarsi in qualche modo dagli errori, dall' ignoranza nativa? Se lo può, dove ne sono le prove? Sono desse categoriche e conclusive? Vediamole.

Nella risposta piana e diritta ai posti quesiti consiste la Scienza nuova a' cui preludi io dedicai il senno e la vita. Qui ne toccherò per sommi capi, ma di proposito; e sarà di questo tesoro l' unico, l' autentico testamento che lego di cuore a te e alla mia scuola odierna e ventura.

Non si può entrar in materia se non prima s' indaghi qual sia l' origine dell' uomo o dell' umana specie, sul suolo, sul globo terraqueo da esso abitato per compiervi tutti i fenomeni della vita, per compiervi i suoi destini. Tanto per le notizie dimostrate della storia naturale, ora nascente ma pure di gran peso, quanto ancora per le avverate tradizioni della storia civile, per la fede costante de' nostri maggiori, si dà per fermo: l' uman genere esser figlio nato fatto della Terra fecondata dalla vivente natura quando l' universo si trovò al punto massimo di sua maturità. Quivi tutto fa credere e tener probabile, che la specie nera fosse la primiera a nascere, e che da essa per graduati colori madre natura giungesse, come a termine fisso, alla specie bianca

ch' è la nostra, sua beniamina siccome ultimo suo portato. Fatto che va connesso colla formazione dei grandi continenti del nostro antico mondo, tali quali ce li dà la geografia. Ciò posto consegue che l'umana specie nascesse a gruppi e non già a coppia d'entrambi i sessi, e che non fosse assolutamente unica, secondo il dogma della Leggenda giudaica.

Quivi è facile comprendere che lo Stato nativo, primiero dell'uomo fosse la vita selvatica, in cui rimase fintantochè serbò la sua condizione spontanea, la sua esistenza istintiva, fintantochè non principiò ad aver idea, coscienza di sè, cioè a pensare, a volere, ad operare in modo proprio, liberamente, in conformità di quelle intime potenze, attitudini, disposizioni che formano il complesso dell'esser suo nella vita.

Ora qual fu il primario pensiero dell'uomo se non sottosopra quello che seco recava, il più stretto sentimento, la rivelazione della vita? Se non questo: Se vivo, come mai posso continuar a vivere, a provvedere alla vita?

Certi che tale fosse la domanda, siam pur certi che la risposta fosse conforme e proporzionata al suo stato originario, primitivo, spontaneo, cioè un misto d'impressioni e d'idee selvatiche o semiselvatiche. Qui facilmente si viene a sapere che cosa fosse mai il fondo, il segreto di siffatta selvaticaggine. Poteva mai esser altra se non il Sonnambulismo dello spirito, quello stato di sopore in mezzo a crepuscoli e barlumi, in cui l'uomo fra male e bene poteva e doveva intravvedere la sua condizione nella vita, la sua relazione, la sua connessione coll'universo circostante, incombente su

lui? Stando così, all'anima sua nascente, bambina, d'incerta coscienza come quella d'uomo affatto ignorante, ignudo, inerme, famelico, l'immagine, la sensazione dell'universo dovette figurarsi come quella di Ente immane, di tremendo Incubo, di immenso Spirito, Padre e Dominatore delle cose, di cui come creatura esso uomo era in parte figlio e in parte suddito, ad esso assolutamente avvinto senza scampo alcuno. Sì che penetrato, investito, vinto da siffatta preoccupazione cadde tremante in ginocchio adorandolo.

Ma tornando quantoprima a sentir gli stimoli della fame, udendo il ruggito delle belve a lui vicine, assorge ad un tratto ad altro ordine di pensieri, nel bisogno di vivere e di conservare la vita; e all'istante provvedendovi alla meglio con fermo volere, torna a riflettere e crede che tuttociò ottenne dal magno spirito delle cose, sì che fermamente confida che fe così volendo, cioè resistendogli, ne sarà giovato come figlio e suddito tutte le volte che farà bisogno.

Ecco ad un tempo l'impressione di terrore nella sua coscienza, la quale partendo dal fatto permanente della vita diede all'uomo la potenza di affrontarlo e di patteggiar seco. Dovette presso a poco dirsi così: Sia il grand'essere dell'universo terribil padre e signore quasi Dio del male, sia pur fatale ch'io gli sia sommesso, vi acconsento: ma al tempo stesso acconsenta egli pure ch'io viva e possa vivere, non senza l'opera sua.

Da questo evento primitivo l'uomo venne ispirato all'attuamento del consorzio, dell'umanità consociata. Senz'altro pare che i più forti di corpo fossero anche i più forti d'intelletto, quelli ch'ebbero ragionato come

si accennò finora. A quel loro ragionamento dovette incontanente tener dietro a un dipresso questo. Nell' opera di provvedere alla vita che cosa abbiamo per immediato ostacolo, se non le fiere con molti e molti dei nostri simili? Ora come rimuoverlo? Nulla di più facile: Uccider le fiere facendole servire al nostro uopo, e in quanto ai nostri simili erranti e bestiali in compagnia delle fiere domarli e ordinarli attorno a noi col farli sicuri della propria sussistenza.

Di questo nuovo evento, indissolubile dal primo nei primordi della patria istoria, i nostri progenitori serbarono buona memoria. Che altro sono i Fauni e le Ninfe che sul lembo dei boschi e all' ingresso delle spelonche sugli altipiani della Italia centrale stanziano in tribù cacciatrici, provvedendo al vitto del volgo colle ghiande delle roveri e coll' acqua delle rupi; da cui si credono prodotti? Mentr' essi, Fauni e Ninfe, come Geni e Semidei si tengono figli del grand' Essere o Diespiter. Sono dessi i nostri Aborigeni, il primo consorzio della patria italiana e fondamento della nostra stirpe civile.

È certo che i primi nostri Forti e Astuti presero a talismano della loro impresa, a condurre i volghi erranti e bestiali a stabile convivenza; ciò che si chiama Religione avvalorata dai miracoli. Cioè, che a propria difesa atterrando quel bestiame umano, risparmiandogli la vita, gli si diedero a credere figli del grand' Incubo, inviati suoi appresso i simili che quasi fiere erranti trassero dal seno dei mali che li straziavano: e in fede di siffatta missione così come della loro divina origine i Fauni e le Ninfe mostrarono a quegli attoniti una serie

di veri miracoli, il trovato del fuoco e delle prime armi figurate dalla propria mano unitamente al primo tetto sicuro e alle prime calde vesti. Vinta così l'immediata ferocia dell' ingrata natura, quegli errabondi e selvatici, cessando d'esser famelici, ignudi, inermi; pur rimanendo volgo cioè ottusi e deboli, potevano stentare a credere, a non ubbidire alla parola, al cenno dei Fauni e delle Ninfe?

Ma crédettero questi medesimi alla realtà del soprannaturale? Tennero schiettamente per fermo esser prole del magno Spirito, e proprio da esso aver ricevuto il dono de' fatti miracoli, de' trovati, delle scoperte ond' ebbero a sè tratti i volghi erranti? Di certo, sì: però in altro modo concepito dai volghi, in modo consentaneo ai forti e agli astuti secondo quella prima età della storia, con quel lume di fede e coscienza che in quella età i Geni potevano avere.

Ad ogni modo il sonnambulismo del soprannaturale era l'atmosfera, la vita di quei nostri Aborigeni, ciascuno vi partecipava secondo le attitudini e le potenze dell' esser proprio. Ma i meglio costituiti da natura meglio s' assimilarono quel soprannaturale, facendolo servire all' intima economia umana anzi che esserne dominato: tutt' al contrario pei volghi, pei deboli di corpo e di spirito, che n' erano ingombri quando non n' erano soprafatti.

Ciò posto, si definisce facilmente che cosa sia Dio o il segreto del soprannaturale e della Religione nella umana imaginativa. Vale a dire l'autore della Natura e della vita sua, tanto dell' uomo quanto dell' universo. Se oggi, mercè della scienza e della umanità progressiva,

noi sappiamo che l'origine della natura e il segreto della vita sta in sè e non fuori di sè, nell'uomo e non fuori dell'uomo, tutt'altra cosa doveva avvenire per la primitiva umanità su cui incombeva, siccome si vide, l'enorme preponderanza della materia, della natura incondita, dell'istinto e della spontaneità. Motivo per cui la bambola ragione non potè non commettere l'equivoco, ancor prevalente ne' volghi, il soprannaturale esser non solo una realtà, ma una verità assoluta, l'unica ragione, la suprema causa dell'universo e dell'uman genere.

Tien bene a mente, egregio discepolo, siffatte cose, dacchè esse sono il caposaldo di tutta la storia, la ragion d'essere della dualità della fede nella vita per la spinta e la controspinta de' Credenti e de' Miscredenti, de' Geni e dei Volghi, degli Eletti e delle Moltitudini negli umani consorzi, tanto nell'evo antico quanto nel moderno.

Ora data siffatta mossa, consegue che, quando a diritta e quando a sinistra, talvolta fermandosi, ma non mai a dirittura retrogradando, procede il corso della civiltà, l'opera complessa del nostro umanizzamento secondo quell'Ideale che ciascuno reca in sè, del proprio miglioramento, della propria perfezione. Noi quanto più saremo civili tanto più saremo veri uomini.

Qui stabilita accuratamente l'origine del nostro incivilimento, ovvero della nostra istoria, possiamo sicuramente inoltrare. Io metto da parte il confronto della storia dei nostri Aborigeni con quella d'altri vetusti popoli, non esclusi i Greci a noi tanto simili e vicini: il solo tentarlo mi condurrebbe troppo lontano, e forse

fuori di via. A me pare che basti all' uopo il venir paragonando sommariamente i primordi della storia patria con quella che contiene i suoi distesi e memorabili progressi.

Mediante quest' occhiata comparativa, guardando da un lato dove e come sorse il nostro consorzio, e dall' altro mirando dove siamo giunti e per che modo, qual è mai l' impressione che ne riceviamo, qual n' è l' idea correlativa? Non forse quella che ci fa tenere, affermare che l' uomo è nato fatto per migliorarsi, perfezionarsi cercando e trovando il Vero, volendo e conseguendo il Bene, sempre più e sempre meglio a misura che trapassa il tempo onde fu avvolto e investito di Sonnambulismo e quanto meno è vittima dell' Equivoco, che fu quello che inoculò l' Errore nel Vero e il Male nel Bene? Non forse egli allora consegue quella impressione e idea che concede all' uomo una fede e una coscienza più giusta, più morale, più umana nel possesso e nel godimento della vita facendola consistere nella salute armonica, indissolubile del corpo e dello spirito, senza cui non v' è integrità, dignità di persona?

Ora stringendo in una le varie impressioni e idee della vita umana nella storia, che l' occhiata comparativa dei tempi primordiali co' successivi ci ebbe comunicate, che concetto sommario, capitale, evidente e conclusivo ne emerge se non quello del Progresso, siccome legge suprema, infallibile del perfezionamento dell' uomo individuo e collettivo?

Per chiunque abbia briciolo di ragione è innegabile. Eppure siffatto concetto, che par così semplice, non solo finora non è stato accolto come un assoluto princi-

pio di civiltà, ma ancora a pochissimi pensatori fu noto! Sono quasi venti secoli che quel sublime spirito di Lucrezio, forse il maggior intelletto filosofico ch' ebbe sin qui l' Italia, espose il primo egregiamente nell' aureo poema della Natura mediante versi felicissimi il Principio del Vero e del Progresso. Perchè mai niuno scrittore, non eccettuato nemmeno Dante, fece caso di quella storica rivelazione, fosse pure per confutarla? Quanto pare incredibile sarà spiegato da quello che seguiterò a dire sul corso dell' umana civiltà in Italia.

Sarebbe a me gran ventura se potessi a un punto riabilitare il principio civile stabilito da Lucrezio e levare per sempre nella mia Scuola luminoso e riverito il vessillo del Progresso dell' Umanità nella Storia!

Dirò che con discepoli in capo a cui sei tu, egregio e buon Aggiunti, debbo confidare nel successo dell' impresa. La mia fiducia, d' altra parte, ha per ragione il pensare che a me fu concesso, mercè della nuova Scienza, riparare a quello sconcio che sino ad oggi nella civile opinione degl' Italiani screditò o fece dimenticare la rivelazione salutare, veramente latina, di Lucrezio.

Questo costrutto della filosofia naturale diverrà, a parer mio, qualora si esponga storicamente in modo letterale, nitida e precisa, la piena dimostrazione della sentenza, del principio su cui sta il Progresso.

Adesso, diletto discepolo, m' accingo a portela sotto gli occhi in brevi e semplici detti, senz' ambagi e reticenze.

XXVI.

Torniamo col pensiero e col discorso alla storia della nostra incipiente civiltà, seppure può chiamarsi con tal nome. Sta bene a noi figli della civiltà adulta chiedere innanzi a quella le seguenti cose: Era veramente quel consorzio primitivo de' Fauni e delle Ninfe un barlume, un abbozzo di civiltà? Perchè quella non bastò ai nostri progenitori che vollero estenderla e moltiplicarla? In che modo vi attesero? Poni mente, carissimo Aggiunti, e vedrai come normalmente avviene e opera il Progresso.

È certo che se i Fauni e le Ninfe, cioè i maggiorenti detti i Padri, erano sottosopra paghi di quella condizione in cui alla meglio provvedevano alla vita, è pur certo che molti del volgo sottomesso erano di quella malcontenti, perchè più consci degli altri d' esser mal cibati, mal vestiti, mal ricoverati, mal difesi dalle fiere e di più atrocemente angariati e tenuti ne' ceppi.

Lo stento dà l' ingegno, dice il proverbio che provenne da quegli astuti e forti suscitati dal seno del volgo. Dapprima, reclamando ai Padri e tumultuando, vennero decimati. Siffatto sterminio mise in capo a' superstiti fra gli accorti schiavi pensieri e consigli migliori. Anzi che ribellarsi trovarono modo di aiutar i Padri a provveder interamente a' propri bisogni, ampliando la caccia colla pastorizia, coll' addomesticare le capre e i buoi selvatici degli Appennini. A questi trovati s' accompagnò il miglior uso del fuoco e delle armi.

Se non che avendone i rassegnati servi scarso vantaggio alle necessità della vita, i Padri appropriandosi il progresso unicamente a sè e alla famiglia, fatti egoisti e sempre più tiranni, gli oppressi finalmente spezzarono i ceppi, e senz'altro fuoruscirono. Ecco i Transfugi e i Secessionisti di cui è piena l'antichità. Si cacciavano ne' boschi, donde snidati dal fuoco dai Padri appiccatovi, forti e astuti com' erano anch' essi ricoverarono sulle cime dei subappennini che fortificarono di colossali macigni da veri Titani, quasi volessero scalare il cielo di Giove o de' Padri; mentre questi assiepati da schiavi docili fulminano la sede de' Transfugi, molti, ma non tutti, mettendone a morte.

I superstiti transfugi si chiusero in spelonche misteriose, donde piombarono ad assaltar i Padri e derubarli delle mandrie. Essi diedero materia al mito di Caco scoperto e trucidato da Ercole vincitore.

Ma non tutti i Cachi vennero spenti. I rimasti, ancorchè pochi, valsero a vendicare i fratelli, il progresso e la giustizia offesa da' Padri con delitto di lesa civiltà perchè trafficata a danno delle plebi. Vennero que'Transfugi soccorsi opportunamente dalla potenza improvvisa d' immigranti per mare, da lontane terre, in Italia. Ebbero il nome di Pelasgi. Colle buone o colle cattive che fosse, non tardarono a intendersi co' Transfugi erranti e cerchi a morte dai Padri. I Pelasgi, oltre la pastorizia migliorata, arrecavano il trovato dell' agricoltura, della casa murata e forse dell' alfabeto: erano anche possessori d' armi nuove, irresistibili, siccome quelle ch' erano foggiate di forti metalli. Assisi in salde rocche protette da muraglioni fatti a squadra e a martello, guidati dai

Transfugi mossero contro i Padri, che furono quando vinti e quando vincitori.

Par probabile che dopo alquanto tempo i Transfugi avvantaggiati dai Pelasgi si venissero intendendo coi Padri Aborigeni contro i Pelasgi medesimi, appunto perchè considerati siccome ladroni stranieri, non rammentando più il gran tesoro di civiltà arrecato, approdando sulle nostre spiaggie, agli Aborigeni primitivi. Sì che dei Pelasgi si fece orrenda strage, non risparmiati se non pochi di quelli che s'erano già intrecciati al tessuto delle famiglie indigene. Indi provennero, giusta i tre grandi scompartimenti della Penisola montana del centro, i tre maggiori rami dello stipite civile nella terra italica innanzi Roma. Chi non conosce i nomi degli Umbri, dei Sabini e dei Latini? Son essi i nostri diretti maggiori.

Prima di avanzare, rendiamoci conto del progresso fatto dal tempo de' Fauni. Esso s'incarna e si compendia nell'ordine della famiglia e de' mezzi di sussistenza, la quale se bastava ai Fauni e alle Ninfe o ai Padri, non bastava al certo ai Servi *nessi* o alla catena. Questi appunto dovettero darsi pensiero e cura di farla progredire, cioè di ampliarla, avvalorarla, applicarla senz'altro a' propri bisogni con reali e saldi espedienti che ne raggiungessero lo scopo, anche a profitto di chi era pago, egoista, oppressore tardigrado e retrogrado, perchè sotto lui l'ordine dell'anteriore incivilimento diveniva quasi fossile e dannoso.

Adunque sono i desti d'animo e di mente della plebe avvinta e trafficata, sono i Transfugi e i Secessionisti che mutano, che trasformano il complesso della

vita individua e sociale di prima, che ad essi non giova o fa male, e la mutano e la trasformano con successo perchè dal Progresso sono guidati, perchè trovano nuovi veri e nuovi beni all' uopo.

Bisogna dire che la civiltà italica appresso agli Umbri, Sabini e Latini non fu, non potè esser compiuta nella maggioranza delle plebi, perchè vi scorgiamo nuovi Transfugi. Il fatto della loro esistenza ci mostra l'imperfezione e quindi l'ingiustizia e l'iniquità che siffatto incivilimento recava seco nel suo esercizio. Fermandomi a siffatta ragione come prova generica di per sè evidente, posso far a meno di darne un ragguaglio particolare.

I Transfugi delle patrie degli Umbri, Sabini e Latini, divinatori di nuovi veri e di nuovi beni da inserirsi nel corpo vivo della vigente civiltà perchè non giovasse soltanto ai pochi ma bensì ai molti sofferenti, non furono costretti ad aspettar nuovi immigranti più civili di loro nella penisola per far trionfare il loro glorioso intento. Essendo in bel numero siccome fuorusciti di tre popoli, e perciò poderosi e compatti occupano senz' altro un buon posto ch' è nucleo di prospera città, terrestre e marittima in qualche modo sull' arcifinio delle tre patrie. Essa è Roma, che divenuta asilo di quelle tre schiere di Transfugi fonda la sacra rocca, il Campidoglio della civiltà del mondo. Colla Roma di Quirino il Progresso ottiene la sanzione, l'aureola d' immortalità.

Da tutta l'Italia centrale quello pigliando sede sul Tevere rese per sempre evidente ciò che sapesse, volesse e potesse nella nostra stirpe. Vale a dire ordina

i conviventi in tribù rustiche e urbane, libere e operose, distinguendo la cittadinanza e contadinanza in Senato e Popolo, che significava uomini civili, altri lavoranti colla testa e altri lavoranti col braccio nella patria concorde. Sì che provvedendo ciascuno, in modo congenere, alla vita dell'anima e del corpo, coll'umanizzar sè, col regger le proprie passioni e col domare la natura circostante, svolgendo le proprie attitudini, l'uomo civile divenisse il re dell'universo, divenisse uomodio.

Presso altri popoli già civili prima di Roma siffatta filosofia non apparisce affatto; perchè tutti, Indi e Persi, Egizi e Greci ebbero quel complesso di elementi etnografici e territoriali che fecero il destino della città eterna. Il diritto quiritario e latino è spiegato e rassodato dal diritto e dalla cittadinanza degl'Italici.

Però la città era civile, giusta, umana, secondo il nuovo Ideale di progresso, verso l'Italia? Nell'oppresso non convenivano forse patriziato e plebe a sfogare sui municipi e le colonie della nazione i comuni bisogni malintesi, le comuni cupidigie?

Sottosopra era un evento fatale, perchè la civiltà non s'era fatta per bene coscienza nel Patriziato, non s'era fatta sugo e sangue nella Plebe. Non faceva che compiere il suo primo studio, quello della Teocrazia eroica, e rimaneva quello della Teocrazia eroica o della Clerocrazia non divisa dall'Oligarchia. L'umanità civile ondeggiava fra la barbarie e l'anarchia, tra la superbia e la cupidigia e l'invidia e l'ignavia.

Che altro ebbe raggiunto sin qui il Progresso se non l'evoluzione, la graduale diradazione del sonnambulismo inerente all'uomo primitivo, soltanto nell'or-

dine esteriore, circostante, in modo immediato ai viventi? Ciò venne dileguando il terrore dell' Incubo, del magno essere del male, dell' innata superstizione, sì che logicamente e quasi moralmente, coll' Idea nuova del Dio del bene, l' uomo consociato si fece un principio, una fede sentita dell' Equivoco religioso. Il Dio del male dal cielo precipitò nell' Orco, sede eterna di tormenti ai malvagi uomini e cittadini, servi e schiavi; il cielo rimase a Giove o Dio fidio, ove Quirino e Vesta, mediatori della Patria, accoglievano le anime de' santi cittadini, di tutti coloro ch' ebbero, vivendo, osservate le leggi del Senato e del Collegio di Numa, dello Stato e della Chiesa. Il Progresso non aveva anco potere a squarciar l' Equivoco, ma unicamente a purificarlo, a rischiararlo, a elevarlo. Per squarciarlo affatto occorreva aver di già percorso, esaurito l' Equivoco politico, dopo il quale può aver luogo la Scienza. E l' Equivoco politico non s' era ancor composto, ordinato a quei tempi in Roma: non faceva altro che spuntare. Comparve tenendosi per mano coll' Equivoco religioso.

Quando i caporioni, i tribuni della plebe ottennero di mano in mano la partecipazione a tutti i diritti civili, siccome intendevano e siccome i patrizi concedevano, credettero possederne la sostanza, ma nel fatto non avevano in pugno che le parvenze di quei diritti. Perchè potevano imparentarsi coi padri e far parte del Senato, ne conseguiva strettamente che tra patrizi e plebe fosse stata effettuata la vera cittadinanza, l' uguaglianza civile? Quale mezzi, providi interamente, intimi ed efficaci la plebe aveva per formare la famiglia e la città, col matrimonio veramente fondato sul patrimonio e col

valore sentito appieno che col senno e coll' industria del braccio dà la coscienza della dignità personale? Da superstiziosa fatta appassionata, alla religiosa cecità aggiungendo la politica, venne facilmente raggirata non solo da' patrizi, ma da' suoi caporioni e tribuni. Valga per tutte la rivoluzione della legge agraria. La plebe non diede più Transfugi e Secessionisti, ma demagoghi, altri fanatici ascetici e altri fanatici epicurei, che la vendettero all' oligarchia, alla clerocrazia in cui si ridusse il Patriziato, la viva sapienza della città. Essa ebbe lecito il libito, alla superbia e all' avarizia aggiungendo la lussuria, manomessa l' indissolubilità del matrimonio, del connubio tramutato in matrimonio a tempo, in concubinato, in meretricio, scendendo al disotto della cieca turba, mentre la plebe si faceva proletaria, volontaria schiava di servitù, di viltà, di miseria. La tirannide colla schiavitù sistematica arrecava seco una legale, un' abituale anarchia: dove Roma e l' Italia si sarebbero consunte se non fosse sopraggiunta un' occasione che le traesse a guardar fuori dal loro ricinto.

Chi non sa la storia del passaggio di Roma nell' Asia greca? Vi si recò dittatrice giuridica di civiltà ordinata, distruggendo sulla via Cartagine, non popolo, ma accozzaglia di genti naturalmente ostili al genio greco e italico, e a sè annettendo con mirabile senno il tumultuante impero d' Alessandro.

Qui apparve limpidamente quanto mancava al progresso civile di Roma e d' Italia nell' antichità: quanto di buono, di nobile, di grande, d' utile, di bello possedeva in proprio l' Asia greca.

L' umanità latina, ancorchè progrediente sotto l' equi-

voco religioso e politico, siccome occorreva, mal sapeva spogliarsi d'un certo squallore, d'una certa ruvidezza, d'una certa inflessibilità di sensi, di concetti e di costumi che per soverchio amor di giustizia spesso alla giustizia nocevano. Le mancarono, in certa misura, l'attrattiva, la grazia, l'eleganza, la genialità del bello e dell'amabile nell'affetto: in una parola il diletto sposato all'utilità che insieme formano l'incivilimento, giusta il suo supremo ed eterno Ideale.

Siffatto ordine di nuovi veri e di nuovi beni allora non poteva dalla umanità rinvenirsi che nell'immediato possesso della natura tanto nella propria specie, quanto nell'universo. Ecco adorato il Bello, il Diletto, l'Utile dappertutto ove lo porgeva la natura esteriore, ecco la Religione e la Politica, in una parola la Civiltà del Gentilesimo. Roma e l'Italia a sè la trassero dominando l'Asia greca, che venerò il culto del Panteon e le leggi dei Cesari dopo aver tanto cooperato alla fondazione dell'Impero, ove le scienze, le lettere e le arti della civiltà asiatica vengono ricovrate. Tutta la civiltà privata e pubblica si fa assennatamente consistere *nella mente sana in corpo sano*.

Colla fine dei XII Cesari si sente che la civiltà dell'Impero si va spossando, si va esaurendo. Risorgono gli errori, i mali, i deliri dei tempi precedenti che iniziarono le guerre civili. Non si sa capire come mai con leggi tanto savie, colla idea così chiara della giustizia, il sapere e la virtù non siano cose reali e popolari! È un fatto la democrazia, ma non esiste punto l'uguaglianza civile. Il tedio e la frenesia, la ferocia e la viltà pareggiano i ceti senza migliorarli, ritemperarli, renderli umani, civili, paghi, sicuri, felici.

Un occulto sgomento investe e agita i popoli e le persone. La natura esteriore non calma più gli animi, nè coi suoi diletti nè coi suoi terrori, nè coi suoi riti e misteri, nè co' sortilegi e le magie. La morte del Dio Pan ha tolto ogni incanto, ogni delizia alla natura sull' uomo.

Si sente un prepotente bisogno di vivere dentro di sè, nello spirito, e per questo l'ascetismo comincia a sedurre l'umanità. La spiritualità storica non sa affatto vincere, imporsi agli animi perchè non abbastanza esclusiva. Si principia a credere davvero che la vita nostra reale e permanente sta al di là dei mondi visibili e sensibili, sì che quanto si vorrebbe aver qui e non si ha, e quand' anche s'abbia non contentando l'anima, mostra non esser altro che adombramento di quello che ci è serbato nell'altra vita. Ivi è Dio, il Sommo Vero e il Sommo Bene. Per esser beati importa far di tutto onde giungere a lui.

È questo un immenso, un profondo dramma che avvolge l'Impero. Un messia è aspettato appresso tutte le genti che già ebbero vati e sibille, che in diversi tempi lo vennero preconizzando. Qui sorge, coll' istinto, il concetto logico e giuridico, cioè civile, del Cristianesimo.

Un cittadino ad un tempo giudeo, greco e romano crede aver missione all'apostolato delle genti dell' Impero. Persecutore d'una setta religiosa ispirata da uno fra i tanti messia o riformatori di Giudea, secondo la parola de' suoi Profeti, in siffatta persecuzione l'uomo della trina cittadinanza, Saulo o Paolo, intende i nuovi tempi. La vita mirabile per abnegazione e la morte

eroica del Crocefisso se gl'imprimono nell'anima non si sa se più entusiastica o fanatica. Una subita rivelazione l'illumina, e si converte a Gesù che crede fermamente esser il vero, l'aspettato messia dell'umanità. Quell'ideale gliene addita i dogmi religiosi, congeneri del tutto ai coetanei bisogni. Quindi ne appunta il costrutto nella separazione de' poteri supremi del consorzio civile, appunto perchè siano fecondi e armonici e assidui alla distribuzione della giustizia sulla terra.

Chi ne mancava, chi ne soffriva principalmente? La plebe al di dentro, i Barbari, le nazioni non grecolatine al di fuori, in Asia, in Affrica, in Europa. Alla plebe non bastavano più il pane e i circensi, e la cittadinanza romana era improvida e odiosa sulle semiselvatiche genti perchè da questa incompresa, prematura e quindi inefficace. E le improvide leggi mal si puntellano dalla forza, sopratutto dove la forza militare è inferiore alla forza muscolare e personale della barbarie. Numa adunque deve ripigliar ascendente su Quirino senz'andarne divisi. L'Imperatore rimanga tribuno degli eserciti, dei magnati e dei felici di questo mondo, e il Pontefice, disgiunto da lui, sia a dirittura il tribuno inerme ma operoso di esempi e di soccorsi alla plebe sofferente e diseredata come Dittatore pacifico e perciò venerato, trionfatore e educatore dei Barbari. Nulla di più propizio e di più consentaneo a siffatti bisogni, a siffatte aspirazioni quanto il mito e la leggenda di Gesù Messia e Redentore. Servì al Cristianesimo del Papato come il mito e la leggenda di Enea al Gentilesimo dell'Impero, e tutti e due questi miti e leggende vennero dall'Oriente, dove il sonnambulismo delle anime elevando

la fantasia, l'immaginazione alla maggior poesia del maraviglioso, seppe dare al sopranaturale tali parvenze da farne un mondo che supera quello della natura nella fede del volgo.

Colla Chiesa, autorità che sta da sè nello Stato, questo si viene ricomponendo, col far rassegnate le plebi e disarmar i Barbari, nel mentre che l'Asia greca si separa dall'Europa latina e l'Affrica s'appoggia sulle due: divisione tanto più facile quanto più la sua necessità sancita dalla nuova religione fa credere la politica non più anarchica se moltiplica i suoi centri e i suoi capi, l'unità esistendo in sostanza nell'unità del Cristianesimo.

Così in Italia i Vescovadi, le Diocesi ricompongono i municipj, e in Europa i monasteri trasmutando le colonie militari in colonie miste, v'introducono appropriati gl'istituti della cittadinanza romana. La vittoria della civiltà è quale era premeditata dall'Impero, ma il modo di attuarla è diverso, dove non giunse la spada vinse la croce senza che si sapesse chi fosse il vincitore e chi il vinto. Il Papato adunque non fu che l'altra faccia dell'Impero, un Impero inerme. Ben inteso però che se non procedeva sorretto dalla forza militare, se non moveva colla sua iniziativa, la forza militare o il braccio secolare sosteneva assolutamente la propria autorità. Perciò caduto il santo Impero in Italia si ripristinò fra i Barbari più devoti alla Chiesa, fra i Barbari divenuti civili innanzi agli altri, i Franchi. È appunto il vero Cristianesimo, quello dell'apostolo delle genti.

Due cose sono ivi di sommo rilievo. La prima che non poteva sorgere così come non poteva concepirsi se

non sotto i Cesari tant' ordine di fatti e d' idee; e la seconda è che il Cristianesimo di Paolo fu interamente grecolatino, proprio del mondo romano in cui sorse e in cui si svolse fino al Risorgimento. La persona di Gesù non fu se non la parvenza luminosa e palpabile dell' equivoco religioso e politico da cui venne fatto accessibile e credibile alle plebi. Tanto vero che qualora si voglia scambiar quel mito e quella leggenda colla realtà vera e viva della civiltà rappresentata dalla Chiesa del Papato si cade in assurdi e in aberrazioni funestissime, quali possono provenire dal pigliar alla lettera la fede nel peccato originale e nel suo consentaneo riscatto. Sarebbe lo stesso che snaturare le nostre stirpi, l' anima e il genio grecolatino. Non seppero, non sanno forse, per tradizioni e memorie, i nostri popoli che la patria istoria scende giù degli Aborigeni, e che questi sono da un lato il termine della primitiva e selvatica umanità e dall' altro l' esordio dell' umanità consociata e civile, qual è la nostra, che gradualmente ne provenne?

È vero che quel mito, quella leggenda e quella fede onde si servì il Cristianesimo del Papato valse a preparare il mondo moderno compiendo nel modo più normale che si poteva l' evoluzione della civiltà nell' evo antico: sì che col peccato originale la plebe si spiegò la tirannide de' maggiorenti; e invece di vendicarsi perdonò; e col peccato originale i Barbari ebbero paurosa coscienza, e rimorso della loro forza e gagliardia e inclinazione inveterata alle armi: sì che mediante la stessa fede, avvalorata da una parte dall' aspetto del Paradiso e dall' altra da quello dell' Inferno, le genti germaniche si fecero docili alle latine, e queste divennero così umili

da riguardar quelle siccome sorelle fino a dimenticare tutto quel grado di civiltà, che, facendole maggiori, poteva renderli immuni dall' influsso della grossa mente e dei rustici costumi di quegli oltramontani.

Lasciamo stare l' indagare chi più perdesse o guadagnasse in siffatto accordo procurato dalla leggenda del messia di Giudea, fra i Latini e i Barbari. Meriterebbe seria considerazione soltanto allora che astuti e forti fiancheggiati da' fanatici dell' Ascetismo e dell' Epicureismo, i maggiori nemici del Progresso, in nome di Dio e della Giustizia volessero ritenere l' Italia in quella fede e nell' ordine di cose che s' architettò attorno ad essa: oppure quando tutta l' Europa, credente per interesse a quella leggenda, imponesse ancora all' Italia di serbar fede al Papato facendolo vivere della propria vita, annullandosi per esso.

Ma non debbo anticipare i giudizi per non confondere e travolgere la serie delle cose nella rassegna che sto facendo della storia civile della patria nostra. Dissi che colla decomposizione dell' ordine legale della famiglia e della città, mettendo capo a guerre civili desolatrici, il Progresso s' affacciò nella Repubblica romana, come pur nell' Impero, e non potè tardare appunto ad apparire nella società cristiana in grembo alla Chiesa, allorchè giunse il suo tempo.

Già l' Africa, ricadendo in balia alle tribù indigene, non era più connessa all' Asia greca nè all' Europa latina, e queste cominciarono ad essere fra sè talmente separate da credersi presso che estranee. Quindi l' Italia mal sopportava il vincolo che la stringeva sotto l' autorità della Chiesa alle monarchie europee. Le quali

costituite, ordinando a civiltà i propri Aborigeni, non abbisognavano più del memorando sagrifizio degl'Italiani a posporre l'assetto nazionale alla dittatura giuridica e sociale, alle gravi cure di tutela su quelle genti.

Col liberarsi dal giogo del feudo l'Italia sentì il bisogno di rientrare in sè. Il feudo fu il complesso degli istituti civili, cioè religiosi e politici, privati e pubblici onde la Chiesa educò i Barbari. Autorità suprema, infallibile, divina, vera Teocrazia per questi, superba e cupida pensò a divenirlo ugualmente appresso agl'Italiani, insinuandovi destramente il feudo. Gl'incauti l'accolsero, sedotti dalla ricognizione ad essi fatta di certi diritti illusori del tutto politici ed esteriori, quelli dell'elezione de' vescovi e del Papa così come dell'Imperatore e ministri. Accortesi dell'inganno le città non tardarono ad insorgere, e dopo sanguinose contese e parecchie mutazioni interne, per riuscire ad aver ragione del Papato e dell'Impero incorporati a tutte le monarchie di Europa, vennero rassegnando i fallaci diritti dell'elezione onde ottener quelli dell'autonomia personale e delle proprie terre. È la storia dei nostri Comuni sino alla comparsa delle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

Questi, nell'atto che figurano l'emancipazione della cittadinanza possidente di poderi e d'industrie, dove pareggiandosi ai nobili e dove costringendo costoro a farsi cittadini assoluti, in siffatto progresso additano un nuov' equivoco, non si sa a dirittura se fosse involontario, ch'è quello di mancar d'un ideale, d'un principio del diritto affermato, serbando fede ancora alla dottrina del diritto divino del Papato e dell'Im-

pero. Sì che si tengono immediati vassalli o dell' uno o dell' altro, con una furia ostinata e funesta travagliandosi a dar il primato al Papato sull' Impero o viceversa.

La giustizia, il progresso nuovamente sono manomesse dalla superbia, dall' avarizia e dall' invidia. La cittadinanza che vinse i magnati padroni non vuole l' educazione, l' elevazione della plebe onde uscì, e adopera a fondare il privilegio della più illogica aristocrazia.

Però mentre pensa acciecare e acciecarsi sui nuovi veri che irradiano da ogni parte additando la fine dell' antichità, del sonnambulismo dell' anima, del soprannaturale, de' Semidei e de' ceti privilegiati, in somma della civiltà data e imposta a cui deve succedere la civiltà fatta e consentita colla libertà della persona e della sua attività, della scienza e del lavoro, sorge la favella de' tempi moderni unitamente al genio, al nome della patria terra, non più Roma, ma per intero Italia.

XXVII.

Perchè i nuovi impulsi di progresso, i nuovi veri intravisti diventino persona e separino dall' evo antico l' evo nascente, perchè s' inauguri il Risorgimento, comparisce Dante Alighieri. Dopo i Geni dell' intuito e del miracolo spunta il genio della civiltà provata e dimostrata dalla ragione critica e sperimentale. Tutta la vita di Dante è una milizia irresistibile contro gli astuti e i forti ricinti d' Ascetici e d' Epicurei per mantenere il mondo nel crepuscolo dei simboli e degli equivoci del soprannaturale. Tutta la vita sua mostra la verità, la

realtà della onnipotenza della Natura, in cui regna e governa la personalità civile dell' uomo.

Il testamento di cotesta vita esemplare e memorabile per noi è il poema ch' egli dettò sotto il titolo di Commedia, che noi giustamente chiamiamo divina. Ora il viaggio miracoloso del poeta lungo i tre regni de' mondi invisibili o soprannaturali che altro è mai se non una rassegna compiuta dell' antichità operata dall' uomo civile de' tempi moderni? Ecco perchè ivi non scompagna il Gentilesimo dal Cristianesimo, siccome due facce d' uno stesso capo, non essendo intelligibile così come non fu fattibile il secondo senza il primo. Ecco perchè da entrambi logicamente riuniti nel pensiero come nello spirito della civiltà fa uscire, nel modo ch' ebbe luogo, l' Ideale de' nuovi tempi, quello di Beatrice e quello di sè: gemino ideale che passeggia i tre mondi del Soprannaturale, della Teologia e della Teocrazia, che soltanto venera quali fatti storici di cui, duce il Progresso, si tiene maggiore come cosa viva, come cosa che ad essi succede, come cosa che termina per sempre l' autorità e l' impero ch' ebbero sin qui sul mondo. Egli muove a tanto viaggio nell' altro mondo per additare il veridico modo da far cessare la tremenda e desolatrice anarchia delle città italiane, il riordinamento di queste in conformità della giustizia e del progresso col fondarvi lo stato laico, il vero stato civile, col disarmare ad un tempo il clero del diritto canonico, del potere spirituale siccome autorità di fatto e istituto avvalorato dal potere economico su gran parte del suolo patrio. La Chiesa doveva essere sorella minore dello Stato, tutelata da questo a patto d' esser povera affatto di ricchezze e doviziosa

interamente di sapienza e virtù. Ond'è ch'egli la riduce e la riconosce soltanto ne' due nuovi ordini religiosi, di San Francesco e San Domenico. Cogli ultimi raggi del soprannaturale egli rischiarava la via del mondo moderno, schiudeva il meriggio del Risorgimento. Il feudo veniva abolito dalla pietà istessa predicata dalla religione cattolica, la quale rendendo la libertà alle coscienze e le terre a' loro naturali signori, a chi sapeva lavorarle e migliorarle, rendeva ad un tempo alle cittadinanze il diritto d'eleggere i capi della Chiesa e dell'Impero. Sì che l'Imperatore diveniva, volesse o no, l'uomo d'Italia al pari del Papa de' nuovi tempi.

Evvi libro al mondo, iniziatore del progresso, dettato con senso più giusto, con stile più evidente ed efficace del poema di Dante? Non è proprio quello che conveniva al Risorgimento?

Però, ancorchè altissimo genio, l'Alighieri non poteva assumere se non una parte del còmpito innovatore, la parte immediata, quella che concerneva la città dove l'anarchia era al colmo. Adunque rimaneva da salvare la famiglia. Naturalmente il vivo pensiero del suo riordinamento dovette sorgere quando l'assunto dell'Alighieri si vide combattuto a tutt'uomo dai privilegiati della città uniti al clero.

E sai tu, egregio discepolo, chi fosse il genio onde venne incarnato quel nuovo e salutar pensiero? Fu l'autore del Decamerone. Eccolo qui l'aureo libro vendicatore della umanità, della civiltà nella famiglia. Lasciamo che gli ipocriti e i pusilli gridino contro l'oscenità, l'immoralità del Decamerone. Essi daranno autorità alla loro sentenza finchè non faremo palese la santità di

quell' opera tanto facile a travisare: dacchè non essendo storia d'immaginazione ma storia positiva e universale della umana vita nel civile consorzio, di leggieri l' ignoranza o la mala fede possono qua e colà staccarne parecchie parti presentate e giudicate come fossero il corpo intero. L'errore e l'inganno debbono cadere, il libro studiato nel complesso, siccome fu mente dell' autore.

Il suo gran concetto non può esser più luminoso e preciso. Che ne fa l' argomento? La peste che desolò Firenze nel 1348. E chi vi piglia parte? Tre gentiluomini e sette gentildonne. Dove? In una chiesa, ma per fuggirne: e in una della città, per ridursi in villa che non ne sia lontana ma che si trovi immune dalla peste e dagli appestati. Che cosa fanno ivi nel tempo che vi stanziano? Non altro che creare un nuovo consorzio, conforme alla ragione e alla civiltà; dacchè vi alternano i lavori del corpo a quelli dell' animo, ammaestrandosi col novellare, questo occupando i nove decimi del libro. E di che si novella da quei gentiluomini e gentildonne? Non d' altro se non delle scene più caratteristiche del dramma orribile della famiglia, del matrimonio in preda ai mali, ai peccati più turpi e degradanti? E chi n' è causa? Sia direttamente, sia indirettamente, sempre il clero, mediante il confessionale. Sì che il discreto lettor del Decamerone non può non esclamare sulla fine: altro che ministri di santità e maestri di morale sono preti e frati, in un punto celibi e confessori! Sono proprio la peste e la desolazione della società, rendendo illusorio e funesto il matrimonio del laicato col far le case nostre le case del loro meretricio, sicuro e impunito, in nome

di Dio e della Religione. È questa adunque la vera peste a cui allude l'autore, perchè ogni laico di senno e d'onore sappia farne pro. Il consiglio sta appunto sulla fine del Decamerone, nelle dieci novelle della decima giornata. Quivi si chiarisce come il laicato italiano possa, anzi debba respingere per sempre dalle proprie case l'intervento clericale effettuato sotto colore del ministero dei sagramenti, sotto colore di regolar la coscienza delle nostre donne. Questo si compie col ritorno al culto della religione naturale spiegata dalla civiltà, divenendo ivi lo sposo e il padre il sacerdote della consorte e della prole appunto perchè n'è il genuino tutore, perchè è civile e naturale autore di essa.

Ecco il principio e il pensiero complesso del Risorgimento. Fu così detto siccome liquidamento del passato e ripristinamento ad un tempo de' suoi veri immortali, di quei veri che danno il segreto di formar l'uomo civile mediante l'uomo naturale. Il genio di Dante vi approda, intendendo alla fondazione della nuova città, mediante il supremo intuito della storia, e il genio di Boccaccio, il preparatore della nuova famiglia, colla interpretazione più retta della natura. Quindi è chiuso l'evo antico e iniziato luminosamente l'evo moderno. Quindi nella Commedia e nel Decamerone abbiamo la Biblia dell'età nostra.

Di leggieri s'intende che questa Biblia era scritta principalmente per chi sapeva leggere e intendere, vale a dire per l'eletta cittadinanza. Adunque rimaneva da comporre quella che occorreva alla plebe incolta, che non s'educa se non col ministero degli occhi. Cioè occorreva il libro illustrato del culto desunto dalla nuova

Biblia, dalla rivelazione religiosa della nuova civiltà espressa nella Commedia e nel Decamerone, occorrevano insomma le arti figurative che rendessero vivo ed eloquente alle multitudini il bello rigeneratore individuato dalla parola di Dante e di Boccaccio.

E queste arti figurative ebbero luogo splendidissime e copiosissime per forma che empierono la penisola, che la tramutarono in un paradiso co' loro capolavori. Chi ignora la storia della pittura, scultura e architettura italiana di origine toscana, e massimamente di patria fiorentina, che da Giotto e Arnolfo salì all' incomparabile Leonardo da Vinci?

Quel che in esse arti e in essi artisti spicca in modo solenne al nostro assunto civile si deve raccogliere in precisi articoli affinchè non sia dimenticato mai.

Primieramente le arti e gli artisti furono l'interpretazione, la traduzione più fedele ed efficace appresso il popolo minuto dei sommi veri del Risorgimento contenuti nel bello della parola come si legge nella Commedia e nel Decamerone.

Secondariamente l' indole delle arti e la vita degli artisti giudicarono e condannarono irrevocabilmente la leggenda giudaica della Chiesa trasformandola, facendo a dileguarla dagli occhi così come dal pensiero dei concittadini per mezzo d' immagini ideali, di scene e storie domestiche e patrie, di tratti vivi e palpitanti del cuore e dell' animo della nuova gente grecolatina, della gente italiana. E in questa forma evidente e conclusiva l' Arte dimostrava la fine del mandato sacerdotale, dell' istituto del Clero e della Chiesa, divenendo veri e riveriti ministri di culto religioso e di pratica morale

alla plebe unicamente gli artisti coi capolavori da essi operati coll' ingegno e col sagrifizio, col valore e la virtù, si che l' uomo dei sagramenti e delle decretali non solo veniva reputato inutile al civile consorzio, ma v' era un ingombro e un danno.

In terzo luogo le arti e gli artisti furono il parlante esemplare del nuovo laicato, del nuovo Stato, della nuova cittadinanza, della nuova famiglia appresso la plebe coetanea. Col fatto proprio mostrarono limpidissimamente che cosa fosse il diritto civile e politico dell' età novella, l' espressione assoluta del merito personale, del lavoro certo e fruttuoso. Quello che consisteva soprattutto ne' prodigi del pensiero e della mente, espresso in modo congenere dal bello della parola, s' era abbastanza rivelato nella Commedia e nel Decamerone: perciò ispirati gli artisti delle arti figurative che assunsero alacremente il mandato del lavoro del braccio o delle attitudini esteriori espresse dal bello che immediatamente parla agli occhi.

Intanto si veniva svolgendo l' arte de' suoni che tiene il luogo di mezzo fra quella della parola e del disegno. Providamente sorgeva quando un certo dissidio si manifestava fra le arti sorelle anzi dette, che la musica doveva rappaciare per sempre.

In quarto e ultimo luogo le arti e gli artisti del Risorgimento ispirati dalla Commedia e dal Decamerone, nell' atto che venivano educando la plebe alla civiltà italiana erano di questa civiltà il compendio e lo specchio. La compendiavano e la spiegavano mostrando appieno che l' uomo tanto vale quanto sa procacciarsi da vivere secondo ragione e giustizia, che siffatta vita non

è reale, non è piena se non nobilita l'intelletto e avvigorisce il braccio col senno e col valore, che non è senno e valore quello che non è conforme e congenere al genio civile della propria gente, che non s'intende e non s'ama a dovere il genio civile della nazione quando se ne ignora la storia, il segreto de' suoi eventi e delle sue vicissitudini dacchè essa esiste, l'evoluzione della sua doppia vita o il suo progresso, che non solo è l'addentellato, ma ancora la premessa inevitabile del presente. Il quale, considerato appresso agl' Italiani, era appunto Risorgimento perchè era il termine dell' antichità e il principio di nuovi tempi.

Guardando nella storia condotta dal progresso, nel muovere dagli Aborigeni sino al medioevo, le arti e gli artisti meditando la Commedia e il Decamerone sentirono e credettero, operando all' uopo: il soprannaturale fuori dell' umanità e della natura essere stato un grande e mortale equivoco siccome effetto del sonnambulismo dell'anima, fatalità dei vecchi tempi prossimi alle origini; quell' equivoco essersi venuto mostrando, col dileguarsi ad un tempo di quel sonno e nebbia dello spirito, siccome attestavano i successivi simboli religiosi e riti e dogmi dell' altra vita unitamente ai progressivi concetti di Dio che dall' incubo del male trapassò sensibilmente a quello del bene, dapprima tutto di natura e mondano, e poi tutto soprannaturale secondo lo spirito più ascetico e astratto; appunto per dar luogo a quello che ciascuno reca in sè, concetto complesso del proprio naturale e della propria educazione, delle proprie speranze e della propria età. Ond' esso è tutto della coscienza nostra, di cui dobbiamo tenerci si-

gnori assoluti nel riciuto domestico e nell' aringo cittadino. Non l' intesero forse così la Commedia e il Decamerone? Non lo tradussero forse in questo senso le arti belle? E per stare a queste che sono l' ultima e più immediata espressione de' veri civili, perchè mai l'ideale del bello de' propri capolavori lo trassero dalle opere dei Padri delle nostre lettere, anzi che dai libri e dalle dottrine del passato? Perchè all' anima dell' artista, dal genio delle sue aspirazioni, cioè dall' intuito dell' avvenire, dalla parte del progresso moderno?

Sì che quivi ad un tratto emerge il sommo criterio de' nuovi tempi, ch' è quello di progredire non più credendo di tornare addietro, di rientrare nell' età dell' oro e dell' innocenza e della santità e della perfezione primordiale, ma credendo e sapendo di andar avanti, di faccia e verso il futuro, dove senza equivoci e senza veli si viene raggiungendo ogni virtù dell'animo con ogni vero della mente. Sta qui la somma della scienza intuitiva della civiltà medesima, che trasforma in filosofia teorica e pratica la religione e la politica.

Se non che, quando alla scienza intuitiva del Risorgimento data dalle lettere e dalle arti belle stava per succedere quella dello sperimento, cioè delle scienze naturali e delle arti utili atte a compiere quel che formava il complesso della scienza intuitiva, proprio allora sopravvenne all' Italia la maggiore delle calamità, le venne tolta la signoria di sè dall' invasione della crociata europea.

Fu per noi un vero eccidio che pesando tuttavia sulla nazione, che vorrebbe snaturare, merita che ne parli chiaro.

Non ti è ignoto, egregio discepolo, che Dante non

potè publicar vivo neppure nell' esilio la Commedia, e che Boccaccio dovette disdire in certo modo il Decamerone col vestirsi da prete e col far il collo torto nel rimanente della vita se voleva sfuggire alle spietate persecuzioni della repubblica fiorentina devotissima del clero. Se non che questo sarebbe già venuto meno colla sua teocrazia, qualora gli astuti e i forti del laicato non l'avessero sorretto a sostegno degli scambievoli privilegi. E nota bene: siccome il genio grecolatino erasi col progresso fatto civilmente italiano, e nell' urto prolungato dei Guelfi e dei Ghibellini le lettere e le arti belle erano talmente ingrandite da salire a potenza di non lieve prestigio nelle città, i forti e gli astuti vi scorsero incontanente i maggiori, i naturali nemici della propria tirannide, e non potendo annientarle pensarono a sedurle. E vi riuscirono? Sventuratamente, sì: comperarono l'anima e la vita di tutti gli egoisti cultori di lettere e d'arti belle. Compratori e venditori s'intesero a maraviglia senza discorso: le lettere e le arti belle, figlie e ministre del vero e del progresso, dovevano rendersi ancelle e meretrici degli astuti e dei forti onde meglio tiranneggiare le plebi e impedire la vittoria, il trionfo della civiltà. Qual era la fallacia che venne a compiere tanto tradimento, tanta abominazione? La fallacia che in un punto falsava il principio della famiglia e della città, a quella, invece del matrimonio, sostituendo l'amore, a questa, invece dello Stato, sostituendo la Chiesa riformata di ritorno da Avignone. Quindi le dottrine e gli scritti, non che la vita, di Francesco Petrarca e di Franco Sacchetti, i dottori malaugurati del civile regresso d'Italia. Ai letterati e

patrioti di quella fatta si vennero affratellando gli artisti che operarono unicamente per i palazzi dei popolani grassi e per le Chiese. Che ne venne? Che quando non si potè sfigurare il senso della Commedia e del Decamerone si dichiararono empi e osceni libri. Si fece adunque tutto il contrario di quanto essi ebbero predicato. Dante innanzi a tutto voleva che il Papato tornasse da oltremonti in Roma rigenerato dalla patria rigenerata, da esser fatto secondo i nuovi tempi da quella che l'ebbe fatto da principio. Cioè che quella essendo allora cosmopolitica tale venne informato pur esso: ma oggimai che l'Italia non poteva essere che unicamente nazione civile, al papato, siccome istituto italiano, parimente conveniva simile trasmutamento. Quale ne dovesse uscire si poteva desumere dall'ordinamento sociale adombrato dalla Commedia e dal Decamerone. La famiglia si emancipava e si ricomponeva civilmente quando il clero fosse stato disarmato dall'autorità delle decretali e della possidenza: e rifatto cittadino, avendo anch'esso una famiglia, poteva giovar all'altrui mediante i dettami e i consigli delle proprie virtù veramente esemplari. Così, ad un tempo, si rigenerava la città, lo stato, perdendo il terzo ceto, quello del clero, ignoto ai nostri maggiori perchè alieno dalla patria natura e dalla patria civiltà, col ricomporsi la vera cittadinanza, non divisa ma distinta in amministratori e amministrati o tutori e tutelati.

Tutt' il contrario adoperarono gli astuti e i forti troppo bene assistiti dagli egoisti delle lettere e delle arti belle che crearono fra poco la terribile schiera dei politicanti e dei capitani di ventura. Fu un acciecamento

volontario da non potersi imaginare, non che descrivere. Il liquidamento dei beni ecclesiastici essendo la prima condizione del Risorgimento, perchè doveva compiere l'emancipazione della plebe urbana e rurale, affratellando entrambe in seno alla civiltà sentita e praticata ad un modo, non venendo esso liquidamento attuato, tutto il prisco feudo rimaneva confitto in seno alla patria, e col feudo, che conteneva tutta la Chiesa e tutto il sant'Impero, sussisteva appieno l'anarchia morale de' Guelfi e de' Ghibellini. Per far cessar questa abolendo il feudo bisognava coi beni ecclesiastici suscitare dalla plebe urbana e rurale una cittadinanza che fosse organo ed equilibrio della espansività geniale del Risorgimento, che fossero i nuovi cittadini propagatori e difensori della patria industria, che fossero coloni e militi in Italia e fuori d'Italia, che la facessero conoscere, partecipando a' suoi beni civili, alle terre lontane scoperte e visitate da' nostri navigatori, e la facessero rispettata e temuta alle terre europee che incivilite da noi non sapevano smettere il barbaro vezzo di comunicare con noi mediante la forza armata.

Siccom'è detto, le città italiane facendosi aggirare dai privilegiati e dagli egoisti, non pigliarono le cose pel loro verso intendendo a costituirsi quando il feudo rimaneva addentro al suo consorzio. La patria nostra con quella peste nell'animo seguitò ad essere l'ammalata di Dante. Non fuvvi legge a cui non ponesse mano, ed esse furono così numerose come sottili e accorte: ma non essendo se non espedienti e non già provvedimenti, coll'astrarre dal male invece d'affrontarlo, e per questo non cessando di dar volta a scher-

mire il dolore che la straziava, finì col disperare.

I tre ceti delle sue città, ognuno per mezzo de' suoi rappresentanti, Fra Savonarola come tribuno della plebe, Lodovico il Moro come capo de' signori malcontenti, e il cardinale della Rovere come principe dei Sanfedisti o della Santa Sede, onde porre un termine a siffatto delirio e tormento, invocarono sulla nazione il dominio straniero.

Sospeso com'era sul capo d'Italia dalla teocrazia cattolica, al suo cenno le piombò addosso.

Qui il genio civile di lei, proscritto in Dante e maledetto in Boccaccio, nell'ora suprema uscì dalla solitudine per far di salvare l'ingrata patria, e se non vi riuscisse protestare solennemente in nome della civiltà e della nazionalità degli Italiani. Ponendosi al fianco di principi per indole, per costumi, per interessi e per esempi domestici ancora devoti al Risorgimento, fra i quali primeggiò Leone X che con un papato italiano reputava strappar dal seno della nazione la crociata che vi era stata abbarbicata dal papato cattolico, il genio delle nostre lettere e delle arti belle ispirò ad un tempo Machiavelli e Ariosto, Raffaello, Michelangelo e Tiziano.

Ma indarno: Francia, Austria e Spagna strette in sant'alleanza, e rifacendo in complesso il sant' impero, rifecero più compatta la santa Chiesa raffermandone la Santa Sede nel cuor d'Italia, in Roma; dove mediante il Concilio di Trento e i Gesuiti si proscrisse onninamente il progresso, reso permanente e inviolabile il feudo del medioevo.

Furono infelicissimi quanti vollero vendicare le

patrie sorti colle armi in pugno o colla protesta religiosa. E furono pochissimi perchè non avevano radici nel popolo, perchè questo non aveva interesse a difendere il Risorgimento e la patria, non sapendo, nella propria abbiettezza, che cosa fossero l' uno e l' altra.

Così l' ignominia agguagliò la rovina. L'Italia perdè ad un tempo la civiltà e la sua naturale autonomia, la nazionalità, di cui non possono fare a meno neppur i barbari.

XXVIII.

Corre un secolo, egregio e diletto discepolo, che l' Italia vive schiava e spossata in pena degli errori e de' vizi suoi. Non si pecca impunemente contro il vero e il progresso. Ora lo sanno pur troppo i privilegiati e gli egoisti del laicato che sorressero la Teocrazia, la Chiesa, il Clero per esserne a vicenda sorretti davanti all' impulso rinnovatore della civiltà progressiva. Ma per questa e per altre parecchie generazioni non v' è riparo: bisogna che l' espiazione si compia nel dolore affinchè formi la coscienza del riscatto.

Se non che, può questa andar disgiunta dalla sapienza civile? E qual è l' ordine de' nuovi veri che addita il progresso all' Italia perchè torni ad essere libera e civile nazione? Non forse quello della scienza dell' utile che mancò finora alla scienza del bello!

Non forse quello dei doveri, dei sacrifizi, delle virtù che non ebbe ancora la patria nostra come primogenita delle nazioni moderne?

Se non m' inganno, io reputo che ormai, mediante

i miei dettami, i miei scritti e la mia vita si possa tenere per inaugurata o per lo meno adombrata l' ultima èra della patria risorgente.

Procediamo con ordine. Principio dalla nuova scienza donde passerò alla nuova vita civile.

Tu conosci appieno l' indole affatto scientifica delle opere mie dirette interamente all' attuazione di questo assunto. Adunque non occorre farne parola.

Non così per avventura avrai compreso il supremo concetto, l' intendimento civile che m' ebbe sempre ispirato in tanto còmpito, concetto e intendimento che non ho potuto, che non dovevo mai esprimere apertamente ne' miei libri. È però una conseguenza, una conclusione, un epilogo taciuto e sottinteso, che può da sè dedurre e stabilire chiunque fra i miei alunni abbia fior di senno, studiando con fedele raffronto la mia mente e la condizione de' tempi miei, la storia de' miei scritti perseguitati e quella de' miei persecutori. Quando mi vien fatto l' onore da ogni parte coll' esser chiamato il maggior geometra d' Italia, il fondatore del metodo sperimentale, il creatore della scienza fisica e meccanica in modo congenere al genio italiano, mi si vorrà in un punto far il torto di non aver intesa e amata l' anima civile e la sorte correlativa della patria mia, la rivendicazione della sua autonomia, il ripristinamento della sua nazionalità, il rinnovamento del suo nome, la compiuta attuazione del Risorgimento? Ah non credo mai possibile tanta ingiuria che sarebbe una calunnia alla mia memoria ne' miei discepoli. Son certo, che al pari di te, ognuno di loro leggerà sotto le parole e l' aspetto dello scienziato l' anima e la vita del libero e

indefesso propugnatore dell' Italia vaticinata da Dante e dal Boccaccio in una ai grandi scrittori e artisti che qui sopra mentovai.

Nondimeno giova, a scanso d' ogni equivoco e per quiete dell' animo mio, delineare partitamente in questo testamento che ti vo dettando le dottrine e le idee fondamentali d' ordine morale e civile che nella mia mente, come nella realtà, informano e avvivano la nuova scienza di cose naturali e meccaniche, fondamento della scienza e dell' arte dell' utile.

Intendiamoci bene prima di tutto che cosa sia questa nuova scienza. Senz' altro è l' assunto della materia e del moto o dell' essenza e sostanza della vita nell' universo, cioè della natura animata e inanimata. Tal assunto distinto o preso nelle sue parti principali aventi proprio carattere e uffizio formano da una parte la fisica e dall' altra la meccanica tanto terrestre quanto celeste, entrambe fondate sul calcolo e l' esperimento. Ecco perchè mi sono adoperato virilmente a restaurare l' astronomia riconducendola a noi col liberarla dalle due usurpatrici del suo dominio, l' astrologia e la scolastica. Ricondotta nell' aringo intellettuale e positivo della materia e del moto l' ampia mole degli astri, sotto la legge suprema della gravità, si è riconnessa armonicamente col nostro globo, che ne segue gl' impulsi vitali ch' esso trasmette agl' immediati, vicini, inferiori nella serie de' mondi che popolano l' universo. Questa è la conseguenza, come tu sai, del moto della terra da me affermato e dimostrato, al quale fui principalmente iniziato dalle scoperte fondamentali che mi vennero fatte mediante il telescopio ch' ebbi inventato.

Ciò posto, la fisica e la meccanica possono divenire le più splendide e feconde scienze de' nuovi tempi: appunto perchè son fatte per trarre dal limbo in cui oggi si trova la scienza che n' è in parte figlia, quella dell' educazione della famiglia e dell' amministrazione della città, l' economia privata e pubblica. Senza l'apparizione degli Economisti, i Naturalisti saranno dappochi, inesperti, inefficaci, ingloriosi: gli uni sono inseparabili dagli altri perchè si danno impulso e soccorso.

Infatti se la fisica e la meccanica determinano, spiegano e dimostrano sempre meglio i fenomeni naturali nella vita, qual sarà la ragione, la condizione del loro svolgimento e successo se non l' applicazione più semplice e più diretta alla vita, all' appropriazione della vita dell' universo fatta alla vita civile dall' uomo individuo e collettivo? E siffatta applicazione della vita universale alla propria dell' uomo che altro è mai se non l' educazione, e l' amministrazione, vale a dire il governo della personalità sua? Adunque sono impossibili nell'idea come nel fatto la fisica e la meccanica, siccome vere scienze, senza la fratellanza di chi naturalmente è loro figlia, cioè dell' Economia. Da siffatto ordine di cose, rifatte ad un tempo la politica e la religione, ne spunta la conforme e progressiva civiltà.

Qui debbo metter bene in chiaro l' esistenza, pressochè l' origine e l' indole dell' Economia siccome scienza suprema della famiglia e della città, per le leggi correlative che loro ispira e vi mantiene.

Che cosa è dessa se non la maestra dell' attività umana espressa da fecondo lavoro, per cui appropriandosi in ogni modo la materia viva o inerte dell'universo,

nel mentre che assicura e dilata i mezzi della propria sussistenza, nobilita la natura umana e la sublima nella natura universale? Ora questa non fu punto sottintesa, ma riconosciuta e contemplata direttamente da tutti i legislatori così come dai consigli legislativi dell'Italia antica e moderna nell'assetto della politica convivenza. Tanto vero ch'essa spicca, ancorchè rudimentale e barbara, fin presso ai nostri Aborigeni, nelle leggi che la forza astuta dei Padri o de' Fauni e delle Ninfe, imposero ai volghi bestiali ed erranti onde uscì la plebe e poi la cittadinanza. Quindi non fu possibile alcuna legge provida e durevole se non emergente dal lavoro e dalla possidenza, che fonti della sussistenza umana, progressiva, n'erano l'unico motivo e l'unica sanzione. Sì che schietta e armata n'esce sempre l'idea e l'anima della giustizia. Il concetto economico adunque, mentre suscita il diritto civile e penale, dà vita e consistenza alla religione e alla politica.

Meglio che appresso i padri aborigeni, si svolge e determina con rigida precisione e con salda chiarezza appresso le genti italiche affratellato dai Pelasgi, e in seguito appresso quelle in contatto degli Etruschi e degli Elleni sinchè non si giunge a Roma: dove l'economia, madre delle leggi, diviene affatto innegabile. Le XII tavole ne sono evidente esempio al pari del diritto pretorio, la legislazione dei XII Cesari al pari di quella degli Antonini. Similmente accade a compimento delle leggi che formano il codice Teodosiano. Ma quel che in tal subietto ha il maggior riguardo è la presenza della privata e della pubblica economia nelle legislazioni delle città e delle signorie del Risorgi-

mento italiano. Ancorchè il privilegio feudale domini in parte la mente e i costumi della cittadinanza doviziosa, pure il nuovo stato non può del tutto respingere l'influsso dei principii del diritto e della giustizia quali sono nella Commedia e nel Decamerone: l'uomo signore di sè finchè possessore del segreto della propria vita, e questa possibile e civile soltanto mercè di sussistenza confacente. Laonde da quest'altra serie di fatti si può egregiamente dimostrare il vero e il progresso secondo ragione e umanità del patrio Risorgimento, siccome intuito ed espresso, giusta la patria storia, dal genio di Dante e degli altri sommi scrittori unitamente ai più gloriosi artisti.

Se non che prescindendo da siffatta considerazione, importa osservare che prevalendo sottosopra il privilegio feudale nelle città nostre, quando non si potè impedire che al sole delle nuove idee irradiate sulla nazione italiana pigliasse riscossa il popolo minuto, per non struggersi in vani sforzi, si trovò appunto l'infausto espediente d'accogliere le leggi novelle dettate dalla risorta economia così com'erano in teoria e sulla pergamena, riserbandosi tempo e autorità a renderle equivoche e dimezzate, e quindi poco fruttuose nel fatto.

Perchè siffatta rassegna sia più accurata e più certa, nota bene, egregio e diletto discepolo, come l'intervento dell'economia nella composizione delle patrie leggi nel corso della storia procedette di pari passo e con fraterna concordia all'intervento civile della filosofia della natura e della filosofia della ragione, delle arti belle così come delle arti utili. Torno col pensiero alle diverse epoche che

seguono i maggiori eventi, non che il progresso della umana legislazione. Le XII tavole recano l'immagine della sapienza del collegio di Numa siccome il diritto pretorio rappresenta la filosofia naturale e razionale dei Romani alunni delle scuole della magna Grecia. Di poi tu trovi Scevola coetaneo di Lucrezio, di Varrone trovi Labeone e Capitone, e della scuola di Plinio seniore com'anche di Seneca Pomponio e Ulpiano, e taccio degli altri che puoi di leggieri verificare nella storia della legislazione. Giova che simile nota venga pur fatta all'uopo del Risorgimento. I legislatori delle città e delle signorie nel ripristinamento del nome italiano colla nuova lingua e le nuove arti non forse vivono e fioriscono da Cino da Pistoia a Bartolo e a Baldo, là dove appariscono e divengono popolari il Tesoro e l'Acerba, a cui vanno succedendo le opere di Fra Paciolo e gli studi di Pomponio Leto e di Pico della Mirandola, che sono come scintilla alle stupende scoperte e sopra tutto alle felicissime quanto più ardite divinazioni di Leonardo da Vinci intorno alla materia e alla costituzione dell'universo?

Nulla di più chiaro quanto siffatto vero. Esso è altamente e intrinsecamente civile perchè ad un tempo la scienza e l'arte del bello non va disgiunta dalla scienza e dall'arte dell'utile: dove il costrutto di tanto accordo è proprio l'economia fatta in un punto scienza e arte del tutto congenere a'suoi genitori col divenir madre anch'essa d'un nuovo fatto civile, della legislazione.

Il processo logico dei civili fatti è indissolubile, perchè non concepibile, fuori del processo storico.

Se non che, egregio discepolo, avverti bene quello che quì sto per dirti. Appunto perchè la scienza e l'arte

dell'utile fu sinora congiunta, troppo congiunta colla scienza e l'arte del bello, sino al punto che queste contenévano quelle per modo che, non dico già le assorbissero, ma le tenessero a sè avvinte, ne celassero le personalità e ne preoccupassero la libera e distinta azione, per questo avvenne ch'essa scienza e fior del bello non valessero ad attuare il Risorgimento, e quasi, certo contro il voler loro, mettessero a rischio di morte il genio civile d'Italia, perduta la patria indipendenza.

Però siffatto ordine di cose era inevitabile. Per uscire dall'inferno del medioevo non dovette forse il nostro genio raccogliersi tutto nel proprio intuito e nell'atmosfera vitale delle memorie italiane? Non dovette unicamente operare col solo possesso incontese, col suo genio, colla sua coscienza, a cui fortemente avendo fede ne traesse insigni miracoli, continui, splendidi, singolari, memorabili? E non furono siffatti miracoli quelli delle nostre lettere e delle arti belle?

D'altra parte chi non sa che il vero e il giusto e il buono espresso unicamente dal bello non può vincere, disarmare, trasmutare le passioni sino a divenir impulsi congeneri della nostra vita civile, cioè affetti e interessi? Reputar l'opera del bello a tal uopo irresistibile, diuturna e positiva sarebbe lo stesso che volersi illudere sapendolo.

Per fare gli uomini socievoli e civili non bastano più, dopo tanti progressi, la cetra d'Orfeo e i versi di Carmenta. Al presente vuolsi illuminare e reggere con reale e soda scienza i sociali sensi e interessi per rendere i nostri simili, vogliano o no, probi e retti, discreti e compiti. Per meglio giovare a noi giovando in un

punto altrui, la nostra ragione, la nostra coscienza si deve fare in certo modo impersonale, divenendo universale e positiva, spogliandosi d'un fallace amor proprio e del più fallace egoismo. È proprio il tempo, in cui si deve incarnare in cosa viva e parlante il dettato d'ogni età: **Fa'agli altri quel che vuoi che a te sia fatto.**

Chi potrà compiere i nuovi miracoli di questa specie? Senz'altro la scienza e l'arte dell'utile, quella cioè che rende credibile e fattibile il vero, il giusto e il bene mediante il proprio vantaggio, il proprio tornaconto. Per cui si faccia chiaro che praticar la virtù secondo ragione e coscienza civile vale quanto far un buon negozio, appunto perchè si mantiene la nostra vita col renderla sicura, rispettata fra i nostri simili.

Ora non è forse chiaro che fa mestieri alla scienza e all'arte dell'utile uscir dai veli e dalla tutela della scienza e dell'arte del bello perchè possa assumere a dovere tanto còmpito e recarlo a felice mèta?

Ormai ogni mente assennata può scorgere che il primo stadio del Risorgimento è consumato, quello della patria civiltà iniziata e diffusa dai miracoli del bello tratti dal diretto impulso della storia e della coscienza, dell'intuito e del sentimento italiano che procedette quasi oracolo per sentenza che non si discute nè si dimostra, là dove il sentimento è presso che ogni cosa.

La fine di questo principio, o per dir meglio, di questa ispirazione o intima rivelazione di civiltà è irrevocabile. Il fatto logico che lo dichiara è solennemente sancito dal fatto morale delle patrie sventure. Non sono i mali che al postutto ammaestrano l'uman genere? E

possono darsi maggiori infortuni e peggiori miserie per noi onde facciamo senno per salvare noi stessi e la nazione italiana?

. . . Ah se avessero avuta la nostra esperienza e le nostre idee i nostri maggiori di due e tre secoli fa, essi, col riflettere e ragionar come noi, di certo avrebbero adoperato in modo che ordinando la patria civiltà, che pur amavano, col sagrifizio de' privilegi aviti, con un sagrifizio minore de' beni che quanto prima ne sarebbero provenuti, la patria indipendenza starebbe ancora.

Ma i tempi non s'anticipano, e le idee non vengono se non dai fatti belli e compiuti.

Ora adunque guardandoci intorno scorgiamo che il compito nostro dev'esser quello di venir componendo la scienza e l'arte dell'utile, guidati tanto dall'esperienza storica quanto dalla osservazione nelle cose naturali.

Nulla ci chiarisce meglio siffatto vero quanto la condizione non che l'indole della scienza e dell'arte del bello in questa età. Ormai qualunque sieno gli scrittori e gli artisti di grand'ingegno e di buona coscienza, accolgono forse come unica e suprema ispirazione de' propri lavori l'impulso dell'intuito personale? Non forse sottomettono cotesta ispirazione all'alito e alla luce della critica e della pubblica opinione, credendola abbastanza assennata? E cotesta critica è forse eminentemente personale oppur impersonale? E per dirla più chiaramente, è dessa un senso, un'idea di civiltà mistica, sopranaturale, oppur naturale, reale, positiva? Mostra forse più o men bene di voler cercare l'ideale dell'umanità nell'umanità oppur fuori dell'umanità? Qui il naturalismo e l'umanisimo sono innegabili perchè evidenti. Il naturalismo e

l'umanismo come ideale de' nuovi tempi, in mezzo ai loro grandi vizi, ce li additano le lettere coetanee, quelle del Marino e del Chiabrera. Spicca meglio nelle arti belle, nelle dipinture sopratutto dei Caracci e dell'Albano e in quelle della scuola del nostro Bronzino.

Se l'architettura non sa che cosa si voglia, se per far qualche cosa, unitamente alla scultura sua consorte, si slancia e cade nel manierato e nel pazzo, ciò stesso mostra che uscita dall'ideale mistico, finito logicamente e moralmente col primo stadio del risorgimento patrio, cerca l'ideale de' nuovi tempi, l'ideale dell'umanità nella natura, nell'umanità esplicitamente civile. Il quale dall'architettura e dalla scultura non può esser inteso e quindi attuato nel modo preparatorio e graduale che fa la pittura, dovendo essere il loro concetto così come la loro espressione senz'equivoci e senz'ambagi, ma pieno, nitido e preciso.

Per questo occorre che innanzi si elevi e si ordini la bell'arte della melodia. Questa sublimandosi a poco a poco mediante l'ispirazione delle umane passioni ingentilite, abbellite col divenire affetti, trarrà seco sul teatro le adulte sorelle da troppo tempo infeudate al tempio. E allora in seno al progresso si rinnoveranno le arti belle colle lettere, rinnovata ad un tempo la loro scienza. Appunto perchè la scienza e l'arte dell'utile, connesse con quelle, avranno adoperato al totale innovamento, o se si vuole, alla espressa emancipazione della nostra civiltà.

Non posso conchiudere questa parte scientifica del mio testamento se prima non metta in sodo il rinnovamento della scienza del bello mediante la collaborazione della scienza e dell'arte dell'utile, quando non può ca-

dere ombra di dubbio intorno all'immediata efficacia di queste ultime sulla sorte delle lettere e delle arti belle.

Innanzi tutto debbo dire che cosa sia la scienza del bello, tanto in sè, quanto messa in confronto colla scienza dell'utile. A parer mio, non è altro se non quella che oggi si scambia colla metafisica, colla scolastica pura, che si dice filosofia razionale. La critica di siffatto subietto, abbracciando la disamina di tutte le discipline del pensiero e delle idee astratte quali sinora ebbero voga, meriterebbe un lungo discorso. Per buona sorte, parlando io ad eletti spiriti quali sono i discepoli miei che tu, diletto Nicolò, qui rappresenti, posso esser rapido e succinto. Adunque non farò che sfiorare i punti capitali dell'argomento.

Accolgo la definizione letterale della filosofia che fa di questa la rivelazione e la teorica del vero. Accolgo ancora la definizione del vero che ne fa il verbo supremo del giusto e del bene, del bello e dell'utile.

Ma non accolgo punto la sentenza che da una parte fa di siffatti principj o concetti fondamentali del nostro sapere e della nostra morale altrettante idee innate, che dall'altra parte proclama idee rivelate all'uomo in modo sopranaturale e soprumano. Mentre io so per esperienza altrui e mia che noi abbiamo pur troppo l'attitudine, le facoltà intime e personali di sapere, volere e potere ragionevolmente o moralmente, ma che le idee e le nozioni che si riferiscono a questa triplice attività umana sono idee e nozioni che provengono da impressioni di cose esteriori da noi percepite e meditate: vale a dire ch'esse sono acquisite e gradualmente composte.

Ogn'idea e nozione umana non altro concerne, da

vicino o da lontano, se non la vita. Adunque per siffatto motivo mi parve dover esaminare questo fenomeno dei fenomeni là dove si manifesta tal qual è, nella storia: e appunto, perchè lo scorgessi nella propria fonte, nella sua massima schiettezza, presi le mosse da'nostri Aborigeni. Chi può in buona fede scorgere in quel primo atto de'nostri padri alla vita, anche un'ombra d'idee innate o rivelate? La coscienza umana, non è forse in quella voce suscitata, rivelata a sè stessa dalla vita, dalla personalità in cui è immedesimato in raffronto alla personalità, alla vita degli esseri che l'attorniano tanto simili quanto dissimili?

Ora questo primissimo de'fatti umani, primo atto di coscienza e di morale in un punto mi diede la domanda: Come posso continuar a vivere, a sussistere, a mantenermi: e non già quella: Perchè io vivo, perchè io debbo vivere? Ciò posto, la prima e congenere impressione dell'uomo ebbe corrispondente un'idea, una nozione del tutto precisa e normale della vita.

Se non che l'ignoranza ingenita e connaturata col sonnambulismo dell'anima in quelle origini dell'umanità ancor aderente all'incolta natura, che veniva balestrando l'anima pargoletta e sonnolenta fra l'apparenza e la realtà dell'universo, in cui l'uomo ciecamente intendeva a campar la vita, non potè non trarlo ad equivocare; e scambiata l'una per l'altra, si creò l'errore, l'incubo dal sopranaturale. Dal che avvenne che l'umanità sussistendo e sempre meglio agevolando la propria sussistenza, siffatte opere e le idee correlative ch'erano proprie cose, effetti esclusivi della propria e personale attività, le credette ignorantemente essere a

lui rivelate dall'incubo del sopranaturale, dal grand'essere da cui pur credette essere stato creato unitamente all'universo.

Così l'apparenza prevalente sull'anima dell'uomo primitivo siccome ignorante e sonnambolo, dall'equivoco lo condusse all'errore. Il quale sempre crebbe figliandone altri ed altri in preda all'equivoco, che si moltiplicò e allungò sformatamente in sottigliezze e in sofismi e in assurdi sempre più disumani.

Cosa che merita attenzione, appunto perchè col lento e stentato, ma certo formarsi della scienza e della filosofia, si andò estendendo la sofistica fino a confondersi colla metafisica d'Aristotele.

Ad onta della stupenda sagacia di quel preclaro intelletto, le sue astrazioni ondeggiano fra le idee innate e le idee rivelate, ponendone l'origine in un'incognita che tiene del sopranaturale. Perchè? Perchè, in luogo di stabilire l'indagine del vero nella sfera assoluta della vita dove la realtà vince ogni fallacia delle apparenze, Aristotele in quella vece si avvolge nel primitivo sonnambulismo che sottilizzato egregiamente dal suo raro ingegno, ad esso abbracciato ammassa sogni sopra sogni; categorie sopra categorie come il monte di tumide vesciche additate nel mondo della luna dall'arguto Ariosto. Tali sono i fondamenti della sua metafisica. La natura ha orror del vuoto, essa non può stare senza materia e senza moto. Ma come dalla possibilità si è passato all'attualità? Come l'essere ha creata l'esistenza? Fuori della realtà, per dar una risposta dovette appigliarsi all'idea e alla sentenza della creazione. Idea e sentenza indivisibile da quella della personalità e unità di Dio. Posta

la quale, tornando all'uomo sua principale creatura, e in esso notando il maggiore de' suoi fenomeni, quello dell'aspirare a un ideale di perfezione e di giustizia, siccome questa non è ottenibile nella vita presente ne dedusse logicamente una futura.

Accolta l'idea della personalità di Dio creatore è inevitabile quella dell'immortalità dell'anima nostra.

Quivi sta tutta la metafisica, tutta la sapienza astratta delle scuole greche non solo dei Platonici o Sentimentalisti come ancora dei Razionalisti sul far di Aristotele. Da tutte insieme uscì la scuola d'Alessandria. Fantastica appunto perchè ontologica, essa era gravida del principio della rivelazione sopranaturale, che ingrandirono presto il Talmud e gli Evangelisti e in coda i padri alessandrini distillati come sono nella Somma dell'Aquinate.

Non dobbiamo mai perdere di mira l'epoca in cui sorse Socrate e poi fiorirono Platone e Aristotele. Lo spirito di quell'epoca spiega interamente le loro idee metafisiche, tendenti a stabilire uno spiritualismo più o meno ascetico onde l'anima dovesse a suo agio contemplare l'ideale di un Messia che l'Asia greca stava invocando, stretta dalle più gravi necessità. Appunto perchè spiritualisti fuori di modo, spiritualisti perchè intelletti troppo devoti al bello e all'entusiasmo poetico, a scapito della ragione severa dell'esperienza e dell'utile secondo verità, tennero che il naturalismo della civiltà omerica onde fu sino allora gloriosa la patria e per cui sarà immortale, non solo fosse stato insufficiente a far morali e contenti gli animi, ma che di più avesse adoperato a corromperli, a renderli malcontenti. Di ciò convinti videro la salute degl'individui e de' popoli nella

sottomissione del naturalismo al sopranaturalismo, come unica fonte del vero e del bene. Quindi si consacrarono con generosa abnegazione tanto cogli scritti e la parola quanto cogli esempli di tutta la vita a far prevalere nella patria civiltà l'ideale d'uno spiritualismo fra mistico e ascetico: la cui sede dovesse essere la coscienza.

Qui l'equivoco venne sublimato dall'astrazione ontologica. Si fece la coscienza arbitra delle cose come se l'uomo potesse condurre a piacer suo l'universo e la vita, o trasmutarli secondo il proprio pensiero. Eppure, secondo che dice lo stesso vocabolo, la coscienza è il riflesso della scienza che si è immedesimata: e la scienza non è altro che lo specchio fedelissimo della natura e dell'umanità.

Se non che siffatto ordine di astrazioni equivoche, di errori metafisici proveniva, siccome di sopra accennai, dalla naturale azione del progresso. In cui l'uomo, spinto a sempre meglio incivilirsi scuotendosi di dosso l'incubo del sonnambulismo primitivo, nell'ansia e nell'angoscia di simili crisi dovette seguitar a prendere, stando ancora in seno all'antichità che potè avere soltanto la scienza d'intuito e non già quella d'esperimento, dovette seguitar a prendere, dissi, l'apparenza per la realtà reputando che la salute sua stesse nell'opposto, anzi nel contrario del naturalismo fino allora vagheggiato col trasporto della gioventù più geniale e poetica.

Roma che passò a pacificare l'Asia greca e che mediante i suoi istituti altamente giuridici vi ristabilì l'ordine sociale, quantoprima sentì addentro l'influsso di quell'evoluzione storica dell'Asia greca, appunto perchè

il suo spirito e il suo intendimento si trovavano presso a poco negli stessi termini.

Così la filosofia greca divenuta alessandrina e cristiana, e come tale divenuta fra poco latina ed europea, nel medioevo divenne la teologia del papato o della teocrazia, che dapprima negò il Risorgimento, e che, questo manomesso colla schiavitù d'Italia, ispirò i gesuiti e il concilio di Trento. È dessa la filosofia che sottosopra domina al presente gl'intelletti fuori della nostra scuola. Non è vero forse che ogni concetto nazionale e metafisico dei libri odierni approvati dalle vigenti autorità ha per ispirazione il libretto della Dottrina Cristiana del Bellarmino?

Ma è tempo di conchiudere la rassegna scientifica. Dirò adunque che la filosofia degna realmente di tal nome è quella che procede col criterio sperimentale. Il quale è doppio perchè doppia è la materia di siffatta filosofia, o perchè, cosa che torna lo stesso, questa può considerarsi sotto doppio aspetto, distinta in filosofia razionale e naturale. D'entrambe è assunto e materia la speculazione della vita, la quale si può e si deve considerare tanto nell'uomo quanto fuori dell'uomo, ma coll'espresso intento di giovare all'uomo istesso. Laonde la filosofia naturale tien conto delle idee, coordinate, che deduce dalle forze e dai fenomeni della materia e del moto, della vita nella natura esteriore all'uomo; mentre dall'altro lato la filosofia razionale raccoglie e calcola le idee provenienti dall'attività umana provata nell'universo, su cui opera incessantemente per mantenere e migliorare la propria vita conforme all'ordine della ragione. Ecco la vera coscienza dell'uomo, la sua

vita morale; la sua civiltà governata così come inculcata dalla doppia filosofia, la naturale e la razionale. »

La quale, come venne accennato, è in sostanza una sola. Perchè costituisce la filosofia del progresso o la scienza e l'arte della privata e pubblica economia, che è figlia e madre ad un tempo, secondo come si considera, della scienza e dell'arte del Bello e dell'Utile.

Il che è assolutamente vero in Italia più che altrove. Per la ragione che la patria nostra è il paese storico sopra tutti i paesi europei.

Ora si dica se può darsi filosofia civile, filosofia del progresso senza filosofia della storia? E la filosofia della storia dove mai si può compor meglio se non là dove la storia è piena e continua, là dove principiando dagli Aborigeni giunge in linea retta ai tempi presenti, dando piena idea dell'evo antico e del moderno per le ragioni positive, sì proprie e sì comparate, del loro divario?

Basta quanto dissi sulla indole morale e storica della nuova scienza da me iniziata, e che consegno come a te, così agli altri discepoli miei. « Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono. »

XXIX.

Da ultimo rimane a mostrare in che modo, a parer mio, debba la nuova scienza venir praticata, debba essere condotta a virtù civile. In ciò son costretto a dedurne la norma dagli atti della mia vita, i quali non

darei mai per esempio se non li avessi compiuti con meditata prudenza.

Fin dal giorno che giovanetto ancora potei discernere il segreto e l'ordine della vita umana nella natura e fra i vostri simili, cui votai al culto del vero perchè colla nuova scienza e l'arte dell'utile emancipassi e aggradissi le anime vostre, posi la civiltà su tali vie di progresso da non poter più venir offeso e fermato con tanta facilità dagli astuti e dai forti.

Quindi perchè la nuova scienza li sapesse mostrar a dito e render impotenti appresso alle cittadinanze, principiai a farmi una regola e una pratica di vita che per sè, al solo mirarla, affermasse i nuovi veri negando in un punto il sistema d'errori e di fallacie onde provennero i vizi, le colpe e le miserie d'Italia.

Siffatta negazione abbraccia per intero quanto è teologia e teocrazia, dottrina e istituto, magistero e ministero del sopranaturale: che si può e si deve compendiare nel gesuitismo, siccome l'incarnazione della casistica ch'è la moderna scolastica, che fece nel medioevo i concilii e le decretali della teocrazia cattolica siccome oggi la casistica, sua quintessenza, fece il concilio di Trento e il diritto pubblico della nostra schiavitù.

Motivo per cui mi sono costantemente attenuto a negare, a condannare il gesuitismo. Se possiamo abbatterlo è subito spezzata, annullata l'unità della teocrazia la cui essenza ivi del tutto riposa.

Che cotesto complesso d'idee e di fatti morali sia la nostra scienza tu lo sai abbastanza. Tu sai puranco che se l'istituto sociale del clero è quello che logicamente e storicamente ne impedisce e ne combatte l'attuazione,

sai senz'altro che l'ancora della sua salute è nel laicato.

Ma dove oggimai il laicato vive e trova autorità se non nel principato? Non sono forse le nostre Signorie che nel mentre hanno adoperato a preservar l'Italia dal venir tutta sotto il dominio straniero, l'hanno ad un tempo preservata dal divenir teocratica siccome sono al presente gli stati romani? Niuna contrada italiana deve meglio riconoscerlo quanto la nostra Toscana: appunto perchè doveva maggiormente temerlo in pena del suo guelfismo, che con Fra Savonarola mise il colmo all'acciecamento più disumano dell'evo moderno.

Son lieto che meco, egregio e diletto discepolo, tu abbi smascherato il più funesto errore provenuto dal più grosso degli equivoci in politica e in religione, quindi in civiltà, professato sventuratamente da' nostri padri. Essi vagheggiarono intensamente la libertà, facendo d'ottenerla, di praticarla con grandi sacrifizi e spessissimo con eroiche virtù. Ma che libertà, in sostanza, era dessa? Libertà innanzi tutto teologica, cioè quale veniva insegnata dal clero che n'era protetto e sublimato: perchè si teneva non solo come un nuovo ceto, ai maggiori sconosciuto, ma ancora come un ceto eminentemente privilegiato siccome preposto in modo assoluto al laicato. Ecco la causa evidentissima del patrio acciecamento. Dissidi e tirannidi intestine, separatismo esteriore e nimicizie fra città e città finchè le minori e le più deboli non soggiacessero alle maggiori: non idea di patria e di lega nazionale, perchè questa idea riconoscinta soltanto nel diritto e nel fatto del Papato e della Santa Sede, in cui si voleva scambiata e immedesimata la patria laica, la nazione.

Non forse adoperò sempre in questo senso la nostra Firenze, essendo lontana dalla Signoria? Non sarebbe forse tornata a far lo stesso e forse peggio quando avesse prevaluto Fra Savonarola dapprima? Quando avesse vinto il magnanimo Ferruccio durante l'assedio memorabile?

Essa mostrò pur troppo esiliando Dante e proscrivendo il Decamerone, ritenendo il clero nel primo posto sociale, di non intender la libertà, la civiltà che pur tanto amava; che amava contro natura, fuori dell'uguaglianza civile, ostinata com'era ne' privilegi sociali e nel più assurdo guelfismo.

Che sarebbe mai stato di essa tanto tenera della teologia e della Santa Sede, quando l'Italia restò invasa da gesuiti e dalla crociata dell'Europa cattolica, se mai non avesse avuto la casa dei Medici, depositaria sottosopra dell'idea civile del Risorgimento? Guardiamoci attorno in Italia e lo vedremo.

Ora è palese che il vero sperimentale, la nuova scienza non volendo ch'io sia, che noi siamo Papisti nè Politicanti, nè Guelfi nè Ghibellini, come furono i geni supremi del primo stadio del Risorgimento, siamo pur una volta noi liberi e indipendenti nella persona e nella vita appunto perchè liberi e indipendenti nella mente e nell'animo, nel cuore e nella coscienza sotto l'ideale della civiltà nel progresso.

Quindi si può scorgere perchè non fui nè potei esser mai, e neppur dirmi in niun modo riformato protestante. Ai tempi nostri, per uno scienziato, per un filosofo è inconcepibile, è sommamente illogico trarre dal culto religioso, dalla fede teologica la divisa della propria personalità, della sua vita privata e pubblica. Adun-

que potevo io aberrare a tal segno che per essere uomo civile, devoto alla nuova scienza mi chiamassi fra noi seguace di Lutero o di Calvino? Anche dopo che lo rifiutarono gli stessi Socini e Giordano Bruno?

Giova ripetere che il protestantismo poggia sopra un equivoco, più grosso di quello del cattolicismo; nega la suprema autorità del clero mentre ne ritiene la teologia, la leggenda biblica. Ciò che prima era il clero è oggimai lo stato. E giusto come Laicato, ma oltremodo ingiusto come Chiesa. Il culto religioso non è che cosa domestica.

Il che accadde appunto appresso gli stati o lontani dall'Italia o troppo piccoli in faccia alle tre grandi e preponderanti potenze che pesano su di noi, la Spagna, la Francia e l'Austria. Da cui consegue il perchè queste ri mangano cattoliche. Sarebbero forse riformate protestanti la Gran Brettagna e le altre contrade, che sono tali al presente, se mai fossero al posto delle tre grandi monarchie che sostengono il papato e fossero ugualmente ampie e poderose?

Onde si può conchiudere che quanto si scorge di civile presso gli Stati riformati protestanti, che pur ne hanno, siffatti beni civili vennero loro concessi dal Risorgimento, dal progresso del vero nell' umanità e nella natura, non già dalla mera fede nella teologia biblica.

Rifacciamo adunque viva e feconda la storia del Risorgimento mediante la Scienza, e noi avremo quei beni non già dimezzati e caliginosi, ma pieni e degni del genio italiano.

Nondimeno, si può giungere a tanto colla Nuova

Scienza da noi, solitari e senza valido patrocinio nella città, nello Stato, nella patria?

No, davvero: e per questo mi sono posto al servizio del nostro principe, la cui casa e il cui governo ti ho a lungo chiarito.

Io ti ho confidato l'esplicito pensiero che regge la politica, l'amministrazione del nostro principato a me comunicato dal Vinta e dal Picchena. Io ti ho all'uopo mostrato negli atti di questo governo quel principio di civiltà che mentre esclude la teocrazia, sempre meglio ordina e afferma il laicato, per quanto i difficilissimi tempi concedono.

Motivo per cui ho procurato dapprima esser nominato solennemente non tanto matematico quanto filosofo primario del nostro principe, fatto unico presso gli Stati italiani. Per questo ancora ho procurato di entrare autorevolmente ne'consigli sovrani, coll'esservi nominato officialmente da non molto in qua.

Così voleva ragione e coscienza una volta che ero convinto, come sono tuttavia, che nel nostro principato si serba più che si può intatto il laicato, quel potere e quell'autorità per cui soltanto il vero della nostra scienza può divenir fatto sociale e civile.

Innanzi di andar oltre, cade in taglio il dirti, che per essere così devoto al nostro principato rendendo abbastanza evidente la mia condotta del tutto laica, non ho dubitato un istante dal procacciarmi dalla Chiesa alquanti benefizi o largizioni provenienti da' suoi possessi.

Tu sai da chi e come la Chiesa ebbe le terre e le dovizie che la fanno teocrazia formidabile. Con pie

frodi se le procacciò dall' ignoranza o dalla cieca ribalderia dei compatrioti. Or bene, sta a noi ripigliarli per renderli al laicato, presso cui possono profittare alla Civiltà, da quella madre di superstizione e d' ipocrisia.

Non altrimenti debbono procedere tutti i savi colla Chiesa finchè il principato nello stato laico non abbia autorità e potenza di togliere alla Chiesa i mali acquistati beni, e con essi la giurisdizione clericale.

Da quel che ho significato si delinea nitidamente il procedere di quanti intorno a me coltivano la scienza per la civiltà.

Adunque tu e gli altri discepoli sapete che v' incombe il dovere di ordinarvi in istituti o siate professori in qualche scuola, oppure coltiviate la scienza in forma privata. Perchè sia durevole e fruttuoso il vero da voi altri miei discepoli provato e dimostrato cimentandolo con quello che non è tale, alla condizione di scienziati dovete aggiungere, secondo le vostre facoltà, la condizione di consiglieri del principato e del governo. Mal si coltiva il vero e mal si attua quando non si giunge a liberare la politica e l' amministrazione dello Stato dai consigli e dall' influsso della teocrazia o dei Gesuiti.

Così voi a poco a poco diverrete, ad onta della resistenza e delle minacce di costoro, il nuovo clero, la nuova Chiesa, la luce e la salute della patria.

Perchè essendo ad un tempo scienziati ed economisti, filosofi e ministri di Stato, il nostro esempio sarà per essere efficace negli altri Stati italiani. Ivi sarete per suscitare una schiera di spiriti eletti e generosi che con voi gareggeranno nell' indagine del vero

è nella fondazione della nuova scienza. Facendo essi quel che voi fate nella scuola e nella corte, verranno rinnovando il patrio stato e componendo la nuova cittadinanza nella propria contrada: nel mentre che voi non tarderete a intendervi e a stringervi la mano, con senno e fermezza, dall' un capo all' altro della nazione.

Allora, avvenuto il riscatto delle menti, quantoprima avverrà quello delle persone, quello di tutta l' Italia.

Sta sul principio della libertà nella scienza il vero è l' unico segreto della indipendenza nostra.

Io lo dico a te e agli altri miei discepoli, e voi lo direte ai nostri successori, che l'Italia, la signora dell'antico mondo e la maestra del moderno mediante il Risorgimento, non si libera dal dominio straniero se non si libera in un punto da chi siede in Roma. Sì che tanto la politica quanto i maestri della stessa politica non possono essere altri che gli scienziati civili. Poichè essi sanno meglio di tutti comprendere e applicare la sapienza della libertà, desumendone il principio fondamentale da quel vero ch' emana dal presente universo confrontato a quel che fu nella realtà della patria; perchè sanno soli intendere l' oracolo della storia identica alla voce della natura sotto l' influsso del progresso che n' è l' ideale supremo.

Motivo per cui gli scienziati ch' io ho nel pensiero, ch' ho sempre inteso dar all' Italia in tutti gli atti e gli scritti miei, come tu vai praticando cogli altri, mio buon discepolo e amico, debbono essere del tutto sapienti cittadini e patrioti.

Lo ripeto appunto per esser preciso ed esplicito in una cosa che giudico di somma importanza. La nuova

scienza che fu la cura unica della mia vita e dell'anima mia, dev'essere ad un tempo la scienza della libertà e della civiltà d'Italia.

XXX.

Posi avvertentemente nella parte finale del mio Testamento questi veri: che la mia scienza è nuova filosofia, e che la nuova filosofia è libertà, è riscatto teorico e pratico dell'Italia.

Mi spiego a dirittura su questi due punti, sulla libertà intellettuale e morale che può dirsi l'ultimo costrutto, l'intera somma dei nostri studi.

Principiando dalla libertà intellettuale posso affermare che ogni italiano è mio discepolo in ogni tempo qualora in generale comprende l'indole e il destino d'una patria che ha la storia più longeva, più intera, più memorabile di quante ne vanta l'Europa, una e varia, continua e progressiva, sempre antica e sempre nuova.

E che in particolare comprende la storia singolare del Risorgimento italiano, il suo nesso così come il suo divario colla nostra istoria del prisco evo, massimamente di quella di Roma.

Soltanto allora egli sarà libero intellettualmente, perchè sarà convinto e persuaso che per far l'Italia moderna, l'Italia dichiaratamente nazione, signora di sè ed esemplare di civiltà libera e consentita all'Europa, bisogna ad ogni patto segregarsi da Roma, e per esser

noi come va, bisogna lasciar Roma dove nacque e dov'è, teocrazia dell'Impero e del Papato, al vecchio mondo.

In realtà, che ha Roma per l'Italia del Risorgimento? Ogni male e niun bene, ogni errore e niun vero. Non genio letterario, nè artistico, non filosofia nè scienza, non industrie nè commercio, non idee nè lingua, non passioni nè affetti nè interessi nè virtù, neppur un'ombra della civiltà moderna: ma in cambio l'emporio di fallacie e di equivoci, di regresso e di barbarie, di atrocità e d'ipocrisie, di colpe e di abominazioni. Le quali cose cessano d'esser tali s'essa consente a reputarsi oggimai la Necropoli del Gentilesimo e la Gerusalemme d'Occidente ai popoli cristiani.

Adunque non v'è via di mezzo per far l'Italia. Non più in Roma. Sia Roma il primo e universale museo, il primo e universale pellegrinaggio a tutte le genti memori e studiose della prisca civiltà, ma si torni da noi alla città capitale del Risorgimento, e per ciò stesso dell'Italia moderna, ch'è Firenze.

Se non che colla città nostra a capo della nazione chi sarà mai il capo inclito del suo Principato? Com'è logico e inevitabile che siffatta Italia dev'essere nuova e autonoma, forte e potente, unita d'armi e di governo, che in una parola si attui finalmente l'immortale concetto di Machiavello, ne consegue che non potrà punto sortire ai nostri Medici tanto mandato. Se non erro, questa famiglia è nata fatta municipale, motivo per cui potè, sottosopra, acconciarsi al funesto dispotismo straniero e teocratico, anche tutelando il laicato.

D'altra parte, non contrasse un peccato, un vero peccato originale che la condanna irrevocabilmente alla

morte? Non contrasse l'amicizia col Papato dei Gesuiti e di Carlo V, che la vicinanza territoriale con Roma spiega e mantiene? E non è per questo ch'essa non valse in alcun modo a predisporre, a preparare l'Italia indipendente nazione, neppur col formare nelle nostre cittadinanze la tempra virile che viene dalle armi e dalla vita guerresca? Sì che la famiglia dei nostri Signori durerà finchè i patri destini lo chieggono, finchè non sarà composto il sodalizio della mia scuola, l'inaugurazione del secondo stadio del Risorgimento mediante la nuova Scienza e la nuova Filosofia. Sarà questa la più bella gloria dei nostri Medici. Da essa le verrà tenuto in conto d'aver patteggiato soltanto a malincuore coi nostri oppressori e nemici, da essa otterrà onorevole e compianta la morte sua, che non andrà a lungo. Vi vuol poco per scorgere il deperimento che dal primo Granduca penetrò in questa casa, dov'è fatto inesorabile come il destino.

Facciamo adunque che i morti seppelliscano i morti, e confidiamo nel genio d'Italia onde sorga, dove conviene, la famiglia del Principe della nuova nazione.

Chi ha fior di senno si avvede che parlando del Principato dell'Italia redenta, io parlo altresì, per nesso logico e morale, della maggioranza del nostro popolo che dovrà essere nuova cittadinanza, fatta sulla plebe divenuta civile.

Checchè si faccia, tutti i nobili e popolani grassi, per le cui colpe e stoltezze avvenne la caduta del patrio Risorgimento, debbono venir meno, debbono aduggiare alla radice, unitamente alla famiglia dei Principi regnanti. Già la natura e l'umanità, i vizi e i pregiu-

dizi intervennero all'opera dissolvente. Nel mentre che il progresso, la nuova civiltà per opera della mia scuola si viene dilatando in seno alla patria, nel mentre che l'alito e l'impulso dell'uguaglianza civile va riscuotendo profondamente le nostre città; è facile scorgere i privilegiati, tutti gli amici della Teocrazia, sospettosi e iracondi stringersi viepiù fra loro, racchiudersi a gara nei loro interessi, nei loro usi, nei loro parentadi, ne' loro solitari consorzi che dimagrano, isteriliscono, agonizzano anche al solo pensiero dell'avvenimento, pacifico e perciò irresistibile, del nuovo popolo suscitato dalla nuova scienza e dalla nuova filosofia.

Mostrerò fra poco di quanta importanza sia pei nuovi veri l'avvenimento della democrazia civile mediante una volontà nuova, sincera, operosa della volontà, mediante l'uso intenso delle maggiori virtù alla sua attuazione, al suo successo.

Qui fa mestieri proseguire la serie delle conclusioni scientifiche dedotte dalla nostra filosofia al compito del riscatto e della libertà italiana. Esse mettono capo senz'altro al principio normale della nazionalità. Considerato abbastanza dal lato proprio e immediato, si vuol esaminarlo da quello delle sue relazioni, non potendo star solo, da sè, quanto più il progresso civile si fa adulto e s'affratella alla scienza intera dell'umanità nella natura.

Chi non sa che non potè darsi mai, che non si può dar affatto ai tempi nostri nazionalità indipendente e reale senza il correlativo della internazionalità?

Essa non significa altro che amicizia, alleanza, solidarietà fra nazioni e nazioni tanto più viva e stretta

quanto più v' influiscono le prossimità geografiche e quelle di stirpe e di genio e di civiltà.

Per noi Italiani siffatto vero dev' essere evidentissimo, elementare, stante che si deve alla internazionalità lo svolgimento, il compimento delle tante e gloriose evoluzioni della nostra istoria. A chiunque non v'avesse posto mente nell' evo antico basta soltanto darvi per entro un' occhiata, e ne sarà capacitato incontanente.

Venendo all' età nostra, l' internazionalità qualora non esistesse nell' ordine delle idee e delle cose, converrebbe di proposito crearla. Essa c' incombe per doppia ragione ugualmente grave e perentoria. L' una è quella della nostra schiavitù presente, e l' altra quella della patria civiltà nata col Risorgimento. Ambedue non abbisognano di venir dilucidate, perchè chiare da sè stesse, e perchè, altronde, pigliano lume intero dai cenni che sono per dare sulla naturale alleanza d' Italia fra le maggiori nazioni europee.

Queste oggi sono tre per noi: la Spagna, l' Austria, la Francia.

Che sia, che possa essere amica e alleata del nostro riscatto la Spagna sarebbe ingannarsi di proposito deliberato. Essa non è a caso nostro tiranna e nemica; ma è tale per necessità di natura, di abiti, di sensi e d' interessi tanto nazionali quanto sociali.

Colla ferocia bellicosa e tenace che contrasse combattendo le forze musulmane e che si veniva appropiando a misura che ne trionfava, non potè serbare del senno e della virtù latina, ond' era stata educata, se non le parvenze e i difetti. Che scambiando coi pregi reali della civiltà divenne una nazione, una potenza mezzo

moresca e mezzo giudaica; ond' è che da tanta vitalità sospinta alla signoria universale non potè riuscirvi se non col ricomporre uno sterminato medioevo di privilegi e di barbarie, mediante i terrori dell' Inquisizione, la politica di Carlo V, la superstizione del Concilio di Trento e la macchina infernale della educazione privilegiata di tutta la gioventù italiana, nell' ordine dei Gesuiti. Adunque la Spagna non è, nè può esser mai nostra sorella alla nostra redenzione.

Sarà forse l' Austria? Ma questa innanzi tratto non è nazione, bensì un' accozzaglia di genti diverse e semibarbare. Inoltre il suo nucleo è affatto germanico, natura e carattere incompatibile, per molto tempo ancora, col genio italiano. In fine, quel ch' è peggio, l'Austria partecipa a quanto ha di retrogado e d' iniquo la monarchia spagnuola. Ed è per questo che la Spagna, sentendosi mancar il terreno sotto i piedi fra noi, già intende a metter l'Austria al suo posto come continuatrice del Sant'Impero e come palladio del Papato teocratico.

Tutto adunque ci fa reputare che sia la Francia nostra naturale alleata. Non solo i tempi del Risorgimento, ma ancora quelli dell'antichità ci possono far lume su questo punto. Preponderante sull' Italia settentrionale, e parte alla nostra nazione sull' Europa, la terra di Francia e la sua gente, anche quando la Grecia era la principale cooperatrice di Roma alla civiltà del mondo, valse grandemente a costituire l' Impero e poscia il Papato.

Che se nel medioevo essa venne ad appartarsi, siffatto raccoglimento in sè coincideva con quello dell' elaborazione d' Italia in nazione del Risorgimento, in nazione mo-

derna: là dove il Papato si appoggiava, nel suo compito, sulla docilità passiva della Germania ch'era tuttavia sotto il prestigio de' miracoli civili di Roma cristiana.

Colla presenza del Risorgimento la Francia venne a porger la mano fraterna agli Italiani, onde giovarsi nel mutuo ordinamento nazionale. Se non che i nostri maggiori patrioti presunsero trattarla, siccome facevano i Papi coi Germani, quasi come vassalla, stimando che l' internazionalità moderna fosse la stessa che la tutela che Roma concedeva ai popoli sottoposti alla sua dittatura, alla sua educazione sociale. Tal fu l' errore di Dante, effetto di un ardore patriotico a cui l' acerbità dell' esilio e la ferocia persecutrice degli avversi partiti tolsero la provvida luce di maturo e giusto consiglio.

Sventuratamente, da un grave errore avvalorato, da ostinate passioni, era facile precipitar nell' abisso d' ogni male. Così avvenne. La mala intelligenza fra i nostri patrioti e la nazione francese diede agio al Papato di consegnar senz' altro l' Italia alla barbarie dissolvente della Spagna.

Nell' eccidio della nostra nazione, dove il diritto e le memorie del patrio Risorgimento trovarono un asilo se non in Francia? Onde si fa palese che se la Francia non esistesse dirimpetto alla potenza spagnuola noi già saremmo perduti, saremmo presso che ridotti all'abiettezza e nullità della Grecia sotto i Turchi.

I giorni che corrono rendono più evidente, più sensibile siffatto vero. Sotto Arrigo IV e sotto il vivente Richelieu noi siamo attratti verso la Francia da un complesso di speranze e d' impulsi civili, che senza spiegarcene il fine, ce la fanno considerare come la migliore

30*

amica nella sventura, come sorella preordinata ad essere nostra liberatrice.

Quando si considera per bene quel che venni toccando per sommi capi, si viene a capire che il principio della nazionalità, com' anche la necessità della sua immediata applicazione dalla parte nostra alla nazione francese, oltre all' essere utile e salutare, è oltremodo onorevole agli Italiani.

Sembra un paradosso, eppur non è.

L' internazionalità, siccome suprema alleanza e suprema solidarietà nella storia civile dei popoli, non si compie forse se non quando ognuna delle parti interviene in siffatta opera come signora di sè, ed affatto uguale. Il che ha luogo appunto nel recare ciascuna a tal fine una propria facoltà, un pregio singolare e speciale che ne formi con quelli della consociata, un vero e congenere intreccio; perchè l' una porgendo all' altra quello onde manca, nel mentre che seco simpaticamente si stringe in modo sicuro da serbar integro il proprio genio, libera la propria autonomia, inviolabile la propria coscienza.

Quindi consegue che se la Francia può concedere all' Italia la sua potenza militare coll' impulso vivo dell' unità politica di nazione, l' Italia di ricambio può e deve presentare alla Francia l' esempio, il dono della sua sapienza civile, come si desume dalla sua unica istoria. È questa, in una parola, la somiglianza e la dissomiglianza di fatto fra le due nazioni sorelle, onde sorge l' uguaglianza morale e civile, ch' è la concordia solidale, effettiva dei popoli.

Sin qui, discepolo e amico mio, ho discorso della

parte intellettuale ed astratta del patrio genio che la mia scuola deve comprendere e dirigere allo studio del riscatto d'Italia. Rimane quella importantissima della pratica, quella di una condotta conforme, virtuosa ed esemplare.

Sta bene che questo argomento venga da ultimo nelle mie parole. Che sarebbe mai la sapienza civile senza la compagnia della vita civile, dell'azione che dà persona e potenza all'anima, al pensiero, al genio umano?

Anche in questo subietto la storia italiana è maestra del mondo. Non si può ricordare, non che pensare una virtù civile che veramente onori l'umanità ch'essa non sia stata compita o preconizzata nella patria nostra. Italiano è l'eroismo patriotico che fa autorità dovunque, di sua natura immortale, siccome quello che dà alla nazione la sua vera durata, la scienza, la filosofia del diritto civile, e seco la reale giustizia, la reale dignità, la reale santità della nostra vita. In Italia Plutarco potè comprendere e dettare la storia dei benefattori dell'umanità; in Italia la Chiesa trovò il modello e la sanzione delle virtù autentiche, educatrici, confortevoli de' suoi maggiori Santi, là dove la filosofia degli Stoici era sapienza in azione, e l'ascetismo del monacato fu lo stesso che magistero d'industrie urbane e di lavoro rurale: quando la Teocrazia, rifatta dal dominio straniero, non era giunta a falsare le virtù creatrici colle ipocrisie e le fallacie che avviliscono e snaturano l'anima nostra.

Ma perchè oggi sono gli Italiani tanto viziosi e tanto abietti, tanto ignavi e codardi? Chiediamolo ai Gesuiti,

essi lo sanno meglio di tutti noi. Non sono dessi come i supremi acciecatori, anche i supremi avvelenatori della nostra gente, in nome della Religione e dell'Umanità, in nome dello stesso Incivilimento?

Vaglia il vero: essi riuscirono a stuprare l'Italia col darle a credere e a gustare il vizio e l'obbrobrio, l'abiezione e la viltà quasi fossero virtù e prodezza, vigore e amore. Sì che il costrutto della loro educazione permanente, esclusiva, è quello di far degli Italiani un popolo di monelli, gente senza intelletto e senz'animo secondo ragione e giustizia, gente miracolo di stoltezza e di boria.

Il loro voto par compiuto. Non hanno già perduta la coscienza di sè, di quel che furono e che sono gli Italiani? Stiamo a quanto concerne la loro condotta, la loro vita attiva. Serbano forse oggi quel gusto, quel criterio, quel senso puro, fine, felice dei loro padri verso la moralità degli alti animi, verso l'indole della virtù?

Siamo sinceri ed espliciti; perchè gravissimo è il subietto che ho fra le mani. È certo, evidente che gl'Italiani non sono più onorati e virtuosi, perchè mostrano appieno non conoscer più gli elementi, i segni vitali della moralità e della dignità civile. Fatti alla scuola gesuitica, dove per doppia via si diviene imbecille o improbo, tenendo dietro quando al falso e quando all'assurdo, e a tutt'e due in un punto, i nostri compatriotti hanno affatto dimenticato che l'onore, il valore, la virtù vera consistono nella semplicità, ch'è la naturalezza eroica dell'animo.

O essi ripiglieranno questo senso di vita civile o

non varranno mai a rigenerarsi, a riscattarsi. Imperciocchè siffatta dote è il compendio dei meriti onde attuare la nuova patria, avvalorando al tempo stesso la nazionalità e l'internazionalità.

Importa che qui pure mi spieghi a dovere. In quanto al bisogno stringente che abbiamo di tutte le virtù civili a raggiungere lo scopo della nazionalità in sè stessa, in seno alla patria nostra, basta chiarire per bene il fatto della elaborazione, della costituzione civile delle nostre plebi. Un tal fatto è l'opera del maggior disinteresse, della maggiore abnegazione che i miei amici e discepoli, che gli amici e discepoli del vero possano conseguir nella vita. Si tratta di superare affatto gli abiti, i pregiudizi di egoismo, di privilegio, di superbia, d'invidia e di cupidigia che si sono, senza avvedercene, immedesimati col nostro sangue, coll'anima nostra. È facile, è anche dilettevole il proclamare la libertà civile, l'uguaglianza sociale come fondamento della patria redenta. Ma quando si deve scendere al fatto, quando si deve mutare quell'ordine di cose pubbliche e private in cui siamo adagiati alla meglio, quando si deve dar opera a comporne un'altro più conforme alla nostra scienza, alla nostra filosofia, ma che domanda un serio contegno, non pochi sagrifizi di passioni e d'interessi dalla parte nostra, allora torna fuori il nostro gesuitismo. Non v'è ripiego, non v'è sottigliezza che non si accampi a differire o dimezzare l'assunto. E si oserà per fino citare, svisandola, l'autorità dei nostri sommi. Già sento molti e molti de' nostri patrioti ripetere all'uopo i versi di Dante sui mali e le colpe del nuovo popolo che sorgerà in mezzo alla pa-

tria, della gente nuova, dei villani sudici, fetenti, selvatici, che dalle terre circostanti vengono a deturpare i costumi cittadini.

A questo punto dobbiamo attendere i rigeneratori d'Italia. O essi deporranno cotesti vizi gesuitici, o la patria nostra non sarà redenta, ma rimarrà schiava simultaneamente cieca e volontaria, impotente e vigliacca.

Parimente avviene per compiere l'internazionalità colla Francia. Dissi che come l'apogeo dell'egoismo e della cecità mentale, oggimai la vanità e la boria, si sono compenetrate coll'animo degli Italiani. Perciò s'intende che per molte età non vi sarà fra noi neppur un patriota che non si tenga da più degli stessi Francesi, che non ne respinga affatto l'amicizia e l'alleanza valevole come un insulto e come un danno alle sorti nazionali, vantandosi atti pur troppo a fare da sè per liberarsi a un punto del dominio straniero e della Teocrazia assisa in Roma. Ognuno de'miei discepoli intende quanto sia perversa e funesta cotesta superbia de'compatrioti siccome nati fatti alla scuola dei Gesuiti.

Adunque che altro mai può provvedere a rinsavirli se non la pratica intera e sentita di quelle virtù civili, che additai, esser l'unico mezzo per creare e ordinare la nostra nazionalità con un popolo nuovo, colla nuova democrazia?

Al lume di queste virtù l'animo ravvivato, depurato si eleverà al di sopra dei sensi e delle passioni volgari e corruttrici, per cui si giudicarono finora fra noi i meriti personali e sociali, delle fallaci apparenze così come delle animalesche compiacenze e dei grossolani vantaggi. Quindi si farà aperto che l'Italia nello stato

in cui giace, mai può diventare l'Italia guerresca, valorosa nazione senza l'opera civilmente fraterna della Francia, perchè è stoltezza, non che perfidia stimare che il volere possa diventar potere, vigoroso, saldo, tenace irresistibile, nel tempo che l'avvilimento, la prostrazione della vita gesuitica incombe tenacissima sulla nazione.

Se non che curato, alla nostra scuola, siffatto morbo di vanità e di boria, si avrà la virtù di capire, che se l'Italia abbisogna al suo riscatto dell'alleanza guerresca della Francia, questa abbisogna dall'altro lato degli esempi e degli impulsi ispiratori di quel genio civile, ch'è insito nel popolo più storico, più memorabile della terra.

Ora a qual patto renderemo i Francesi e le altre nazioni affini in Europa deferenti al nostro genio? Al patto che noi abbiamo dapprima tutta la coscienza del medesimo, espressa da atti splendidissimi di sapienza e di virtù conformi.

Schietto d'un'inconsulta modestia che qui sarebbe superbia mal celata, il vero e la giustizia m'impongono di favellare senza umano rispetto. Laonde raccolgo tutti i criteri che debbono giudicare sicuramente i leali patrioti così come i leali scienziati e filosofi de' nuovi tempi, nel criterio delle nostre personali vicende e in quelle della nostra scuola. Se l'ultimo costrutto de'miei studi e de' miei lavori è quello della libertà, ragion vuole che gli amici della nuova Italia debbono essere al tempo stesso gli amici del nuovo sapere e della nuova virtù, quanto più cultori dell'uno e dell'altro, tanto più operosi e felici propugnatori delle patrie sorti. Adunque convien ripetere, perchè sia solenne e irrefragabile, che ormai ogni uomo di lettere non può esser degno

italiano senz'essere parimente uomo di scienza, nè uomo di scienza senza che sia filosofo secondo il progresso, secondo il nostro esempio.

Ecco perchè l'ora finale della mia vita mi pone sulle labbra una schietta e aperta favella. Non è questo il tempo che si dica e si sappia fra noi tutto ciò che dev'esser detto e saputo? Ora se la mia scuola, se i discepoli miei bramano aver da me una specie di talismano da conoscere al primo sguardo, infallibilmente, chi sia per l'Italia o contro l'Italia, son pronto a darvelo di cuore. Eccolo qui. Si guardi al contegno, alla opinione che si terrà intorno a me, o, per dir meglio, intorno alle mie dottrine e alla mia vita.

Si dirà tale Italiano, e stimerà la mia vita esemplare non conforme appunto alla mia sapienza, non conforme a ciò che può e deve addirittura rigenerare ed emancipar l'Italia? Non gli si creda, esso inganna sè e i suoi concittadini, esso, in ogni modo, patteggia coi nostri persecutori, coi nostri oppressori, coi nostri nemici domestici e stranieri.

Ecco, mio buon Niccolò, aperto a te, e, per mezzo tuo, agli altri discepoli ogni mio segreto: ecco pronunziata l'ultima mia parola sulla nuova Filosofia.

So abbastanza a chi ne lego l'eredità intera, assoluta, e non temo del suo destino nel futuro, in questa cara e venerata Italia.

Ora posso recarmi confidente e tranquillo colà dove il vecchio mondo mi costringe a sigillare col martirio i dettati del mio sapere e gli esempi della mia vita.

Prego te, e teco gli altri amici e discepoli, di vo-

ler pensare a me lontano, a me davanti alla Inquisizione, e siate certi che io sarò sempre vostro, che sarò sempre in mezzo a voi. Addio.

XXXI.

Accompagnato dalle lagrime mal represse delle figlie monache e dalla preseñza mesta ma sicura dell'Aggiunti, Galileo si mise in via per Roma nella lettiga granducale a' dì 20 gennaio del 1633. Faceva pietà veder quel nobile vecchio inteso a vincere, a celare gli strazi dell'anima e le infermità del corpo onde far animo a' suoi cari che erano certi del suo martirio. Andando a piccole giornate a causa della cruda stagione, a causa della peste che infieriva nelle contrade percorse, e a causa della fiacchezza delle süe membra, solo dopo sei giorni di cammino giunse ai confini della Toscana, presso Acquapendente, ove, a vista degli stati del Papa, dovette far sosta per la voluta quarantena.

Il luogo si chiamava Pontecentino, sudicia e paurosa terra, la cui principale abitazione era un'osteriaccia frequentata da contrabbandieri o masnadieri in ritiro. Ivi aspettò per diciotto giorni il permesso da Roma onde proseguire il viaggio.

Non è da dire come quì stesse Galileo tutto quel tempo. Il buon volere più risoluto del Principe non poteva mutargli in meglio quell' ingratissimo soggiorno, sì che i reumi e gli altri incomodi tornarono a molestarlo più fieramente che mai.

In mezzo a quei patimenti gli toccò far buon viso

alle faccie ribalde, e dar retta ai racconti delle feroci prodezze di quegli avventurieri. Però, sia ch'essi serbassero ancora qualcosa di schiettamente maschio e direi pur buono della tempera contadinesca e montanara di quelle parti, a cui erano rimasti fedeli in mezzo alla vita di corrucci, di rapine e di stragi, in cui avevano passata la florida età, sia che sapessero chi fosse Galileo e in quanto rispetto venisse tenuto dalla parte di Toscana, essi facevano a gara di rendergli omaggio e di essergli grati in ogni modo. Sopratutto si compiacevano a venirgli a narrare la sera i lor fatti d'armi sotto i famosi continuatori di Marco Sciarra e del Piccolomini, non che i vari aneddoti dei frequenti tafferugli e delle archibugiate coi soldati papalini che odiavano furiosamente.

Galileo coglieva il destro di biasimarli tra il serio e il piacevole di quel brutto mestiere che rasentava quello del predone. Lo faceva massimamente per tastarli: e quasi tutti rispondevano mettendo fuora ragioni che potevano parere strambe ai volgari dottori, ma erano proprio quelle che Galileo si aspettava e che gli parevano giustissime.

Quasi tutti dichiaravano che si sarebbero tolti volentieri a quella mala vita di contrabbando e di ricatto, se avessero avuto un campo da lavorare sotto padroni più umani e discreti, oppure fosse attribuita loro, con equo canone, la possidenza d'una delle tante terre dei vescovi, dei preti, de' frati e delle monache, a cui apparteneva quasi per intero il territorio della valle tiberina.

Colle narrazioni svariate e caratteristiche di quella gente, e colle osservazioni di filosofia civile che ne ram-

pollavano, Galileo venne alleviando gli stenti e le noie di quella squallida dimora.

Il dieci di febbraio, permettendolo il governo pontificio, entrò ne' beatissimi Stati, e giunse in Roma, presso l'ambasciatore di Toscana, la sera del 13. Mosse da Pontecentino dopo aver ricevuto e letto e riscontrato un biglietto di suor Maria Celeste dei 5 di febbraio, che gli scriveva al ricapito della città santa, ove lo credeva arrivato. I saluti della carissima figliuola vennero a rinfrancarlo in buon punto, e gli servirono di buon viaggio.

Oltre l'ambasciatore, la sua degna consorte, vera gentildonna, accolse Galileo con oneste e affettuose premure. La domane del 14 Galileo si presentò, come gli era ingiunto, al palazzo del sant'offizio in San Pietro; ma quivi dettogli con belle parole che tutto andava bene, non si rispose punto alla sua domanda intorno al compimento del negozio per cui era stato chiamato. Se gli fece però capire che quello andrebbe molto in lungo, e che probabilmente prenderebbe una piega non molto lieta. Intanto se ne tornasse diviato presso l'ambasciatore tenendosi quivi cheto, senza mostrarsi ad anima viva. Cosa che il Commissario dell'Inquisizione ripetè all'ambasciatore come per chiarirgli nel modo più eloquente la sviscerata devozione alla casa regnante di Toscana, proprio con queste frasi: « Si contenti (Galileo) di starsene ritirato senza lasciarsi veder fuora, nè quasi in casa, se sia possibile, dichiarandosi di non glielo comandare nè d'averne ordine alcuno dalla sagra Congregazione; *ma d'avvisarlo, come amico, per il pregiudizio e danno che gliene potrebbe risultare.* »

Seguitano gli atti d'amicizia verso Galileo della Santà

Sede. Nel dispaccio del 27 febbraio così l'ambasciatore di Toscana al Segretario di Stato in Firenze. « Diedi parte a Sua Santità dell'arrivo del signor Galileo, soggiungendo di sperare che S. S. fosse per restar persuasa della sua devotissima e reverente osservanza verso le cose ecclesiastiche, e particolarmente nella materia che si tratta, perchè essendo venuto animatissimo e risoluto di sottoporsi assolutamente al savio giudizio e al prudentissimo parere della Congregazione aveva edificato e consolato me medesimo ancora. Mi rispose S. Santità d'avergli fatto un piacer singolare e non più usato con altri, in contentarsi che potesse trattenersi in questa casa invece del Sant'Offizio, e d'aver proceduto con questa dolcezza perchè è servitore accetto del padron serenissimo e non per altro: e che in riguardo della stima dovuta a Sua Altezza avea voluto abilitarlo e privilegiarlo. Poichè un cavaliere di casa Gonzaga, figliuolo di Ferdinando, non solamente fu messo in una lettiga accompagnato e guidato sino a Roma, ma condotto in Castello, e tenuto quivi molto tempo fino all'ultimo della causa. »

Qui a commento si può inserire: Che bel complimento faceva il Papa amico nel metter Galileo a mazzo con un giovinastro scostumatissimo e oltre a ciò di niun valore e merito intellettuale! Si noti come non si tocchi punto del povero Alidosi, strappato alla Toscana dalla Santa Sede quasi fosse un suddito pontificio. Pare impossibile come potesse esistere la sovranità laica di quello stato col Papa sì vicino.

Passa la fine di febbraio, passa la prima metà di marzo, e il Sant'Offizio serba ancora silenzio nelle cose

di Galileo. Il giorno 13 l'ambasciatore di Toscana si reca dal Papa Barberino, che intorno al negozio mentovato dal servitore di Sua Altezza, non può rispondergli altro, se non che « le cose del Sant'Offizio procedevano ordinariamente con qualche lunghezza, e di non saper veramente se si fosse potuto sperare così presto la spedizione, perchè tuttavia s'andava fabbricando il processo, il quale non era per ancora finito. »

Passa la seconda metà di marzo, e pel Sant'Offizio par che Galileo non esista. Di quei giorni cadeva la fine di quaresima ed entrava la settimana santa che mette capo alla Pasqua. In quel silenzio, in quella lungaggine dell'Inquisizione verso di sè Galileo capì allora l'occultamento del tremendo tribunale: esso voleva, prima che fosse giudicato e condannato, atterrirlo, umiliarlo, e quel ch'era peggio, voleva che si avvilisse da sè.

Ecco i veri e squisiti tormenti usati dall'Inquisizione sulla persona di Galileo. Era un genere di tortura nuova messo in opera sopra un nuovo genio, un nuovo filosofo, un nuovo nemico della superstizione che capitava innanzi ai dottori di santa Chiesa.

Ma due cose lo rialzavano providamente, ne tenevano saldo e desto lo spirito. La prima veniva dal testimonio luminoso e vivo della sua coscienza. Dal riflesso d'aver fatto quanto doveva, stampando il Dialogo, traeva immediatamente l' ineffabile gaudio di sapere ch'esso era pubblicato e divulgato, ad onta d' ogni opposizione de' più potenti avversari. Il libro era bell'e stampato, qualcosa di più dell' antica sentenza: Ciò che era detto era detto, ciò ch'era scritto era scritto, era

irrevocabile come il fato. La stampa assicurava il trionfo della nuova scienza.

Il secondo conforto al povero vecchio che se ne stava prigioniero volontario in Roma prima che entrasse nelle carceri del Sant'Offizio, fu la dolcezza dell'amicizia e la soavità dell'affetto domestico.

Nel carteggio di Galileo si parla a lungo della singolare benevolenza dell'ambasciatore e dell'ambasciatrice verso di lui che fu ospite loro per circa sei mesi, e che non li vide diminuir mai di cordialità e di riverenza al suo nome e al suo genio. Anzi quanto più ne venivano scoprendo i rari meriti, tanto più si strinsero a lui con una deferenza che non era possibile trovar la maggiore.

Se non che la lettura delle epistole di suor Maria Celeste dovette essere, secondo che ciascuno intende, il maggiore, l'ineffabile sollievo che venne provato da Galileo nei più gravi momenti de' primi mesi, in cui, nel ritiro, stette aspettando le sue sorti supreme in Roma. Ci sarà facile di entrare a parte di quelle consolazioni, se vogliamo percorrere le lettere della primogenita al padre, de' 26 di febbraio, dei 3 e dei 19 di marzo, e di quella datata il sabato santo. Tutte riboccano di cure amorosissime verso il genitore, a cui non cessa di dar notizia delle cose del convento, informandolo in pari tempo di quel che accade in casa sua presso la Piera e messer Rondinelli, e il garzone e la castalda, e come stia la muletta e come vada l'orto della villa. Con siffatti ragguagli che descrive a minuto, in cui non dimentica di dire e far vedere ch'essa è sempre fedele all'uffizio di Marta fra le consorelle, l'ingegnosa e pia figliuola fa di

coprire i sospetti dolorosi, gli affanni continui che le straziano l'anima: che vorrebbe esprimere al padre per averne una precisa risposta e ch' essa reprime sollecita per non affliggere colui che sulla sua calma serena, sulla sua costanza e dignità doveva far capitale alla propria.

Se non che nella Lettera del 19 di marzo, fra le altre cose di non lieto argomento, prega il padre di riportarle nel ritorno da Roma non altro che un dittico « con due figure, una delle quali vorrei che fosse un *Ecce homo* e l'altra una Madonna, ma vorrei che fossino pietosi e devoti al possibile. » Come in un punto la cara giovanetta veniva svelando lo stato dolorosissimo dell'anima sua, che stava fissa all'imagine lontana del padre!

Tra quelle lettere apparvero di tratto in tratto a rendergli l'antico sorriso le epistole d'una parente Tedaldi, non si saprebbe dire se più affezionata a Galileo e intelligente del suo stato o divisa fra i pettegolezzi della città e le devozioni più sciocche, allora in voga. Può dirsi che siano cessate, anche in Firenze?

Di sopra dicemmo che il Sant'Offizio, avendo già in balìa il primo filosofo d'Italia, voleva, prima di esercitar in esso tutto il suo potere, umiliarlo e avvilirlo mediante una rete di frodi e di terrori onde lo veniva avviluppando.

Ne diamo fra tanti un esempio che vale per tutti. All'avvicinarsi della settimana santa, un giovane prete, nipote d'uno de' parrochi delle chiese campestri del pian di Giullari presso san Matteo in Arcetri, che se ne stava in Roma per trovar fortuna in mezzo a quella prelatura,

e per tal ragione veniva a bazzicare appresso l'ambasciatore di Toscana, uno di quei giorni si presentò da sè a Galileo. Questi venne colpito dalla sua ambasciata; ma non seppe negargli accoglienza dall'aspetto sincero e riverente con cui gli si fece ad esporre, siccome un prelato di gran levatura, il cui nome doveva rimaner occulto giusta parola d'onore a lui data, ad esso faceva sapere per proprio mezzo che quante volte voleva uscir presto e bene dal suo negozio colla Santa Inquisizione, dovesse far quanto egli a lui consigliava di viva voce. Siffatta cosa non viene specificata dal Gherardini, che è il giovane prete di cui si parla, nella prefazione alla vita che scrisse del nostro filosofo, e in cui si legge ne'generali il fatto narrato così in di grosso.

Noi però possiamo specificarla di leggieri, deducendola dal rifiuto di Galileo. Dovette essere senz'altro una specie di ritrattazione d' ogni suo libro che dispiaceva e mal suonava alle pure orecchie di Santa Madre Chiesa, ritrattazione che farebbe all'occasione della confessione e comunione ordinaria durante la Pasqua, in mano d'un pio ecclesiastico, di certo designato.

Ringraziando il pretino compatriota, Galileo se ne schermì del tutto, e fece bene. Oltre al mentire alla coscienza, alla scienza, alla sua scuola, a' suoi amici, alla patria e al progresso, avrebbe commesso un atto imprudente, un atto irragionevole, che non lo salvando in niun conto dalla procedura del Sant'Offizio che sapeva inesorabile, senz'altro l'avrebbe disonorato per sempre.

Il pretino toscano pensava altrimenti, e da quel rifiuto di Galileo ripetè finchè visse tutta la tela delle sue sciagure appresso il tribunale dell' Inquisizione.

Ravvisandolo di buona fede allora e dopo, Galileo, ancorchè ne facesse poca vaglia, non lo vide mal volentieri. Esso gliene fu talmente grato che, reduce in Arcetri in casa de'parenti, alcuni mesi prima che vi si riducesse il prigioniero illustre del Sant' Offizio, divenne uno dei suoi più assidui familiari mentr'egli vi stette travagliato da inferma vecchiezza.

Passate le feste di Pasqua, ai nove di aprile, l'ambasciatore scrive al segretario di Stato di Toscana, che prima il Cardinal Barberini e poscia il Papa gli avevano fatto sapere che l'indomani Galileo sarebbe chiamato formalmente davanti al tribunale dell'Inquisizione. Fin dal 13 di febbraio, Papa Barberino ebbe significato al Niccolini che quando comincerebbero i costituti di Galileo questi dovrebbe rimaner prigionere in quel locale. L'ambasciatore supplicò Sua Santità di darne dispensa al povero vecchio, ma il Papa fra duro e infiammato rispose sempre ch'era impossibile. » Tornando a casa, conchiudeva nel dispaccio l'ambasciatore, ho contato parte al medesimo signor Galilei di quel che avevo ragionato col Papa, ma non gli ho già detto per ancora che si pensi a chiamarlo al Sant'Offizio, perchè ero sicuro di dargli un gran travaglio e di farlo vivere inquieto fino a quel tempo. »

Fu questo il motivo per cui quegli nol seppe fino al giorno innanzi che vi pose piede. Il buon Niccolini ve lo preparò nel modo che segue da esso riferito al proprio Signore in Firenze. Lo consigliava dal canto suo a tener in vista che il Papa riguardava la materia del suo libro gravissima e di conseguenza grande per la religione, onde facesse di regolarsi all'uopo. Galileo

rispose, secondo il solito, di saper difendere molto bene le sue opinioni. « Ma io l'ho esortato a fine di finirla più presto, sono precise parole dell'ambasciatore, di non si curare di sostenerle, e di sottomettersi a quel che veggo che posson desiderare; ch'egli creda o tenga in quel particolare della mobilità della terra. Egli se n'è estremamente afflitto, e quanto a me l'ho visto da ieri in qua così calato ch'io dubito grandemente della sua vita. »

Fino a quel momento Galileo penetrato del vero della nuova scienza s'era convinto che la certezza e l'evidenza sua che investiva la propria anima si potesse infondere e far partecipe, mediante la sua eloquenza, ai dottori della Chiesa non incalliti e interessati oltremodo dai pregiudizi della scolastica e della teologia. Fino allora aveva nudrito nel silenzio della sua stanza e nella meditazione siffatta speranza, lusingandosi di convincere finalmente i suoi nemici più ostinati.

Ma le parole serie, pesate e affettuose del ministro toscano lo riscossero: lo amareggiarono per pochi istanti, ma lo salvarono per sempre da una fiducia più che inutile, pericolosa.

Non v'è dubbio che Galileo s'era accinto a porre in opera tutti gli espedienti del suo ingegno e della sua parola, tutte le ragioni più calzanti e conclusive della scienza e della filosofia appresso al supremo tribunale della Santa Sede, al fine di preservar la persona sua da un giudizio di condanna che riputava esser una umiliazione, una macchia sulla fronte della nuova scienza proprio allora che veniva in luce, che si palesava all'umanità civile.

Ma, secondo il consiglio dell' ambasciatore, pensando meglio venne a conchiudere: Tanto peggio per i persecutori miei, se non vogliano capire che la sentenza che recheranno contro di me è sentenza recata direttamente contro al vero e contro alla scienza, cioè contro tutto il mondo avvenire. Mi rassegno adunque confidando all' avvenire la revisione della mia causa, l' avvenire mi farà giustizia.

La mattina de' 12 d' aprile mentre stava per uscir dal palazzo dell' ambasciata di Toscana per andar al Sant' Offizio gli venne provvidamente consegnata una lettera di Suor Maria Celeste scritta ai nove. Essa si diceva contentissima sapendo ch' egli era tranquillo e in sopportabile stato di salute. Concludeva assicurandolo del proprio amore e di quello della sorella, ch' era certamente minore de' tanti benefizi che entrambe ricevano da lui. « Ma V. S. vede la rimunerazione che gliene dà per noi Dio benedetto; al qual piaccia pure con la sua conservazione e prosperità di mantener Lei e noi lungo tempo felici. Il dolore eccessivo che sento in un dente m' impedisce il poter più lungamente scrivere. »

Erano parole fatte per Galileo. Vide subito le figlie, sopra tutto quell' angelo della primogenita, soffrire al pari di sè, a cui erano sopramodo divote, siccome l' autore e il conservator vero della loro vita. A quei pensieri lo sguardo e la faccia di Galileo presero un' espressione ineffabile di serenità e di fermezza, fu il più sublime momento di Ser Semplicio che non l' abbandonò mai più.

Papa Urbano partiva per villeggiare in Castelgan-

dolfo e Galileo compariva al consesso della Santa Inquisizione.

Secondo il processo che si conosce a stampa sappiamo che quel primo costituto de' 12 d'aprile versò, con raggiri teologici e scolastici, a sentire dalla bocca di Galileo se conoscesse il motivo della sua chiamata davanti a quel pretume e fratume: ed egli risposto di sì, venne accomiatato senz'altro. (*Et habita eius subscriptione, remissus fuit ad locum suum*).

Il secondo costituto si fece ai 30 del detto mese di aprile. Gli venne domandato, se, avendo nel 1616 ricevuto dalla stessa Congregazione del Sant'Offizio, mediante il Cardinal Bellarmino, un precetto formale e assoluto di tacere sul moto della terra, non sapesse di trasgredirlo, quando in seguito diede opera ad ottener il permesso di stampare un libro su quell'argomento. Galileo rispose che, giusta il certificato avuto dal Cardinale Bellarmino intorno a quel precetto, egli credette e crede ancora che non se gl'ingiungeva un assoluto silenzio intorno a quella materia, qualora ne trattasse in modo del tutto scientifico e ipotetico. Ciò risposto da Galileo venne incontanente accomiatato.

Seguitando, il processo aggiunge: Fra alcuni minuti Galileo si fece ricondurre dinanzi ai suoi Giudici. Fu per conseguenza il terzo costituto.

Galileo credette cosa buona aver un nuovo costituto subito dopo il secondo, per esporre a quei reverendi un pensiero che gli pareva atto a disarmarli. Cioè che reputando lui essere giudicato dal sacro tribunale quale trasgressore del precetto fattogli nel 1616 per aver trattato del moto della terra in modo piuttosto assoluto

che ipotetico, non esitava di proporre a' venerabili giudici la seguente riparazione, secondo lui appieno soddisfacente. Siccome nel Dialogo l' argomento non era terminato da' tre Interlocutori, così egli prometteva di aggiungervi un'altra giornata, *per confutare in più efficace modo, che da Dio benedetto mi verrà somministrato, la detta opinione falsa e dannata.*

Bravissimo Galileo! La verità unitamente alla giustizia non poteva far maggior concessione a quegli stolidi e feroci arbitri della vita umana, in tempi così bui e vili, quando lo stesso Principe protettore, vindice della potestà laica, doveva curvar il capo dinanzi alla Santa Sede. E si noti altronde, che Galileo non seconda mai l' intento precipuo dell' Inquisizione, che è di spingerlo a fargli annullare il detto, lo scritto, lo stampato, che Galileo tien fermo, che vuol chiarire e non già disdire.

Il primo di maggio venne condotto di nuovo innanzi al sacro tribunale per udirsi annunziar la grazia pontificia, non chiesta, di tornarsene al palazzo dell'ambasciata di Toscana: ma coll' ingiunzione di non trattar con altri che con quella gente di casa *(de non tractando cum aliis quam cum familiaribus et domesticis.)*

Il dieci di maggio si fece il quarto costituto. In esso vennero addebitati a Galileo due falli: il primo d' aver taciuto al maestro del Sacro Palazzo nel chieder la licenza per la stampa del Dialogo, il precetto del Sant'Offizio del 1616. L' altro d' aver trattato in quel libro del moto della terra in senso assoluto e in modo tanto più grave quanto più condotto in forma indeterminata. Ora toccava a lui di scolparsi, nello spazio di otto giorni.

Galileo scrisse la difesa di proprio pugno. Essa volge per intero su queste due sentenze: Pare aver io taciuto scientemente al maestro del sacro Palazzo il precetto ricevuto nel 1616: Pare nel mio libro ch'io tenga in modo assoluto l'opinione di Copernico: Eppure non è così per entrambi i casi. Egli nega recisamente l'incolpazione. Però insiste a lungo sulla concessione fatta al Sant'Offizio nel 3° Costituto: è quella di aver parlato del moto della terra quando la Chiesa voleva che non se ne parlasse punto. Egli chiamava questa la sola sua colpa. Ecco le sue precise parole: « È stato adunque l'error mio, e lo confesso, di una vana ambizione, e di una pura ignoranza e inavvertenza. » Questo pensiero svolge meglio nel conchiudere la sua parlata del quarto Costituto, in cui siamo. Così si esprime: « Di questo che dico mi par di poter fermamente sperare che il concetto d'aver io scientemente e volontariamente trasgredito ai comandamenti fattimi sia per esser rimosso dalle menti degli eminentissimi e prudentissimi giudici in modo che quei mancamenti che nel mio libro si veggono sparsi, non da palliata e men che sincera intenzione siano stati artificiosamente introdotti, ma solo per vana ambizione e compiacimento di comparire arguto alla comune dei popolari scrittori, inavvertentemente scorsomi dalla penna. » Laico e scienziato, anzi fondatore della nuova filosofia, non poteva esprimersi meglio al cospetto dell'armata Teocrazia. Oltre all'essere veridico e giusto era anche abile; con quella dichiarazione del tutto laica, onde mostrava e diceva al clero ch'esso era tutto allora e lui nulla, schivava la tortura legale del Sant'Offizio.

Il dì 16 di giugno il Papa ordina che si sappia da ultimo qual fosse la mente di Galileo nello scrivere il Dialogo, e il 21 di giugno il sant' Offizio chiama a sè Galileo a tale effetto. Le parole del Processo sono del tutto esplicite. « *Sanctissimus mandavit ipsum interrogandum esse super intentione* ».... *Dicat libere veritatem, aliter devenietur contra ipsum ad remedia juris et facti opportuna, devenietur ad torturam.* »

Galileo rispose come aveva fatto in addietro. Queste sono le sue parole testuali. « Io non tengo nè ho tenuto questa opinione del Copernico dopo che mi fu intimato con precetto ch' io dovessi lasciarla. Del resto son qui nelle loro mani, facciano quello che lor piace. »

Ma i processanti non contenti, pel Papa amico e per sè, rinnovano disperatamente le istanze; e Galileo risponde semplicemente le stesse cose. Colla sua feroce brevità così lo registra il Processo: « *Et ei dicto quod dicat veritatem, alias devenietur ad torturam, respondit.... Et cum nihil aliud posset haberi, remissus fuit ad locum suum.*

Dunque la tortura non fu data, perchè il Papa volle saper prima l'esito preciso delle ultime risposte di Galileo. Papa Barberino all' udirle stette forse in pensiero se dovesse pronunziar quell' ordine. Ma a che pro la tortura a Galileo, egli si disse, Non è punito abbastanza? Non è abbastanza umiliato?

Dunque Galileo ebbe la tortura morale, la più dolorosa delle torture, quella ond'egli è tanto grande ai nostri occhi, e chi gliela inflisse riman condannata per sempre, inappellabilmente, dinanzi all' Italia e all' umanità.

Allora s'ordinò al Cardinal relatore di chiudere il pro-

cesso e di stringere il giudizio in sentenza di condanna, siccome aveva risoluto la sacra Congregazione. Al Papa era molto grato se si poteva annunziare al reo non più tardi del giorno dopo.

Il domani, ai 22 di giugno, Galileo venne condotto in lettiga chiusa nell' Aula dell' Inquisizione in S. Maria sopra Minerva. Ivi era presente tutta la suprema magistratura della santa Sede, composta di Prelati e Cardinali, meno il Papa. Galileo comparve in mezzo a loro, in camicia, scalzo e colla corda al collo, tenente nella sinistra un cereo acceso e un crocifisso nella destra. Giunto nel centro in faccia al seggio, dovette inginocchiarsi, e in ginocchio udir la sentenza del Sant' Offizio, che dichiarandolo veementemente sospetto d' eresia, lo faceva prigioniero perpetuo dell'Inquisizione a causa del suo libro del Dialogo, la cui lettura veniva assolutamente proibita a tutti i fedeli.

Lasciamo al lettore il pesare l' immensa offesa che la Santa Sede in quel Processo e in quella condanna della persona di Galileo commise verso la santità del vero e la giustizia della civiltà.

Ma senza simili oltraggi al vero e alla civiltà dove sarebbe mai la Nemesi del Progresso?

XXXII.

Chi legge ha già compreso dal modo eroico che tenne Galileo co' suoi giudici nel Sant'Offizio che in quell' atto memorabile egli sublimò la sua vita civile, ma non la conchiuse. Il nostro ser Semplicio doveva armarsi

di longanimità e delle maggiori virtù di filosofo per condurre a perfezione il cómpito di umanità e di scienza da sè assunto. Per consumarlo doveva compiere il trattato delle due nuove scienze, per i fondamenti della Fisica e della Meccanica e ad un tempo provare, esaurire i più intensi dolori che toccassero mai in sorte ad un padre e ad un uomo: la perdita dell'amatissima prole, di un carissimo discepolo e amico e della vista degli occhi, per colmo di sventura.

Fu idoneo il suo genio civile a quell'immenso sacrifizio con tale esempio che spicca in fronte alla storia moderna. Per esso, tornavano i tempi rinnovatori della rettitudine, della dignità personale degl'Italiani. L'età patria si veniva rannodando a quella dell'antichità greco-latina che vide con ammirazione e riverenza Socrate e Catone circondarsi de' lor cari nell'uscir di vita, qualunque ne fosse il modo. Presso loro non si poteva comprender punto l'abbandono del Sapiente e del Giusto in quell'ora solenne, a meno che l'iniquità più disumana non fosse passata in mezzo ai civili consorzi, che sola la virtù e la carità dell'uomo fatto, d'un Dio incarnato nel dolore di tutta l'umanità poteva redimere, poteva rigenerare.

Quando il riscatto venne compito di lunga mano, col Risorgimento, tornò in fiore, ancorchè ispida e difficile, la schiettezza e la rettitudine della natura umana, della nostra personalità. Che fece Dante nell'esilio? Disperando di convertire i partigiani di ventura e di rinsavire i concittadini a rendergli la patria e la casa, la libertà e le sostanze, pose l'animo a crearsi una nuova città, in parte natia e in parte elettiva, in parte

di figli e in parte d'amici, in mezzo a cui uscì di vita.

Galileo che veniva a compiere la vita civile di Dante, procedendo sulle sue orme, non poteva mancare del suffragio e dell' affetto dei concittadini e degli amici così come degli alunni e de' congiunti. La patria punita abbastanza colla perdita della libertà e con secolari miserie ricordava con dolore la storica ingratitudine e l'immensa ingiustizia ond' ebbe gravato il padre Alighieri. Non doveva dunque rendere a Galileo, oltre quello che gli toccava in proprio, quello che già negò a Dante?

Dobbiamo ascrivere al contegno de' Fiorentini il ritegno che l'Inquizione dovette serbare verso Galileo. Perchè non compì su lui quanto era nell' uso e nelle sue voglie, col manometterlo nel corpo e chiuderlo per sempre nelle sue carceri, se non perchè era impotente a metter le mani addosso a tutti gli amici, a tutti i discepoli, dal granduca di Toscana sino all' ultimo dei Lincei nel cuore della stessa Roma? Perchè a dir vero, non poteva più spegnere la Scienza, la cui coesistenza colla Teologia veniva affermata dalla irrevocabile presenza del Laicato al cospetto della Chiesa.

Ecco perchè otto giorni dopo la condanna di Galileo la suprema Inquisizione, mandandone copie tradotte nelle varie lingue ai Nunzi apostolici del mondo cattolico, all'Inquisitore di Firenze ingiungeva specialmente di convocare a quella solenne lettura, *fatta a velo levato nell' aula del sant' Offizio* quanti fossero colà professori di filosofia e di matematica amici e discepoli del Galilei. Era il modo di saper a quanti ammontassero. E si tro-

varono in bel novero, e in esso si sentivano forti del vero e della scienza. Ivi fu inaugurata naturalmente l'accademia del Cimento, il cui nome soltanto venne in appresso al trapassare di Galileo.

Innanzi tutto stava nell'ordine della ragione che Galileo soffrisse eroicamente siccome padre.

Si venne accennando di sopra quanto fosse sagace, ingegnosa Suor Maria Celeste a tener verso lui l'offizio di madonna della pietà e del conforto. Non contenta di sollevarne l'anima e distrarlo cogli aneddoti della cronaca svariata e curiosa del convento e della parentela, della città e della villa, cominciò a mostrargli la maggior fiducia nella propria sorte, fingendo credere alla sconfitta de' propri avversari, procurando convenir seco che la causa sua era semplicissima, un nuovo litigio fra due parti che contendevano a causa di un equivoco che non tarderebbe molto ad essere tolto via.

Il padre s'accorse presto dell' ingegnosissimo amor della primogenita che parlava col cuore in modo diverso da' suggerimenti dell' intelletto: ma che avrebbe pur voluto ch'egli da sè venisse a provarle per bene ch'era vero in realtà quant'essa gli diceva. Questo intese, e questo fece fra poco molto destramente nelle sue lettere alla sua diletta. Profittando del suo soggiorno in Roma, sul luogo dell'Inquisizione, che gli dava il diritto di dire che conosceva le cose al proprio fonte e che non si poteva ingannar facilmente, cominciò a rimpicciolire, a diminuire la gravità della sua condizione, insinuandole in ogni modo che le cose proprie s'andavano migliorando, fino al punto di scriverle un giorno, proprio il giorno della sua condanna, che la sua causa si

era finalmente composta conciliando i suoi interessi cogl' interessi degli avversari.

Quell' affermazione a lei parve tanto strana che le sarebbe apparsa incredibile se non fosse stata accompagnata dalla notizia della sua liberazione e della partenza simultanea per Siena.

Al sentirlo lontano da Roma il cuor suo fu talmente alleviato come se un monte le si togliesse di sopra al petto. Però nel rispondere al padre il tredici di luglio, così gli dice: « Venendo a quello che più mi preme io veramente avrei desiderio di saper in che maniera sia terminato il suo negozio con soddisfazione sua e dei suoi avversari, siccome m' accennò nella penultima che mi scrisse da Roma. Faccialo con suo comodo, e quando sarà ben riposata, chè avrò pazienza un altro poco aspettando di restar capace di questa contradizione. »

Son parole gravide, a parer nostro, del più intenso dolore e, quel ch' è più, d' imminente infortunio. In esse limpidamente si riflette il doloroso dramma che tormentò, che arse profondamente l' anima della primogenita ch' era immedesimata con quella del padre abbeverata d' oltraggi e di umiliazioni inesprimibili dal Sant' Offizio.

Si rallegra alquanto nel saper che in Siena rifiorisce in salute e in vivacità di spirito appresso al buon arcivescovo Piccolomini. Ma poi nell' udire ch' egli torna a scrivere di lena, intento com' era a dettar la fine del Dialogo delle nuove Scienze, nel fargliene un dolce rimprovero fa vedere aperto come si trovi il suo cuore, irreparabilmente trafitto.

Galileo lo vede e n' è sgomentato. Perchè quella

acerba ferita cessasse di grondar sangue, e si venisse chiudendo col dar un po' di sollievo all' infelice donzella, giudicò opportuno di farle una sorpresa d'una certa impressione. Si mise a dettar una Commedia, e ne mandò il prim' atto a suor Maria Celeste sul principio d' ottobre. Fors' anche in ciò aveva in mente di sviare i nemici suoi tutt' occhi e orecchie, appresso alle figlie, per saper i fatti suoi.

L' argomento di quel lavoro comico redatto dallo stesso autore è questo.

« Pantalone mercatante ricco ha due figliuoli Orazio e Cornelia; e un servo Burattino.

Tofano mercatante povero ha un figliuolo Flavio e una figliuola Diana.

Cinzio avendo amato ardentemente Diana, e desideratola per moglie, ed essendogli vietato da Pantalone suo padre per esser quella povera, s' era andato con Dio dalla disperazione sendo in età di 18 anni. Ma stato fuori 4 anni era tornato sconosciuto, e in abito di massara (per nome Ulivetta) serviva in casa di Tofano, e godeva dell' amor di Diana segretamente.

Il capitano Flegetonte amava lui ancora Diana.

E Flavio e Cornelia s'amavano scambievolmente.

Lo scioglimento del nodo viene quando Tofano, preso d'Olivetta, va a trovarla a letto, e invece di femmina la trova maschio. Ne leva gran rumore. Allora Cinzio sposa Diana, e Flavio piglia per moglie Cornelia. »

Galileo ebbe mandato, col primo atto, quella parte della favola in cui Cinzio, in forma d'Olivetta, va in casa di Pantalone suo padre per veder che effetto fa su lui, e quegli non lo riconosce.

In quel torno l'abate Gherardini, forse perchè fatto Canonico in Firenze, lasciò Roma. Così Suor Maria Celeste ne informò il padre essendo colui arrivato in San Matteo. Citiamo la lettera del 18 ottobre. « Il signor Gherardini fu qui pochi giorni sono, per visitar Suor Elisabetta sua parente, e fece chiamar ancor me per darmi nuove di V. S. Dimostra d'esser restato molto affezionato, e mi disse che da poi in quà che ha parlato con Lei è restato con l'animo quieto, dove che prima era tutto sospeso e irresoluto ne' suoi affari. Piaccia pur a Dio benedetto che il termine destinato al ritorno di V. S. non vadia più in lungo di quello che speriamo, acciò Ella possa godere, oltre alla quiete della sua casa, la conversazione di questo giovane così compito. »

Ecco uno de' soliti miracoli del genio civile, come rifulgeva in Galileo.

Dicemmo qui sopra, i nemici e persecutori del grand'uomo esser tutt'occhi e orecchie su di lui. Stando allora in Siena, quivi essi erano raccolti. Anche quivi gli vollero far sentire l'influsso del loro alito avvelenato. Ci vien rivelato dagli atti del processo che rimaneva aperto anche dopo la sua condanna. Or bene, ivi è registrato che tra il mese d'ottobre e novembre, circa quattro mesi dacchè conviveva appresso all'Arcivescovo di Siena, da colà venne spedita una fulminante rimostranza sul medesimo al Sant' Offizio. Quello scritto, fra le altre accuse, recava la seguente che trascriviamo com'è nel suo testo: « Il Galileo ha seminato in questa città opinioni poco cattoliche . . . le quali potriano produrre frutti perniciosi. »

Questo decise il Papa a farlo rimpatriare, confinandolo nella sua villa anzichè chiuderlo nella Certosa sopra Firenze, siccome pareva che da principio era stato pensato. Se il Papa se ne rimase fu per accondiscendere alle vivissime istanze del Granduca Ferdinando, che in bel modo, mediante le Granduchesse, lo richiamava appresso alla Corte.

Galileo aveva sempre avuta ferma fiducia ne' buoni offizi del Principe, e non cessò mai di farne parola a suor Maria anche in mezzo ai piacevoli racconti che le dava della vendemmia e della caccia; com' anche di certi piacevoli equivoci delle uova di bufala, che da Siena egli le ebbe mandate per godersi colle sue consorelle.

Per mala sorte, ai 22 d'ottobre, essa informa il padre *d'una gran fame che repentinamente l'aveva presa*, che, secondo essa, forse proveniva da freddezza di stomaco e da insonnia. La teneva per cosa passeggiera, eppur era un sintomo delle più funeste conseguenze.

Non tardò ad averne un *vago sentore*, e già il tre dicembre, quando il padre le aveva scritto che si presenterebbe colà unitamente all'ambasciatore e alla sua consorte, non potè far a meno, sentendosi tanto infiacchita, di rispondergli con queste precise parole: « *Io non credo di viver tanto ch'io giunga a quell'ora.* Piaccia pur al Signore di farci questa grazia se è per il meglio. »

A queste sue lettere tengono dietro quelle del 9 e 10 dicembre, in cui esprime l'ansia, il desiderio, e il giubilo di poter una volta rivederlo e riabbracciarlo. Qui finisce il suo carteggio col padre. Egli era tornato ad essere la sua presente divinità.

Nel processo del Sant' Offizio si conserva il decreto pontificio che stanzia il suo rimpatrio e ne determina le condizioni. Ha la data del 1° dicembre. Son queste le sue parole, « *Conceditur habitatio in ejus rure, modo tamen ibi, ut in solitudine, stet, nec vocet eo, nec venientes illuc recipiat ad collocutiones.* »

Non è necessario andar individuando gli atti di congratulazione e di costante deferenza che il granduca Ferdinando e i principali uomini della corte, e gli amici e i discepoli vennero a rendergli in buona forma nella villa, ad onta de' rigori del Sant' Offizio, che, quante volte il principe volle, dovette fingere di non vedere.

Senz' altro, ci convien raccogliere il nostro discorso agli ultimi eventi della sua vita civile, la quale piglia in questo luogo aspetto e andamento affatto domestico. Lo deve al suo stato di prigioniere della Teocrazia che veniva alleviando l' attrattiva naturale e d' elezione che aveva su lui suor Maria Celeste.

Uno de' più bei trionfi che riportò sull' animo paterno fu quello del perdono ottenuto al fratello Vincenzo. Oltre all' aver amareggiato il padre come se non fosse abbastanza dolente e fatto bersaglio della cruda fortuna, colle negligenze addimostrate nel posto di Poppi da esso perduto, egli di rado al padre in Roma e in Siena scrisse direttamente e di proprio pugno per consolarlo siccome doveva un figlio, suo allievo ed erede.

Grandissima fu la letizia di suor Maria Celeste a quel sincero ravvicinamento avvenuto, lei mediante, fra il genitore e il fratello. Finalmente sentì avverarsi il voto di tutta la sua vita, ch' era quello di render un giorno Vincenzo confidente appieno in colui ch' era l' au-

tore della propria vita e che stava per farlo suo successore nella famiglia. La specie di ghiaccio che avvolgeva il cuor del fratello venne da lei sciolto, grazie alla fiamma di quell' immenso amore ch' essa tradusse nelle parole e nelle maniere tenute con quel ritroso Vincenzo, ch' era stato sempre una spina nell' anima sua. Col mostrargli a dirittura nel padre il vero, il parlante ritratto dell' *Ecce homo*, convertì per sempre il fratello.

Tanta gioia unita a tanti dolori, onde fino a quel dì venne accesa e commossa, la trasse all' apogeo della vita, ma la vita a questo punto non potè più reggere nel suo petto.

Già volgeva il quarto mese che godeva del ritorno e delle visite del padre nel suo convento, quando repentinamente venne presa da maligna infermità. Lasciamola narrare al padre suo in una lettera al Diodati, addì 25 di luglio 1634. « Qui m'andavo trattenendo assai quietamente con la visita frequente d'un monastero prossimo; dove avevo due figlie monache da me molto amate, in particolare la maggiore, donna d' esquisito ingegno, singolar bontà e a me affezionatissima. Questa per radunanza d'umori melanconici fatta nella mia assenza da lei creduta travagliosa, finalmente incorsa in una precipitosa dissenteria, in sei giorni si morì, essendo in età di trentatrè anni, lasciando me in una estrema afflizione. »

Suor Maria Celeste uscì di vita ai cinque di aprile del mentovato anno 1634.

Parmi che qui non occorrano comenti.

Prima di terminare è debito nostro aggiungere alcuni importanti passi della lettera di Galileo in cui si

trova riferita la morte di suor Maria Celeste intorno certi gravissimi accessorj del suo Stato. « La quale afflizione, egli dice al Diodati, fu raddoppiata da un altro sinistro incontro, che fu, che ritornandomene io dal convento a casa mia in compagnia del medico che veniva dalla visita di detta mia figlia inferma poco prima che spirasse, mi veniva dicendo la cosa esser del tutto disperata e che non avrebbe passato il seguente giorno, sì come seguì: quando arrivato a casa trovai il Vicario dell'Inquisitore che era venuto a intimarmi l'ordine del Sant'Offizio di Roma venuto all'Inquisitore con lettera del Cardinale Barberino, ch'io dovessi desistere dal far dimandar più grazia della licenza di poter tornarmene a Firenze, altrimenti che m'avrebbero fatto tornar là al carcere vero del Sant'Offizio. E questa fu la risposta che fu data al memoriale che il signor ambasciatore di Toscana, dopo nove mesi del mio esilio, aveva presentato a detto Tribunale. »

Merita che si sappia dalla bocca stessa del nostro filosofo come stesse l'animo suo dopo la morte della sua Madonna. Si ricava per intero da queste parole a Geri Bocchineri nella lettera scrittagli ai 27 d'aprile. « Stavo in procinto di scrivere a Vosignoria circa lo stato mio di sanità ch'è travagliatissimo. L'ernia è tornata maggiore che prima, il polso fatto interciso con palpitazione di cuore, una tristizia e malinconia immensa, inappetenza estrema, odioso a me stesso, *e insomma mi sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola.* »

La chiamata di suor Maria Celeste al padre fu lunga, dovette durare parecchi anni.

Quante cose dolenti, inaspettate e funeste vennero ad accadere in questo spazio di tempo.

Dopo la morte della carissima figliuola egli venne serbato a veder languire e venir meno il dilettissimo fra i discepoli, quello che, secondo le proprie speranze, era preordinato in un'intera generazione a ispirare, a reggere, in nome suo e in nome della nuova scienza, la propia scuola. Nicolò Aggiunti finì di vivere, per morte immatura, venti mesi dopo che s'era estinta la madonna della pietà e del conforto di Galileo in età di 35 anni.

Facendosi maggiore del suo cordoglio serbò fede intera, inviolabile alla coscienza del genio e all'assunto della vita civile.

Consentaneo a' principj della nuova filosofia serenamente impavido e sempre incomparabile ser Semplicio non cessò intendere al successo del Vero e della Scienza. Fece sì che quando Dino Peri e quando Evangelista Torricelli, fra poco venuto espressamente da Roma a Firenze, sottentrassero nel luogo del sempre compianto Aggiunti.

In quel frattempo egli venne a perdere del tutto il dolce lume degli occhi. Durante cinque anni di vita, in cui mantenne salda, come in addietro, la vigoria della mente, Galileo fu cieco a dirittura. Dalla estinzione degli occhi cominciò la lenta estinzione del corpo suo.

L'amata primogenita lo veniva chiamando, lo stava aspettando tuttavia.

Ma egli, semplice e sereno, era ancor tenuto fermo a quel posto in cui stava dando l'ultima mano agli

eroici esempi di virtù civili che soli da lui poteva ottenere la posterità. Attorno ad esse adoperò alacremente, e riuscì a compierle con puntualità rara, resistendo al cumulo delle suggestioni, delle minacce, dei terrori onde il sant'Offizio raddoppiò i suoi assalti e mediante l'assidua molestia della parentela e mediante i due matematici Scolopi che gli erano stati troppo facilmente concessi dal Calasanzio onde coordinare i suoi lavori scientifici. Eglino, devoti al Principe di Toscana di cui si dicevano sudditi in parola, ma in fatto devoti al sant'Offizio, già facevano di raggirarlo a strappargli una specie di ritrattazione: di cui par che qualcosa andassero dettando in suo nome, fra gli altri, al padre Micanzio in Venezia.

Fino il padre Castelli si fece del brutto novero. Nel 1639 gli venne addosso all'improviso con una scarica di prodigi, d'atti di pietà, di visioni beatifiche e di profezie di suor Elisabetta, perchè egli, scosso e vinto da simili racconti, si desse una volta alla devozione, si preparasse a morire cristianamente mettendo giù lo studio, l'amore della scienza e della filosofia. Ma Galileo non fece altro che dir addio al frate amico, e stette saldo al posto nel campo del Vero.

Angustiato dal maggior martirio che potesse provare, dai patimenti, dagli anni e dagli acciacchi, scorgendo come ai suoi migliori discepoli non venisse fatto ancora di mettergli allato un degno alunno che non desse ombra al sant'Offizio e che fosse ad un punto docile e discreto figlio della nuova scienza, non fece alcun atto temerario, non uscì in ismanie. Anzi fu disinvolto, rise e burlò, per lo che, sebbene profondamente addolorato,

non cessò mai d'aver sensi e contegno uguale e affabile sino a divenir incomprensibile a' persecutori suoi.

Al fine vinse il fato. Però, trenta mesi prima d'uscir di vita, dai fidi alunni e amici gli venne posto a'fianchi il giovanetto Vincenzo de'Viviani. All'udirne la voce e le prime parole Galileo sentì di aver appresso di sè il suo interprete, il suo successore. Tra le sue braccia egli esalò l'ultimo respiro agli 8 di gennajo del 1642.

La chiamata di suor Maria Celeste venne esaudita, il padre raggiunse la prediletta primogenita.

Sta bene adunque che avendo cominciato col nome di lei a parlar di Galileo, pur col nome di lei cessiamo di farne parola.

Galileo che sarebbe stato mai senza di essa? Tutto intelletto e ragione, riflesso e calcolo, rigido vero e nudo esperimento, un'astrazione matematica, certo viva, lucida, scolpita, ma severa, squallida, inaccessibile, senza il fiore, la fragranza, la morbida e simpatica freschezza del sentimento, dell'affetto congenere di coscienza, di personalità, di umanità, onde nelle stirpi grecolatine, ne'figli del Risorgimento la scienza e la filosofia sono unicamente comprese ed efficaci, parlanti, socievoli, luminose e immortali.

Suor Maria Celeste essendo la pia consolatrice dell'anima del padre, la miglior consigliera delle sue virtù generose, altamente civili, fu quella che lo rese atto a sublimare il suo genio, a coronare la filosofia della nuova scienza, ad essere il Dante della ragione sperimentale e positiva, il consumatore del patrio Risorgimento me-

diante il connubio indissolubile dell' Utile col Bello, dacchè l'Italia sarà l'Italia.

L'imagine di suor Maria Celeste adunque fisserà e avviverà perpetuamente ne' nostri pensieri l'imagine più spiccata e più schietta di Galileo.

LETTERE

DI

SUOR MARIA CELESTE

DIRETTE

A GALILEO GALILEI

SUO PADRE

Dal Monastero di S. Matteo in Arcetri
dal dì 10 Maggio 1623 al dì 10 Dicembre 1633.

1.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 10 maggio 1623.

Molto Illustre e amatissimo signor Padre.

Sentiamo grandissimo disgusto per la morte della sua amatissima sorella e nostra cara zia.[1] Ne abbiamo, dico, gran dolore per la perdita d'essa, e ancora sapendo quanto travaglio ne avrà avuto V. S. non avendo Lei si può dir altri in questo mondo, nè potendo quasi perder cosa più cara, sì che possiamo pensar quanto gli sia stata grave questa percossa tanto inaspettata. E come gli dico, partecipiamo ancor noi buona parte del suo dolore, sebbene dovrebb' essere bastato a farci pigliar conforto la considerazione della miseria umana, e che tutti siamo qua come forestieri e viandanti, che presto siamo per andar alla nostra vera patria nel cielo, dov' è perfetta felicità, e dove sperar dobbiamo che sia andata quell' anima benedetta. Sì che per l' amor di Dio preghiamo V. S. a consolarsi e rimettersi nella volontà

[1] Checchè si dica l' Albèri, noi non abbiamo tanto in mano da poter asserire qual fosse costei delle tre sorelle ch' ebbe Galileo, Elena, Virginia e Livia, tutte tre giunte a matura età e maritate.

del Signore, al quale sa benissimo che dispiacerebbe facendo altrimenti, e anco farebbe danno a sè e a noi, perchè non possiamo non dolerci infinitamente quando sentiamo ch'è travagliata o indisposta, non avendo noi altro bene in questo mondo che Lei.

Non gli dirò altro se non che di tutto cuore preghiamo il Signore che la consoli e sia sempre seco.

Affezionatissima figlia.

Fuori: Villa Bellosguardo.

2.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 10 Agosto 1623.

Il contento che mi ha apportato il regalo delle lettere che a me ha mandato V. S. scrittegli da quell'illustre Cardinale, oggi sommo Pontefice, è stato inesplicabile, conoscendo benissimo in quella qual sia l'affezione che le porta, e quanta stima faccia della sua virtù. Le ho lette e rilette con gusto particolare, e glie le rimando come m'impone, non l'avendo mostrate ad altri che a suor Arcangela, la quale insieme meco ha sentito estrema allegrezza per veder quanto Lei sia favorita da persona tale. Piaccia pure al Signore di concederle tanta sanità quanta gli è di bisogno per adempire il suo desiderio di visitar Sua Santità, acciocchè maggiormente possa V. S. esser favorita da quella; e anco vedendo nelle sue lettere quante promesse gli faccia possiamo sperare che facilmente avrebbe qualche aiuto per nostro fratello.

Intanto noi non mancheremo di pregar il Signore, dal quale ogni grazia deriva, che gli dia di ottener quanto desidera purchè sia per il meglio.

Mi vo immaginando che V. S. in questa occasione avrà scritto a Sua Santità una bellissima lettera per rallegrarsi con essa della dignità ottenuta, e perchè sono un poco curiosa, avrei caro, se gli piacesse, di farmene veder la copia. La ringrazio infinitamente di queste che ha mandate, e ancora dei poponi a noi gratissimi. Le ho scritto con molta fretta, imperò la prego a scusarmi se ho scritto così male. La saluto di cuore insieme con l'altre solite.

3.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 13 Agosto 1623.

La sua amorevolissima lettera è stata cagione che io a pieno ho conosciuta la mia poca accortezza, stimando io che così subito dovesse V. S. scrivere a una tal persona, o per dir meglio al più sublime signore di tutto il mondo. Ringraziola adunque dell'avvertimento, e mi rendo certa che, mediante l'affezione che mi porta, compatirà alla mia grandissima ignoranza e a tanti altri difetti che in me si ritrovano. Così mi foss'egli concesso il poter di tutti essere da Lei ripresa e avvertita, come lo desidero; chè io avrei così qualche poco di sapere e qualche virtù che non ho.

Ma poichè, mediante la sua continua indisposizione ci è vietato infino il poterla qualche volta rivedere, è

necessario che pazientemente ci rimettiamo nella volontà di Dio, la quale permette ogni cosa per nostro bene.

Io metto da parte e serbo tutte le lettere che giornalmente mi scrive, e quando non mi ritrovo occupata, con mio grandissimo gusto le rileggo più volte, sì che lascio pensare a Lei se anco volentieri leggerò quelle che gli sono scritte da persone tanto virtuose e a Lei affezionate.

Per non la infastidire di troppo farò fine, salutandola affettuosamente insieme con suor Arcangela e l'altre di camera.

4.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 17 Agosto 1623.

Sta mattina ho inteso dal nostro fattore che V. S. si ritrova in Firenze indisposta: e perchè mi par cosa fuora del suo ordinario il partirsi di casa sua quando è travagliata dalle sue doglie, sto con timore, e mi vo immaginando ch'abbia più male del solito.

Pertanto la prego a darne ragguaglio al fattore acciocchè se fosse manco male di quello che temiamo, possiamo quietar l'animo. Ed invero ch'io non m'avveggo mai d'esser monaca se non quando sento che V. S. è ammalata, poichè allora vorrei poterla venir a visitare e governare con tutta quella diligenza che mi fosse possibile. Orsù ringraziato sia il signore Iddio d'ogni cosa, poichè senza il suo volere non si volta una foglia.

Io penso che in ogni modo non gli manchi niente, pur veda se in qualche cosa ha bisogno di noi e ce lo

avvisi, che non mancheremo di servirla al meglio che possiamo. Intanto seguiteremo, conforme al nostro solito, di pregare nostro Signore per la sua desiderata sanità, e anco che gli conceda la sua santa grazia. E per fine di tutto cuore la salutiamo insieme con tutte di camera.

Fuori: Firenze.

5.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 21 agosto 1623.

Desiderosa oltremodo d'aver nuove di V. S. mando costì il nostro fattore, e per un poco di scusa gli mando parecchi pescetti di marzapane, quali se non saranno buoni come quelli d'Arno non penso che sieno per essere cattivi affatto per lei, e massimamente venendo da San Matteo.

Non intendo già d'apportargli incomodo o fastidio con questa mia, per causa dello scrivere, ma solo mi basta d'intendere a bocca come si sente, e perchè se niente possiamo in suo servizio ce l'avvisi. Suor Chiara si raccomanda a suo padre e a suo fratello a V. S. di tutto cuore; e il simile facciamo ambidue noi, e dal Signor Iddio gli preghiamo e desideriamo la perfetta sanità.

Ricevemmo i poponi e' cocomeri buonissimi, e ne la ringraziamo.

6.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 28 agosto 1623.

Ci dispiace grandemente il sentire che per ancora V. S. non pigli troppo miglioramento, anzi che se ne stia in letto travagliata e senza gusto di mangiare, che tanto intendemmo ieri da messer Benedetto. Niente di meno abbiamo ferma speranza che il Signore per sua misericordia sia per concedergli in breve qualche parte di sanità, non dico in tutto, parendomi quasi impossibile mediante le sue tante indisposizioni quali continuamente la molestano, e le quali indubitatamente gli saranno causa di maggior merito e gloria nell'altra vita, essendo da lei tollerate con tanta pazienza.

Ho cercato di provveder quattro susini per mandargli e gliene mando, se bene non sono di quella perfezione che avrei voluto; pure accetti V. S. il mio buon animo.

Gli ricordo che quando riceve risposta da quei signori di Roma m'ha promesso di concedermi che ancor io la possa vedere; dell'altre lettere che m'aveva promesso mandarmi non starò a dirgli niente imaginandomi che le tenga in villa. Per non l'infastidire troppo non gli dico altro, se non che di tutto cuore la saluto insieme con suor Arcangela e l'altre solite. Nostro Signore la consoli e sia sempre seco.

7.

(Inedita.)

Di S. Matteo il dì ultimo d'agosto 1623.

Ho letto con gusto grandissimo le belle lettere da lei mandatemi. La ringrazio, e gliene rimando con la speranza però d'averne per l'avvenire a veder delle altre. Mandogli appresso una lettera di Vincenzio acciocchè con comodo gliela mandi.

Ringrazio il Signore, e mi rallegro con lei del suo miglioramento, e la prego a riguardarsi più che gli è possibile fino a tanto che non racquista la desiderata sanità. La ringrazio delle sue troppo amorevoli lettere, che in vero, mentre che ha male, non vorrei che di noi si pigliassi tanto pensiero. La saluto con ogni affetto, insieme con suor Arcangela, e da Nostro Signore gli prego abbondanza della sua grazia.

8.

(Inedita.)

Di S. Matteo, il dì ultimo di settembre 1623.

Le mando la copiata lettera con desiderio che sia in sua sodisfazione, acciocchè altre volte possa V. S. servirsi dell' opera mia, essendomi di gran gusto e contento l'occuparmi in suo servizio.

Madonna non si trova in comodità di comprar vino, fino che non sarà finito quel poco ch'abbiamo ricolto,

sì che fa sua scusa appresso di lei non potendo dargli satisfazione, e la ringrazia dell' avviso datogli intorno al vino.

Quello che ha mandato a suor Arcangiola è assai buono per lei e ne la ringrazia; e io insieme con lei ne la ringrazio del refe e altre sue amorevolezze.

Per non tenere a bada il Ser.re non dirò altro se non che la saluto caramente in nome di tutte, e dal Signore Iddio gli prego ogni desiderato contento.

9.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 20 ottobre 1623.

Gli rimando il resto delle sue camice che abbiamo cucite e anco il grembiale quale ho accomodato meglio ch' è stato possibile. Rimandogli anco le sue lettere che per esser tanto belle m' hanno accresciuto il desiderio di vederne delle altre. Adesso attendo a lavorare nei tovagliolini sì che V. S. potrà mandarmi i cenci per mettere alle teste, e gli ricordo che bisogna che siano alti per esser i tovagliolini un poco corti.

Adesso ho rimesso di nuovo suor Arcangela nelle mani del medico, per vedere con l' aiuto del Signore di liberarla dalla sua noiosa infermità che a me apporta infinito travaglio.

Da Salvadore ho inteso che V. S. ci vuol venire presto a vedere, il che molto desideriamo, ma gli ricordo ch' è obbligato a mantener la promessa fattaci, cioè di venire per star una sera da noi, e potrà star a

cena in parlatorio, perchè la scomunica è mandata alla tovaglia e non alle vivande.

Mandogli qui inclusa una carta, la quale, oltre al manifestargli qual sia il nostro bisogno, gli porgerà anco materia di ridersi della mia sciocca composizione: ma il vedere con quanta benignità V. S. esalta sempre il mio poco sapere m'ha dato l'animo a far questo.[1] Scusimi adunque S. V., e con la sua solita amorevolezza supplisca al nostro bisogno. La ringrazio del pesce, e la saluto affettuosamente insieme con suor Arcangela. Nostro Signore gli conceda intera felicità.

Fuori: Villa.

10.

(Inedita)

Di S. Matteo, li 29 ottobre 1623.

S'io volessi con parole ringraziar V. S. del presente fattoci, oltre che non saprei a pieno sodisfare al nostro debito, credo che a lei non sarebbe molto grato, come quella che per sua benignità ricerca più presto da noi gratitudine d'animo che dimostrazioni di parole e cerimonie. Sarà dunque meglio che nel miglior modo che possiamo, ch'è con l'orazione, cerchiamo di riconoscere e ricompensar questo e altri infiniti e di gran lunga maggiori benefizi che da lei ricevuti abbiamo.

Gli avevo domandato dieci braccia di roba con intenzione che pigliassi rovescio stretto e non questo

[1] Questa carta di Suor Maria Celeste manca fra le sue Lettere al padre così come fra i manoscritti Galileiani. Motivo per cui non sappiamo se quello fosse un componimento in prosa o in rima.

panno di tanta spesa e così largo e bello, quale sarà più che abbastanza per farne le camiciuole.

Lascio pensar a lei quale sia il contento che sento in legger le sue lettere che continuamente mi manda; che solo il vedere con quale affetto V. S. si compiace di farmi partecipe e consapevole di tutti i favori che riceve da questi signori è bastante a riempiermi di allegrezza. Se bene il sentire che così presto deve partirsi mi pare un poco aspro per aver a restar priva di lei, e mi vado immaginando che sarà per lungo tempo, nè credo ingannarmi.

E V. S. può credermi, poichè gli dico il vero, che dopo Lei io non ho altri che possa darmi consolazione alcuna. Non per questo mi voglio dolere della sua partita, parendomi che più presto mi dorrei de' suoi contenti: anzi me ne rallegro, e prego e pregherò sempre Nostro Signore che gli conceda perfetta sanità e grazia di poter far questo viaggio prosperamente, acciò con maggior contento possa poi tornarsene in qua, e viver felice molti anni: che così spero che sia per seguire con l'aiuto di Dio.

Gli raccomando bene il nostro povero fratello, se ben so che seco non occorre, e la prego ormai a perdonargli il suo errore scusando la sua poca età ch'è quella che l'ha indotto a commetter questo fallo, che, per esser stato il primo, merita perdono: sì che torno a pregarla che di grazia lo meni in sua compagnia a Roma, e là dove non gli mancheranno le occasioni gli dia quegli aiuti che l'obbligo paterno e la sua natural benignità e amorevolezza ricercano.

Ma perchè temo di non venirgli a fastidio, finisco

di scrivere senza finir mai di raccomandarmeli in grazia. E gli ricordo che ci è debitore d' una visita che ci ha promesso è molto tempo. Suor Arcangela e l'altre di camera la salutano infinite volte.

11.

(Edita.)

Da S. Matteo, li 21 novembre 1623.

L'infinito amore ch'io porto a V. S. ed anco il timore che ho che questo subito freddo ordinariamente a lei tanto contrario, gli causi il risentimento de' suoi soliti dolori e d'altre sue indisposizioni, non comportano ch'io possa star più senza aver nuove di lei; mando adunque costì per intender qualcosa sì dell' esser suo come anco quando pensa V. S. doversi partire. Ho sollecitato assai in lavorare i tovagliolini; e sono quasi al fine; ma nell' appiccare le frangie trovo che di questa sorte, che gli mando la mostra, ne manca per due tovagliolini, che saranno quattro braccia. Avrò caro che le mandi quanto prima acciocchè possa mandarglieli avanti che si parta; che per questo ho preso sollecitudine in finirli.

Per non aver io camera dove star a dormire la notte, suor Diamante, per sua cortesia, mi tiene nella sua, privandosi della propria sorella per tenervi me; ma a questi freddi vi è tanto la cattiva stanza, che io che ho la testa tanto infetta non credo potervi stare, se V. S. non mi soccorre prestandomi uno de' suoi padiglioni, di quelli bianchi che adesso non deve adoperare.

Avrò caro d'intendere se può farmi questo servizio. E di più la prego a farmi grazia di mandarmi il suo libro, che si à stampato adesso (*Il Saggiatore*) tanto che io lo legga, avendo io gran desiderio di vederlo.

Queste poche paste che le mando l'avevo fatte pochi giorni sono per dargliele quando veniva a dirci addio. Veggo che non sarà presto come temevo, tanto che gliele mando acciò non indurischino. Suor Arcangela seguita ancora a purgarsi, e se ne sta non troppo bene con dua cauteri che se gli sono fatti nelle cosce. Io ancora non sto molto bene, ma per esser omai tanto assuefatta alla poca sanità ne faccio poca stima, vedendo di più che al Signore piace di visitarmi sempre con qualche poco di travaglio. Lo ringrazio, e lo prego che a V. S. conceda il colmo d'ogni maggior felicità. E per fine di tutto cuore la saluto in nome mio e di suor Arcangela.

PS. Se V. S. ha collari da imbiancare potrà mandarceli.

12.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 10 dicembre 1623.

Pensavo di poter presenzialmente dar risposta a quanto mi disse V. S. nell'amorevolissima sua lettera scrittami già son parecchi giorni. Veggo che il tempo ne impedisce, sì che mi risolvo con questa mia notificargli il mio pensiero. Dicogli adunque che il sentire con quanta amorevolezza Lei si offerisce ad aiutare il

nostro monastero mi apportò gran contento. Lo conferii con Madonna e con altre madri più attempate, quali mi mostrorno quella gratitudine che ricercava la qualità dell' offerta; ma perchè stavano sospese non sapendo fra di loro a che risolversi, Madonna scrisse per questo al nostro Governatore, ed egli rispose, che per esser il monastero tanto bisognoso gli pareva che ci fossi più necessità di addimandar qualche elemosina che altro. Fra tanto io ho discorso più volte sopra questo con una monaca ch'è di giudizio, e di bontà mi pare che sopravanzi tutte l' altre, ed ella mossa non da passione o da interesse alcuno, ma da buon zelo, m'ha consigliato, anzi pregato a domandargli cosa che a noi indubitatamente sarebbe molto utile e a V. S. molto facile ad ottenere; cioè che da Sua Santità ci impetrassi grazia che potessimo tener per nostro confessore un Regolare o Frate che dir lo vogliamo, con condizione di cambiarlo ogni 3 anni, come si costuma per l' altre; e per questo di non levarsi dall' obbedienza dell' ordinario, ma solo per ricever da questo i Santissimi Sacramenti: ed è questo a noi tanto necessario che non si può dire, e per moltissime cause, alcune delle quali ho qui notate nell' inclusa carta che gli mando.

Ma perchè so che non può V. S. mediante una semplice mia parola muoversi a dimandar questo, oltre all' informarsene con qualche persona esperimentata, potrà, quando vien qui, cercar così dalla lunga d' intender qual sia circa di questo l' animo di Madonna e di qualcun' altra di queste più attempate, senza però mai scoprir la causa per la quale gliene dimanda. E di grazia non ne parli niente con messer Benedetto, per-

chè senz' altro lo manifesterebbe a suor Chiara, e lei poi a tutte le monache; ed eccoci rovinate, perchè in fra tanti cervelli è impossibile che non ci sieno variati umori; e, per conseguenza, qualcuna a chi potessi dispiacere questo e metter qualche impedimento acciò non s' ottenessi. E pure anco non è conveniente per rispetto di due o tre privar tutte in comune di tanto utile che di questo, sì per lo spirituale come per il temporale, ne potrebbe riuscire.

Resta adesso che V. S. con il suo retto giudizio, al quale ci apportiamo, vada esaminando se gli par lecito il domandar questo, e in che modo si deva domandare per ottenerlo più facilmente; perchè, quanto a me, mi pare che sia domanda lecita, tanto più per averne noi estrema necessità.

Ho voluto scrivergli oggi, perchè essendo il tempo tanto quieto penso che V. S. sia per venir da noi avanti che torni a rompersi, acciocchè già sia informata dell'uffizio ch' è necessario che faccia con questo vecchio, come già gli ho detto.

Perchè temo d'infastidirla più troppo lascio di scrivere riserbando molte cose che mi restano per dirgliene alla presenza. Oggi aspettiamo monsignor Vicario che viene per l' elezione della nuova Abbadessa. Piaccia a Dio che sia eletta quella ch' è più conforme al suo volere. E a V. S. conceda abbondanza della sua santa grazia.

(Inedita.)

MEMORIA DI SUOR MARIA CELESTE SULL'ARGOMENTO DELLA LETTERA PRECEDENTE.

« La prima principal causa che ne muove a domandar questo è il veder e il conoscere che la poca cognizione ed esperienza ch' hanno questi preti degli ordini e degli obblighi ch' abbiamo noi altre religiose, ci dà grand' occasione o per dir meglio buona licenza che viviamo sempre più.........[1] e con poca osservanza della regola nostra. E chi dubita che, mentre viviamo con poco timor di Dio non siamo anco per vivere in perpetua miseria quanto alle cose temporali? Dunque bisogna levar la prima causa ch' è questa che già gli ho detto.

La seconda è che per ritrovarsi il nostro monastero nella povertà che sa V. S. non può sodisfar ai confessori, che ogni 3 anni si partono, dando loro il dovuto salario avanti che si partino: onde che io so, tre di quelli che ci sono stati hanno ad avere buona somma di danari, e con questa occasione vengono spesse volte qui a desinare, e pigliano amicizia con qualche monaca; e quel ch' è peggio ci portano in bocca, e si dolgono di noi dovunque vanno, sì che siamo la scorta di tutto il Casentino, di dove vengon questi nostri confessori, usi più a cacciar lepri che a guidar anime. E credami V. S. che se io volessi raccontargli le goffezze di questo che

[1] L' autografo ha *di landito*, la qual parola non avendo per noi nessun significato, poniamo qui in nota.

abbiamo al presente non verrei mai alla fine, perchè sono incredibili e infinite.

La terza sarà, che un Regolare non sarà mai tanto ignorante che non sappia molto più d' uno di questi tali, o se non saprà, non andrà almanco per ogni minimo caso che fra di noi occorra, a domandare consiglio in vescovado o altrove, come si deva portare o governare, come tutto il giorno fanno questi preti, ma ne addimanderà a qualche padre letterato della sua religione. E così le nostre cause si sapranno in un convento solo e non per tutto Firenze, come si sanno al presente. Dopo che, se non altro per esperienza, saprà un frate i termini che deve tenere con monache acciò che vivino più quiete che sia possibile; dove che un prete che viene qui senza aver, si può dire, cognizione di monache, ha compito il tempo determinato di 3 anni che ci deve stare, avanti ch' abbia imparato quali siano gli obblighi e gli ordini nostri.

Non domandiamo più i padri d' una religione che d' un' altra, rimettendoci nel giudizio di chi ne impetrerà e concederà tal grazia. Ben è vero che quelli di Santa Maria Maggiore, che molte volte son venuti qui per confessori straordinari, ci hanno dato gran soddisfazione; e credo che sarebbono più il caso nostro. Prima, per esser Padri molto osservanti e in buona venerazione; e dopo questo, perchè non ambiscono a gran presenti, nè si curano (essendo usi a viver poveramente) di far una vita esquisita, come altri d' altra religione hanno voluto quando ci son venuti; e come fanno i Preti che ci son dati per confessori, che, venendo qui per tre anni soli, in quel tempo non cercano altro che

l'utile e interesse proprio, e quanta più roba possono cavar da noi, più valenti si reputano.

Ma senza ch'io stia ad estendermi più oltre con altre ragioni che gli potrei addurre, può V. S. informarsi in quale stato si trovavano prima il monasterio di San Iacopo, quello di Santa Monaca ed altri, e in quale si trovano al presente, poichè son venuti al governo di frati che hanno saputo ridurli per la buona strada.

Non per questo domandiamo di levarci dall'obbedienza dell'ordinario, ma solo d'esser sacramentate e governate da persone esperimentate, e che sappiano qualcosa.

13.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 26 aprile 1624

Grandissimo contento ci ha apportato il sentire (per la lettera mandata d'ordine di V. S. a M.r Benedetto) il suo prospero viaggio fino in Acquasparta, e sommamente ne ringraziamo Dio benedetto. Godiamo anco dei favori che ella ha ricevuti dal signor Principe Cesis, e stiamo con speranza d'aver occasione di molto più rallegrarci quando intenderemo il suo arrivo in Roma, essendo V. S. stata da gran personaggi tanto desiderata, ancorchè io mi persuada che questi suoi contenti sieno contrappesati con molto disturbo mediante l'improvvisa morte del signor D. Virginio Cesarini da lei tanto riverito ed amato. Ne ho preso io molto disgusto, solamente pensando al travaglio che averà avuto V. S. per la perdita di così caro amico, e tanto più ch'era così vicino a doverlo presto rivedere;

35

e certo che questo caso ne dà materia da considerare quanto sieno fallaci e vane tutte le speranze di questo mondaccio.

Ma perchè non vorrei che V. S. credesse ch' io voglia sermoneggiar per lettera, non dirò altro, salvo che per avvisarla dell' esser nostro, gli dico che stiamo benissimo, ed affettuosamente la salutiamo, in nome di tutte le monache. Ed io gli prego da Nostro Signore il compimento d' ogni suo giusto desiderio.

Fuori: Roma.

14.

(Edita).

Di S. Matteo, li 19 dicembre 1625.

« Del cedro che V. S. m' ordinò ch' io dovessi confettare non ne ho accomodato se non questo poco, che al presente gli mando, perchè dubitavo che per esser così appassito non dovesse riuscir di quella perfezione che io avrei voluto, come veramente non è riuscito. Insieme con esso gli mando dua pere cotte per questi giorni di vigilia. Ma per maggiormente regalarla gli mando una rosa, la quale, come cosa straordinaria in questa stagione dovrà da lei esser molto gradita, e tanto più che insieme con la rosa potrà accettar le spine, che in essa rappresentano l' acerba passione del nostro Signore; e anco le sue verdi frondi che significheranno la speranza, che mediante questa santa passione possiamo avere, di dover dopo la brevità ed oscurità dell' inverno della vita presente pervenire alla chiarezza e felicità dell' eterna primavera del cielo; il che ne conceda Dio benedetto per sua misericordia.

E qui facendo punto la saluto insieme con suor Arcangela affettuosamente, e stiamo ambedue col desiderio di saper come stia V. S. al presente di sanità.

Gli rimando la tovaglia nella quale mandò rivolto l'agnello; e V. S. ha di nostro una federa che mandammo colle camicie, una paniera ed una coperta.

Fuori: Villa.

15.

(Inedita).

Di S. Matteo, il 1° giorno di quaresima del 1625.[1]

L'aver V. S. lasciato li giorni passati di venir a visitarne (essendo il tempo assai quieto, e, per quanto ho inteso, con sanità, e senza l'occupazione della Corte) sarebbe bastante a causar in me qualche timore ch'è forse in parte diminuito l'amore che grandissimo ne ha sempre dimostrato. Se non che gli effetti dell'amorevolezza sua inverso di noi tanto frequenti mi liberano da questo sospetto: sì che più presto m'inclino a credere ch'ella vada differendo la visita mediante la poca satisfazione che riceve dal venirci, tanto da noi (che mediante la nostra non so s'io mi dica dappocag-

[1] Ci sarà facile intendere che la data di questa corrisponde alla nostra comune del 1626 tutte le volte che rammenteremo che di quei tempi in Firenze si computavano gli anni non già principiando col mese di gennaio, ma col susseguente mese di marzo, e precisamente il dì 25 o della Nunziata, parendo giusto alla pietà e alla logica de' nostri Avi che l'anno de' Cristiani dovesse aver principio col giorno dell'Incarnazione di Gesù. Questo ricordi il lettore perchè non erri sull'esattezza dell'annata per le altre lettere di Suor Maria Celeste datate secondo lo stile fiorentino.

gine, non sappiamo dargliene più) quanto dall' altre che per altre cagioni poco gliene danno.

E per questo lascio di lamentarmi con lei come farei se non avessi questo pensiero; e solo la prego a confermarsi, con il lasciarsi da noi rivedere, se non in tutto al suo gusto, almeno al nostro desiderio; il quale sarebbe di star continuamente da lei se ne fossi lecito, per farli quelli ossequi che i suoi meriti e il nostro debito ricercherebbono.

E poichè questo non ci è concesso, non mancheremo già di satisfare a questo debito, col tenerla raccomandata al Signore che gli conceda la sua grazia in questa vita, e il paradiso nell' altra.

Dubito che Vincenzio non si lamenti di noi perchè indugiamo tanto a mandarli i collari che ci mandò a domandar dicendo che ne aveva carestia. Di grazia V. S. ci mandi un poco di tela batista acciò gliene possiamo cucire, e anco ci dia qualche nuova di lui che lo desideriamo. E se a lei occorre qualche cosa per suo servizio nella quale possiamo impiegarci, si ricordi che ci è di gusto grandissimo il servirla. E qui facendo fine, a V. S. mi raccomando insieme con suor Arcangela.

16.[1]

(Inedita).

Ringraziamo V. S. delle sue molte amorevolezze le quali ci goderemo per suo amore. I fiori che ha man-

[1] **È una delle sette lettere senza data, di cui si fece parola nel principio del nostro Discorso là dove serve d' *Avvertenza intorno la presente edizione*. Le assegniamo la data del 1626, forse del Sabbato Santo.**

dati, al mio conto, faranno 4 barattoli, e perchè sono assai umidi aspetteremo gli altri, giacchè li adoperiamo alquanto appassiti, e V. S. dice volerli mandare. Vo appunto adesso lavorando intorno ai duoi cedri mandatimi ultimamente, che credo riusciranno meglio degli altri.

Gli annunzio felicissima la santa Pasqua, questo e molti anni appresso, e me le raccomando di tutto cuore insieme con suor Arcangela.

17.[1]

(Inedita.)

Con mio grandissimo contento intesi l'altro giorno che V. S. stava bene, il che non segue già di me, poichè da domenica in qua mi ritrovo in letto con un poca di febbre, la quale, secondo che dice il medico, saria stata di considerazione, se un poco di flusso di corpo sopraggiuntomi non gli avessi tagliata la strada e ridotto di presente in poca quantità. Io, già che Dio benedetto mi fa grazia di mantenermi V. S. prevalendomi di questa abilità, a lei ricorro in tutte le mie necessità, con quella confidenza che più un giorno dell'altro mi somministra la sua cordiale amorevolezza; e particolarmente adesso che mi trovo bisognosa di governarmi mediocremente bene per rimediare alla mia estrema debolezza, avrei caro che V. S. mi somministrassi qualche quattrino per provedere a' miei bisogni che sono tanti, che a me saria troppo faticoso l'annoverargli, e a lei quasi impossibile in altra maniera il sovvenirgli. Solo gli dirò che

[1] Senza data: può credersi della primavera del 1627.

la provisione che ci dà il monastero è di pane assai cattivo, di carne di bue e di vino che va in fortezza; io mi godo il suo, del quale ne ho ancóra un fiasco e mezzo, e non me ne fa di bisogno per ancora, perchè bevo pochissimo. Basta, lo partecipo anco con le altre com'è il dovere, e particolarmente con suor Luisa, alla quale gustò fuor di modo l'ultimo fiasco che V. S mandò. Se nel suo pollaio si trovasse una gallina che non fosse buona per uova, sarebbe buona per farmi del brodo che devo pigliar alterato. Intanto non avendo altro, gli mando 12 fette di pasta reale a ciò se la goda per mio amore; e la saluto insieme con tutte le amiche e con la madre badessa, mia molto cortese e favorevole amica. N. S. la conservi.

18. [1]

(Inedita.)

Il tempo d'oggi tanto quieto mi dava mezza speranza di riveder V. S. Poichè non è venuta, ci è stata molto cara la venuta del grazioso Albertino, avendoci egli dato nuova che V. S. sta bene, e che presto verrà a vederci, insieme con la zia; ma, questo ma guasta ogni cosa, quel sentire ch'Ella sia ritornata così presto al solito esercizio dell'orto, mi dispiace non poco; perchè essendo ancora l'aria assai cruda e V. S. debole del male, dubito che non gli faccia danno. Di grazia V. S. non si scordi così presto in che termini ella sia stata, e abbia un poco d'amore più a sè stessa che all'orto;

[1] Senza data, ed è senz'altro di marzo del 1628.

ancor ch' io creda che non per amore ch' abbia all'orto, ma per il gusto che ne piglia, si metta a questo risico. Ma in questo tempo di quaresima, par che si convenga far qualche mortificazione, V. S. facci questa, privisi per qualche poco di questo gusto.

Scrissi l'altro giorno a V. S. che se per sorta aveva qualche altro cedro, mi sarebbe stato grato; e ora di nuovo la prego che se avessi comodità di provedermene uno o due mi farebbe grandissimo piacere; quando non fossino nostrali non importerebbe, perchè dovendo il Cavalier Marzi, ch' è tornato nostro Governatore, venir a darne l' acquasanta questa settimana santa, siamo in obbligo Suor Luisa e io di regalarlo di qualche galanteria nella nostra bottega; e vorremmo fargli 4 di quei morzelletti che tanto gli piacciono quelli di V. S. non sono ancora asciutti; perchè il tempo non mi ha servito se non oggi. Gli mando parecchie uve accomodate e 6 pine che saranno pei ragazzi. La ringrazio della carne, e perchè sto adesso tanto bene, penso di ripigliar la quaresima venerdì prossimo, perciò V. S. non piglierà pensiero di mandarmene più; per fine la saluto insieme con la zia; Dio benedetto la feliciti.

19.

(Inedita.)

Di S. Matteo, la vigilia di Natale 1627.

Desiderando io che in queste santissime feste di Natale, e in molte altre ancora, V. S. arrivi al colmo d'ogni bramata consolazione, vengo con questi pochi versi a

fargliene felicissimo augurio, e prego il Signor Iddio che in questi benedetti giorni il suo animo goda tranquilla pace, e il simile a tutti di casa.

Mando alcune coserelle per i fanciullini del zio, il collare maggiore con i manichini sarà d'Albertino, gli altri due degli altri più piccoli, e il canino della bambina, le paste di tutti, eccetto i mostaccioli che sono per V. S. Accetti la buona volontà che sarebbe pronta per far molto più.

Ricevei il vino e anco il rabarbaro; la ringrazio. E prego il Signore che le rimeriti tante sue amorevolezze con l'aumento della sua santa grazia. Con che per fine mi raccomando a tutti molto affettuosamente.

20.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 4 marzo 1627 (stile fiorentino).

Credo veramente che l'amore paterno inverso dei figli possa in parte diminuirsi mediante i mali costumi e portamenti loro; e questa mia credenza vien confermata da qualche indizio che me ne dà V. S. parendomi che più presto vadia in qualche parte scemando quel cordiale affetto che per l'addietro ha inverso di noi dimostrato; poichè sta tre mesi per volta senza venire a visitarne, che a noi paion tre anni, ed anco da un pezzo in qua, mentre però si ritrova con sanità, non mi scrive mai mai un verso.

Ho fatta buona esamina per conoscer se dalla banda mia ci fossi caduto qualche errore che meritassi que-

sto castigo, ed uno ne ritrovo, ancorchè involontario, e questo è una trascuraggine o spensieraggine ch' io dimostro verso di Lei, mentre non ho quella sollecitudine che richiederebbe l'obbligo mio di visitarla e salutarla più spesso con qualche mia lettera, onde questo mio mancamento accompagnato da molti demeriti che per altro ci sono, è bastante a somministrarmi il timore sopra accennatoli. Sebbene appresso di me non a difetto può attribuirsi, ma piuttosto a debolezza di forze, mentre che la mia continua indisposizione m' impedisce il potermi esercitar in cosa alcuna; e già più d' un mese ho travagliato con dolori di testa tanto eccessivi che nè giorno nè notte trovavo riposo. Adesso che, per grazia del Signore, sono mitigati, ho subito presa la penna per scriverle questa lunga lamentazione, che per essere di carnevale può piuttosto dirsi una burla. Basta insomma che V. S. si ricordi che desideriamo di rivederla quando il tempo lo permetterà; intanto gli mando alcune poche confezioni che mi sono state donate. Saranno alquanto indurite avendole io serbate parecchi giorni colla speranza di dargliele alla presenza. I berlingozzi sono per l' Anna Maria e suoi fratellini. Gli mando una lettera per Vincenzo acciò questa gli riduca in memoria che siamo al mondo, perchè dubito ch' egli non se lo sia scordato, poichè non ci scrive mai un verso. Salutiamo per fine V. S. e la zia di tutto cuore, e da N. Signore gli prego vero contento.

21.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 18 di marzo 1627 (stile fiorentino).

Perchè non saprei indovinare che cosa potessi mandargli che gli gustassi, ho pensato che forse gli sarà più grato qualche cosa per presentare alla signora Barbera e altre che la governano, alle quali ancor io (per amor di V. S.) mi confesso molto obbligata. Per questo adunque gli mando queste poche paste acciò le godino per amor nostro in questi giorni di digiuno, e se V. S. ne mandasse a chieder qualche cosa che gli fossi di gusto, non potrebbe farne maggior grazia di questa che pur desideriamo d'esser buona in qualche minima cosa per lei.

Ieri mi cavai un altro dente che mi dava grandissimo travaglio, sì che adesso per grazia del Signore resto libera dai dolori che per due mesi mi hanno tormentata, ancorchè resto ancora con la testa non troppo sana. Spero però con progresso di qualche poco di tempo di dover restarne libera, se piacerà a Dio, il quale io prego che a V. S. conceda perfetta sanità; e per fine a lei, a Vincenzio, alla zia e a tutti di casa mi raccomando insieme con suor Arcangela.

Fuori : Firenze.

22.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 22 Marzo 1627 (stile fior.).

Gli mando l'acqua di cannella che per esser fatta di fresco non so se gli piacerà. Se non ha più stillato potrà

far render la guastada al nostro fattore che glie ne manderò dell'altro; e se la pera cotta gli è gustata, lo dica che ne accomoderò un'altra; ma dubito che mediante la stagione non siano adesso poco buone.

Saluto la zia e tutti di casa; non dico Vincenzio perchè non so se sia partito, avrò ben caro di intenderlo. V. S. stia allegramente acciò possi guarirsi presto affatto, e venire da noi siccome lo desideriamo ed Ella ci ha promesso, e se gli occorre qualcosa avvisi. Il nostro Signore gli doni la sua santa grazia.

Fuori: da S. Spirito.

23.

(Inedita.)

Di S. Matteo, il 24 Marzo 1627 (stile fior.).

Non potendo io assisterla con la persona, siccome sarebbe il mio desiderio, che non per altro mi par alquanto difficile la clausura, non tralascio già d'accompagnarla continuamente con il pensiero e desiderio di sentirne nuove ogni giorno; e perchè ieri l'altro il fattore non potette vederla, lo rimando oggi con scusa di mandargli due morselletti di cedro. Intanto V. S. potrà dirgli se vuol qualcosa da noi, e se la pera cotogna gli è niente piaciuta, acciò io possa accomodarne un'altra. Finisco per non noiarla di soverchio, senza finir mai di raccomandarmele, e di pregar nostro Signore per la sua intiera sanità, e il simile fa suor Arcangela e l'altre amiche.

24.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 25 Marzo 1628.

L' allegrezza che sentiamo del suo progresso in sanità è inestimabile, e con tutto il cuore ne ringraziamo il Signor Iddio dator d' ogni bene. Per non trasgredir al suo comandamento tanto amorevole gli dico che io per comandamento del medico non fo quaresima, e che per essere sdentata avanti tempo, avrò caro s' ella mi manderà un poco di carne di castrato che sia grassa, che pur di questa ne mangio qualche poca. Suor Arcangela si contenta di qualche cosetta per far colazione la sera, e particolarmente un poco di vino bianco ci sarà molto grato. Tanto gli dico per obedirla, e certo che resto confusa ch' Ella mentre si ritrova indisposta pigli di noi tanto pensiero; ma non si può dir altro se non ch' ella è padre, e padre amorevolissimo, nel quale dopo Dio benedetto è riposta ogni nostra speranza. Piaccia pur allo stesso Signore di conservarcelo ancora, se così è per sua salute. E qui per fine me li raccomando di cuore.

25.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 8 Aprile 1628.

La ringraziamo infinitamente suor Luisa e io de' cedri a noi gratissimi, sì perchè vengono da Lei, sì anco perchè non avevamo miglior mezzo per averli. I cibi da

quaresima ci sono stati gratissimi e particolarmente a suor Arcangela. Io vivo tanto regolatamente per desiderio ch' ho di star sana che V. S. non deve dubitare ch' io disordini, e dell'uova non mangerò per obidirla.

Le imagini mi sono state molto care, e avrò caro che quando V. S. risponde alla Metilde, la ringrazi per nostra parte e gli renda duplicati saluti.

Rimando i collari dei ragazzi, e nel fondo della paniera vi sono di morselletti, e due ne abbiamo presi per noi già ch'ella per sua amorevolezza ce li concede. Ho fatto anco del zuccaro, che mandò, un poca di conserva d' agro di cedro e di quella di fiori di ramerino, ma non sono ancora in ordine per poterli mandare.

Mi rallegro del suo progresso in sanità, e prego nostro Signore che gliela renda perfettamente se è per il meglio. E per finire me li raccomando insieme con suor Arcangela e suor Luisa. La zia ci s' intende.

26.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 10 Aprile 1628.

La liberalità e amorevolezza di V. S. in alcuna maniera non compatisce d' esser paragonata con l' avarizia del Papazzoni; ma piuttosto, quando ci fossino forze corrispondenti all'animo, a quella d'Alessandro Magno. O per dir meglio, io, quanto a me, assomiglierei V. S. al pellicano, che siccom'egli per sostentare i suoi figli sviscera sè stesso, così lei per sovvenire alle necessità di noi sue care figlie, non avrebbe riguardo di privar sè stessa di cosa a Lei necessaria.

Or quanto meno dovrò io dubitare che gli dia molestia il pensiero di dovermi mandare tre o quattro libbre di zucchero acciò ch'io possa candir per lei i cedri mandatimi? Certo ch'io non temo punto che questo pensiero e affanno abbia avuto forza di causargli una minima palpitazion di cuore, e con questa sicurtà ho tardato a dargli risposta. Oltre che sopragiungendo il medico, appunto quando m'ero messa a scrivere, chiamato da me per causa della mia maestra che si ritrova ammalata già son parecchi giorni, e convenendomi assistere a lei e dopo a tre altre ammalate, mi fu impossibile il poter allora satisfare all' obligo mio, già che in quell'azione non mi era lecito mandar altre in mio scambio. Scusimi perciò V. S. della tardanza, e la prego che per carità mi mandi per detta mia maestra questo fiaschetto pieno di vino di casa sua: che basta che non sia agro, già ch' il medico glielo vieta, e il nostro del convento è assai crudo.

Ancora desidero di sapere se V. S. potessi farmi aver da Pisa, quando vi sarà fiera, parecchie braccia di calisse per due monache poverette che mi si raccomandano. Caso che ella possa farmi il servizio, manderò la mostra e otto scudi ch'hanno voluto già consegnarmi per questo effetto. Perchè ho molta fretta non dico altro, se non che prego nostro Signore che gli doni la sua santa grazia e a Lei e alla zia e a tutti i rabacchini. [1]

Fuori: Villa Bellosguardo.

[1] Si dice per vezzo in Toscana ai ragazzi e anche ad animali piccoli e vispi.

27.

(Inedita.)

Di S. Matteo, 19 Aprile 1628.

I cedrati sono bellissimi, e della vista loro mi compiaccio assai, siccome anco della diligenza e manifattura che si ricerca in accomodarli, sì perchè questo esercizio mi gusta, e molto più perchè ho occasione d'impiegarmi in servizio di V. S. cosa a me più grata più ch'altra del mondo.

Gli mando l'altro barattolo di conserva di fiori di ramerino, che appunto avevo fatto del zuccaro avanzatomi dei morselletti, li quali non sono ancora in stagione ch'io glieli possa mandare, sì come anco l'agro, il quale non è però riuscito male affatto.

Quanto alla quantità del zuccaro, che ricercano i vasetti simili a questo che gli mando, non vuol essere manco di sei once per ciascuno, anzi che l'altro che gli mandai ne prese sette, e credami che non dico la bugia, sebbene ho detto in caffo, come si suol dire in proverbio: ma V. S. vuol la burla meco, perchè sa bene che non gli direi bugie, in questo genere in particolare.

Intanto se V. S. ha votati tre vasi di vetro ch'ha di mio, potrà mandarmeli quando manderà i fiori, acciò li possa riempiere. E vorrei anco che facessi una buona rifrusta per casa, adesso che si dà l'acquasanta, e se vi fosse qualche vasetto o ampolla vote che siano per la spezieria, si levassi questo impaccio, che a noi servirebbono di grazia, o qualche scatola: basta, V. S. m' intende.

Quanto ai cantucci faremo il conto che ne avvisa V. S. già che la quaresima è finita. Gli mando un poco di pasta reale per sè, e quattro pasterelle per i ragazzi. La ringrazio del vino, il quale parteciperò con la Nonna e amiche, che veramente non è per me. La saluto con tutto l'affetto insieme con la zia; e prego il Signore che la conservi.

28.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 28 Aprile 1628.

L'aver visto qualche giorno addietro il tempo assai quieto e che V. S. non sia venuto da noi, mi fa sospettare o ch'Ella non si senta troppo bene o vero che sia andata a Pisa. Per certificarmene mando questa donna costì, e con questa occasione gli mando tutti i morselletti ch'ho fatti; quelli cinque separati dagli altri sono dei due cedrati che mandò ultimamente, e credo che saranno di maggior bontà degli altri, sì per essere stati migliori i cedri e più freschi, come anco perchè è il zucchero più raffinato, che perciò sono anco più bianchi, e me l'ha donato suor Luisa, già che del suo non n'avevo più. Dubito che V. S. non si sia scordata di mandarmi gli altri fiori di ramerino i quali aspetto ogni giorno, sì come mi disse V. S. nell'ultima sua. Glieli ricordo perchè penso che siano per durar poco. Se V. S. va a Pisa avanti che venga a vederci, si ricordi del mio servigio, cioè del calisse, del quale già gli ho trattato.

Vorrei anco che V. S. vedessi se per sorte avessi in casa da mandarmi un pochetto di luccherino tanto

che mi facessi un panno da stomaco, perchè adesso che si cavano gli altri panni da verno patisco assai per aver lo stomaco freddo e debole. Perchè mi ritrovo molto occupata non dico altro, se non che me li raccomando di tutto cuore, e prego il Signore che gli conceda vera felicità.

29.[1]

(Inedita.)

Le frutta che V. S. ha mandate mi sono state gratissime per esser adesso, per noi, quaresima;[2] sì come anco suor Arcangela il caviale, e la ringraziamo. Vincenzio si ritrova molto a carestia di collari, se bene egli non ci pensa, bastandogli averne uno imbiancato ogni volta che gli bisogna: ma noi duriamo molta fatica in accomodargli, per esser assai vecchi, e perciò vorrei fargliene quattro con la trina insieme con i manichini; ma perchè non ho nè tempo nè danari per farli, vorrei che V. S. supplissi a questo mancamento col mandarmi un braccio di tela batista e 19 o 20 lire almanco per comprare le trine le quali mi fa la mia suor Ortensa molto belle; e perchè i collari usano adesso assai grandi, vi entra assai guarnizione; dopo che Vincenzio è stato così obediente a V. S. che porta sempre i manichini, perciò, dico, egli merita di averli belli; sì che Ella non si maravigli se domando tanti danari. Per adesso non dico altro se non che di cuore saluto ambeduoi, insieme con suor Arcangela. Il Signore la conservi.

[1] Senza data.

[2] D'autunno, qual è in uso presso i Francescani.

30.

(Inedita.)

Di S. Matteo, 11 Novembre 1628.

Dovrei continuamente ringraziar Iddio benedetto, il quale compiacendosi di visitarmi con qualche travaglio insieme mi dà molte consolazioni, una delle quali, anzi la maggiore in questo mondo, è il mantener in vita V. S. e mantenerla, dico, con pronta volontà di sovvenirmi in ogni mio bisogno, chè veramente, s'io non conoscessi in lei questa prontezza, mal volentieri m'arrischerei ad infastidirla così spesso; ma per finirla ormai gli dico che Suor Ancangela da otto giorni in quà si ritrova ammalata, e se bene nel principio ne feci poca stima parendomi che fossi il suo male d'infreddatura, finalmente vedo adesso ch'ella ha necessità di purgarsi; poichè, oltre al cader nella solita maninconia, è anco soprapresa da un catarro in tutta la vita, ma in particolare nelle gambe, che gli causa certi enfiati piccoli e rossi sì che non può muoversi senza estrema fatica. Conosco che il suo bisogno è di cavarsi sangue, già che non ha mai il benefizio necessario, e per questa causa aspetto questa mattina il medico: ma perchè non ho assegnamento nessuno di danaro per questo bisogno, La prego, per amor di Dio, mi cavi da questo pensiero con mandarmene qualcuno essendo in molta necessità per molte cause, le quali sarei troppo tediosa se volessi raccontarle. Se il tempo lo concedessi avrei caro che ci venissi Vincenzio, con il quale potrei dir liberamente i

miei affanni, che non sono però superflui venendo da Dio. Gli mando una pera cotta, di quelle così belle che mi mandò ultimamente. Ho imparato questa nuova foggia di cuocerle che forse più le piacerà, e avrò caro che mi rimandi la coperta che non è mia. La saluto per fine affettuosamente, e prego il Signore che la conservi.

31.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 10 Dicembre 1628.

Essendo io stata tanto senza scriverli, V. S. potrebbe facilmente giudicare ch'io avessi dimenticato sì come potrei io sospettare ch'Ella avesse smarrita la strada per venir a visitarmi, poichè è tanto tempo che non ha per essa camminato: ma sì come poi sono certa che non tralascio di scriverle per la causa suddetta, ma sì bene per penuria e carestia di tempo del quale non ho mai un'ora che sia veramente mia, così mi giova di credere ch'Ella, non per dimenticanza ma sì bene per altri impedimenti lasci di venir da noi; e tanto più adesso che Vincenzo nostro viene in suo scambio, e con questo ci acquietiamo avendo da esso nuove sicure di V. S. le quali tutte mi sono di gusto, eccetto quella per la quale intendo ch'Ella va la mattina nell'orto.

Questa veramente mi dispiace fuori di modo, parendomi che V. S. si procacci qualche male stravagante e fastidioso sì come l'altra invernata gli intervenne. Di grazia privisi di questo gusto che torna in tanto suo danno; e se non vuol farlo per amor suo, faccialo almeno

per amor di noi suoi figliuoli che desideriamo di vederla giugnere alla decrepità; il che non succederà s'Ella così si disordina. Dico questo per pratica, perchè ogni poco ch'io stia ferma all'aria scoperta mi nuoce alla testa grandemente: or quanto più farà danno a Lei!

Quando Vincenzo fu ultimamente da noi, suor Chiara gli domandò otto o dieci melarance, adesso essa torna a domandarle a V. S. se sono mediocremente mature, avendo a servirsene lunedì mattina. Gli rimando il suo piatto, dentrovi una pera cotta, che credo non le spiacerà, e questa poca pasta reale. Se hanno collari da imbiancare potranno mandarli insieme con un'altra paniera e coperta che hanno di nostro. Saluto V. S. e Vincenzo molto affettuosamente, e il simile fanno suor Arcangiola e le altre di camera. Il Signore gli conceda la sua santa grazia.

32.[1]

(Inedita.)

La improvvisa nuova datami da Vincenzio nostro della conclusione del suo parentado, e parentado così onorato, ha causato in me tale allegrezza che non saprei come meglio esprimerla, salvo che con dirle che tanto quanto è grande l'amore che porto a V. S. tanto è il gusto che sento d'ogni suo contento, il quale suppongo che in questa occasione sia grandissimo; e perciò vengo di presente a rallegrarmi seco, e prego nostro Signore che la conservi per lungo tempo, acciò possa godere quelle satisfazioni che mi pare gli promettino le buone

[1] Senza data, ma è della fine dell'anno 1628.

qualità di suo figliuolo e mio fratello, al quale io accresco ogni giorno l'affezione, parendomi giovane molto quieto e prudente.

Avrei fatto con V. S. più volentieri quest'uffizio in voce, ma poi ch'Ella così si compiace, la prego che almanco mi dica per lettera il suo gusto circa il mandar a visitar la sposa: cioè se sia meglio il mandar a Prato quando v'andrà Vincenzio o pure aspettar ch'ella sia in Firenze, già che questa è cerimonia solita di noi altre, e tanto più che per essere lei stata in monastero saprà queste usanze. Aspetto adunque la sua risoluzione. E frattanto la saluto di cuore.

33.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 4 Gennaio 1629 (stile fior.).

Mi giova di credere che V. S. per ritrovarsi in questi giorni assai occupata non abbia potuto altrimenti venir da noi, onde desiderosa di saper qualcosa mi son risoluta di scriverle di nuovo, dicendole che circa al visitar la sposa indugerò quando piacerà a V. S. bastandomi di saperlo qualche giorno avanti, e farò anco capitale dell'amorevole offerta ch'Ella mi fa di aiutarmi, poichè, come discreta, può giudicare che nel termine nel quale mi ritrovo le forze non corrispondino nè all'animo nè al debito mio.

Onde gli mando in nota le cose di più spesa che per far un bacino di paste ci bisognano, lasciando per me gl'ingredienti di minor costo. Oltre a ciò V. S. potrà ve-

dere se vuole ch' io gli faccia altre paste, come biscottini col zoccolo, e simili; perchè credo senz' altro che spenderebbe manco che pigliandole dallo speziale, e noi le faremmo con tutta la diligenza possibile.

Desidero di più ch' Ella mi dica il suo gusto quanto al presentare qualche cosa alla medesima Sposa, perchè io non desidero se non di compiacer a V. S. Il mio pensiero sarebbe di farle un bel grembiule, sì perchè sarebbe cosa utile, come anco a noi di manco spesa potendo lavorarlo da per noi; e questi collari o grandiglie che usano adesso non sappiamo farli.

Dubiterei di non far sproposito domandando a V. S. di queste bagattelle, se non sapessi ch'Ella così nelle cose piccole come nelle grandi ha di gran lunga più retto giudizio che non abbiamo noi altre. E perciò a Lei mi rimetto. E per fine mi raccomando insieme con Suor Arcangela, e a Vincenzio ancora.

Il Signore la feliciti.

Potrà consegnare al fattore la paniera dei collari con 3 coperte, cioè un grembiale sudicio, un asciugatoio e una pezzuola.

34.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 22 Marzo 1628 (stile fior.).

Restammo veramente tutte satisfatte della sposa per esser molto affabile e graziosa, ma sopr' ogni altra cosa ne dà contento il conoscer ch' ella porti amore a V. S. poichè supponghiamo che sia per farle quegli os-

sequi che noi le faremmo se ci fossi permesso. Non lasceremo già di far ancor noi la parte nostra inverso di Lei, cioè di tenerla continuamente raccomandata al Signor Iddio, che troppo siamo obbligate non solo come figlie, ma come orfane abbandonate che saremmo se V. S. ci mancassi.

Oh se almeno io fossi abile ad esprimerle il mio concetto! Sarei sicura ch' Ella non dubiterebbe ch' io non l' amassi tanto teneramente quanto mai altra figlia abbia amato il Padre: ma non so significarglielo con altre parole se non con dire ch' io l' amo più di me stessa: poichè, dopo Dio, l' esser lo riconosco da Lei, accompagnato da tanti altri benefizi che sono innumerabili, sì che mi conosco anco obligata e prontissima quando bisognassi ad espor la mia vita a qualsivoglia travaglio per Lei, eccettuatone l' offesa di sua Divina maestà.

Di grazia V. S. mi perdoni se la tengo a tedio troppo lungamente, poichè l' affetto talvolta mi trasporta. Non m' ero già messa a scriver con questo pensiero, ma sì bene per dirle che se potessi rimandar l' oriuolo sabato sera, la sagrestana che ci chiama a mattutino l' avrebbe caro: ma se non si può mediante la brevità del tempo che V. S. l' ha tenuto, sia per non detto: chè meglio sarà l' indugiar qualche poco e riaverlo aggiustato, caso che n' abbia bisogno.

Vorrei anco saper s' Ella si contentassi di far un baratto con noi, cioè ripigliarsi un chitarrone ch' Ella ci donò parecchi anni sono e donarci un Breviario a tutte due, poichè quelli che avemmo quando ci facemmo monache sono tutti stracciati, essendo questi gli instrumenti che adoperiamo ogni giorno: ove che quello se

ne sta sempre alla polvere e va a risico d' andar male, essendo costretta per non far scortesia a mandarlo in presto fuor di casa qualche volta.

Se V. S. si contenta, me ne darà avviso acciò possa mandarlo; e quanto ai Breviari non ci curiamo che siano dorati, ma basterebbe che vi fossino tutti i Santi di nuovo aggiunti e avessino buona stampa, perchè ci serviranno nella vecchiaia, se ci arriveremo.

Volevo fargli della conserva di fiori di ramerino, ma aspetto che V. S. ci rimandi qualcuno de' miei vasi di vetro, perchè non ho dove metterla; e così se avessi per casa qualche barattolo o ampolla vota che gli dia impaccio, a me sarebbe grata per la bottega.

E qui per fine la saluto di cuore insieme con Suor Arcangela e tutte di camera. Nostro Signore la conservi in sua grazia.

35. [1]

(Inedita.)

Non ebbi tempo stamattina di poter rispondere alla sua proposta, che fu ch' Ella aveva intenzione di voler sollevar e far servizio solamente a noi due e non a tutto il convento, come per avventura V. S. si persuade che sarà in effetto, mentre m' accomoderà di danari per l' offizio di Suor Arcangela. Conosco veramente che V. S. non è informata interamente delle nostre usanze o per meglio dire, ordini, poco discreti; perchè essendo cia-

[1] Senza data: ma essa cade tra il 4 e il 15 dicembre 1630.

scuna di noi obbligata a spender in questo e in tutti gli altri offizi, conviene a quella, cui di mano in mano si perviene secondo il grado, trovar quella somma di danari che fa di bisogno, e, se non gli ha, suo danno, onde molte volte avviene che per strade indirette e oblique (questo l' ho imparato da V. S.) si procurano simili servizi e si fanno molti imbrogli, ed è impossibile il far altrimenti, convenendo a una povera monaca nell' offizio di Proveditora spender molti scudi. Per suor Arcangela sino a qui ne ho provisti vicino a 40, parte avuti in prestito da suor Luisa, e parte della nostra entrata, della quale ci resta a riscuotere 16 scudi decorsi per tutto Maggio.

Suor Oretta ne ha spesi 50, adesso siamo in grande strettezza e non so più dove voltarmi, e già che Nostro Signore La conserva in vita per nostro sollevamento, io prevalendomi e facendo capitale di questa grazia, prego V. S. che per l' amor di Dio mi liberi dal pensiero che mi molesta, con prestarmi quella quantità di danari che può fino all' anno prossimo futuro, che allora s' andrà riscotendo da quelli che devono pagare le spese, e se gli darà sodisfazione con che per fretta gli dico a Dio.

36.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 19 Febbraio 1629.

So che V. S. è stata consapevole di tutti i miei disgusti che così mi fu dalla nostra Nora riferto; ed io non ho voluto dargliene parte per non essere sempre annunziatrice di cattive nuove, ma ben adesso gli dico

che suor Luisa, per la Dio grazia, sta assai bene, e suor Arcangiola e io stiamo benissimo: suor Chiara ragionevolmente e le due vecchie all'ordinario; piaccia al Signore che anco V. S. stia con quella sanità ch'io desidero, ma non spero mediante la crudezza del tempo; avrò caro d'averne la certezza, e intanto gli mando queste poche paste per far colazione la sera di queste vigilie.

Vincenzio c'inviò ieri sera un buon alberello di caviale, del quale suor Arcangiola ringrazia V. S. per esser questa sua e non mia porzione perchè non fa per me; io in quel cambio avrei più caro da far zuppa; e parecchi fichisecchi che fanno per il mio stomaco; la consuetudine degli altri anni mi fa forse troppo ardita, ma il sapere che a V. S. non è discara simil domanda, mi dà sicurtà. L'oriolo che tante volte mandai in su e in giù, va adesso benissimo, essendo stato mio il difetto che l'accomodavo un poco torto; lo mandai a V. S. in una zanetta coperta con uno sciugatoio, e non ho ricevuto nè l'un nè l'altra; se V. S. li ritrova per sorte in casa, avrò caro che gli rimandi. Non dirò altro di presente, se non che la saluto per parte di tutte le sopra nominate; e prego Dio Benedetto che la conservi lungamente felice.

37.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 8 Luglio 1629.

L'incomodità ch'io ho patita dappoi che sono in questa casa, mediante la carestia di cella, so che V. S. in parte la conosce, ed ora io più chiaramente gliel'espli-

cherò, dicendole che una piccola celletta, la quale pagammo (conforme all' uso che abbiamo noi altre) alla maestra trentasei scudi, sono due o tre anni, mi è convenuto, per necessità, cederla totalmente a suor Arcangela, acciò, per quanto è possibile, ella stia separata dalla detta maestra, che travagliata fuor di modo dai soliti umori, dubito che con la continua conversazione fosse per apportarle non poco detrimento; oltre che per essere suor Arcangela di qualità molto diversa dalla mia, e piuttosto stravagante, mi torna meglio il cedergli in molte cose per poter vivere in quella pace e unione che ricerca l' intenso amore che scambievolmente ci portiamo. Onde io mi ritrovo la notte con la travagliosa compagnia della maestra, se bene me la passo assai allegramente coll' aiuto del Signore, dal quale mi sono permessi questi travagli indubitatamente per mio bene, e il giorno sono quasi peregrina non avendo luogo ove ritirarmi un' ora a mia requisizione. Non desidero camera grande o molto bella, ma solo un poca di stanzuola, come appunto adesso me se ne porge occasione d' una piccolina, che una monaca vuol vendere per necessità di danari; e mediante il buon offizio fatto per me da suor Luisa mi preferisce a molte altre che cercano comperarla. Ma perchè la valuta è di scudi 35 e io non ne ho altri che 10 accomandatimi pur da suor Luisa, e 5 n' aspetto della mia entrata, non posso impossessarmene, anzi dubito di perderla se V. S. non mi sovviene colla quantità che me ne manca, che sono scudi 20.

Esplico a V. S. il bisogno con sicurtà filiale e senza cerimonie per non offender quella amorevolezza da me tante volte esperimentata. Solo replicherò che questa è

delle maggiori necessità che mi possino avvenire in questo stato che mi ritrovo, e che amandomi Ella come so che mi ama, e desiderando il mio contento, supponga che da questo me ne deriverà contento e gusto grandissimo e pur anco lecito e onesto, non desiderando altro che un poco di quiete e solitudine. Potrebbe dirmi V. S. che per èsser assai la somma che domando, io mi accomodi dei 30 scudi che tiene ancora il convento di suo: al che io rispondo, oltre che non è possibile averli in questo estremo, essendo in molta necessità la monaca venditrice, che V. S. promesse alla madre Badessa di non gli domandare se non veniva qualche occasione mediante la quale il convento fossi sollevato e non astretto a sborsarli contanti; sì che non per questo penso che V. S. lascerà di farmi questa gran carità, la quale gli domando per l'amor di Dio, essendo ancor io nel numero dei poveri bisognosi posti in carcere, e non solo dico bisognosi ma anco vergognosi, poichè alla sua presenza non ardirei di dire così apertamente il mio bisogno nè meno a Vincenzo: ma solo con questa mia a V. S. ricorro con ogni fiducia, sapendo che vorrà e potrà aiutarmi. E qui per fine me le raccomando con tutto l'affetto, sì come anco a Vincenzo e sua sposa. Il Signor Iddio la conservi lungamente felice.

38.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 6 Settembre 1629.

Aviamo riavuta l'ampolla d'olio con li scorpioni, e la ringraziamo suor Luisa e io infinitamente. Vole-

vamo, parecchi giorni sono, mandargli un poco d'acqua di cannella fatta da noi non è molto, che avvicinandosi la stagione più fresca pensiamo che gli deva esser grata, ma restiamo per l'incomodità che aviamo di chi la porti. Che se V. S. avessi la casa più appresso, com'io desidererei, non ci sarebbono queste difficoltà. Basta, aspetteremo la prima occasione, e frattanto avrò caro di sapere come stia la Lisabetta, e se vuol qualche cosa da noi. Quando V. S. manda la tela per i collari per lei e pezzuola per la cognata, avrò caro che mandi la mostra di un collare che gli stia bene, e similmente il refe bresciano che m'ha promesso, che ne lavorerò con esso la pezzola: perchè ho gran sonno non dirò altro se non che mi vo a letto per cavarmelo, essendo assai notte. La saluto insieme di cuore con suor Luisa e suor Arcangela e similmente Vincenzo e la sposa. Nostro Signore la conservi.

39.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 10 Novembre 1629.

Mi dispiace in estremo il sentire l'indisposizione di V. S., e tanto più perchè ordinariamente è più travagliata quando viene da noi, e ardirei di dire, se credessi indubitatamente che questa gita tanto le nocessi, che più presto mi contenterei di privarmi di vista tanto cara e desiderata; ma veramente ne incolpo molto più la contraria stagione. La prego ad aversi cura più che sia possibile.

Non poteva suor Luisa mia aver maggior gusto

quanto che vedendo che V. S. faccia capitale (se bene in piccola cosa) della nostra bottega, solo ha timore che non ha l'ossimele di quella esquisitezza ch'ella vorrebbe, dovendo servire per V. S. Gliene mandiamo once V con questa come domanda, e se più gliene bisognerà siamo prontissime, ma perchè ordinariamente si suol temperare con siroppo di scorza di cedro, anco di questo gli mandiamo acciò veda se gli gusta; e se altro gli occorre dica liberamente. La ringrazio dei ritagli, e caso che n'abbia più, mi saranno gratissimi, e ancora io non lascerò di mandarle qualche amorevolezza per la Porzia. Gli mando un poco di marzapane, e se lo goda per mio amore, e la saluto insieme con Vincenzo e la cognata, della quale molto mi duole che si ritrovi in letto, e se gli bisogna qualche cosa ch'io la possi servire, lo farò molto volentieri. Nostro Signore doni a tutti la sua santa grazia.

40.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 22 Novembre 1629.

Ora che alquanto è mitigata la tempesta dei nostri molti travagli, non voglio tralasciar di farne consapevole V. S., sì perchè ne spero alleggerimento d'animo, come anco perchè desidero d'esser scusata da Lei, se già due volte gli ho scritto così a caso e non in quella maniera che dovevo. Perchè veramente ero mezza fuori di me mediante il terrore causato a me e a tutte l'altre dalla nostra maestra, la quale soprafatta da que' suoi

umori o furori due volte ne' giorni passati ha cercato d' uccidersi. La prima volta con percuotersi il capo e il viso in terra tanto forte ch' era divenuta deforme e mostruosa; la seconda volta con darsi in una notte tredici ferite, due nella gola, due nello stomaco e l' altre tutte nel ventre. Lascio pensare a V. S. qual fosse l' orror che ci sopraprese quando la trovammo tutta sangue e così malconcia. Ma più ci dà stupore che nell' istesso tempo che s' era ferita ella fa romore perchè si vadia in cella, domanda il confessore, e in confessione gli consegna il ferro ch' adoprò acciò non sia visto da alcuno (se bene per quanto possiamo conghietturare, fu un temperino): basta che apparisce ch' ella sia pazza e savia nel medesimo tempo, e non si può concluder altro se non chè questi sono occulti giudizi del Signore, il quale ancora la lascia in vita quando per ragioni naturali doveva morire, essendo le ferite tutte pericolose, per quanto diceva il cerusico; chè perciò siamo state a guardarla continuamente giorno e notte. Adesso siamo qui tutte sane, per grazia di Dio benedetto, e lei si tiene in letto legata, ma con le medesime frenesie, che perciò stiamo in continuo timore di qualche altra stravaganza.

Dopo questo mio travaglio voglio accennarle un'altra inquietudine d' animo sofferta da me. Dappoi in qua che V. S. per sua amorevolezza mi donò i 20 scudi che gli domandai (poichè alla presenza non ardii di dirle liberamente l' animo mio, quando ultimamente mi domandò se ancora avea avuto la cella) e ciò è ch' essendo io andata con i danari in mano per trovar la monaca che la vendeva, ella ch' era in molta necessità volentieri avrebbe accettati detti danari, ma di privarsi per amore

della cella non si risolveva, sì che non essendo accordo infra di noi, non ne seguì altro, non pretendendo io altro che la presente comodità di quella stanzuola. La quale per aver accertata V. S. che avrei avuta e non essendo sortito, ne presi grandissimo affanno, non tanto per restarne priva, quanto perchè ho dubitato che V. S. si tenga aggirata, parendomi d' averle detto una cosa per un' altra, ancorchè tale non fosse il mio pensiero; nè mai avrei voluto aver questi danari, perchè mi davano molta inquietudine. Che perciò essendo sopravenuta alla madre Badessa certa necessità, io liberamente gliene prestai, ed ella adesso per gratitudine e sua amorevolezza m'ha promesso la camera di quella monaca ammalata, ch' io raccontai a V. S. la quale è grande e bella, e voleva 120 scudi ed ella si contenta di darmela per 80, che in questo mi fa grazia particolare sì come in altre occasioni m' ha sempre favorita. E perchè essa sa benissimo ch' io non posso arrivare anco alla spesa di 80 scudi, s' offerisce di pigliar a questo conto i 30 scudi che già tanto tempo il convento ha tenuti di V. S. purchè ci sia il suo consenso, del che non mi par quasi di poter dubitare, parendomi che non sia da sfuggir questa occasione, essendo massime con molto mio comodo e satisfazione, la quale già so quanto a V. S. sia di gusto. Pregola adunque che mi dia qualche risposta, acciò io possa dar satisfazione alla madre Badessa, che dovendo fra pochi giorni lasciar l' offizio va di presente accomodando i suoi conti.

Desidero anco di sapere come V. S. si sente adesso che l' aria è alquanto rasserenata, e non avendo altro, gli mando un poco di cotognato condito di povertà, cioè fatto con mele, il quale se non sarà il caso per lei, forse

non spiacerà agli altri; alla cognata non saprei che mandarle, già che niente gli piace. Pure se avessi gusto a cosa alcuna fatta da monache, V. S. ce lo avvisi, che desideriamo di dargli gusto. Non mi sono scordata dell'obbligo che tengo con la Porzia, ma per ancora non m'è possibile il far cosa alcuna. Intanto se V. S. avrà avuti gli altri ritagli promessimi, avrò caro che me li mandi, aspettandoli io per metterli in opera con quelli ch'ho avuti.

Aggiungo di più che, mentre scrivo, la monaca suddetta ammalata ha avuto un accidente tale che pensiamo che sia per morire in breve, a tal che mi bisognerà dar il restante dei danari a madonna acciò possi far le spese necessarie per il mortorio.

Mi ritrovo nelle mani la corona d'agate donatami da V. S. la quale a me è superflua e inutile, e parmi che starebbe bene alla cognata. La mando adunque a V. S. acciò veda se si contenta di pigliarla, e in cambio mandarmi qualche scudo per questo mio bisogno, che, se piacerà a Dio, credo pure che sarà l'ultimo di tanto gran somma; e per conseguenza non sarò più astretta ad infastidir V. S. ch'è quello che più mi preme. Ma in fatti non ho nè voglio aver altri a chi voltarmi, salvo che a Lei e a suor Luisa mia fedelissima, la quale per me si affatica quanto può: ma finalmente siamo riserrate e non aviamo quell'abilità che molte volte ci bisognerebbono. Benedetto sia il Signore che non lascia mai di sovvenirci, per amor del quale prego V. S. che mi perdoni se troppo l'infastidisco, sperando che l'istesso Signore non lascerà irremunerati tanti beni che ci ha fatti e fa continuamente, che di tanto lo prego con tutto

l'affetto, e Lei prego che mi scusi se qui saranno degli errori, chè non ho tempo per rilegger questa lunga diceria.

41.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 4 Gennaio 1629 (stile fior.).

Il timore che ho che la venuta qui di V. S. l'altro giorno non gli abbia cagionato l'accidente solito di maggior indisposizione, ne induce a mandarla a visitare di presente, con speranza però che non sia seguito quello che temo, ma sì bene quel che desidero: cioè ch' Ella stia bene, il che non segue già qua fra di noi, poichè la maestra di suor Luisa, cioè quella che V. S. non poteva creder l'altro giorno ch' avessi 80 anni, per esser così fiera, l'istessa sera fu soprapresa da male così repente di febbre, catarro e dolori di tal maniera che si dà per spedita: e suor Luisa perciò si ritrova in molto travaglio perchè l'amava grandemente. Oltre a ciò Suor Violante, per ordine del medico, se ne sta in letto con un poca di febbre; e per quanto ne dice l'istesso medico, si può sperarne poco bene: ieri mattina prese medicina e si va trattenendo.

Se V. S. facessi carità di mandarmi per lei un fiasco di vino rosso ben maturo, l'avrei molto caro, perchè il nostro è assai crudo, e io voglio cercare di quel poco che potrò di aiutarla fino all'ultimo. — Tengo memoria del debito ch' ho colla Porzia, e perciò gli mando queste pezzuole che da per noi abbiamo lavorate, e questa

cordellina, acciò veda se gli piace di donargnene da mia parte e intanto procuri d'avere qualche altro ritaglio di drappo bello; basta, faccia V. S. in quella maniera che più gli piace. Si goderà sta sera queste uova fresche per amor mio, e per fine a Lei di cuore mi raccomando insieme con tutte di camera. Il Signore la conservi in sua grazia.

42.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 21 Gennaio 1629 (stile fior.).

In risposta della sua gratissima gli dico che Suor Arcangola sta bene, ed io poco manco che bene, già che per consiglio del medico Ronconi fo di presente un poco di purga piacevole, per ovviare, se sarà possibile, ad un'oppilazione duratami fuor d'ogni mio solito da sei mesi in qua, e credo che domattina piglierò una presa di pillole. Non mi sento veramente indisposizione particolare, ma stando in questa maniera dubito che mi verrebbe senz'altro.

Suor Violante sta alquanto meglio, e va ancora purgandosi. Suor Giulia ci dà che fare assai, non agitandosi niente da per sè, e ogni volta che si leva dal letto siamo 3 o 4 a portarla. Non credo senz'altro che sia per scamparla essendo la febbre continua con andata di corpo. Io gli assisto continuamente, parendomi adesso il tempo di dimostrare a suor Luisa l'affezione che gli porto con levarle quelle fatiche ch'io posso.

Vincenzio tenne parecchi giorni l'oriuolo, ma da

poi in qua suona manco che mai. Quanto a me giudicherei che il difetto venissi dalla corda, che, per esser cattiva, non scorra. Pure, perchè non me ne risolvo, glielo mando, acciò veda qual sia il suo mancamento, e lo raccomodi. Potrebb' anco esser che il difetto fossi mio per non saperlo guidare, che perciò ho lasciati i contrappesi attaccati, dubitando che forse non siano al luogo loro: ma ben la prego a rimandarlo più presto che potrà, perchè queste monache non mi lascerebbono vivere.

Suor Brigida le ricorda il servizio che gli ha impromesso, cioè la dote di quella povera fanciulla, e io avrei caro di saper se ha avuto per me dalla Porzia il servizio che li domandai. Non lo nomino acciò V. S. non mi dica fastidiosa, ma solo glielo ricordo.

Avrò caro anco di sapere se la lettera ch' io scrissi per suor Maria Grazia fu conforme al desiderio di V. S., chè quando ciò non fossi procurerei d' emendar l'errore con scriverne un' altra, avendo scritta quella con molta penuria di tempo, il quale mi manca sempre per compire le mie faccende, e per disgrazia non posso tor alcun' ora al sonno, perchè conosco che m' apporterebbe grandissimo nocumento alla sanità.

La ringrazio del servizio fattomi della muletta, la quale feci istanza che m' accomodassi, acciò che suor Chiara che la ricercava non dubitassi ch' io non volessi che fossi servita. — Gli rimando il fiasco voto, essendo a suor Violante molto gustato il buon vino che v' era dentro, e La ringrazia.

Suor Arcangela, quando l' altro giorno vedde l' involto di caviale che V. S. mandò, restò ingannata, credendosi che fossi certo cacio d' Olanda ch' è solita di

mandarne, si che se V. S. vuol ch' ella resti satisfatta, di grazia ne mandi un poco avanti che passi Carnevale.

Adesso ch' ho buona vena di cicalare non finirei così per fretta, se non dubitassi di venirle a fastidio o più presto causarle stracchezza; che perciò finisco con raccomandarmeli per mille volte, insieme con Suor Luisa e tutte di camera. Il Signore la feliciti sempre.

43.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 14 Marzo 1629 (stile fior.).

S' io fui sollecita a domandare a V. S., non vorrei anco esser troppo tarda a ringraziarla delle amorevolezze mandateci, le quali lunedì passato ci furno dalla cognata inviate, cioè un cartoccio di zibaldoni e tredici cartocci molto belli e buoni. Ce li andiamo godendo con riconoscimento dell' amorevolezza e prontezza di V. S. in satisfar sempre ad ogni nostro gusto. Ebbi anco alcuni pochi ritagli di drappi che m' imagino che venghino dalla Porzia.

Perchè so che V. S. gusta di sentire ch' io non stia in ozio, gli dico che dalla madre Badessa, oltre alle mie solite faccende, sono assai esercitata, atteso che tutte le volte che gli occorre scrivere a persone di qualità, come Governatore, operai e simili personaggi, impone a me tal carico, che veramente non è piccolo, mediante l' altre mie occupazioni, che non mi concedono quella quiete che perciò mi bisognerebbe, onde per mia minor fatica e miglior indirizzo avrei caro che V. S. mi provedessi

di qualche libro di lettere familiari, sì come una volta mi promesse, e so che m'avrebbe osservato se la dimenticanza non l'avesse impedito.

Vincenzio fu ier mattina da noi, forse per spazio d'un'ora, insieme con la cognata e sua madre, e da lei intesi che V. S. voleva andar a Roma, il che mi dètte alquanto disturbo. Però m'acqueto supponendo ch'Ella non si metterebbe in viaggio se non si sentisse in stato di poterlo fare. Credo che avanti che ciò segua ci rivedremo, e perciò non replico altro. Se non che la saluto con tutto l'affetto insieme con tutte di camera, e prego il Signore che li conceda la sua santa grazia.

P. S. Se ha collari da imbiancare potrà mandarli, e si goda quest'uova fresche per mio amore.

44.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 6 Aprile 1630.

Speravo di potere in voce satisfare al debito che tengo con V. S. di darle le buone feste, e perciò ho differito fino a questo giorno, nel quale vedendo riescir vane le mie speranze, vengo con questa a salutarla caramente, e rallegrarmi che siano passate felicemente le Sante feste di Pasqua, giovandomi di credere ch'Ella stia bene non solo corporalmente, ma anco spiritualmente, e ne ringrazio Dio benedetto. Solo mi dà qualche disturbo il sentire che V. S. stia con tanta assiduità intorno ai suoi studi, perchè temo che ciò non sia con pregiudizio della sua sanità. E non vorrei che cercando d'immortalar la

sua fama venga ad accorciare la sua vita, vita tanto riverita e tenuta tanto cara da noi suoi figli e da me in particolare. Perchè sì come negli anni precedo gli altri, così anco ardisco di dire che li precedo e supero nell'amore inverso di V. S. Pregola per tanto che non s'affatichi di soverchio, acciò non causi danno a sè e afflizione e tormento a noi. Non dirò altro per non tediarla, se non che di cuore la saluto insieme con suor Arcangela e con tutte le amiche, e prego il Signore che la conservi in sua grazia.

45.

(Inedita.)

14 Aprile 1630.

Non ho dubbio alcuno che V. S. non sia pronta a mandarmi molto volentieri quanto ier l'altro gli domandai; ma se per disgrazia la memoria non gli servissi, ho stimato necessario il tenergli ricordato il fiasco di vino, due ricotte e quell'altra cosa per dopo l'arrosto; non limone, nè ramerino, come V. S. disse, ma cosa di fondamento secondo il mio gusto per domattina all'ora del desinare delle Monache. La staremo aspettando insieme con la cognata e Vincenzo, siccome ne promesse. E fra tanto pregandole da Nostro Signore ogni desiderato contento, La salutiamo di cuore.

46.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 25 Maggio 1630.

Ho preso infinito contento, insieme con suor Arcangela, di sentire che V. S. sta bene, il che più mi preme che altra cosa del mondo. Io sto ragionevolmente, ma non interamente bene, poichè ancora sono in purga mediante la mia oppilazione; e per questo e per le molte faccende che abbiamo in bottega in questo tempo non ho prima scritto a V. S. e alla signora Ambasciatrice. Mi perdoni la negligenza, e veda se l'inclusa sia a proposito, se no ne aspetto la correzione. Suor Arcangela e tutte le altre stanno bene, eccetto suor Violante che se ne sta con il suo solito flusso di corpo. La madre Badessa saluta V. S. e le tien ricordato quanto in voce le disse: cioè che se per sorte se li porgesse qualche occasione di procurar qualche elemosina per il nostro monastero, faccia questa carità, d'affaticarsi per amor di Dio e nostro sollevamento; e io di più aggiungo che veramente par cosa stravagante il domandare persone così lontane, le quali quando abbiano a far benefizio ad alcuno lo vorranno fare ai loro vicini e compatriotti. Nondimeno io so che V. S. sa, aggiustando il tempo, trovar delle occasioni da poter ottener l'intento suo; e perciò gli raccomando caldamente questo negozio, perchè veramente siamo in estrema necessità, e se non fossi l'aiuto che aviamo di qualche elemosina, andremmo a risico di morir di fame.

Ma sia per sempre lodato il Signore, che con tutta la nostra povertà non permette che patiamo d'altro che d'afflizione d'animo, per veder la nostra madre Badessa continuamente afflitta per questa causa, e io particolarmente molto gli compatisco, e vorrei poterla aiutare portandoli affezione più che ordinaria. Le ricordo ancora le reliquie che gli domandai, e per non tediarla finisco salutandola insieme con tutte affettuosamente. E prego nostro Signore che la conservi.

Fuori: Roma.

47.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 21 Luglio 1630.

Quando appunto andavo pensando di scrivere a V. S. una carta di lamentazioni per la sua lunga dimora o tardanza in visitarmi, mi è comparsa la sua amorevolissima, la quale mi serra la bocca di maniera che non ho replica. Solamente me gli accuso per troppo timorosa o sospettosa, poi dubitavo che l'amore che V. S. porta a quelli che gli sono presenti fosse causa che si intepidissi e diminuissi quello che porta a noi che gli siamo assenti. Conosco veramente che in questo mi dimostro d'animo vile e codardo, poichè con generosità dovrei persuadermi che siccome io non cederei ad alcuno in questo particolare, cioè nell'amar Lei, così all'incontro Lei ami più di ciascun altro noi sue figliuole: ma credo che questo timore proceda da scarsezza di meriti; e questo basti per ora.

Ci dispiace il sentire la sua indisposizione, e veramente per aver V. S. fatto viaggio nella stagione che siamo, non poteva esser altrimenti: anzi che mi stupivo sentendo che V. S. andava ogni giorno in Firenze. La prego pertanto a starsene qualche giorno in riposo nè pigli fretta di venire da noi, perchè ci è più cara la sua sanità che la sua vista.

Intanto veda se per sorte gli è restata una corona per portarmi, la quale vorrei mandare alla mia signora Ortensia, essendo un gran pezzo che non gli ho scritto, siccome anco ho mancato non scrivendo prima a V. S. mediante l'esser ancor restata sopraffatta da una estrema lassezza, e tale che non mi dava il cuore di mover la penna, per così dire. Ma da poi in qua ch'è alquanto cessato il caldo, sto benissimo, per grazia del Signor Iddio, il quale non lascio di continuamente pregare per la salute e sanità di V. S., premendomi non meno la sua che la mia propria.

La ringraziamo del vino e frutte così a noi oltremodo gratissime, e perchè serbavamo questi pochi marzapanetti (numero 12) per quando veniva da noi, adesso glieli mandiamo acciò non intristischino: i biscottini saranno per la Virginia. Per fine la salutiamo insieme con la madre Badessa e tutte affettuosamente.

Fuori: Villa.

48.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 4 Settembre 1630.

Per mia buona sorte mi è accaduto il poter in qualche parte supplire alla minore delle molte disgrazie che V. S. mi disse esserle accadute cioè d'esserseli guasto due barili d'aceto invece de' quali io ne ho provvisti questi due fiaschi che gli mando, il quale in questi tempi ho avuto per grazia e mi par ragionevole; accetti V. S. la mia buona volontà desiderosa di poter, se fosse possibile, supplire e concorrere con gli affetti ad ogni suo bisogno. Suor Violante a noi insieme la ringrazia dei ranocchi e zatta gustando non solamente del dono in sè, ma molto più della diligenza e sollecitudine di V. S.

Madonna ier mattina m'impose ch'io dovessi domandare a V. S. se credeva che della elemosina avuta dal serenissimo granduca si dovessi far ringraziamento, poichè per avercela portata qui un lavoratore che sta al Barbadoro non se ne fece ricevuta; io me lo scordai, e ora prego V. S. a darmene indizio con suo comodo, e intanto spero di sentire anco buon esito della supplica che si fece ier mattina. La saluto in nome di tutte, e prego Nostro Signore che la conservi.

49.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 10 Settembre 1630.

Ier sera la Serenissima[1] ci mandò a presentar una bella cervia, e qua si fece tanta allegrezza e tanto romore quando fu portata, che non credo tanto ne facessero i cacciatori quando la presero.

Adesso che comincia a rinfrescare, suor Arcangela ed io, insieme con le nostre più care, facciamo disegno di star a lavorare nella mia cella ch'è molto capace; ma perchè la finestra è assai alta, ha bisogno d'essere impannata acciò si possa veder un poco più lume. Io vorrei mandargli cioè li sportelli a V. S. acciò me li accomodassi con panno incerato, che quando sia vecchio non credo che darà fastidio; ma prima avrò caro di sapere s'Ella si contenti di farmi questo servizio. Non dubito della sua amorevolezza, ma perchè l'opera è piuttosto da legnaiuolo che da filosofo, ho qualche temenza. Dicami adunque liberamente l'animo suo, che io intanto con la madre Badessa e tutte le amiche la saluto di cuore.

Fuori: Firenze.

[1] La Granduchessa regnante.

50.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 18 Ottobre 1630.

Sto con l'animo assai travagliato e sospeso, imaginandomi che V. S. si ritrovi molto disturbata mediante la repentina morte del suo povero lavoratore (*di vetri*). Suppongo ch'ella procurerà con ogni diligenza possibile di guardarsi dal pericolo, del che la prego caldamente; e anco credo che non gli manchino i rimedi e difensivi proporzionati alla presente necessità, onde non replicherò altro intorno a questo. Bensì con ogni debita riverenza e confidenza filiale l'esorterò a procurar l'ottimo rimedio, qual è la grazia di Dio benedetto, col mezzo d'una vera contrizione e penitenza. Questa, senza dubbio, è la più efficace medicina, non solo per l'anima ma per il corpo ancora: poichè s'è tanto necessario per ovviare al male contagioso lo stare allegramente, qual maggiore allegrezza può provarsi in questa vita di quella che ci apporta una buona e serena coscienza?

Certo che quando possederemo questo tesoro non temeremo nè pericoli nè morte; e poichè il Signore giustamente ne gastiga con questi flagelli cerchiamo noi con l'aiuto suo di star preparati per ricevere il colpo da quella potente mano, la quale avendoci cortesemente donato la presente vita, è padrona di privarcene come e quando gli piace.

Accetti V. S. queste poche parole proferite con uno svisceratissimo affetto, e anco resti consapevole della di-

sposizione nella quale, per grazia del Signore, io mi ritrovo, cioè desiderosa di passarmene all'altra vita, poichè ogni giorno veggo più chiaro la vanità e miseria della presente: oltre che finirei d'offendere Iddio benedetto, e spererei di poter con più efficacia pregare per V. S. Non so se questo mio desiderio sia troppo interessato. Il Signore che vede il tutto supplisca per sua misericordia ov'io manco per ignoranza, e a V. S. doni vera consolazione.

Noi qua siamo tutte sane del corpo, eccettuato suor Violante, la quale va a poco a poco consumandosi; ma ben siamo travagliate dalla penuria e povertà, non in maniera però che ne patiamo detrimento del corpo, con l'aiuto del Signore.

Avrei caro d'intendere se V. S. ha mai avuta risposta alcuna di Roma circa la elemosina per noi domandata.

Il sig. Corso mandò il peso di seta di libbre 15 del quale Suor Ancangela ed io aviamo avuta la nostra parte.

Scrivo a ore 7 (*giusta l'uso italiano di que'tempi*): imperò V. S. mi scuserà se farò degli errori, perchè il giorno non ho un'ora di tempo che sia mia, poichè alle altre mie occupazioni s'aggiugne l'insegnare il canto fermo a quattro giovanette, e per ordine di madonna ordinare l'offizio del coro giorno per giorno: il che non m'è di poca fatica, per non aver cognizione alcuna della lingua latina. È ben vero che questi esercizi mi sono di molto gusto, se io non avessi anco necessità di lavorare; ma di tutto questo ne cavo un bene non piccolo, cioè il non stare in ozio un quarto d'ora mai mai. Eccetto che mi è necessario il dormire assai per causa della testa.

Se V. S. m'insegnasse il segreto ch' usa per sè, che dorme così poco, l'avrei molto caro, perchè finalmente sette ore di sonno ch'io mando a male, mi par pur troppo.

Non dico altro per non tediarla, se non che la saluto affettuosamente insieme con le solite amiche.

P. S. Il panierino che io gli mandai ultimamente con alcune paste non è mio, e perciò desidero che me lo rimandi.

Fuori: Villa.

51.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 28 Ottobre 1630.

Non avevo alcun dubbio che V. S. non dovessi farmi la grazia domandatali circa la copia della lettera per il nuovo Arcivescovo, e con tutto che Ella dica di non aver fatto cosa buona, sarà nondimeno molto meglio di quello ch' io avessi mai potuto far da per me. La ringrazio infinitamente, e con questa occasione gli mando 6 pere cotogne quali ho provvisto, per aver inteso da lei che gli gustano e che non ne trovava, chè veramente di simili frutti vi è gran carestia per quanto intendo; con tutto ciò, se mi sarà osservata la promessa che mi è stata fatta, credo che glie ne manderò qualcun' altra. Avrò caro d'intendere se Vincenzio sia poi andato a Prato; io avevo pensiero di scrivergli l'animo mio intorno a questo, esortandolo a non partirsi, o almeno a

non lasciar la casa impedita; chè questa mi par veramente cosa strana per gli accidenti che potrebbero occorrere: ma dubitando di far poco frutto e molto scompiglio, ho lasciato di farlo: e tanto più che tengo speranza indubitabile che Dio benedetto sia per supplire con la sua providenza ove mancano gli uomini, non voglio dire per poca affezione, ma per poca intelligenza e considerazione...... Saluto V. S. con tutto l'affetto insieme con le amiche, e l'accompagno sempre con le mie povere orazioni.

52.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 2 Novembre 1630.

So che V. S. sa meglio di me che le tribolazioni sono la pietra del paragone ove si fa prova della finezza dell'amor di Dio. Sì che tanto quanto le piglieremo pazientemente dalla sua mano, tanto potremo prometterci di posseder questo tesoro ove consiste ogni nostro bene.

La prego a non pigliar il coltello di questi disturbi e contrarietà per il taglio, acciò da quello non resti offesa, ma piuttosto prendendolo a diritto, se ne serva per tagliare con quello tutte le imperfezioni che per avventura conoscerà in sè stessa, acciò levati gl'impedimenti, siccome con vista di Linceo ha penetrati i cieli, così penetrando anco le cose più basse arrivi a conoscere la vanità e fallacia di tutte queste cose terrene: vedendo e toccando con mano che nè amor di

figlio, nè piaceri, onori o ricchezze ci possono dar vera contentezza, essendo cose per sè stesse troppo istabili, ma che solo in Dio benedetto, come in ultimo nostro fine, possiamo trovar vera quiete. Oh che gaudio sarà il nostro, quando squarciato questo fragil velo che ne impedisce, a faccia a faccia godremo questo gran Dio? Affatichiamoci pure questi pochi giorni di vita che ci restano, per guadagnare un bene così grande e perpetuo. Ora parmi, carissimo signor Padre, che V. S. s' incammini per diritta strada, mentre si vale delle occasioni che se gli porgono, e particolarmente nel far di continuo benefizi a persone che la ricompensano d' ingratitudine, azione che veramente, quanto ha più del difficile tanto è più perfetta e virtuosa: anzi che questa più che altra virtù mi par che ci renda simili all' istesso Dio, poichè in noi stessi esperimentiamo, che mentre tutto il giorno offendiamo Sua Divina Maestà, egli all' incontro va pur facendone infiniti benefizi: e se pur talvolta ci gastiga, fa questo per maggior nostro bene, a guisa di buon padre che per correggere il figlio prende la sferza. Siccome par che segua di presente nella nostra povera città, acciocchè almeno, mediante il timore del soprastante pericolo, ci emendiamo.

Non so se V. S. avrà intesa la morte di Matteo Ninci fratello della nostra Suor maestra Teodora, il quale, per quanto ne scrive messer Alessandro suo fratello, non ha avuto male più che tre o quattro giorni, e ha fatto questo passaggio molto in grazia di Dio, per quanto si è potuto comprendere. Gli altri credo che siano sani, ma ben assai travagliati per aver fatta la lor casa una gran perdita. Credo che V. S. ne sentirà disgusto, come

lo sentiamo noi, perchè era veramente giovane di grandissimo garbo e molto amorevole.

Ma non voglio però darle solamente le nuove cattive, ma dirle anco che la lettera ch' io scrissi per parte di Madonna a Monsignor Arcivescovo, fu da lui molto gradita, e se n' ebbe cortese risposta con offerta d' ogni suo favore e aiuto.

Similmente due suppliche che feci la settimana passata per la Serenissima e per Madama (*la vedova Granduchessa madre*) hanno avuto buon esito, poichè da Madama avemmo la mattina d' Ognissanti elemosina di 300 pani, e ordine di mandar a pigliar un moggio di grano, con il quale s' è alleggerito l' affanno di Madonna, perchè non aveva da seminare.

V. S. mi perdoni se troppo l' infastidisco con tanto cicalare perchè, oltre ch' Ella m' inanimisce col darmi indizio che gli siano grate le mie lettere, io fo conto ch' ella sia il mio Devoto (per parlare alla nostra usanza) con il quale io comunico tutti i miei pensieri e partecipo de' miei gusti e disgusti, e trovandolo sempre prontissimo a sovvenirmi gli domando, non tutti i miei bisogni, perchè sariano troppi, ma sì bene il più necessario di presente: perchè, venendo il freddo mi converrà intirizzarmi s' egli non mi soccorre mandandomi un coltrone per tenere addosso, poichè quello ch' io tengo non è mio, e la persona se ne vuol servire com' è dovere. Quello che avemmo da V. S. insieme con il panno lo lascio a suor Arcangela, la quale vuole star sola a dormire, e io l' ho caro. Ma resto con una sargia sola, e se aspetto di guadagnar da comprarlo, non l' avrò nè manco quest' altro inverno: sì che io lo domando in

carità a questo mio Devoto tanto affezionato, il quale so ben io che non potrà comportare ch' io patisca: e piaccia al Signore, s' è per il meglio, di conservarmelo ancora lungo tempo, perchè dopo di lui non mi resta bene alcuno nel mondo. Ma è pur gran cosa ch' io non sia buona per rendergli il contraccambio in cosa alcuna! Procurerò almeno, anzi al più, d' importunar tanto Dio benedetto e la Madonna santissima ch' egli si conduca al Paradiso; e questa sarà la maggior ricompensa ch' io possa darli per tutti i beni che mi ha fatti e fa continuamente.

Gli mando due vasetti di lattovaro preservativo dalla peste. Quello che non v' è scritto sopra, è composto con fichi secchi, noci, ruta e sale, unito il tutto con tanto mele che basti. Se ne piglia la mattina a digiuno quanto una noce con bervi dietro un poco di greco o vino buono, e' dicono ch' è esperimentato per difensivo mirabile. È ben vero che ci è riuscito troppo cotto, perchè non avvertimmo alla condizione dei fichi secchi ch' è d' assodare. Anco di quell' altro se ne piglia un boccone nell' istessa maniera, ma è un poco più ostico. Se vorrà usare o dell' uno o dell'altro, procureremo di farli con più perfezione. V. S. mi dice nella sua lettera di mandarmi l' occhiale. M' immagino che di poi se lo scordassi, e perciò gliene ricordo, insieme con il canestro nel quale mandai le cotogne, acciò possa mandargliene dell' altre, facendo pur diligenza di trovarne. Con che, per fine, me li raccomando con tutto il cuore insieme con le solite.

53.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 8 Novembre 1630.

Desidero di sapere se V. S. sta bene, e perciò mando costì, con occasione anco di mandarli un poco d'acqua della madre suor Orsola di Pistoia. Io l'ho ottenuta per grazia, già che per aver proibizione le monache di darne, chi ne ha la tiene come reliquia. Prego V. S. che la pigli con gran fede e divozione come preservativo efficacissimo mandatoci da Nostro Signore, il quale si serve di soggetti debolissimi per dimostrar maggiormente la sua grandezza e potenza. Siccome apparisce di presente in questa benedetta Madre che di una povera servigiale ch'era, e senza saper pur anco leggere, si è ridotta a governare il suo monasterio tanti anni, e ridurlo così ordinato quanto è adesso.

Io tengo 4 o 5 lettere di suo e altri scritti di molto profitto, e ho altre relazioni di lei da persone degne di fede che danno manifesto indizio della sua gran perfezi ne e bontà. Prego V. S. pertanto ad aver fede in questo rimedio, perchè se tanta ne dimostra nelle orazioni mie che sono così miserabili, molto maggiormente può averla ad un'anima tanto santa, assicurandola che per i suoi meriti scamperà ogni pericolo. Con che a lei affettuosamente mi raccomando e sto con ansietà di saper nuove di lei.

54.

Di S. Matteo, li 28 Novembre 1630.

Domenica mattina a ore 14 passò a miglior vita la nostra suor Violante; la quale per aver sofferta così lunga e fastidiosa infermità con molta pazienza e conformità con il volere di S. D. M., possiamo piamente sperare che sia andata in luogo di salute; e veramente da un mese in qua, ella era ridotta a tanta miseria, non potendosi ne anco voltar in letto da per sè, e pigliando con estrema pena pochissimo cibo che pareva esserle quasi desiderabile la morte come ultimo termine di tutti i molti travagli; volevo prima farne consapevole V.S., ma non mi è stato possibile il trovar tanto tempo, del quale ho scarsezza anco adesso, per scrivere, onde non dirò altro se non che siamo qua tutte sane per grazia di Dio; e desidero di sapere se il simile segue di lei, e della sua poca compagnia e particolarmente del nostro Galileino. Devo anco ringraziarla del coltrone mandatomi, il quale è stato pur troppo buono per me; prego il Signore che gli renda il merito di tutto il bene che mi ha fatto e fa continuamente, con aumentarle la sua santa grazia in questa vita e concederle la gloria del Paradiso nell' altra: e qui a Lei di tutto cuore mi raccomando insieme con suor Arcangiola e suor Luisa.

55.

(Inedita.)

4 Dicembre 1630.

La venuta di madonna Piera mi fu di grandissima consolazione, poichè da lei ebbi certezza della sanità di V. S., e in conoscer ch' ella è donna assai prudente e discreta trovò quella quiete d' animo che per altra non troverei; mentre considero V. S. in tempo tanto pericoloso priva d' ogni altra più cara compagnia e assistenza. Onde perciò io giorno e notte sto con il pensiero fisso in lei, e molte volte mi dolgo della sua lontananza che impedisce il poter giornalmente sentirne nuove, sì come io grandemente desidererei.

Spero nondimeno che Dio benedetto, per sua misericordia, la deva liberare da ogni sinistro accidente, e di tanto con tutto il cuore lo prego. E chi sa se forse più copiosa compagnia gli fosse occasione di maggior pericolo? So ben questo, che quanto a noi succede, tutto è con particolar providenza del Signore, e per maggior nostro bene: e con questo m' acqueto.

Questa sera abbiamo avuto comandamento da Monsignor Arcivescovo di metter in nota tutti i più stretti nostri parenti e domani mandargliela, volendo Sua Signoria illustrissima procurar che tutti concorrino a sovvenire il nostro monasterio tanto che campiamo quest' invernata così penuriosa. Io ho domandato e ottenuto licenza dalla madre Badessa di poterne far consapevole

V. S. acciò non le sia improvvisa tal cosa. Non posso qui dir altro se non raccomandar il negozio al Signor Iddio, e nel resto rimettermi nella prudenza di V. S. Mi dorrebbe assai s' Ella restassi aggravata, ma dall' altra banda so ch' io non posso con buona coscienza cercar d' impedire l' aiuto e sollevamento di questa povera casa veramente desolata. Questa sola replica, per esser assai universale e nota, gli dico che potrà far a Monsignor Arcivescovo: cioè che sarebbe cosa molto utile e conveniente il cavar di mano a molti parenti di nostre monache dugento scudi che tengono delle loro sopradoti, e non solamente i dugento scudi dei capitali di ciascuna, ma molti ancora degl' interessi che gli davano da più anni. Fra i quali ci s' intende anco messer Benedetto Landucci debitore a suor Chiara sua figlia, e dubito che V. S. per essergli mallevadore, o per lo manco Vincenzo nostro, non deva esserne pagatore se non si piglia qualche termine. Con questo assegnamento, credo, che s'andrebbe aiutando comodamente il Convento, e molto più di quello che potranno far i parenti, poichè sono pochi abbino facoltà di poterlo fare. L' intenzione de' superiori è bonissima, e ci aiutano quanto è possibile, ma è troppo grande il nostro bisogno. Io per me non invidio altro in questo mondo che i Padri Cappuccini che vivono lontani da tante sollecitudini e ansietà quante a noi monache ci conviene aver necessariamente, convenendoci non solo supplire agli offizi per il Convento e dar ogni anno e grano e danari, ma anco pensar a molte nostre necessità particolari con il nostro guadagno, il quale è così scarso che si fanno pochi rilievi. E s' io avessi a dir il vero, credo che sia più la perdita, mentre, vegliando fino

a sette ore di notte per lavorare, pregiudichiamo alla sanità, e consumiamo l'olio ch'è tanto caro.

Sentendo oggi da Madonna Piera che V. S. diceva che domandassimo se avevamo bisogno di qualcosa, mi lasciai calare a domandargli qualche quattrino per pagare alcuni miei debitelli che mi danno pensiero. Che nel resto se aviamo tanto che ci possiamo sostentare è pur assai: che questo per grazia di Dio non ci manca.

Del venirci a vedere sento che V. S. non ne tratta, e io non la importuno perchè ad ogni modo ci sarebbe poca sodisfazione, non potendosi parlare liberamente per ora. Ho avuto gran gusto di sentire che i morselletti di cedrato gli siano piaciuti; quelli fatti a forma di cotognato erano con un cedro che con molta istanza avevo provvisto; e d'intenzione di suor Luisa confettai insieme la parte più dura di esso cedrato chiamandola confezione di tutto cedro; gli altri gli feci del suo, al modo solito; ma perchè non so quali più gli sieno gustati, metterò in opera quest'altro cedrato se ella non me lo dice, desiderando di accomodarlo con ogni esquisitezza acciò più gli piaccia. La rassegna che desidero che V. S. faccia per la nostra bottega, di scatole, ampolle e simili cose, l'accennai alla sua serva onde non replicherò altro, se non che vi si aggiugne anco due piatti bianchi che ha di nostro. Con che gli do la buona notte, essendo 9 ore della 4ª notte di dicembre 1630.

Quando V. S. sarà stata da Monsignor Arcivescovo, mi sarà grato sentir ragguaglio del seguito.

56.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 15 Dicembre 1630.

Veggo che questa tramontana così gagliarda non permette che V. S. possi esser da noi così presto come m'aveva promesso; anzi dubito che non pregiudichi alla sua sanità; che perciò mando a vederla, e mandogli i cedri accomodati, cioè i morselletti fatti con la scorza senza l'agro di quel cedro più bello. L'altre fantasie sono con l'agro ancora degli altri più piccoli: ma il meglio di tutti credo che sia quel tondo più grande, perchè vi ho messo il zucchero più a misura e dovizia.

Fo disegno di far un poco di ceppo alla Virginia e a Madonna Piera. Avrò caro che V. S. ce la mandi avanti le feste, acciò possa dargliene; e perchè vorrei anco far un poca di burla a suor Luisa, vorrei che V. S. concorressi anche Lei, vedendo se per sorte avessi in casa tanta roba che facessi una portiera all'uscio della sua cella: ossia cuoio o panno di colore, la lunghezza sarebbe tre braccia e la larghezza poco meno di due, e io v'aggiugnerò alcune bagattelle per farla ridere: come sarebbe arcolai da incannare, una filza di solfanelli per accender il lume la notte, stoppino, aghetti e simili coserelle, più per darle una volta segno di gratitudine per tanti obblighi che gli tengo che per altro. Se V. S. ha in casa da farmi il servizio, l'avrò caro, se no non cerchi già averlo di fuora, acciò non si mettessi in qualche pericolo, desiderando io troppo ch'Ella si conservi, e perciò prego a riguardarsi quanto sia possibile.

Del negozio di Monsignor Arcivescovo non ho inteso altro per ancora; avrò caro di sapere se V. S. è stata chiamata. Con che me le raccomando di cuore insieme con Suor Ancangela e le solite amiche.

57.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 24 Gennaio 1630 (stile fior.).

Speravo di riveder V. S. avanti che si dassi principio alla quarantena. Visto che non m'è sortito, desidero di sapere almeno come stia di sanità di corpo e di quiete d'animo; che quanto alle altre cose necessarie per il suo vivere, mi persuado ch'Ella stia comodamente per averne fatto provvisione, o almeno con aver largità di poter rompere clausura tanto che vadia alla busca, si come ha fatto per il passato, il che mi sarà grato d'intendere, che per altro non credo ch'ella si curi d'allontanarsi dal suo caro tugurio, particolarmente in questa stagione. Piaccia a Dio benedetto che vaglino queste tante diligenze per conservazione universale di tutti, ma particolarmente per V. S., sì come spero che seguirà con l'aiuto divino: il quale non manca a quelli che fermamente in esso confidano: sì come è riuscito a noi, poichè il nostro Signore ci ha proviste in questo tempo con una buon'elemosina, cioè di 204 scudi, cinque lire e 4 crazie, dispensatici, credo io, dai Signori della sanità per comandamento delle Altezze Loro Serenissime, le quali si dimostrano molto benevole al nostro monasterio, tanto che viveremo qualche mese senza tanta af-

flizione della nostra povera madre Badessa, la quale credo ch'abbia ottenuto questo bene con le tante sue orazioni, e con supplicare e raccomandarci a diverse persone.

Del cedrato che V. S. mi mandò ultimamente, ne hò fatto questo girello che gli mando; l'altro in forma di mandorla è di scorza d'arancio, acciò senta se gli gustano. La pera cotogna sarebbe stata più bella alcuni giorni indietro, ma non ebbi comodità di mandarla. Mi manca la carta, onde non dirò altro, se non che la saluto di cuore insieme con le solite.

58.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 18 Febbraio 1630 (stile fior.).

Il disgusto che ha sentito V. S. della mia indisposizione dovrà restar annullato, mentre di presente li dico ch'io sto ragionevolmente bene circa il male sopragiuntomi in questi giorni passati; chè quanto all'antica mia oppilazione credo che farà bisogno d'un'efficace cura a migliore stagione. Intanto m'andrò trattenendo con buon governo sì com'Ella m'esorta. È ben vero ch'io desidererei che del consiglio che porge a me si valesse anche per sè stessa, non immergendosi tanto ne'suoi studi che pregiudicassi troppo notabilmente alla sua sanità; che se il povero corpo serve come strumento proporzionato allo spirito nell'intender e investigare novità con sua gran fatica, è ben dovere che se gli conceda necessaria quete, altrimenti egli si sconcerterà di maniera

che renderà anco l'intelletto inabile a gustar quel cibo che prese con troppa avidità.

Non ringrazierò V. S. dei due scudi e altre amorevolezze mandatemi, ma sì bene della prontezza e liberalità con la quale Ella si dimostra tanto e più desiderosa di sovvenirmi, quanto io bisognosa d'esser sovvenuta.

Godo di sentire il buon essere del nostro Galileino, e in questa quaresima, quando sarà miglior tempo, avrò caro di rivederlo. Ho anco caro d'intender la credenza che ha che Vincenzio stia bene, ma non mi gusta già il mezzo con il quale viene in questa cognizione, cioè con il non saperne nulla; ma questi sono frutti dell'ingrato mondo. Resto confusa sentendo ch'ella conservi le mie lettere, e dubito che il grande affetto che mi porta gliele dimostri più compite di quello che sono. Ma sia pur come si voglia, a me basta ch'Ella se ne sodisfaccia. Con che gli dico a Dio, il quale sia sempre con lei, e li fo le solite raccomandazioni.

59.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 9 Marzo 1630 (stile fior.)

Perchè credo infallibilmente che V. S. averà ricevuta l'ultima mia lettera che scrissi molti giorni sono, non replicherò altro del contenuto di essa, se non che li significherò di nuovo il mio bene stare, e similmente di tutte le amiche, per grazia di Dio. È ben vero che questi tanti ritiramenti e quarantene mi danno o

più presto hanno dato per la fantasia, mentre m'hanno vietato il poter aver spesse nuove di V. S. Credo pure che adesso dovranno terminare, e per conseguenza che potremo presto rivederla. Intanto desidero di sapere s'Ella sta bene, ch'è quello che più d'ogni altra cosa mi preme, e anco se ha nuove di Vincenzio e della cognata.

Rimando due fiaschi voti, e mandogli questi pochi mostacciuoli che credo non gli spiaceranno, perchè non siano, come dubito, cotti un poco più di quello che richieggono i suoi denti.

Questo tempo così piovoso non m'ha concesso il fargli un poco di conserva di fiori di ramerino, com'avevo disegnato, ma subito che potrò aver i fiori asciutti la farò e gliela manderò.

Intanto a lei di cuore mi raccomando insieme con suor Arcangela e le solite. Prego nostro Signore che la conservi in sua santa grazia, e desidero che dia un bacio di più a Galileino per mio amore.

60.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 11 Marzo 1630 (stile fior.)

La lettera di V. S. m'ha apportato molto disgusto per più ragioni, e prima perchè sento la nuova della morte dello zio Michelagnolo, del quale mi duole assai, non solo per la perdita di lui, ma anco per l'aggravio che perciò ne viene a lei, chè veramente questa non credo che sarà la più leggiera fra le altre sue poche sodisfazioni o per dir meglio tribolazioni.

Ma poichè Dio benedetto si mostra prodigo con V. S. di lunghezza di vita e di facoltà più che con suo fratello e sorelle, è conveniente ch'Ella spenda l'una e l'altre conforme al beneplacito di sua divina Maestà, che n'è padrona:

Così avess'Ella qualche ripiego per Vincenzio, acciò con guadagnar egli qualcosa, a V. S. s'alleggerissino i fastidi e le spese, e a lui si togliessino le occasioni del potersi lamentare.

Di grazia, signor padre, poichè V. S. è nata e conservata nel mondo per benefizio di tanti, procuri che fra questi il primo sia suo figlio, parlo nel trovargli avviamento. Chè quanto al resto, io so che non ci bisognano raccomandazioni, e di questo particolare discorro solo per interesse di V. S., per il desiderio ch'ho di sentire ch'Ella stia in pace e unione con il medesimo Vincenzio e sua moglie, e viversene nella sua quiete. Il che non dubito che sortirà s'Ella gli farà ancora questo benefizio, molto desiderato da lui, per quanto ho potuto comprendere tutte le volte che gli ho parlato.

Sento anco grandissimo disgusto di non poterle dare quella sodisfazione che vorrei circa il tener qua in serbo la Virginia, alla quale sono affezionata, per esser ella stata di sollevamento e passatempo a V. S. Giacchè i nostri superiori si sono dichiarati non voler in modo alcuno che pigliamo fanciulle nè per monache nè per inserbo, perchè essendo tale la povertà del convento, quale V. S. sa, si rendono difficili a proveder da vivere per noi che già siamo qua, non che vogliano aggiungercene delle altre. Essendo adunque questa ragione molto probabile, e il comandamento universale per parenti e altri, io non

ardirei di ricercar da madonna o da altri una tal cosa. Assicurisi bene che provo una pena intensa, mentre mi trovo priva di poter in questo poco sodisfarla, ma finalmente non ci veggo verso.

Dispiacemi anco grandemente in sentire ch'Ella si trovi con poca sanità; e se mi fossi lecito, di molta buona voglia piglierei sopra di me i suoi dolori. Ma poichè non è possibile, non manco almeno dell'orazioni, nelle quali la preferisco a me stessa. Così piaccia al Signore d'esaudirle.

Io sto tanto bene di sanità che vo facendo quaresima, con speranza di condurla fino al fine, si che V. S. non si pigli pensiero di mandarmi cose da carnevale. La ringrazio di quelle già mandatemi, e per fine di tutto cuore me le raccomando insieme con suor Ancangela e le amiche. Se V. S. non ha a chi dispensar la carne che gli avanza, io avrò bene a chi distribuirla, essendo stata molto gradita quella che mi ha mandata. Sicchè, se avesse occasione, potrebbe talvolta mandarmene.

61.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 12 Marzo 1630 (stile fior.).

Ringrazio V. S. dell'amorevolezze a noi gratissime, poichè quest'anno così penurioso è causa che passiamo la presente quaresima assai magramente, sebbene, quando si ha la sanità, l'altre cose si tollerano facilmente.

La venuta di V. S. e di Galileo piccino è da noi

grandemente desiderata, quanto prima sia possibile. Intanto mi rallegro di sentire ch'Ella stia assai bene, si come di nuovo mi dolgo dell'impedimento ch'ho nel poter giovare alla Virginia e di sodisfare a V. S. Spero nondimeno che Dio benedetto la provvederà in qualche altra maniera.

Se Vincenzo ha ancora V. S. in sospetto, a Lei sarà d'utilità, giacchè non si pigliano danari da persone che sieno appestate; e così egli che n'ha tanto timore, non ne domanderà a V. S., alla quale di cuore mi raccomando.

62.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 13 Marzo 1630 (stile fior.).

Non resto maravigliata del cordialissimo affetto ch'Ella mi porta, già che troppi sono gl'indizi e contrasegni che ne tengo: ma ben stupisco che l'amore arrivi tant'oltre che la faccia indovinare con mandarmi V. S. una vivanda più conforme al gusto e sanità mia di qualsivoglia altra quadragesimale.

La ringrazio pertanto infinitamente, e mi preparo a goderla con gusto raddoppiato per esser accomodata da quelle mani tanto da me amate e riverite. E già che mi ordina ch'io domandi altro di mio gusto, io domanderò qualcosa per far colazione la sera, e nel resto, di grazia, V. S. non si pigli altro pensiero; chè quando mi bisognerà qualcosa, mi lascerò intendere, sapendo che posso farlo con ogni sicurtà.

Non vedo l'ora di rivederla insieme con il bambino, purchè non sia in giorno di festa chè non ci saria sodisfazione. Lascio giudicar a lei se mi sarà di consolazione la grazia che V. S. pretende d'ottenere da Monsignor Arcivescovo, ma non posso in questo punto risolverla. Sarò con la madre Badessa, e quanto prima gli significherò quel che ne avrò potuto ritrarre. Intanto finisco senza finir mai di raccomandarmele. E prego nostro Signore che la conservi.

63.

(Inedita.)

Di S. Matteo, il 17 Marzo 1630 (stile fior.).

La risposta che riporto della madre Badessa circa il servizio del quale mi scrisse V. S. l'altro giorno è che senza dubbio sarà di molto gusto a tutte universalmente il procurar la grazia da Monsignor Arcivescovo non solo per i padri ma per i fratelli ancora, ma che giudica esser conveniente l'indugiar a domandarla dopo pasqua. Intanto V. S. sarà da noi e potrà in voce trattarne con lei, che veramente è persona molto prudente e discreta, ma assai timida.

Rimando i collari imbiancati che per essere tanto logori non saranno accomodati con quella esquisitezza che avrei desiderato: se altro gli fa bisogno si ricordi che non ho il maggior gusto nel mondo quanto che di impiegarmi in cosa di suo servizio, siccome all'incontro mi pare che lei non l'abbia in altro se non nel compiacermi e soddisfare a tutte le mie domande, giacchè con tanta sollecitudine provvedo ad un mio bisogno.

La ringrazio di tutte in generale e in particolare delle ultime cose che per mano del nostro fattore ho ricevute, che furno due cartocci, uno di mandorle, l'altro di zibaldoni e sei cantucci. Il tutto ci goderemo in grazia sua. E io li fo un regalo da poveretta, cioè questo barattolo di conserva, che sarà buona per confortar la testa; se bene miglior conforto credo che sarebbe l'affaticarla meno con lo studio e scrivere. Le bagattelle del panierino saranno per la Virginia. Per carestia di tempo non dirò altro. Se non che io in nome delle solite la saluto affettuosamente e prego nostro Signore che le conceda la sua santa grazia.

64.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 11 Aprile 1631.

Le faccende della bottega mi hanno tenuto ed ancora mi tengono così occupata, che non mi permettono il poter dir altro per ora se non che mi accerto della involontaria dilazione e tardanza in mandarla a visitare; adesso che mi è permesso, mando per intender se ella sta bene e se ha nuove di Vincenzo e della cognata, cioè se crede che questa Santissima Pasqua devino esser da lei, il che credo che a V. S. sarebbe di molto gusto e a me ancora per amor suo. Le paste che gli mando sono poche; con tutto ciò credo che gli basteranno, giacchè non ha con chi parteciparle se non forse con Galileino, il quale si potrà trattenere con le pine che gli mandiamo, che sono tutta la porzione che ci ha distribuita la nostra ortolana, a suor Arcangiola e a me.

Non rimando la pignattina degli spinaci perchè non è vuota del tutto; che per essere stati così buoni nè ho fatto ammiccino. La saluto per parte di tutte le solite, e prego Dio Benedetto che la feliciti sempre.

65.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 22 Aprile 1631.

Se la sua lettera m'avessi assicurata che il suo male non è di gran considerazione, certo avrei avuto assai maggior disgusto di quello che provo al presente: e sentendo ch'ella va più presto migliorando, prendo speranza di doverla in breve rivedere del tutto sana, sì come mi promette. Da Vincenzo ricevemmo due serque d'uova e mezzo agnello, e la ringraziamo siccome e molto più delle quattro piastre le quali giungono in tempo di gran necessità. La Piera fa istanza di partire perciò mi riserbo a scrivere altra volta più a lungo. Intanto a lei di tutto cuore mi raccomando insieme con le solite. Nostro Signore sia sempre con lei.

66.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 25 Aprile 1631.

Perchè dalla Piera intesi che V. S. si ritrovava grandemente svogliata e senza appetito di mangiare, sono andata investigando quello che io avessi potuto

mandarle che fossi buono per fargli recuperare il gusto; e perchè per questo effetto ho sentito commendar dai medici la exilacchara, ho fatto queste poche che gli mando acciò ne faccia l'esperienza, essendo cosa che non dovrà nocerli; gl'ingredienti non sono altro, zucchero, vino di melagrane forti, e un poco di aceto; è ben vero che la cottura mi è riuscita un poco più stretta del dovere, ma V. S. potrà pigliarne due o tre cucchiaiate per mattina, e per mitigare la frigidità sua, aggiungervi un poca d'acqua di cannella, della quale se non ne ha più gne ne manderò, purchè mi rimandi il fiaschetto ove altra volta gne ne ho mandata. I morselletti sono di tutto il cedro che mi mandò, e credo che sian boni; e se altro sapessi indovinare che gli potesse gustare, non lascerei di fare ogni diligenza per provvederlo, non solamente per dar gusto a Lei ma anco a me stessa; giacchè impiegandomi in suo servizio godo estremamente. La prego, se gli occorre qualcosa, a non privarmi di questo contento e anco a significarmi come stia di presente; con che pregandole da Nostro Signore ogni bene, me le raccomando con tutto l'affetto insieme con l'amiche.

67.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 18 Maggio 1631.

Per quanto ho potuto intendere, il prete di Monteripaldi non ha giurisdizione sopra la villa della signora Dianora Landi se non in un campo solo. Intendo bene

che su la casa vi è sodata la dote d'una cappella della chiesa di Santa Maria del Fiore, e che per questa causa la suddetta signora Dianora si ritrova in piato.

V. S. potrà dall'apportatrice di questa, ch'è donna assai accorta e ha conoscenza quasi in tutto Firenze, intender chi sia quello che agiti la causa, già ch'essa lo conosce, e da esso aver poi informazione del negozio.[1] Ho anco inteso che il luogo del Mannelli non è ancora allogato, ma che si tratta bene d'affittarlo. Questo è un luogo molto bello, e dicono che possiede la miglior aria di questo paese. Non credo che a V. S. mancherà entratura per tentar se potessi riuscir quanto lei e io molto desideriamo; e da questa medesima donna potrà forse aver qualche indirizzo. Avevo accettato l'aceto per l'ossimele perchè il nostro non mi pareva di quella bontà che avrei desiderato; giacchè V. S. si è compiaciuta di mandarmi il vino in cambio, io ne la ringrazio e sto aspettando di intendere se Ella sarà sodisfatta della nostra manifattura, e sarà quando si servirà altre volte di noi, che tanto mi vien detto da Suor Luisa e altre mie compagne in bottega, le quali insieme con suor Arcangiola la salutano affettuosamente. E io da Nostro Signore gli prego ogni vera felicità.

[1] Una postilla a margine di mano dello stesso Galileo dice: « Questo è messer Curzio Sportelli. »

68.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 29 Maggio 1631.

Desidero in estremo col mezzo di V. S. di dar segno di gratitudine e riconoscimento a' tanti obblighi che tengo con suor Luisa, adesso che mi si porge buona occasione; poichè ritrovandosi Ella in necessità di cercar in presto la somma di ventiquattro scudi fino all' ultimo di Luglio, io vorrei ottener grazia che V. S. gli facessi Lei questo servizio, se gli sia possibile, come credo. E se è vero, come so che è verissimo, che V. S. desideri di darmi ogni sodisfazione e gusto, si assicuri che questo sarà de' grandi che possa darmi; e la persona è tale che non dubito che corrisponderà pienamente, più presto avanti che dopo il prescritto termine di due mesi, avendo l' assegnamento sicuro di sua entrata; che veramente se fossi altrimenti io non cercherei di metter V. S. in qualche intrigo, come per l'addietro è seguito con mio grandissimo disgusto. Non replicherò altro supponendo che sia superfluo l' estendermi in più lunghe preghiere con persona la quale più desidera di farmi benefizio che non desidero io di riceverlo; solo starò aspettando di esser pienamente sodisfatta.

Intanto gli dico che ho sentito gusto particolare che sia caduta l' elezione dell' Arcivescovo (*di Firenze*) nella persona di Monsignor Rinuccini per l' interesse di V. S. e nostro ancora, come a suo tempo discorreremo.

Sto in dubbio se il primo e il secondo ossimele che

gli mandai sia stato di sua sodisfazione, già che non ne ha detto niente, e perchè V. S. non ha per ancora mandato l'aloe e rabarbaro per far le pillole papaline; gli mando due prese delle nostre delle quali già altre volte ne ha prese, con riserbo di fargliene ogni volta che vorrà.

I cedrati sono bellissimi e io insieme con suor Luisa procurerò di far anco buoni i morselletti, acciochè a chi ha donato gli venga volontà di donarne degli altri. Ringrazio intanto V. S. sì di questi come anco dei vasi di cristallo che mi sono stati gratissimi; e pregandole da Nostro Signore ogni vero bene, me le raccomando insieme con le solite, e particolarmente suor Arcangiola la quale se ne sta debolmente.

69.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 10 Giugno 1631.

Fu qui domenica mattina Vincenzo, il quale mi disse esser venuto per vedere il luogo dei Perini, se ben mi ricordo, il quale è in vendita, e, per quanto intendo, il compratore ci averà ogni vantaggio, sì come dal medesimo Vincenzo potrà V. S. esser informata. Io, perchè sento ch'è qui vicino a noi, e perchè desidero la sodisfazione di V. S. (che so quanto desidera d'esserne appresso) insieme con quella di Vincenzo e nostra ancora, vengo a pregarla che non si lasci scappar quest'occasione dalle mani, che Dio sa quando gli se ne porgerà una simile, già che si vede che quelli che posseggono

luoghi in questi contorni non se ne vogliono privare altro che per estrema necessità, sì come adesso interviene a questi, e al Mannelli; il quale m'è parso d'intendere che sia già allogato. Se V. S. si risolve di venir a veder quest'altro potrà con quest'occasione esser qui da noi. Intanto gli dico ch'io sto bene, ma non già suor Arcangiola la quale finalmente è ridotta a starsene del continuo in letto; il suo male non è di gran considerazione, ma credo bene che s'Ella non si fossi procurata averebbe avuta qualche grandissima malattia. Ebbi le galline per lei e ne ringrazio V. S. infinitamente. Prego Nostro Signore che La conservi e me Le raccomando con tutto l'affetto insieme con le solite.

70.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li .. Luglio 1631.

Suor Luisa ha per sua buona sorte rescossa la sua entrata prima che non pensava, e subito viene a dar sodisfazione a V. S. delli scudi 24 che li deve. Confessa bene di non volere nè poter sodisfarla quanto all'obligo che perciò avrà perpetuo con Lei, non le bastando l'animo d'arrivar a contraccambiar la sua prontezza e amorevolezza altro che con la moneta d'un buono e cordiale affetto, in verso di V. S. e di noi ancora, e questo lo va manifestando giornalmente con gli effetti in tutte le mie occorrenze, con maniera tale che più non potria fare se mi fosse madre. Ella ha aggiunto nel panierino queste paste acciò V. S. le goda per suo amore.

Suor Arcangela se ne sta in letto con poca febbre

veramente, ma con gran debolezza e molti dolori, e se non m'inganno credo che ci sarà da far assai avanti ch'ella ritorni in sanità, se pur vi tornerà. Il medico, quando ultimamente la visitò, ordinò fra le altre cose alcune unzioni allo stomaco con olio da stomaco del G. D. e olio di noci moscade. Dell'uno e dell'altro ne siamo a carestia, e perciò avrei caro che V. S. me ne provvedesse un poco.

Rimando due fiaschi voti, e veramente che se in questa scesa ch'ho avuta non fosse stato il vino bianco di V. S. l'avrei fatta male, perchè sono vivuta di pappe e zuppe, quali non m'hanno nociuto per esser fatte in vino così buono.

Avrò caro d'intendere se sortirà la compra del luogo che V. S. venne a vedere perchè io grandemente lo desidero: e mi parrebbe cosa molto ben fatta e utile per la lor casa. Non occorrendomi altro di presente, saluto caramente V. S. insieme con le solite, e prego Dio benedetto che la feliciti sempre.

Fuori: A Bellosguardo.

71.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 12 Agosto 1631.

Perchè pur vorrei aver grazia che V. S. s'avvicinasse a noi vo continuamente procurando d'intender quando qui all'intorno ci sia qualche luogo che si deva affittare. E ora di fresco sento esserci la villa del signor Esaù Martellini la quale è al piano dei Giullari, e confina con noi. Ho voluto avvisarnelo, acciò V. S. possa infor-

marsi se per sorte fosse a suo gusto, il che avrei molto caro, sperando che con questa comodità non starei tanto senza saper qualcosa di lei, come di presente mi avviene, cosa che veramente io tollero malvolentieri; ma connumerando e ricevendo questo insieme con qualche altro poco di disgusto invece di quelle mortificazioni ch' io per mia negligenza tralascio, mi vo accomodando il meglio che io posso a quanto piace a Dio. Oltre che mi persuado che anche a V. S. non manchino intrighi e fastidi d'altro rilievo che non sono i miei, e con questo m'acqueto.

Suor Arcangela che tanto m'ha dato da pensare, per grazia di Dio, sta alquanto meglio, e sebbene assai debole e fiacca si ritrovi, comincia a sollevarsi. E perchè avrebbe gusto di mangiare qualche pesciuolo marinato, prega V. S. che gliene faccia provisione di qualcuno per questi prossimi giorni magri. Intanto V. S. procuri di mantenersi sana a questi gran caldi, e di grazia mi scriva un verso. La saluto affettuosamente per parte delle solite, e prego nostro Signore che le conceda la sua santa grazia.

72.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 27 Agosto 1631.

Ci lamentiamo del tempo invidioso del gusto che noi insieme con V. S. in questo giorno avremmo potuto prendere, con ritrovarci in compagnia. Ma, se piacerà a Dio, spero che potrà seguir presto un'altra volta, e intanto godo con la speranza di dover averla continua-

mente qua vicina, sì come per l'imbasciata fattami dalla Piera comprendo; e la prego a proseguir l'impresa acciò riesca il nostro disegno, che, come V. S. vorrà, credo si supererà ogni difficoltà.

Stasera compartirò la buona provisione mandata da Lei con l'amiche, ma della ricotta non ne prometto a troppe; la ringrazio per parte di tutti e di cuore me le raccomando.

73.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 30 Agosto 1631.

Se la misura o indizio dell'amore, che si porta ad una persona, è la confidenza che in lei si dimostra, V. S. non dovrà star in dubbio s'io L'amo di tutto cuore, com'è in verità: poichè tanta confidenza e sicurtà piglio con lei, che qualche volta temo che non ecceda il termine della modestia e riverenza filiale, e tanto più sapendo ch'Ella da molti fastidi e spese si trova aggravata. Nondimeno la certezza ch'ho, che V. S sovviene tanto volentieri alle mie necessità quanto a quelle di qualsivoglia altra persona, anzi alla sua propria, mi somministra ardire di pregarla che si compiaccia d'alleggerirmi d'un pensiero che molto m'inquieta, mediante un debito che tengo di cinque scudi per la malattia di suor Arcangela, essendomi convenuto in questi quattro mesi spendere alla larga, in comparazione di quello che comportava la povertà del nostro stato: e ora che mi trovo all'estremo e in necessità di sodisfare a chi devo, mi raccomando a chi so che può e vuole aiutarmi. E anco

desidero un fiasco del suo vino bianco per farlo acciaiato per suor Arcangela, alla quale più credo gioverà la fede che ha in questo rimedio che il rimedio stesso. Scrivo con tanta scarsezza di tempo che non posso dirle altro se non che vorrei che questi sei calicioni fossino di suo gusto.[1]

74.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 5 Febbraio 1633.[2]

I signori Bocchineri m'hanno trasmesse tutte le lettere che V. S. ha mandate, delle quali m'appago sapendo quanto gli sia di fatica lo scrivere. Io non gli ho scritto finora perchè stavo aspettando l'avviso del suo arrivo a Roma, e quando per l'ultima sua intendo che deve trattenersi tanti giorni in abitazione così cattiva (*nel lazzaretto di Ponte Centino*) e priva d'ogni comodità, ne ho preso grandissima afflizione. Nondimeno sentendo ch'Ella priva di consolazioni interne ed esterne si conserva sana, mi consolo, e rendo grazie a Dio benedetto, nel quale ho

[1] Qui finiscono le Lettere che Suor Maria Celeste diresse al Padre in Firenze e nella villa di Bellosguardo dal Convento di S. Matteo in Arcetri, prima che Galileo andasse a dimorare in quelle vicinanze, nella villa Martellini qui sopra mentovata; il che accadde verso lo scorcio di Settembre del 1631.

Le lettere seguenti sono quelle ch' Essa venne scrivendo al genitore amatissimo in Roma nel 1633, anno memorando del processo e della prigionia del gran filosofo per opera del supremo Tribunale della Santa Sede, detto l' Inquisizione o Sant' Offizio.

[2] Questa data è espressa *rotundis literis*, mentre nelle susseguenti Lettere dello stesso mese, e di marzo, si trova, secondo lo stile fiorentino, col 1632.

ferma speranza di ottener grazia che V. S. se ne torni qua da noi con quiete d'animo e sanità di corpo. Intanto La prego a star più allegramente che sia possibile, e si raccomandi a Dio che non abbandona chi in lui confida. Suor Arcangela ed io stiamo bene, ma non già suor Luisa, che dal giorno che V. S. si partì in qua, è stata sempre in letto con dolori eccessivi conforme al suo solito, e a me convenendo star in continuo moto ed esercizio per applicargli rimedi e servirla, si porge occasione di sollevar l'animo di quel pensiero che forse troppo l'affliggerebbe per l'assenza di V. S. Il signor Rondinelli non è ancora venuto a goder la comodità che V. S. gli ha largita della casa, dicendo che le sue liti non gliel'hanno permesso. Ma il nostro padre confessore non lascia di darvi spesso volta; saluta V. S. e il simile fanno la madre Badessa e tutte le amiche; suor Arcangiola ed io infinitamente e senza intermissione preghiamo Nostro Signore che la guardi e conservi. L'inclusa che gli mando fu trovata da Giuseppe lunedì nel luogo dove hanno recapito ordinariamente le sue lettere.

75.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 26 Febbraio 1632 (stile fior.)

La sua lettera scritta alli 10 febbraio mi fu resa alli 22 del medesimo, e in questo tempo credo sicuramente che V. S. averà ricevuta un'altra mia insieme con una del nostro padre confessore, per le quali averà inteso qualche particolare circa a quello che desiderava; e vedendo io che ancora non compariscono lettere che ne,

diano avviso dell'arrivo suo in Roma (le quali può V. S. giudicar con quanto desiderio da me in particolare sieno aspettate), torno a scriverle, sì perchè Ella sappia con quanta ansietà io viva, mentre le sto aspettando, e anco per mandarle la inclusa polizza, la quale da un giovane fu, 4 o 5 giorni sono, portata qui a casa di V. S. e pigliata dal signor Francesco Rondinelli, ed egli dandomela mi consigliò a dar sodisfazione, senza aspettar qualche peggior affronto dal creditore, dicendomi non potersi trasgredire in alcuna maniera a questo comandamento, e offerendosi egli medesimo a trattar questo negozio. Io stamattina gli ho consegnati li 6 scudi quali non vuole altrimenti pagare a Vincenzo, ma depositarli là in magistrato, fino che da V. S. verrà avvisato quel tanto che si deva fare. È invero il signor Francesco persona molto grata e discreta e non finisce mai di esagerare l'obbligo che tiene a V. S. per questa abilità che ha della sua casa. Dalla Piera intendo che egli usa a lei e a Giuseppe molta amorevolezza pur di cose mangiative; ed io nel resto supplisco ai loro bisogni conforme all'ordine di V. S. Il ragazzo mi dice che questa Pasqua aveva bisogno di scarpe e calze, le quali fece disegno di farle di filaticcio grosse ovvero di stame. Dalla Piera intendo che V. S. più volte ha detto che vuol far venire una balla di lino; onde per questo mi sono ritirata dal comprarne qualche poco e fargli principiare una tela di panno grosso per la cucina, siccome avevo disegnato di fare e non lo farò se da V. S. non mi verrà ordinato altro.

Le viti dell'orto s'accomoderanno adesso che la luna è a proposito, per mano del padre di Giuseppe, il quale

intendo ch'è sufficiente, e anco il signor Rondinelli vi assisterà.

La lattuga intendo ch'è assai bella, e ho commesso a Giuseppe che ne porti a vendere avanti che sia guasta da altri. Di 70 melangole che si venderono se ne ebbe 4 lire, pago assai ragionevole, per quanto intendo essendo un frutto di poca vitalità; le melarancie si venderono 14 crazie il 100 e furono 200.

Di quella botte di vino che V. S. lasciò manomessa, il signor Rondinelli ne piglia ogni sera un poco per sè, ed intanto fa anche benefizio al vino, il quale intendo che si mantiene bonissimo. Quel poco del vecchio l'ho fatto cavar ne' fiaschi, e detto alla Piera che se lo bevino quando averanno finita la loro botticella, già che noi fino a qui avendolo avuto dal convento assai ragionevole, ed essendo sane, n'abbiamo tolto poco.

Continuo a dar il giulio ogni sabato alla Brigida, e veramente che stimo questa un'elemosina molto ben data, essendo ella oltremodo bisognosa e molto buona figliuola.

Suor Luisa, la Dio grazia, sta alquanto meglio, e si va ancora trattenendo in purga; e avendo per l'ultima lettera di V. S. compreso quanto pensiero ella si pigli del suo male per l'affetto che gli porta, la ringrazia infinitamente, e già che V. S. si dichiara unita meco nell'amarla, Ella all'incontro pretende di star al paragone, nè d'un punto vuol cedergli, poichè l'affetto suo procede dall'istessa causa che sono io; onde mi glorio e pregio di questa così graziosa contesa, e più chiaramente scorgo la grandezza dell'amore che ambedue mi portano, poichè è così soprabbondante che arriva a scambie-

volmente dilatarsi fra quelle due persone da me sopr'ogni altra cosa mortale amate e riverite.

Domani saranno 13 giorni che morì la nostra suor Virginia Canigiani, la quale stava assai grave quando scrissi ultimamente a V. S., e in questo tempo s'è ammalata di febbre maligna suor Maria Grazia del Pace, ch'è la più antica di quelle tre monache che suonano l'organo e maestra delle Squarcialupi, monaca veramente pacifica e buona; ed essendo stata fatta spacciata dal medico, siamo tutte sottosopra dolendoci grandemente questa perdita. Questo è quanto per adesso m'occorre dirgli, e subito che averò sue lettere (che pur dovrebbero a quest'ora esser a Pisa ove si ritrovano i signori Bocchineri) scriverò di nuovo. Intanto di tutto cuore a lei mi raccomando insieme con le solite e nominatamente suor Arcangela, il signor Rondinelli e il signor medico Ronconi, il quale ogni volta che vien qua mi fa grand'instanza d'aver nuove di lei. Il Signore Iddio la conservi e feliciti sempre.

In questo punto essendo tornato da Firenze il Signor Rondinelli mi ha detto aver parlato al cancelliere dei Cons.li e avere inteso essere necessario pagare gli scudi 6 a Vincenzo Landucci e non altrimenti depositarli, e tanto si eseguirà; se bene io mi ci sono resa alquanto difficilmente per non aver avuta commissione alcuna da V. S. di questo particolare.

76.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 5 Marzo 1632 (stile fior.)

Il signor Mario Guiducci ier mattina mi mandò fin qui, per un suo servitore, le lettere di V. S. Lessi con molto mio particolar contento quella ch' Ella scrive al medesimo signor Mario, e subito gliela rimandai. L'altra ho consegnata al Padre Confessore, il quale credo che senz'altro li risponderà. Mi consolo, e sempre di nuovo ringrazio Dio benedetto sentendo che il suo negozio fino a qui passi con tanta quiete e silenzio, il quale in ultimo ne promette un felice e prospero successo, come ho sempre sperato con l'aiuto divino, e per intercessione della Madonna Santissima.

Credo che a quest'ora V. S. averà ricevuto l'ultima mia lettera, e da poi in qua le novità occorse sono lo sborso delli 6 scudi fatto dal signor Francesco in nome di V. S. a Vincenzo Landucci, il quale venne in persona a pigliarli; il buon progresso in sanità che va facendo suor Luisa, essendo stata parecchi giorni senza sentir travagli; la indisposizione di suor Arcangela da dieci giorni in qua, che travaglia con dolore eccessivo nella spalla e braccio sinistro, sebbene con l'aiuto di alcune pillole e serviziali è alquanto mitigato. E anco Giuseppe travaglia con il suo stomaco ed enfiagione di milza, sì che è convenuto farli guastar Quaresima, e il signor Rondinelli nè tiene cura particolare.

Di più la nostra Maria Grazia, organista, che avvi-

sai a V. S. che stava grave, si morì, essendo d'età di 58 o 60 anni, e tutte n'abbiamo sentito gran travaglio.

La Piera sta bene, le viti dell'orto sono accomodate; di lattuga venduta si è preso fino qui un mezzo scudo. Altro particolare non ho da dirle se non che io tutto il giorno fo l'uffizio di Marta, senza alcuna intermissione, e con questo me la passo assai bene di sanità, la quale parteciperei volenterissimo, anzi baratterei con l'indisposizione di V. S. acciò Ella restassi libera da quei dolori che la molestano. Sto aspettando l'ordine circa il dar altri danari al Landucci questo mese presente, perchè non vorrei fare errore, nè, che incorressimo in spese come questa volta di Lire 6. 13 e 4 che importa la polizza che gli mandai. La lettera per la signora ambasciatrice potrà sigillarla quando l'averà letta. E con questo di tutto cuore me li raccomando insieme con le solite.

77.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 12 Marzo 1632 (stile fior.)

L'ultima sua lettera mandatami dal signor Andrea Arrighetti m'ha apportato gran consolazione, sì per sentire ch'Ella si va mantenendo in buon grado di sanità, come anco perchè per quella vengo maggiormente certificata del felice esito del suo negozio, che tale me l'hanno fatto prevedere il desiderio e l'amore. Che, sebbene veggo che passando le cose in questa maniera, si andrà prolungando il tempo del suo ritorno, reputo nondimeno a gran ventura il restar priva delle mie proprie sodisfazioni

per una occasione, la quale abbia da ridondare in benefizio e reputazione della sua persona amata da me più di me stessa. E tanto più m' acquieto quanto che son certa ch' Ella riceve ogni onore e comodità desiderabile da codesti eccellentissimi signori, e in particolare dalla eccellentissima Ambasciatrice mia signora e padrona, la visita della quale se avessimo grazia suor Arcangela e io di ricevere, certo che sarebbe favore segnalato e a noi tanto gradito quanto V. S. può imaginarsi, che io non lo so esplicare. Quanto al procurare ch' ella vedesse una commedia, io non posso dir niente, perchè bisognerebbe governarsi secondo il tempo nel quale ella venisse, sebbene io penso veramente che stessimo più in salvo lasciandola in quella buona credenza in che ella deve ritrovarsi mediante le parole di V. S.

Similmente la venuta del molto reverendo padre Don Benedetto ci sarà gratissima per esser egli persona insigne e tanto affezionata a V. S., e li renderà frattanto duplicati i saluti per nostra parte, e mi farà anco grazia di darmi qualche nuova della Anna Maria (Vajani), la quale V. S. esaltava tanto l'altra volta che tornò di costà, perchè io fino da allora me le affezionai sentendo il suo merito e valore.

Suor Arcangela sta alquanto meglio, ma non bene affatto del suo braccio, e suor Luisa sta ragionevolmente bene, ma però con grande osservanza di vita regolata. Io sto bene perchè ho l'animo quieto e tranquillo, e sto in continuo moto, eccetto però le sette ore della notte, le quali io mando male in un sonno solo, perchè questo mio capaccio così umido non ne vuole manco un tantino. Non lascio per questo di sodisfare il più che

io posso al debito che ho con lei dell'orazione, pregando Dio benedetto che principalmente le conceda la salute dell'anima, e anco le altre grazie ch' ella maggiormente desidera.

Non dirò altro per ora se non che abbia pazienza se troppo la tengo a tedio, pensando ch' io ristringo in questa carta tutto quello che gli cicalerei in una settimana.

La saluto con tutto l'affetto insieme con le solite; e il simile fa il sig. Rondinelli.

78.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 19 Marzo 1632 (stile fior.).

Il signor Mario con la solita sua gentilezza mi mandò ier mattina le lettere di V. S. Ho ricapitate le due incluse a chi andavano; e la ringrazio dell'avvertimento che mi dà dell'errore da me commesso nella lettera della signora Ambasciatrice, della quale tengo una cortesissima lettera in risposta alla mia; e fra le altre cose mi dice ch' io persuada V. S. a proceder con più libertà in cotesta casa e con quella sicurtà che farebbe nella sua propria, e si dimostra molto ansiosa delle sue comodità e sodisfazioni. Io li riscrivo domandandole il favore che V. S. vedrà: se gli par ben fatto il presentarla l'avrò caro, se no me ne apporto al suo parere. Ma veramente o per mezzo della medesima signora Ambasciatrice o di V. S. avrei caro di ottener questa grazia, siccome da V. S. desidererei un regalo al suo ritorno, il quale pur spero che non deva andare molto in lungo. Mi persuado che costà sia copia di buona pittura, onde io deside-

rerei che V. S. mi portassi un quadretto di grandezza quanto questa carta qui inclusa, di questi che si serrano a uso di libriccino, con due figure, una delle quali vorrei che fossi un *Ecce homo* e l'altra una madonna; ma vorrei che fossino pietosi e devoti al possibile. Non importerà già che vi sia altro adornamento che una semplice cornice, desiderandolo io per tenerlo sempre appresso di me.

Credo senz'altro che il signor Rondinelli scriva a V. S., onde sarà bene ch'Ella nella risposta gli dimostri gratitudine per l'amorevolezze che ci ha usate di quando in quando in questa quaresima, e particolarmente perchè ieri fu qui a desinare e volse ch'ancor noi due v'intervenissimo, acciò si passassi quel giorno allegramente (*mezza quaresima*), principalmente per amor di suor Arcangela, la quale per grazia di Dio va migliorando del suo braccio. È ben vero che per esser da parecchi giorni in qua sopraggiunto un catarro nelle reni a suor Oretta, e non potendosi esercitare, tocca a me in gran parte il pensiero dell'offizio di Provveditora, e per questa e per altre mie faccende essendomi ridotta a scriver a mezzanotte e assalendomi il sonno, temo di non scriver qualche sproposito. Godo in estremo di sentire che V. S. si conservi in buona sanità, e prego Dio benedetto che la conservi. La saluto per parte di tutte le amiche ed in nome del sig. Ronconi, il quale spesso con grande istanza domanda di V. S.

79.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 9 Aprile 1633.

Sabato passato veddi la lettera che V. S. scrisse al signor Andrea Arrighetti, e particolarmente mi dette gran contento quel sentire ch' Ella non solo si vada conservando in sanità, ma più presto va guadagnando qualcosa con l'aiuto della quiete dell'animo che gode, mentre che spera placida e presta spedizione del suo negozio: del tutto sia sempre lodato Dio benedetto, dal quale principalmente derivano queste grazie.

Ebbi anco molto caro d'intendere che V. S. presentò la mia lettera all'eccellentissima signora Ambasciatrice, del che fo conseguenza non essere stato sconvenevole, come temevo, il domandarle quella grazia, la quale con il suo favore spero d'ottenere, promettendomi la sua incomparabil cortesia ogni possibil diligenza per impetrarla. Desidero che V. S. supplisca per me con far seco i dovuti complimenti, e oltre a questo da V. S. desidero nuove grazie, non per me sola ma per suor Arcangela, la quale per grazia di Dio, oggi a tre settimane, che sarà l'ultimo del presente, deve lasciar l'offizio di Provveditora, nel quale fino a qui ha speso cento scudi e davantaggio, ed essendo in obbligo di lasciarne 25 in conservo alla nuova Provveditora, non avendo assegnamento nessuno io vorrei con licenza di V. S. accomodarmela di quelli che tengo di suo, tanto che questa nave si conduca in porto, che veramente senza l'aiuto di V. S. non arrivava nè meno alla metà del viaggio. Ma

non occorre ch'io mi affatichi in esagerar questo, quando sarà dichiarato il tutto con dire che tutto il bene ch'aviamo, che ne aviamo tanto, o quello che possiamo sperare e desiderare, l'aviamo e speriamo da lei, dalla sua più che ordinaria amorevolezza e carità, con la quale, oltre all'aver compitamente sodisfatto all'obbligo d'allogarne, continuamente ne sovviene tanto benignamente in tutti i nostri bisogni: ma V. S. vede che la remunerazione gliene dà per noi Dio benedetto, al quale piaccia pure con la sua conservazione e prosperità di mantener lei e noi lungo tempo felici. Il dolor eccessivo che sento in un dente m'impedisce il poter più lungamente scrivere, sì che non li darò altra nuova se non che Giuseppe va migliorando, e che noi tutte stiamo bene; insieme con la Piera e tutte la salutiamo affettuosamente.

80.

(Inedita.)

Di S. Matteo, il Sabato Santo del 1633.

V. S. ha voluto che questi giorni santi io resti mortificata privandomi di sue lettere, il che quanto io abbia sentito non posso esprimerlo. Non voglio già io lasciare, se bene con molta strettezza di tempo, di salutarla con questi due versi, augurandoli felicissima santa Pasqua colma di consolazioni spirituali e di buona salute e felicità temporale, che tanto mi prometto e spero della liberalissima mano del signore Iddio.

Qua di presente, la Dio grazia, siamo tutte sane, ma non già il nostro Gioseppe, il quale, fatte le feste, bisognerà che vada allo spedale per curarsi della febbre

e della milza ch'è assai gonfia; ed io vo procurando col mezzo della nostra Madre Badessa ch'egli sia ricevuto in Bonifazio, ove starà meglio che in nessun altro luogo. La Piera sta bene e la saluta, siccome fo io di tutto cuore insieme con le solite, e gli ricordo ch'è in debito meco della risposta di tre lettere.

81.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 16 Aprile 1633.

Intendo per due lettere, che questa settimana tengo di sue, il buon progresso del suo negozio: me ne rallegro quanto Ella può imaginarsi, e ne ringrazio Dio. Ier sera qua fu un applauso ed allegrezza grande della grazia impetrata dall' Eccellentissima Signora Ambasciatrice, alla quale scrivo questi pochi versi veramente di scarso ringraziamento a tanti benefizi che da essa ricavo; fo quel ch'io so e non quel che dovrei. Scrissi al signor Giovanni Rinuccini per conto del servizio che V. S. mi impone, e da esso tengo risposta che per adesso non bisogna trattarne, ma che quando verrà l' occasione me ne farà avvisata.

Del mal cattivo intendo esserne in Firenze qualche poco, ma non già conforme a quello che si va dicendo e ragguagliando costà. Sento che ci sono dei carboncelli, ma che i più muoiano di petecchie e di mal di punta. Quanto al suo ritorno, ancorchè grandemente io lo desideri, La consiglierei a soprastare qualche poco, aspettando altri avvisi dagli amici suoi, e anco a metter ad

effetto il pensiero ch' aveva quando partì di qui, di visitar la Santa Casa di Loreto.

Vincenzio nostro ci ha scritto questa settimana, e mandatoci a donare un pezzo di prosciutto, e io avrei curiosità di sapere com' egli visita spesso V. S. con lettere. Giuseppe è tanto migliorato ch' è partito dallo Spedale, e per qualche giorno si trattiene in casa un suo zio in Firenze. La Piera sta bene e attende a filare. Di limoni se ne sono colti alcuni pochi ch' erano già bassi, avanti che fossero portati via da' malfattori, gli altri intendo che sono molto belli, e similmente le fave le quali cominciano ad allegare il frutto. Spero pure che V. S. sarà qua a corli da sè quando saranno in perfezione.

La saluto caramente in nome di tutte, e dei signori Rondinelli e Orsi, e dal Signore Iddio gli prego ogni vero bene.

P. S. Suor Isabella nostra desidera che V. S. gli faccia grazia di mandare per il suo servitore l' inclusa in mano propria a chi va, perchè ne vorrebbe la risposta quanto prima. Il nostro signor Governatore, con occasione di venire a dare l' acqua benedetta, mi domandò instantemente di V. S. imponendomi ch' io gli facessi sue raccomandazioni.

82.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 20 Aprile 1633.

Dal Signor Geri mi viene avvisato in qual termine Ella si ritrova per causa del suo negozio, cioè ritenuto

nelle stanze del Sant' Uffizio; il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi ch' Ella si ritrovi con poca quiete dell' animo, e fors' anco non con tutte le comodità del corpo: dall' altra banda considerando io la necessità del venire a questi particolari per la sua spedizione, la benignità con la quale fino a qui si è costà proceduto con la persona sua, e sopratutto la giustizia della causa, e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l' aiuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai d' esclamare, e raccomandarla con tutto quell' affetto e confidenza possibile.

Resta solo ch' Ella stia di buon animo, procurando di non progiudicare alla sanità con il soverchiamente affliggersi, rivolgendo il pensiero e la speranza sua in Dio il quale, come padre amorevolissimo, non mai abbandona chi in Lui confida e a Lui ricorre. Carissimo signor padre, ho voluto scriverli adesso acciò Ella sappia ch' io sono a parte de' suoi travagli, il che a Lei dovrebbe essere di qualche alleggerimento, ma non ne ho già dato indizio ad alcun altra volendo che queste cose di poco gusto sieno tutte mie, e quelle di contento e di sodisfazione sieno comuni a tutti. Chè però tutti stiamo aspettando il suo ritorno con il desiderio di goder la sua conversazione con allegrezza.

E chi sa che mentre adesso sto scrivendo, V. S. non si ritrovi fuori d' ogni frangente e d' ogni pensiero? Piaccia pure al Signore, il quale sia quello che la consoli e con il quale la lascio.

83.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 23 Aprile 1633.

Se bene V. S. nell'ultima sua lettera non mi scrive particolarità nessuna circa il suo negozio, forse per non mi far partecipe de' suoi travagli, io per altra strada ho penetrato qualcosa, sì come potrà comprendere V. S. da una mia scrittali mercoledì passato. E veramente che questi giorni addietro sono stata con l'animo molto travagliato e perplesso, fino che comparendomi la sua, resto accertata della sua salute, e con questo respiro.

E non lascerò d'eseguire quanto in quella m'ordina ringraziandola intanto dell'abilità de' danari che fa a suor Arcangela per sua parte e mia ancora, già che miei sono tutti i suoi pensieri. Qua in monastero siamo tutte sane, da Dio grazie, ma sentiamo bene gran romori di mali cattivi che sono in Firenze e anco fuori della città in qualche luogo. E per questo di grazia, ancorchè V. S. fossi spedita presto non si metta in viaggio per il ritorno con tanto manifesto pericolo della vita, tanto più che la infinita gentilezza di cotesti signori suoi ospiti gli dà sicurtà di trattenersi quanto gli farà di bisogno. Suor Luisa, insieme con gli altri nominati, gli tornano duplicati saluti, e io dal Signore Iddio gli prego abbondanza di grazie. Desidero che faccia riverenza in mio nome all'Eccellentissima mia Signora.

84.

(Inedita.)

Di S. Matteo, l'ultimo d' Aprile 1633.

Ho vista l' ultima lettera che V. S. scrive al Signor Geri, il quale veramente è tutto cortese e molto sollecito in darne nuove di Lei; e se bene quando Ella scrisse si ritrovava indisposta, spero che adesso Ella stia bene, onde sto quieta, rallegrandomi di sentire che il suo negozio si vadia incamminando a buon fine e a presta spedizione. Tengo questa settimana lettera dell' Eccellentissima Signora Ambasciatrice, la quale con la solita sua cortesia si è compiaciuta ragguagliarmi dello stato, nel quale V. S. si ritrova, poichè com' Ella mi dice, non crede ch' io tenga lettere da V. S. da poichè uscì di casa sua, ed Ella desidera ch' io stia con l' animo quieto; e questo m' è un indizio manifesto dell' amore che questi signori portano a V. S. il quale è tanto ch' è bastante a parteciparsi tanto largamente ancora a me, siccome la medesima Signora me ne dà certissima caparra nella sua amorevolissima lettera. Io li ho risposto indirizzando la lettera a Lei assolutamente parendomi che così convenga.

Del contagio ci son buone nuove, e si spera, per quanto dicono, che in breve sia per cessare del tutto, sì che allora, se piacerà a Dio, non avrà questo impedimento per il suo ritorno. Sono occupata intorno al muratore che ci accomoda, o, per dir meglio, fa un fornello da stillare, e per questo scrivo brevemente. Stiamo tutte bene, eccetto suor Luisa, la quale da

tre giorni in qua travaglia con il suo stomaco, ma non tanto malamente quanto l'altre volte. Giuseppe sta ragionevolmente, e la Piera bene. Il signor Rondinelli la saluta, e mi farà grazia di pagare i denari per il fitto al signor Lorenzo Bini. Il padre confessore ancora se li raccomanda ed il simile fanno tutte queste monache, ed in particolare suor Arcangiola. Nostro Signore la conservi.

85.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 7 di Maggio 1633.

L'allegrezza che mi apportò l'ultima sua amorevolissima lettera fu tale, e tale alterazione mi causò che con questo e con l'essermi convenuto più volte leggere e rileggere la medesima lettera a queste monache, che tutte giubbilavano sentendo i prosperi successi di V. S., fui sorpresa da gran dolore di testa, che mi durò dalle quattordici ore della mattina fino a notte, cosa veramente fuori del mio solito.

Ho voluto dirli questo particolare non per rimproverarli questo poco mio patimento, ma sì bene perchè Ella maggiormente possa conoscere quanto mi siano a cuore e mi premino le cose sue, poichè causano in me tali effetti; effetti che sebbene generalmente parlando pare che l'amor filiale possa e deva causare in tutti i figli, in me, ardirò di dire, che abbino maggior forza, come quella che mi dà vanto di avanzare di gran lunga la maggior parte degli altri nell'amare e riverire il mio carissimo Padre, siccome all'incontro chiaramente veggo

ch'egli supera la maggior parte de' padri in amar me sua figliuola, e tanto basti.

Rendo infinite grazie a Dio benedetto per tutte le grazie e favori che fino a qui V. S. ha ricevuti e per l'avvenire spera di ricevere, poichè tutti principalmente derivano da quella pietosa mano, siccome V. S. molto giustamente riconosce. E sebbene Ella attribuisce in gran parte questi benefizi al merito delle mie orazioni, questo veramente è poco o nulla; ma è bene assai l'affetto con il quale io li domando a Sua Divina Maestà, la quale avendo riguardo a quello tanto benignamente prosperando V. S. mi esaudisce, e noi tanto maggiormente li restiamo obbligati, siccome anco grandemente siamo debitori a tutte quelle persone che a V. S. sono in favore ed aiuto, e particolarmente a cotesti eccellentissimi signori suoi ospiti. E io volevo scrivere all'eccellentissima signora Ambasciatrice, ma sono restata per non la infastidire con replicarle sempre le medesime cose, cioè rendimenti di grazie e confessioni d'obblighi infiniti. V. S. supplirà per me con farle reverenza in mio nome. E veramente, carissimo signor Padre, la grazia che V. S. ha avuta dal favore della protezione di questi signori è tale ch'è bastante a mitigare, anzi annullare tutti i travagli che ha sofferti.

Mi è capitata alle mani una ricetta eccellentissima contro la peste, della quale ho fatto una copia, e gliela mando, non perchè io creda che costà vi sia sospezione alcuna di questo male, ma perchè è buona ad ogni altra cattiva disposizione. Degl'ingredienti io ne sono tanto scarsa anzi mendica per me, che non gliene posso far parte di nessuno; ma bisogna che V. S. procuri di ot-

tener quelli che per avventura gli mancheranno, dalla fonderia della Misericordia del Signor Iddio, con il quale la lascio. Salutandola per fine in nome di tutte, e in particolare di suor Arcangela e suor Luisa, la quale per adesso, quanto alla sanità, se la passa mediocremente.

86.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 14 Maggio 1633.

Che la lettera scrittami da V. S. la settimana passata m'apportasse grandissimo gusto e contento io già per altra mia gliene ho significato, e ora soggiungo ch' essendomi convenuto rimandarla al signor Geri acciò anco Vincenzio la vedessi, ne feci una copia, la quale il signor Rondinelli, dopo averla letta volse portar seco a Firenze, per farla sentir ad alcuni amici suoi ai quali sapeva egli che sarebbe stato di molta sodisfazione l' intender questi particolari di V. S. siccome è seguito, per quanto m' ha assicurato nel rimandarmela il medesimo signor Rondinelli. Il quale di quando in quando viene in casa di di V. S. e altri non vi praticano. La Piera mi dice che non esce se non quando vien qua da noi, per sentir messa o per altre occorrenze, e il ragazzo qualche volta va fino dai signori Bocchineri a pigliar le lettere nè si trasferisce altrove, perchè, oltre al fuggir i sospetti del male, è ancora deboluccio e di più pieno di rogna acquistata nello spedale; e ora si attende a medicarla con qualche unzione ch' io gli vo facendo. Nel resto procuro che restino provvisti nella

maniera che V. S. potrà vedere in questo scartafaccio che gli mando, ove sino a qui ho notate le spese fatte, e anco l'entrata avuta per questo effetto. La quale sebbene è più che la spesa, parecchie Lire io ho preso sicurtà di spenderle per bisogno mio e di Suor Arcangiola e si può dire che siamo del pari e da qui avanti farò libro nuovo. L'altre spese che si sono fatte dopo la partita di V. S. sono Scudi 17 e mezzo al signor Lorenzo Bini per il fitto della villa.

Scudi 24 in quattro paghe a Vincenzo Landucci e Lire 6, 13, e 4 di spese fatte per la paga di Febbraio e di tutti tengo le ricevute.

Scudi 25 presi io per accomodarne Suor Arcangiola come V. S. sa, ed altri Scudi 15 fui necessitata a pigliar, acciò ella (*Suor Arcangela*) potessi finir il suo benedetto uffizio, il quale è condotto con l'aiuto di Dio e di V. S. chè senza questo gran sollevamento non era possibile il tirarlo innanzi; e anco le monache si sono dimostrate assai soddisfatte, perchè con l'amorevolezza di V. S. e con l'aver supplito con danari si sono ricoperte molte cose malfatte o magagne che dir vogliamo. Questi ultimi quindici scudi aspetto di rimettergli presto con l'entrata d'ambedue noi che a quest'ora doveremmo aver riscossa.

Questo presente anno toccava a suor Ancangela ad esser canovaia, uffizio che mi dava che pensare. Pur ho ottenuto grazia dalla madre Badessa che non gli sia dato, con allegar varie scuse, e in quel cambio è fatta pannaiuola, essendo obbligata a imbiancar e tener conto delle tovaglie e bandinelle per asciugar le mani, del convento.

Sento gusto particolare nell' intendere che V. S. stia bene di sanità, del che grandemente temevo mediante i travagli che ha passati, ma il Signor Iddio ha voluto concederne le grazie compite, liberandola dai travagli dell' animo e del corpo. Sia egli sempre ringraziato!

Il male contagioso si sente che va per ancora perseverando, ma dicono che ne muor pochi e che si ha speranza che deva terminare trattandosi di portar in processione a Firenze la Madonna dell' Impruneta per questa causa.

Al nostro già padre Confessore ho mandata la lettera a Firenze, già che egli non sta più qui al nostro convento, e ne aviamo avuto un altro giovane di 35 anni della Pieve a San Stefano.

Mi maraviglio che Vincenzio non gli abbia mai scritto, e mi glorio d'averlo superato nell'esser fervente in visitarla con mie lettere, e sebben qualche volta ho avuto ancor io strettezza di tempo, e oggi ho scritto questa in 4 volte, interrotta sempre da vari intrighi per amor della spezieria, e di più con dolor di denti che mi causa il mio solito catarro, che già parecchi giorni sono che mi travaglia. Finisco salutandola per parte delle nominate, e pregandola a ritornar centuplicati i saluti all'Eccellentissima mia Signora, e pregando Nostro Signore che la conservi e feliciti sempre.

P. S. Da S. Casciano sono venuti in due volte 8 staia di farina per la Piera, ma io non ho cercato di pagarla sapendo che fra V. S. e il Vinci sono altri conti.

87.

(Inedita.)

Di S Matteo, li 21 Maggio 1633.

Io non ho mai lasciato passar ordinario nessuno senza scriverli, e mandato le lettere al signor Geri, il quale m' avvisa che a quest' ora V. S. dovrà averle ricevute. Quanto al tornarsene Ella in qua con quest' ordinario non posso darle risoluzione nè sicurtà alcuna per conto del mal contagioso, atteso che tutta la speranza della città di Firenze è riposta nella Madonna Santissima, e a quest' effetto questa mattina, con gran solennità si è portata la sua miracolosa Immagine dell' Impruneta a Firenze, ove si sente che dimorerà 3 giorni, e nel ritornarsene abbiamo speranza d' aver grazia di vederla ancor noi. Sentiremo pertanto quello che seguirà, e quest' altro sabbato gliene darò ragguaglio.

Intanto sentendo che la dilazione giova ai suoi interessi andiamo più facilmente tolerando la mortificazione che proviamo per la sua assenza.

In questi contorni sono stati due casi di contadini infetti dal mal cattivo, ma di presente non si sente altro, e già che tutti i gentiluomini che ci hanno le ville vi si sono ritirati, è segno che non vi sono sospetti.

Mi sarà molto grato, per amor di suor Luisa, che V. S. vegga se può favorir il nostro vecchino nel suo negozio; ma sarà di necessità che V. S. vegga di parlarne con il signor Giovanni Mancini, al quale si mandorno le scritture un pezzo fa, nè mai da lui nè da altri,

ai quali si è raccomandata questa causa, si è potuto aver risposta nessuna.

Mi son fatta portar un poco di saggio del vino delle due botti piene, e mi par che sia molto buono. La Piera mi dice averle ripiene più volte, ma che da un pezzo in qua non ne hanno più bisogno. Giuseppe m'aspetta per portar le lettere si che non posso dir altro, se non che La prego a non disordinar col bere, come sento che va facendo. La saluto in nome di tutti e dal Signore Iddio gli prego vera felicità.

88.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 28 Maggio 1633.

Dall'inclusa scrittami oggi dal signor Rondinelli V. S. potrà venir in cognizione dello stato, nel quale circa il male si ritrova Firenze e questi contorni, e per esser assai buono e V. S. quasi del tutto spedita da' suoi negozi, spero pure che non dovrà indugiar molto a ritornarsene da noi che con tanto desiderio La stiamo aspettando: sì che La prego a non lasciarsi tanto legar dalla gentilezza indicibile di cotesti Eccellentissimi Signori che noi doviamo esser prive di Lei per tutta l'estate. Pur assai ho ricevuto fin qui, nè mai sarà possibile il poter ricompensar tante grazie e favori ricevuti da Lei e partecipati da noi.

Desidero che V. S. in particolare all'Eccellentissima Signora Ambasciatrice faccia per nostra parte la solita riverenza. Di più avrò caro che nel suo ritorno mi

porti un poco d'amido, conforme a che ha fatto l'altre volte; e li ricordo le due figurine che li domandai è già un pezzo.

Quanto all'orto, per quanto dalla Piera intendo, le fave hanno fatto bellissima verzura essendo alte quanto Lei, ma il frutto è stato poco e non molto bello, e similmente i carciofi i quali intendo che feciono meglio l'anno passato: nondimeno ve ne sono stati per la casa, per noi, e anco qualcuno se n'è mandato a Vincenzo e al signor Geri. Gli aranci ancora non hanno gran quantità di fiori, atteso che il freddo e vento che questi giorni passati ha dominato, li ha fatto gran danno, quelli che cascano, la Piera li va racquistando e gli stilla. I limoni sono stati maturi e hanno necessità che V. S. venga a corgli, e di quando in quando ne casca qualcuno, che sono veramente belli e bonissimi. Questo è quanto le faccende della bottega mi permettono ch'io gli possa dire, poichè suor Lucia e un'altra delle mie compagne sono in purga e io per conseguenza sola a lavorare. La saluto caramente per parte di tutte le solite e di più di suor Barbara e suor Prudenza, e prego il Signore Iddio che la conservi.

89.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 4 Giugno 1633.

Nell'ultima mia detti buone nuove a V. S. circa il male, e adesso (Dio lodato e la Madonna Santissima, dalla quale si riconosce la grazia) gliene do migliori,

già che intendo ieri non esserne morti nessuno e due soli andati al Lazzeretto, ammalati d'altro male che di contagio, mandati là perchè gli Ospedali non ne pigliano o pochi. Si sente bene ancora non so che là inverso Rovezzano, ma poca cosa, e con il buon governo e con il caldo che adesso si fa sentire assai gagliardo, si spera in breve la intera liberazione.

In questi contorni non è sospetto alcuno; le case che nel principio del male hanno patito detrimento, sono quelle dei Grazzini lavoratori del Lanfredini, e quella dei Farcigli che stavano a mezzo monte: era una gran famiglia divisa in due o tre case, non so già di chi fossero lavoratori, so bene che son finiti tutti.

Queste sono le nuove che con ogni diligenza ho procurato d'aver certe per potergliene partecipare, e con questo inanimarla al ritorno, caso che sia spedita costà del tutto. Chè pur troppo è stato lungo questo tempo della sua assenza fino a qui, nè vorrei in alcuna maniera ch'Ella indugiasse fino all'autunno; come temo, s'Ella tarda troppo a partirsi, tanto più che sento ch'Ella adesso si ritrova più libera e con tante ricreazioni, del che godo e mi rallegro grandemente, siccome all'incontro mi dispiace che le sue doglie non La lascino, se bene par quasi necessario che il gusto ch'Ella sente nel bere cotesti vini così eccellenti sia contrapesato da qualche dolore, acciò astenendosi dal bevere maggior quantità venga ad ovviare a qualche altro maggior nocumento che potrebbe riceverne.

Ultimamente non ebbi tempo a dirli come nel ritorno che fece da Firenze l'immagine della Santissima Madonna dell'Impruneta, venne nella nostra Chiesa;

grazia veramente segnalata, perchè passava dal Piano, sì che venne qui a posta avendo a ritornar indietro tutta quella strada che V. S. sa: ed essendo il peso più di 700 libbre quello del tabernacolo e adornamenti, mediante i quali non potendo entrare nelle nostre porte bisognò rompere il muro della corte e alzare la porta della Chiesa, il che da noi si è fatto con molta prontezza per tale occasione.

Suor Arcangela di san Giorgio, dopo avermi più volte mandato a domandar due scudi con molta istanzia, mi scrive adesso facendomi un lungo cordoglio per la morte della sua suor Sibilla, e mi prega ch'io preghi V. S. come fo, che li faccia carità di far dir una messa per quell'anima all'altar di san Gregorio, del che vorrebbe la certezza per poter star quieta, promettendo di non lasciar di pregar per V. S.

Adesso ch'ho ricordato san Gregorio, mi è sovvenuto che V. S. non m'ha mai detto d'aver ricevuta una ricetta che Li mandai per la peste. Mi è paruto strano, perchè mi pareva di avergli mandata una bella cosa, e dubito che non sia andata a male. E qui facendo fine con salutarla caramente per parte delle solite, prego Nostro Signore che gli conceda la sua santa grazia.

90.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 11 Giugno 1633.

Ultimamente scrissi a V. S. le cose del contagio esser ridotte in assai buon termine, ma adesso non

posso con verità replicar il simile, giacchè da alcuni giorni in qua essendo variata la stagione con un fresco più che ordinario in questo tempo, il male ha ripreso forze, e ogni giorno si sente serrarsi nuove case, se bene il numero di quelli che muoiono non è grande, non passando per quanto dicono, i sette o gli otto il giorno, e altrettanti se ne ammalano. Stando pertanto le cose in questo termine giudicherei che ad ogni modo Ella se ne potesse venire alla volta di Siena, come ha già disegnato, quando però sieno terminati del tutto i suoi negozi per tutto il presente mese, già che poi fino all' autunno non si può batter la campagna di Roma, per quanto intendo dal signor Rondinelli; e io non vorrei già che V. S. fossi astretta a far costà tanto lunga dimora. Sì che di grazia procuri, per quanto può, la sua spedizione, la quale spero pure che sia per ottenere quanto prima con l' aiuto di Dio benedetto e del signore Ambasciatore, il quale si vede chiaramente non essersi mai stancato nell' aiutare e favorire V. S. con tutte le sue forze. E veramente, carissimo signor Padre, che se da una parte il Signor Iddio l' ha travagliata e mortificata, dall'altra poi l' ha sollevata e aiutata grandemente. Solo l' averla conservata sana con i disagi che patì per il viaggio, e di poi con i travagli che ha passati è stata una grazia molto particolare. Piaccia al Signor Iddio di concederci che non siamo ingrati a tanti benefizii, e di conservarla e proteggerla fino all' ultimo, del che lo prego con tutto il cuore e a V. S. mi raccomando per mille volte insieme con le solite.

91.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 18 Giugno 1633.

Quando io scrissi a V. S. dandogli conto del male ch'era stato in questi contorni, già era cessato quasi del tutto ogni sospetto, essendo scorsi molti giorni, anzi settimane, senza sentirsi niente; e come allora li soggiunsi, me ne dava intiera sicurtà il vedere che tutti questi gentiluomini nostri vicini se ne stavano qua in villa, come seguitano ancora di starci tutti; e quel ch'è più, nella medesima città di Firenze si sentiva che il male andava tanto diminuendo che si sperava che presto dovesse restar libera del tutto. Onde con questa sicurtà mi mossi ad esortarla e sollecitarla per il suo ritorno, sebbene nell'ultima che li scrissi, sentendo che le cose erano peggiorate, mutai linguaggio, come si suol dire. Perchè sebbene è verissimo che desidero grandemente di rivederla, desidero nondimeno molto più la sua conservazione e salute, e riconosco per grazia speciale del signor Iddio l'occasione che V. S. ha avuta di trattenersi costà più lungamente di quello che lei e noi avremmo voluto. Perchè sebbene credo che gli dia travaglio il trattenersi così irresoluta, maggiore gliene darebbe forse il ritrovarsi in questi pericoli, i quali tuttavia vanno continuando e forse aumentando, e ne fo conseguenza da una ordinazione venuta al nostro monasterio, come ad altri ancora, da parte dei Signori della Sanità, ed è che per spazio di 40 giorni dobbiamo, due monache per volta, star continuamente giorno e notte in orazione a

pregare Sua Divina Maestà per la liberazione di questo flagello. Avemmo dai suddetti signori scudi 25 di elemosina, e oggi è il quarto giorno che demmo principio. A suor Arcangiola Landucci ho fatto intendere che V. S. gli farà il servizio che desiderava, ed ella la ringrazia infinitamente.

Per dargli avviso di tutte le cose di casa mi farò dalla colombaia, ove fino di quaresima cominciarono a covare i colombi, e il primo paio che nacque fu mangiato una notte da qualche animale, e il colombo che li covava fu trovato dalla Piera sopra una trave mezzo mangiato, e cavatone tutte l'interiora, che per questo si giudicò che fosse stato qualche uccello di rapina; e gli altri colombi spauriti non si tornavano, ma seguitando la Piera a dargli da mangiare si sono ravviati e adesso ne covano due.

Gli aranci hanno avuto pochi fiori, i quali la Piera ha stillato, e mi dice averne cavato una metadella d'acqua. I capperi quando sarà tempo si accomoderanno. La lattuga che si seminò, secondo V. S. aveva ordinato, non è mai nata, e in quel luogo la Piera vi ha messo dei fagiuoli che dice essere assai belli, e similmente dei ceci, dei quali la lepre ne vorrà la maggior parte, avendo già cominciato a levarli via.

Delle fave ve ne sono da seccare, e i gambi se ne danno per colazione alla muletta, la quale è diventata così altiera, che non vuol portare nessuno, e alcune volte ha fatto far dei salti mortali al povero Geppo, ma con gentilezza, poichè non si è fatto male.

Ascanio, fratello della cognata, la domandò una volta per andar di fuora, ma quando fu vicino alla

porta a Prato gli convenne tornare indietro, non avendo mai avuto forza di scaponire l'ostinata mula, acciò andassi innanzi, la quale forse sdegna di esser cavalcata da altri, trovandosi senza il suo vero padrone.

Ma ritornando all'orto, gli dico che le viti mostrano assai bene, non so poi se proseguiranno così mediante il torto che ricevono d'esser custodite dalle mani della Piera, in cambio di quelle di V. S. Dei carciofi non ve ne sono stati molti, con tutto ciò se ne seccherà qualcuno.

In cantina le cose passano bene, andandosi il vino conservando buono. In cucina non manco di somministrare quel poco che fa bisogno per la servitù, eccetto che nel tempo che ci viene il signor Rondinelli, chè allora ci vuol pensar lui, anzi che in questa settimana volle che una mattina noi stessimo in parlatorio a desinar da lui. Questi sono tutti gli avvisi che mi pare di potergli dare.

L'Achilea desidera che V. S. di costì, dov'è abbondanza di buoni maestri di musica, li provegga qualche bella cosa da suonar sull'organo. Suor Luisa avrebbe caro di sapere se V. S. ha poi visto il signor Giovanni Mancini ch'è mercante, per conto del negozio del nostro vecchino, e similmente Suor Isabella desidera di sapere se la lettera che gli mandò per il signor Francesco Cavalcanti, abbia avuto ricapito, desiderando pur di sapere da cotesto gentiluomo se un fratello ch'ha costì sia morto o vivo. Finisco per riserbar qualche cosa da dirgli quest'altra volta che gli scriverò, ma mi sovviene che devo salutarla da parte di Suor Barbera, e dirgli così, ch'ella non va più fuora se non tanto quanto en-

trare in chiesa dal primo usciolino per apparire e sparire. Tutte l' altre amiche La salutano, e io da Dio benedetto le prego ogni vero bene.

92.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 25 Giugno 1633.

Ringraziato sia Dio che pur sento che V. S. comincia a trattar di mettersi in viaggio per il suo ritorno, il quale io ho grandemente desiderato, non solo per rivederla, quanto anco perchè con la totale spedizione del suo negozio dovrà Ella restar con l'animo quieto e tranquillo. Il che sono molti mesi che non ha potuto provare. Ma si potranno benedire tutti i travagli sofferti se saranno terminati con tanto buon esito, quanto ella m'accenna di sperare.

Ho caro che V. S. se ne vadia a Siena, sì perchè ella non venga in questi sospetti di contagio, il quale s'intende però che questa settimana è assai alleggerito, sì anco perchè sentendo che quell'arcivescovo l' invita con tanta instanza e gentilezza, mi prometto che quivi avrà molto gusto e sodisfazione.

La prego bene a venirsene a suo bell'agio, e pigliarsi tutte quelle comodità che gli saranno possibili, poichè è stata necessitata a viaggiare in due estremi di freddo e di caldo, e anco a darmi nuove di sè ogni volta che li sarà possibile, siccome ha fatto in tutto il tempo ch'è stato assente, del che devo ringraziarla, essendo stato questo il maggior contento ch' io potessi ricevere. Volevo con questa mandarle una lettera per la signora

Ambasciatrice, alla quale, per amor di V. S. mi conosco tanto obbligata; ma perchè sto in dubbio che all'arrivo di questa V. S. sarà già partita, mi risolvo a indugiar a quest'altra settimana, o per dir meglio, a quando V. S. m'avviserà ch'io devo farlo. Del servizio del vecchino ne tratteremo in voce, se a Dio piacerà, il quale prego che la guardi e conservi in questo viaggio, e La saluto caramente con l'altre solite.

93.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 2 Luglio 1633.

Tanto quanto m'è arrivato improvviso e inaspettato il nuovo travaglio di V. S., tanto maggiormente m'ha trafitta l'anima d'estremo dolore il sentir la risoluzione che finalmente s'è presa tanto sopra il libro quanto nella persona di V. S. Il che dal signor Geri m'è stato significato per la mia importunità, perchè non tenendo sue lettere questa settimana, non potevo quietarmi quasi presaga di quanto era accaduto.

Carissimo signor padre, adesso è il tempo di prevalersi più che mai di quella prudenza che gli ha concessa il Signor Iddio, sostenendo questi colpi con quella fortezza d'animo, che la religione, la professione ed età sua ricercano. E giacchè ella per molta esperienza può aver piena cognizione della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di queste burrasche, anzi sperar che presto sieno per quetarsi e cangiarsi in altrettanta sua sodisfazione.

Dico quel tanto che mi somministra il desiderio, e

che mi pare ne prometta la clemenza che Sua Santità ha dimostrato inverso di V. S. in aver destinato per la sua carcere luogo sì delizioso, onde mi par che si possa sperare anco commutazione più conforme al suo e nostro desiderio, il che piaccia a Dio che sortisca, se è per il meglio. Intanto la prego a non lasciar di consolarmi con sue lettere, dandomi ragguaglio dell'esser suo quanto al corpo e molto più quanto all'animo; e io finisco di scrivere, ma non già mai d'accompagnarla con il pensiero e con le orazioni, pregando sua divina Maestà che gli conceda vera quiete e consolazione.

94.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 13 Luglio 1633.

Che la lettera che V. S. mi scrive da Siena (ove dice di ritrovarsi con buona salute) m'abbia apportato contento grandissimo, e similmente a suor Arcangela, non occorre ch'io m'affatichi in persuadernela, perchè Ella saprà meglio penetrarlo che non saprei io esplicarlo; ma ben vorrei sapergli descrivere il giubilo e allegrezza che queste madri e sorelle hanno dimostrato nel sentire il felice ritorno di V. S. ch'è veramente stato straordinario: poichè la madre Badessa, con molte altre, sentendo questo avviso mi corsono incontro con le braccia aperte, e lagrimando per tenerezza e allegrezza; cosa che veramente m'ha legata per schiava di tutte, per aver da questo compreso quanto affetto esse portino a V. S. e a noi.

Il sentir poi ch'Ella se ne stia in casa d'ospite tanto

cortese e benigno, quanto è monsignor Arcivescovo, raddoppia il contento e sodisfazione, ancorchè ciò potessi esser con qualche pregiudizio del nostro proprio interesse, poichè facilmente potrà essere che quella così dolce conversazione la trattenga costì più lungamente di quello che avremmo voluto. Ma già che qua per ancora non terminano i sospetti del contagio, lodo ch'Ella si trattenga e aspetti (come dice di voler fare) la sicurezza dagli amici più cari, li quali se non con maggior affetto, almeno con più sicurezza di noi potranno accertarla della verità. Ma frattanto stimerei che fossi bene il pigliar compenso del vino che si ritrova nella sua cantina, almeno d'una botte, perchè se bene per ancora si va mantenendo buono, dubito ch'a questi caldi non faccia qualche stravaganza; e già quella botte che V. S. lasciò manomessa, del quale beono la serva e il servitore, ha cominciato a entrar in fortezza. V. S. potrà dar ordine di quello che vorrà che si faccia, perchè io non ho troppa scienza in questo negozio, ma vo facendo il conto ch'essendosi V. S. provvista per tutto l'anno, ed essendo stata fuora sei mesi, di ragione dovrà avanzarne, ancorchè Ella tornasse fra pochi giorni.

Ma lasciando questo da parte, e venendo a quello che più mi preme, io veramente avrei desiderio di saper in che maniera sia terminato il suo negozio con sodisfazione sua e de'suoi avversari, siccome m'accennò, nella penultima che mi scrisse di Roma; faccilo con suo comodo, e quando sarà ben riposata, chè averò pazienza un altro poco aspettando di restar capace di questa contradizione.

Il signor Geri fu qui una mattina mentre si dubi-

tava che V. S. si trovasse in travaglio, e insieme con il signor Aggiunti fece in casa di V. S. l'opera, che poi m'avvisa che li ha fatto intendere, la quale ancora a me parve ben fatta e necessaria per ovviare a tutti gli accidenti che fossero potuti avvenire, onde non seppi negargli le chiavi e l'abilità di farlo, vedendo massime la premura ch'egli aveva negli interessi di V. S.

Alla signora Ambasciatrice scrissi sabato passato con quel maggior affetto ch'io seppi, e se ne avrò risposta, V. S. ne sarà consapevole. Finisco perchè il sonno m'assale essendo tre ore di notte, sì che V. S. m'averà per scusata se averò detto qualche sproposito. Gli ritorno duplicati i saluti per parte di tutte le nominate e particolarmente la Piera e Geppe, li quali per il suo ritorno son tutti allegri; e prego Dio benedetto che gli doni la sua santa grazia.

Fuori: Siena.

95.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 16 Luglio 1633.

Ho vista la lettera del signor Mario con mia grandissima consolazione, avendo per mezzo d'essa compreso in quale stato V. S. si ritrovi quanto all'interna quiete dell'animo, e con questo anco il mio si solleva e tranquilla in gran parte, ma non in tutto, mediante questa lontananza e l'incertezza del quando io deva rivederla: ed ecco quanto è pur vero che in cosa alcuna di questo non mondo (sic) può trovarsi vera quiete e contento.

Quando V. S. era a Roma, dicevo nel mio pensiero: se ho grazia ch'egli si parta di là e se ne venghi a

Siena mi basta, potrò quasi dire che sia in casa sua. Ed ora non mi contento, ma sto bramando di riaverla qua più vicina. Orsù, benedetto sia il Signore che fino a qui ci ha fatto grazia così grande. Resta che procuriamo di esser grati di questa per maggiormente disporlo e commuoverlo a concederne delle altre per l'avvenire, come spero che farà per sua misericordia.

Intanto io principalmente fo grande stima di quest'una più che di tutte l'altre, la quale è la conservazione di V. S. con buona sanità in mezzo ai travagli che ha passati.

Non ho nè tempo nè occasione di scriver più a lungo per ora. Con l'occasione d'un'altra sua che pur presto dovrà comparirmi, scriverò più a lungo e gli darò ragguaglio minuto della casa. La saluto in nome di tutte le solite e del signor Rondinelli tutto amorevole inverso di noi, e dal Signore Iddio gli prego consolazione.

96.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 23 Luglio 1633.

Il signor Geri non m'ha per ancora potuto mandar la lettera che V. S. gli ha scritto essendogli bisognato lasciarla al Granduca: mi promette bene di procurar ch'io l'abbia quanto prima.

Intanto io resto molto sodisfatta con questa che V. S. scrive a me, per la quale comprendo ch'Ella sta bene di sanità, e con ogni comodità e sodisfazione, e ne ringrazio Dio, dal quale (come altre volte gli ho detto) riconosco la sua sanità per grazia speciale.

Ier mattina mi feci portar un poco di saggio del vino delle due botti, delle quali una è bonissima, l'altra ha cattivo colore, e anco il sapore non mi sodisfà, parendomi che voglia guastarsi. Stasera lo farò sentir al signor Rondinelli che conforme al solito degli altri sabati, dovrà venirsene alla villa; egli meglio saprà conoscere se sia cattivo per la sanità, che quanto al gusto non sarebbe dispiacevole, e così darò parte a V. S. acciò ordini quello che se ne deva fare, caso che non sia buono. Quel bianco ch'è ne' fiaschi è forte, e farà un aceto esquisito, eccetto che quello della fiasca, che per aver solamente un poco il foco lo andiam bevendo avanti che peggiori; il difetto non è già stato della Piera, perchè gli ha spesso riguardati e visto che si mantenevano pieni. Dei capperi se ne sono acconci una buona quantità, cioè tutti quelli che sono stati nell'orto perchè la Piera mi dice che a V. S. gli gustano assai.

Son parecchi giorni che in casa non è più farina, ma perchè a questi gran caldi non si può far gran quantità di pane che indurisce subito e muffa, e per il poco non torna il conto a scaldare il forno, fo che il ragazzo lo compri qui alla bottega.

Con quest'altra li darò più minuto ragguaglio delle spese fatte alla giornata, perchè adesso non me ne basta l'animo, sentendomi (conforme al mio solito in questa stagione) con un'estrema debolezza tanto che non ho forza di muover la penna, per così dire. La saluto caramente per parte di tutte queste madri, alle quali pare ognora mille anni per il desiderio che hanno di rivederla, e prego il Signore che la conservi.

97.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 24 Luglio 1633.

Ho letto la lettera che V. S. scrive al signor Geri con mio particolar gusto e consolazione, per le cose che nel primo capitolo d'essa si contengono. Nel terzo capitolo ancor io non m'intrometterò, per esser esso attenente al negozio di non so che casetta, la quale ho penetrato che il signor Geri ha gran desiderio che Vincenzio compri, ma con l'aiuto di V. S. Io veramente non vorrei esser prosuntuosa entrando in quelle cose che non m'appartengono. Nondimeno perchè assai mi preme qualsivoglia minimo interesse di V. S., la pregherei ed esorterei (caso ch'Ella si trovi in stato di poterlo fare) a dar loro non dirò in tutto, ma qualche parte di sodisfazione, non solo per amor di Vincenzo, quanto per mantener il signor Geri in quella buona disposizione che ha inverso di Lei, avendo egli nelle occasioni che son passate mostrato grande affetto a V. S., e per quanto mi pare procurato d'aiutarlo in quel poco ch'ha potuto: sì che, se senza suo molto scomodo V. S. potesse darle qualche segno di gratitudine, non lo stimerei se non per ben fatto. So che da per se medesima può infinitamente meglio di me discorrere e penetrar queste cose e io forse non so quel che mi dica, ma so bene che dico quello che mi detta un puro affetto inverso di Lei. Il servitore ch'è stato a Roma con V. S. venne qui ier mattina esortato a ciò fare da Messer Giulio Ninci. Mi parve strano di non veder lettere di V. S. Pur restai appagata della scusa

che per Lei fece il medesimo uomo dicendo che V. S. non sapeva ch' egli passasse di qua. Adesso che V. S. è senza servitore, il nostro Geppo non può star alle mosse, e vorrebbe in ogni maniera, se gli fosse concesso il passo, venir da Lei, e io l'avrei caro. V. S. potrà dire il suo pensiero, che vedrei di mandarlo con buona accompagnatura, e credo che il signor Gelli gli potrebbe fare avere il passaporto.

Desidero anco di sapere quanta paglia si deve comprare per la muletta, perchè la Piera ha paura che non si muoia di fame, e la biada non è troppo per lei ch' è bizzarra d' avanzo.

Da poi in qua che gli mandai la nota delle spese fatte per la sua casa, son corse queste che gli mando notate, oltre ai danari che ogni mese ho fatto pagare a Vincenzio Landucci, che di tutti tengo le ricevute, eccetto che di questi ultimi; nel qual tempo, e siccome anco seguì di presente, egli si ritrovava serrato in casa con i due figliuolini, per essergli morta la moglie, per quanto si dice, di mal cattivo; che veramente si può dire che sia uscita di stento e andata a riposarsi la poverella. Egli mandò a domandarmi li 6 scudi per l'amor di Dio, dicendo che si moriva di fame, ed essendo anco compito il mese glieli mandai; e lui promise la ricevuta quando fosse fuor di sospetto, e tanto procurerò che mantenga; se non altro avanti lo sborso di questi altri, caso che V. S. non sia qua da per sè, come dubito mediante questi eccessivi caldi che si fanno sentire.

I limoni dell' orto cadevano tutti, onde quei pochi restati si sono venduti, e delle 2 lire che se ne sono avute ne ho fatto dire tre messe per V. S. secondo la mia

intenzione. Scrissi alla signora Ambasciatrice, come V. S. ordinò, e mandai la lettera al signor Geri, ma non ne tengo risposta, onde non so se sarà bene tornar a rescriverli con dimostrar dubbio se forse o la mia o la sua lettera sian andate a male. E qui salutando V. S. di tutto cuore, prego Nostro Signore che la conservi.

98.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 28 Luglio 1633.

Mi maraviglio che V. S. sia stata un ordinario senza mia lettera non avendo io lasciato di scriverle e mandarle al signor Geri, e quest'ultima settimana ne ho scritte due, una sabbato e una il lunedì: ma forse a quest'ora li saranno pervenute tutte, e V. S. resterà minutamente informata d'ogni particolarità di casa, come desidera.

Restava solo imperfetta la relazione del vino, il quale sentito dal signor Rondinelli, con il suo consiglio s'è travasato in un'altra botte per levarlo di sopra quel letto, si starà a vedere qualche giorno, e se non migliorerà bisognerà vedere di contrattarlo avanti che si guasti affatto: questo è quanto alla botte che già gli avevo avvisato che cominciava a patire, l'altra per ancora si mantiene molto buona.

Non ho mancato di preparar l'aloè per V. S., e fino a qui vi ho ritornato sopra il sugo di rose, sette volte, e perchè di presente non è tanto asciutto che si possi metter in opera nelle pillole, li mando per ora un girelletto di quelli che facciamo per la nostra bottega, nelle

quali è lo aloè pur lavato con sugo di rose, ma una sol volta; nondimeno non credo che per una presa siano per farli danno, avendo avuto qualche correzione.

Quanto il Landucci si dolga per la morte di sua moglie, io non posso saperlo nè averne altra relazione che quella che mi dette Giuseppe il giorno che andò insieme con il signor Rondinelli a portargli li 6 scudi, e mi disse che posò i danari su la soglia dell'uscio, e che vedde Vincenzio (Landucci) là in casa lontano dalla porta assai, che mostrava d'esser molto afflitto con una cera di morto più che di vivo, e con lui erano i due figliuolini, un maschio e una femmina, che tanti e non più gliene sono restati.

Godo di sentire che V. S. si vadia conservando in sanità, e la prego a procurar di conservarsi, col regolarsi particolarmente nel bere che tanto gli è nocevole, perchè dubito che il gran caldo e la conversazione non li siano occasioni di disordinare con pericolo d'ammalarsi, e per conseguenza di differire ancora il suo ritorno tanto da noi desiderato. La nostra signora Giulia, madre di suor Luisa e sorella del signor Corso, ha in questi giorni fatto alle braccia con la morte, e ancor che vecchia di 85 anni, l'ha superata contro ogni nostra credenza, essendo stata tanto male che si trattava di darle l'olio santo; adesso è tanto fuor di pericolo che non ha più febbre e si raccomanda a V. S. per mille volte, e il simile fanno tutte le amiche. Il signor Iddio gli conceda la sua santa grazia.

99.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 3 Agosto 1633.

Scrivo questi pochi versi molto in fretta per non trasgredir al precetto di V. S. che m' impone ch' io non lasci passar settimana senza scrivere. Quanto al vino che si travasò, par che sia alquanto migliorato di colore, e alla Piera gli dispiace e ne va bevendo; si è trovato da darne a vin per vino 3 barili, 2 ne piglierà il fabbro, mezzo il lavoratore dell'Ambra e mezzo Domenico che lavora qui il podere dei signori Bini: si cercherà di darne ancora; un altro barile o poco più se lo beveranno, perchè così si contentano e anco suor Arcangiola non si fa pregare a dar loro aiuto. In colombaia son due para di piccioncini che aspettano che V. S. venga in persona a dar l' ultima sentenza. I limoni mostra[1] ragionevole se andranno innanzi, ma le melangole, i melaranci fecion pochi fiori e di quei pochi ne sono andati innanzi pochissimi; pur ve ne è qualcuno.

Il pan che si compra per otto quattrini è grande e bianco.

La paglia per la mula si provederà: dello strame non bisogna farne disegno, perchè quest' anno è stata carestia d' erba. Oltre dice la Piera che alla signora mula non gli sodisfa molto, e che V. S. si ricordi che l'anno passato ella se ne faceva letto per star più soffice. Adesso ha avuto un poco di male in bocca, perchè ha lo stomaco

[1] Qui certo Suor Celeste lasciò nella penna *fanno* o simili.

tanto gentile che dicono che il ber fresco gli abbia fatto male, e che la Piera è stata tribolata. Adesso sta meglio.

V. S. fece bene ad aprir la lettera della cortesissima signora Ambasciatrice, alla quale vorrei in ogni maniera mandar a presentar qualche galanteria insieme con il cristallo, quando s'apriranno i passi.

Il signor Geri non è ancora venuto qui. Sicchè per ora non posso dir altro a V. S. se non che di molto gusto mi sono stati gli altri avvisi che mi dà nell'ultima, circa gli onori e sodisfazioni che riceve costì. E caramente la saluto, e prego N. S. che la conservi.

100.

(Inedita.)

Di S. Matteo, 6 Agosto 1633.

Il signor Geri fu ieri mattina a parlamento meco per conto del negozio della casetta; e per quanto potetti comprendere, egli non ha altra pretensione che l'utile e benefizio di Vincenzio, il quale sarebbe assai coll'occasione di questa compra, potendo bonificare e accrescere la casa grande, che più gli pare angusta, niente niente che Vincenzio cresca in famiglia; tanto più che dice esservi una stanza sopra la cisterna che non si può abitare per essere malsana, e al quesito ch'io gli feci se aveva pensiero d'abitarvi insieme con Vincenzio, mi rispose che quando egli avesse voluto starvi non poteva, e ch'è di necessità ch'egli ne pigli una più comoda e vicina al Palazzo, perchè tanto per lui quanto per quelli che tutto il giorno vanno a trovarlo, questa su la costa è troppo disadatta e fuor di mano. Stando saldo questo punto, con-

cludo che il signor Geri avrebbe desiderato che V. S. avessi interamente comprato la casetta la quale non passerà i 300 scudi in modo alcuno per quanto egli dice; gli replicai che non mi pareva nè possibile, nè dovere che V. S. fossi aggravata, di tanto essendo verisimile che ella si trovi scarsa di danari avendo avuto occasione di fare spese più che ordinarie, e gli soggiunsi che si poteva proporre e pregar V. S. a concorrere alla metà della spesa caso che si trovi in comodo, e giacchè dice anco che si sforzerà a dar loro ogni possibile soddisfazione, e che l'altra metà dei denari avrebbe potuto il medesimo signor Geri accomodare a Vincenzio finchè egli abbia comodità di rendergliele; al che il signor Geri condiscese con molta prontezza e cortesia, dicendomi che sebbene nel tempo che V. S. è stata fuora ha accomodati altri danari a Vincenzio, nondimeno avrebbe preso ogni scomodo prestandogli anche questi 150 scudi, purchè questa buona occasione non gli fuggissi delle mani. Questo è quello che si concluse che si dovesse proporre a V. S. come fo di presente, a Lei sta lo eleggere, poichè molto meglio di me può saper quanto si possa distendere; solamente soggiugnerò che l'essermi convenuto interessarmi in questo negozio, non mi è stato di poca mortificazione, prima perchè non vorrei in minima cosa disturbar la sua quiete, da Lei raccomandatami, il che temo che non segua; giacchè mi par ch' Ella non inchini troppo a questa spesa. Dall' altra banda l'escluder affatto il signor Geri che domanda a V. S. per un suo figliuolo, e che dimostra tanto affetto a lei e a tutta la casa nostra, non mi par cosa lodevole. Di grazia V. S. col darmi risposta quantoprima mi li-

beri da questa sollevazione d'animo, e anco potrà avvisarmi che effetto abbiano fatto le pillole, e se vorrà che io glie ne mandi dell'altre di queste medesime non potendosi ancora mettere in opera l'aloè che ho preparato per far Marte di nuovo.

Suor Giulia li ritorna le salutazioni, e sta con desiderio aspettando, non il fiasco del vino bianco che V. S. li promette, ma ben Lei medesima, e il signor Rondinelli fa l'istesso, al quale non lascio di partecipare le lettere che V. S. mi scrive quando mi par di poterlo fare: e qui a Lei mi raccomando e dal signor Iddio prego felicità.

101.

(Inedita.)

Di S. Matteo, 13 Agosto 1633.

Se le mie lettere, com'Ella mi dice in una sua, li sono rese spesse volte in coppia, e io Li dico, per non replicar il medesimo, che quest'ultima volta le sue sono venute come i frati zoccolanti, non solamente accoppiati ma con gran strepito, facendo in me una commozione più che ordinaria di gusto e contento, che ho preso in sentir che la supplica che per Vincenzo e per il signor Geri ho presentata a V. S. o raccomandata per dir meglio, sia da Lei stata segnata con tanta prontezza e con più larghezza di quello ch'io domandavo, e da questo fo conseguenza che non sia altrimenti con la mia importunità restata disturbata la sua quiete, ch'è quello che mi premeva, e per questo mi allegro e la ringrazio.

Quanto al suo ritorno, Dio sa quanto io lo desi-

dero, nondimeno quando V. S. potessi penetrare che partendosi da cotesta città li convenisse per qualche tempo fermarsi in luogo sì ben vicino, fuori di casa sua, crederei che fossi meglio per la sua sanità, e per la sua reputazione il trattenersi qualche settimana da vantaggio dove di presente si ritrova in un paradiso di delizie, specialmente mediante la dolcissima conversazione di cotesto Ill.mo Monsignor arcivescovo; e poter poi addirittura venirsene al suo tugurio, il qual veramente si lamenta di questa sua lunga assenzia; e particolarmente le botti, le quali, invidiando le lodi che V. S. dà ai vini di cotesti paesi, per vendetta una di loro ha guastato il vino, o pur il vino ha cercato di guastar lei, come già li ho avvisato. E l' altra avrebbe fatto il simile, se non fosse stata prevenuta dall' accortezza e diligenza del Signor Rondinelli, il quale conoscendo il male, ha procurato il rimedio, consigliando e operando acciò il vino si venda, come s' è fatto, per mezzo di Mattio bottegaio, ad un oste. Oggi appunto s'infiasca e se ne manda via due some; e il signor Rondinelli assiste. Delle quali senza fallo credo che se ne averanno 8 scudi, quello che sopravanzerà alle due some si metterà nei fiaschi per la famiglia e per noi che ne piglieremo volentieri qualche pocherello: si è sollecitato a pigliar questo spediente avanti che il vino facesse altra novità maggiore, per non l' aver a buttar via.

Il signor Rondinelli attribuisce questa disgrazia al non essersi levato il vino di sopra quel letto che fa nella botte, avanti che venissero i caldi, cosa ch' io non sapevo perchè non son pratica in questi maneggi.

La mostra dell' uva dell' orto era assai scarsa, e due

furie di gragnuola che l' ha percossa hanno finito di rovinarla. Se n' è colta un poco di quella lugliola avanti che vi arrivino i malandrini, quali non avendo trovato altro da dissipare, hanno colte alcune mele. Il giorno di San Lorenzo fu qui all' intorno un tempo cattivissimo con vento tanto terribile che fece molto danno, e alla casa di V. S. ne toccò qualche poco, essendo andato via un buon pezzo di tetto dalla banda del Signor Chellini, e anco fece cadere un di quei vasi ne' quali sono i melaranci. Il frutto si è trapiantato in terra fino a che V. S. dirà se si deva comprar altro vaso per rimettervelo, e del tutto si è fatto sapere ai signori Bini che hanno promesso di farlo rassettare.

Di altri frutti non n' è quasi niente, e particolarmente delle susine, nessuna; e quelle poche pere che vi erano il vento le ha vendemmiate. Molto bene son riuscite le fave, che, per quanto dice la Piera, saranno intorno a 5 staia e molto belle; adesso vi sono dei fagiuoli.

Mi resterebbe da rispondergli qualcosa circa quel particolare ch' Ella mi dice del stare o non stare in ozio, ma lo riserbo a quando averò manco sonno, chè adesso che sono 3 ore di notte. La saluto per parte di tutti i nominati, e di più del signor medico Ronconi il quale non vien mai qui che con grand' instanza non mi domandi di Lei. Il signore Iddio la conservi.

102.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 20 Agosto 1633.

Quando scrissi a V. S. circa il suo avvicinarsi qua, ovvero trattenersi costì ancora qualche poco, sapevo l'istanza che s'era fatta al signor Ambasciatore, ma non già la sua risposta, la quale intesi dal signor Geri che fu qui martedì passato, quando già avevo scritto a V. S. un'altra lettera, e inclusovi la ricetta delle pillole che a quest'ora doverà esserle pervenuta. Il motivo adunque che m'indusse a scriverle in quella maniera fu, ch'essendomi io trovata più volte a discorrere con il signor Rondinelli, il quale in questo tempo è stato il mio rifugio (perchè come pratico ed esperimentato nelle cose del mondo, molte volte m'ha alleggerito il travaglio, pronosticandomi per l'appunto come le cose di V. S. potevan passare, le quali io mi figuravo più precipitose di quello che poi sono state); fra l'altre una volta mi disse che in Firenze si diceva che quando V. S. partiva di Siena doveva andar alla Certosa: cosa che a nessuno degli amici era di gusto, e vi aggiunse buone ragioni, ma in particolare alcuna di quelle che intendo che ha poi addotte il medesimo signore Ambasciatore, e quella massimamente che con troppo sollecitar il ritorno di V. S. si aveva una negativa: bisognava poi necessariamente lasciare scorrere più lunghezza di tempo avanti che si ritornasse a supplicare. Ond'io che temevo di questo successo che facilmente saria seguito, sentendo che V.S. sollecitava, mi mossi a scriverli in quella maniera.

Che se a Lei non fo gran dimostrazione del desiderio ch'ho del suo ritorno, resto per non accrescerli lo stimolo e inquietarla maggiormente. Anzi che in questi giorni sono andata fabbricando castelli in aria, pensando fra me medesima, se dopo questi due mesi di dilazione non si ottenendo la grazia io avessi potuto ricorrere alla signora Ambasciatrice acciò col mezzo della cognata di Sua Santità avess'ella procurato d'impetrarla. So, come li dico, che questi son disegni poco fondati, con tuttociò non stimerei per impossibile che le preghiere di pietosa figlia superassero il favore di gran personaggi. Mentre adunque mi ritrovo in questi pensieri, e veggo che V. S. nella sua lettera mi soggiunge che una delle cause che li fanno desiderare il suo ritorno è per vedermi rallegrare di certo presente, oh li so dire che mi son alterata da ver davvero: ma però di quell'adirazione alla quale ci esorta il santo Re David in quel salmo, ove dice *Irascimini et nolite peccare.* Perchè mi par quasi quasi che V. S. inchini a creder che più sia per rallegrarmi la vista del presente che di Lei medesima: il che è tanto differente del mio pensiero quanto sono le tenebre dalla luce. Può esser ch'io non abbia inteso bene il senso delle sue parole, e per questo m'acqueto, chè altrimenti non so quel ch' io dicessi o facessi. Basta, V. S. vegga pure se può venirsene al suo tugurio, che non può star più così derelitto, massimamente adesso che si approssima il tempo di riempier le botti, le quali per gastigo del male che hanno commesso in lasciar guastar il vino, si sono tirate su nella loggia e quivi sfondate per sentenza dei primi bevitori di questo paese, i quali notano per difetto as-

sai rilevato quella usanza che ha V. S. di non le far mai sfondare e dicono che adesso non posson patire e non hanno il sole addosso. Ebbi li 8 scudi del vino venduto che n'ho spesi 3 in sei staia di grano, acciò che come rinfresca la Piera possa ritornare a fare il pane; la qual Piera si raccomanda a V. S. e dice che se si potesse mettere in bilancia il desiderio che ha V. S. del suo ritorno e quello che prova Lei, sarebbe sicura che la bilancia di Lèi andrebbe nel profondo e quella di V. S. se n'andrebbe al cielo; di Geppo poi non bisogna ragionare. Il signor Rondinelli a questa settimana ha pagati li 6 scudi a Vincenzio Landucci, ed ha avuto due ricevute una per il mese passato l'altra del presente; intendo che stanno bene lui e i figli; ma quanto al lor governo non so come si vadia, non l'avendo potuto spiare da nessuna banda. Mando altra pasta delle medesime pillole, e la saluto di tutto cuore insieme con le solite e il signor Rondinelli. Nostro Signore la conservi.

103.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 27 Agosto 1633.

Sto con speranza che la grazia che V. S. con quelle condizioni che mi scrive ricerca d'ottenere, li abbia a esser concessa; e mi par mill'anni di sentir la risposta che V. S. ne ritrarrà, sì che di grazia me l'avvisi presto, quand'anche sortisse in contrario, il che pur non voglio credere.

Li do nuova come mediante la morte del signor Benedetto Parenti, che seguì mercoledì passato, il nostro

monasterio ha ereditato un podere all'Ambrogiana, e il nostro procuratore andò l'istessa notte a pigliarne il possesso. Da più persone abbiamo inteso ch'è stimato di valuta di più di cinque mila scudi, e dicono che quest'anno ci si sono ricolte 16 moggia di grano e ci saranno 50 barili di vino e 70 sacchi di miglio e altre biade, sicchè il mio convento resterà assai sollevato.

Il giorno avanti ch'io ricevessi la lettera di V. S., messer Cesari s'era servito della muletta per andar a Fiesole, e Geppo mi disse che la sera la rimenò a casa tutta sferrata e mal condotta, sì che gli ho imposto che quando messer Cesari tornasse a domandarla, gli risponda con creanza allegandoli l'impossibilità della bestiuola, e la volontà di V. S. ch'è ch'essa non si scortichi. Sono parecchie settimane che la Piera non ha da lavorare per la casa, e perchè intendo che costà v'è abbondanza di lino buono, s'è vero, V. S. potrebbe veder di comprarne qualche poco; che se bene è sottile sarà migliore per far pezzuole, federe e simili cose: e io desidero che V. S. mi provvegga un poco di zafferano per la bottega, del quale n'entra anco nelle pillole papaline, come avrà potuto vedere. Non mi sento interamente bene, e per questo scrivo così a caso, mi scusi e mi voglia bene. A Dio, il quale sia quello che gli doni ogni consolazione.

104.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 3 Settembre 1633.

Il sentir ragionar d'andar in campagna mi piace per la parte di V. S., sapendo quanto quell'abitazione li sia

utile e gustosa, ma mi dispiace per la parte nostra vedendo che anderà in lungo il suo ritorno: ma sia pur come si voglia, mentre ch'ella per grazia di Dio benedetto si conserva sana e lieta, tutti gli altri accidenti son tollerabili, anzi si fanno soavi e gustosi con la speranza che tengo che da queste sue e nostre mortificazioni il signor Iddio come sapientissimo sia per cavarne gran bene per sua pietà. La disgrazia del vino è stata grande per V. S., e sto per dire maggiore per noi, chè perchè lei trovassi le botti ben condizionate non aviamo mai levato un pocolino, e di quella che V. S. lasciò manomessa ne pigliammo poco perchè presto prese il fuoco e non ci piaceva più, e quel poco di bianco per aspettare troppo lungamente V. S. diventò aceto: ve ne sono in casa sei fiaschetti dell'ultimo che si è venduto che è ragionevole per la servitù; ve ne erano alcuni di quel primo che si levò via che era diventato cattivo affatto e non ho voluto che lo bevino; fino al nuovo bisognerà che lo comprino a fiaschi, e pregherò il signor Rondinelli che indirizzi Geppo ove possa andare a trovarne di quella sorte che sarà proporzionato per loro.

Per la muletta si è fatto provvisione di 3 migliaia di paglia buonissima e si è pagata 7 lire e 4 crazie il migliaio; strame quest'anno non ce ne è stato oltre che non soddisfa alla bestiolina.

È un gran pezzo che avevo mandato il ragazzo a pigliar l'orivolo, ma non glie lo volse dare dicendo che aspettava che V. S. tornasse; ieri mandai a dirgli di nuovo che lo rimandassi in ogni maniera, e disse che bisognava prima rivederlo, che tornassi un altro giorno, e così si farà, e se per sorte non lo dessi, ordinerò al

ragazzo che sia con il signor Rondinelli. Signor Padre, vi fo sapere ch'io sono una Bufola, assai maggior di quelle che sono in coteste maremme, perchè vedendo che V. S. mi scrive di mandar sette uova di cotesto animale, mi credevo che veramente fossino uova, e facevo disegno di far una grossa frittata persuadendo che fussino grandissime, e ne avevo fatta allegrezza con suor Luisa, la quale non ha avuto poco da ridere della mia goffaggine.

Domattina che sarà domenica il ragazzo andrà a San Casciano a pigliar le bisacce, come V. S. ordina; intanto li rendo grazie per tutte le cose ch'ella dice di mandare. Quando V. S. tornerà qua, non ci ritroverà il signor Donato Gherardini rettore di Santa Margherita a Montici e fratello della nostra suor Lisabetta, perchè è morto due giorni sono, e ancora non si sa chi sia il successore.

Suor Polissena Vinta avrebbe desiderio di saper se in alcuni sollevamenti ch'è fama che sieno seguiti costà v'interviene il signor cavalier Emilio Piccolomini, figlio del capitan Carlo che fu marito d'una nipote della medesima suor Polissena, la quale, per poter maggiormente raccomandarlo, desidera di sapere da V. S. qualche verità, poichè molte cose che si dicono non si posson credere nè stimar che sieno altro che bugie e favole del vulgo.

Procurai che le due lettere, che mi mandò incluse, fossero subito recapitate; altro non posso dirle se non che quando ricevo sue lettere subito lette torno a desiderare che giunga l'altro ordinario per averne dell'altre, e particolarmente adesso che aspetto qualche arrivo di Roma.

La madre badessa, il signor Rondinelli e tutte l'altre ritornano duplicati saluti, e a Dio benedetto gli prego abbondanza di grazia celeste.

105.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 10 Settembre 1633.

Giovedì passato e anco venerdì fino a notte stetti con l'animo assai sospeso vedendo che non comparivano sue lettere, non sapendo a chi attribuirne la causa di quel silenzio. Quando poi le ricevei e che intesi che monsignor Arcivescovo era stato consapevole della mia goffaggine non potei non arrossire, se bene dall'altra banda ho caro d'aver dato a V. S. materia di ridere e rallegrarsi, chè per questo molte volte li scrivo delle scioccherie.

Ho consolata la madre Vinta con la sicura nuova che V. S. dà del suo nipote, e quando ella intese il particolare soggiunto dal medesimo magnifico Signore circa l'aver della carità, si risentì gagliardamente dicendo, che non solamente il signor Emilio, ma l'istessa signora Elisabetta sua madre non la ricordano mai, e ch'ella crede ch'essi si persuadino che sia morta: eppure se sia bisognosa V. S. lo sa stando ella quasi del continuo in letto malata.

Ebbi le bisaccie con tutte le robe che V. S. scriveva di mandare; dell'uova bufaline che ho fatto parte alle amiche e al signor Rondinelli; il zafferano è bonissimo e più che abbastanza per le pillole per le quali ho corretto intorno a 4 o 5 once di aloè che dovrà essere as-

sai buono avendovi io tornato sopra sette volte il sugo di rosa. La prima volta che torno a scrivere, che procurerò che sia avanti martedì, li manderò della pasta che voglio far di nuovo oggi e domani, se il dolore di testa e di denti che provo di presente si mitigherà alquanto, che per questo lascio di scrivere, e seguo di tenerla raccomandata al Signore Iddio il quale sia quello che gli conceda vera consolazione.

106.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 18 Settembre 1633.

Pensavo pure di far una burla a V. S. facendole comparir costì il nostro Geppo all'improvviso; ma per quanto intendo, il signor Geri m'averà prevenuto con avvisargliela. Ho avuto questo desiderio da poi in qua ch'ella si trova in Siena. Ier l'altro finalmente mi risolvei, e ieri per mia buona sorte andò un bando che contiene la libertà dei passi quasi per tutto lo Stato, che così m'avvisa il signor Rondinelli dicendo che nella sua non ne dà parte a V. S. perchè non s'era ancor pubblicata quando egli la scrisse. Credo ch'Ella vedrà volentieri il ragazzo, sì per aver sicure nuove di noi come anche minuto ragguaglio della casa, e noi all'incontro averemo gusto particolare d'intendere il suo benessere da persona che l'averà veduta. Intanto V. S. potrà vedere se ha bisogno di qualcosa, cioè di biancherie o altro, e avvisarlo, perchè averò comodità di mandarle sicure.

Quanto alle botti, che è il principal capitolo della sua lettera, al qual devo rispondere, avanti questa sera ne

parlerò con Luca nostro lavoratore, e lo pregherò che vada a vederle e le procuri secondo che sarà di bisogno, perchè in questo negozio egli mi par assai intendente. Il zafferano a suor Luisa e a me ci par perfettissimo e per conseguenza a buon mercato a due lire l'oncia, stante la sua bontà; e non men l'aviamo mai avuto a così buona derrata, ma sì bene a 4 giuli o 50 soldi; il lino di 20 crazie la libbra è buono, ma non credo che metta conto a pigliarne a questo prezzo per far tele dozzinali per la casa; n'ho consegnato un mazzo alla Piera, dicendoli che lo fili sottile; vedremo come riuscirà; è ben stupendo quell'altro di 4 giuli, e qua ci sono delle monache che l'hanno pagato fino mezzo scudo la libbra di questa sorte; se V. S. ce ne mandassi un altro poco faremo una tela di soggoli molto bella.

La signora Maria Tedeschi fu qui la settimana passata con la sua figliuola restata vedova, e mi disse che adesso più che mai desiderava il suo ritorno ritrovandosi bisognosa del suo favore nell'occasione del rimaritar quella giovanetta, avendo la mira e il desiderio di darla ad un tale dei Talenti, con il quale non ha altro miglior mezzo che quello di V. S., e se per lettera V. S. credesse di poterli dar qualche aiuto, ella lo desiderebbe, tanto m'impose ella ch'io dovessi dirli, e tanto le dico.

Gli mando buona quantità di pillole di quelle dorate acciò gli possi donare, e quelle in rotelle per pigliarle per sè quando ne ha bisogno.

Avrò caro di sapere se quelle poche paste che gli mando gli saranno gustate, non essendo uscite a mia intiera soddisfazione forse per il desiderio che io ho che

le cose che fo per lei siano di tutta quella esquisitezza che sia possibile, il che mai mi riesce; i morselletti di cedro, che sono quelli che sono in fondo della scatola, per lo manco saranno troppo duri per lei, avendoli io fatti subito che V. S. venne a Siena, sperando di poterglieli mandar molto prima che adesso: gli raccomando la scatola che non è mia.

La nota delle spese che gli mando questa volta importa più delle altre, ma non si è potuto andar più ritirato. Almeno V. S. vedrà che Geppo ci fa onore con la sua buona cera, e ha penato assai a riaversi da quella malattia ch'ebbe. Le lire sette ch'ho appuntate di elemosina le detti per amor della Madonna SS. la mattina della sua natività ad una persona che si trovava in gran necessità con condizione che si facesse orazione particolare per V. S. S'ella se ne andrà alla villa, come spero, in compagnia di Monsignore, potrà con maggior facilità andar tollerando la lontananza dal suo caro tugurio, sì che di grazia procuri di star allegramente, e se gli par che il tempo sparisca, come in una sua mi scrive, non è molto, spariranno anco presto presto questi giorni o settimane ch'ella deve ancora trattenersi costì, e maggiore sarà la sua e nostra allegrezza quando ci rivedremo. Gli raccomando in buon ricapito queste lettere che sono di monache nostre amiche le quali insieme con la madre badessa, suor Arcangiola e suor Luisa la salutano affettuosamente, e io prego Nostro Signore che gli conceda il compimento di ogni suo giusto desiderio.

107.

(Inedita.)

Di S. Matteo, il primo d'Ottobre 1633.

Dovevo veramente subito dopo il ritorno di Giuseppe che seguì, ieri fece otto giorni a un'ora di notte, darne ragguaglio a V. S. non parendo verisimile che in tutti questi giorni io non abbia potuto rubar tanto tempo che bastasse a scriver quattro versi. Eppure è così la verità, perchè oltre alle occupazioni del mio offizio che di presente son molte, suor Luisa ha travagliato così fieramente con il suo solito mal di stomaco, che nè per lei nè per le assistenti ci è stato mai requie il giorno e la notte.

E a me in particolare si conviene per debito il servirla senza intermissione alcuna. Adesso che per il suo miglioramento respiro, alquanto di sodisfazione anco a V. S. dicendole che Geppo e suo padre tornonno qui sani e salvi e insieme con la muletta, la quale veramente ricevè torto nell'essere menata in così lungo viaggio; e io mi assicurai, colla sicurtà che mi fecero quelli che più di me la praticano. Basta, sta bene.

Ebbi gusto grandissimo nel sentir la nuova che mi portò il ragazzo del buon essere di V. S. dicendomi ch'ella aveva miglior cera che quando si partì di qua; il che io credo facilmente perchè giudico che le comodità, le cortesie e delizie che ha godute, prima in casa il signor Ambasciatore in Roma, e di presente gode costì da quell'illustrissimo monsignor Arcivescovo, siano state potenti a mitigar quasi del tutto l'amarezza di quei

disgusti che ha passati, e per conseguenza non ne abbia sentito nocumento alcuno. E ora in particolare come mai potrà V. S. non benedir questa carcere? E stimar felicissima questa ritenzione? Mediante la quale se gli porge occasione di goder tanto frequentemente e con tanta familiarità la conversazione di Prelato tanto insigne e signore tanto benigno? Il quale non contento di esercitar nella persona di V. S. tutti quelli ossequi che si possano desiderar maggiori, per far un eccesso di cortesia e gentilezza, si è compiaciuto di favorir ancor noi poverette con affettuose parole e amorevolissime dimostrazioni, per le quali non dubito che V. S. gli abbia rese per nostra parte le dovute grazie: onde non replico altro, se non che avrei desiderio che V. S., facendole umilissima riverenza in nome nostro, l'assicuri che con l'orazioni procuriamo di renderci grate a tante grazie.

Quanto al suo ritorno, se seguirà conforme alla sua speranza e al nostro desiderio, non seguirà se non in breve. Intanto li dico che le botti per il vino rosso sono accomodate. *(E qui segue per alcun tempo a parlar delle botti).* La madre Badessa la ringrazia infinitamente del zafferano e io degli altri regali, cioè lino, lepre e pan di Spagna il quale è veramente cosa esquisita. Consegnai a Geppo la corona e i calcetti per la sua cugina.

Il signor Giovanni Ronconi, il qual vien molto spesso per visitar 5 ammalate che aviamo tenute un pezzo e tutte con la febbre, mi disse l'altro giorno che non credeva ch'io avessi mai fatte a V. S. sue raccomandazioni, e io gli risposi che pur le avevo fatte, e così ho in fantasia che sia stato almeno una volta. È ben vero

che sono stata balorda in non renderglieli mai da parte di V. S., onde la prego a farmi grazia di supplire a questo mio mancamento, a scrivergli due versi e mandarmeli, chè potrò io inviarglieli, giacchè ho ogni giorno occasione di tenerlo ragguagliato di queste ammalate, e certo ch'egli non ci è mai stato una volta che non m'abbia domandàto di V. S. e mostrato gran passione de' suoi travagli.

Avrei voluto poter indovinare il bisogno di V. S. quanto ai danari per averglieli potuti mandare, vedo però che a quest'ora gli saranno pervenuti quelli che gli manda il signor Alessandro: per quanto ho compreso da una lettera che V. S. gli scrive, e egli mi ha mandata in cambio di quella che anco a me si perveniva questa settimana, che forse V. S. non me l'ha mandata per vendicarsi che non ho scritto a lei; ma ha sentito la causa; che ora gli dico addiò e do la bona notte, della quale è appunto passata la metà.

108.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 3 Ottobre 1633.

Sabbato scrissi a V. S., e domenica, per parte del signor Gherardini, mi fu resa la sua, per la quale sentendo la speranza che ha del suo ritorno, tutta mi consolo, parendomi un'ora mill'anni che arrivi quel giorno tanto desiderato di rivederla; e il sentire ch'ella si ritrovi con buona salute accresce e non diminuisce questo desiderio di goder duplicato contento e sodisfazione per vederla tornare in casa sua e di più con sanità.

Non vorrei già che dubitasse di me che per tempo nessuno io sia per lasciare di racomandarla con tutto il mio spirito a Dio benedetto, perchè questo m' è troppo a cuore, e troppo mi preme la sua salute spirituale e corporale. E per dargliene qualche contrasegno, gli dico che ho procurato e ottenuto grazia di veder la sua sentenza, la lettura della quale se bene per una parte mi dètte qualche travaglio, per l'altra ebbi caro d'averla veduta, per aver trovato in essa materia di poter giovare a V. S. un qualche pocolino, il che è con l'addossarmi l'obbligo ch'ella ha di recitar una volta per settimana li sette salmi, ed è già un pezzo che cominciai a soddisfarlo e lo fo con molto mio gusto, prima perchè mi persuado che l'orazione accompagnata da quel titolo d'obbedire a santa chiesa sia efficace, e poi per levare a V. S. questo pensiero. Così avess'io potuto supplire nel resto, chè molto volentieri mi sarei eletta una carcere assai più stretta di questa in che mi trovo per liberarne lei. Adesso siamo qui, e le tante grazie già ricevute ci danno speranza di riceverne delle altre, purchè la nostra fede sia accompagnata dalle buone opere, che, come V. S. sa meglio di me, *fides sine operibus mortua est.* La mia cara suor Luisa continua di star male, e mediante i dolori e tiramento che ha dalla banda destra, dalla spalla fino al fianco, non può quasi mai stare in letto, ma se ne sta sopra una sedia giorno e notte; il medico mi disse l'ultima volta che fu a visitarla che dubitava che ella avessi una piaga in un argnione, che se questo fossi il suo male sarebbe incurabile; a me più d'ogni altra cosa mi duole il vederla penare senza potergli dare alcun aiuto, perchè i rimedi non gli apportano giovamento.

Ieri s' imbottorno li sei barili del vino delle Rose, e ve n'è restato per riempier la botte. Il signor Rondinelli fu presente, siccome anco alla vendemmia dell'orto, e mi disse che il mosto bolliva gagliardamente sì che sperava che volesse riuscir buono, ma poco; non so già ancora quanto per l'appunto. Questo è quello che per ora così in fretta posso dirli. La saluto affettuosamente per parte delle solite, e il Signore la prosperi.

109.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 8 Ottobre 1633.

Il signor Rondinelli, che rivedde le botticelle di vino bianco, mi disse che ve n'erano tre bonissime, come avvisai a V. S., e interrogato da me della loro tenuta mi replicò che questo non occorreva ch'io l'avvisassi. *(E qui segue discorrendo del vino.)*

La ricevuta delle sei forme di cacio non la tacqui nel mio linguaggio che, per esser molto rozzo, V. S. non poteva intenderlo, poichè io ebbi intenzione di comprenderla o meglio dire ammetterla nel ringraziamento che gli dicevo desiderare ch'ella facesse per nostra parte a monsignor Arcivescovo, dal quale V. S. mi scrisse che veniva il regalo. Similmente l'uova Bufaline le veddi, ma sentendo ch'erano porzione di Geppo e di suo padre gliele lasciai, e non replicai altro.

Ero anco adunque in obbligo di accusarle ricevuta del vino eccellentissimo che ne mandò Monsignore, del quale quasi tutte le monache assaggiarono, e Suor Giulia in particolare ha fatto con esso la sua parte di zuppa.

La ringrazio anco della lettera che mandò per il signor Ronconi, al quale, dopo d'averla letta con molto mio gusto, femmi a presentar in propria mano ier mattina, e fu ricevuta molto cortesemente.

Ho caro di sentire il suo buono stato di sanità e quiete di mente, e che si trovi in occupazioni tanto proporzionate al gusto suo quanto è lo scrivere: ma per amor di Dio non siano materie ch'abbiano a correr la fortuna delle passate e già scritte.

Desidero di sapere se V. S. gode tuttavia la conversazione di monsignor Arcivescovo, oppur s'egli se n'è andato alla villa; come mi disse Geppo che doveva seguire; il che mi persuado che a Lei saria stata non piccola mortificazione.

Suor Luisa si trattiene in letto fra medici e medicine, ma i dolori sono alquanto mitigati con l'aiuto del Signor Iddio, il quale a V. S. conceda la sua santa grazia.

110.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 15 Ottobre 1633.

Il vino da Samminiato non è ancor comparso, ed io lo scrissi tre giorni sono al signor Geri, il qual mi rispose ch'avrebbe procurato d'intender dal signor Aggiunti la causa di questa dilazione.

Non ho per ancor saputo altro, perchè questa settimana non ho avuta la comodità di mandar Geppo a Firenze, essendo egli stato ed è ancor a San Casciano da messer Giulio Ninci, il quale già sono molti giorni che si ritrova ammalato, e perchè ha carestia di chi gli porga

una pappa, mandò a ricercarmi lui e messer Alessandro che per qualche giorno io gli concedessi l'assistenza del ragazzo, al che non ho saputo disdire. Ho sentito il vino dalle Rose„ ed è bonissimo. Quando il signor canonico manderà i danari, soddisfarò conforme all' ordine di V. S.

Il signor Gherardini fu qui pochi giorni sono, per visitar suor Elisabetta sua parente, e fece chiamar ancor me per darmi nuove di V. S. Dimostra d'esser restato affezionato grandemente; e mi disse che dappoi in qua che ha parlato con lei è restato con l'animo quieto, dove che prima era tutto sospeso e irresoluto nè suoi affari. Piaccia pur a Dio benedetto che il termine destinato al ritorno di V. S. non vada più in lungo di quello che speriamo, acciò ella possa godere, oltre alla quete della sua casa, la conversazione di questo giovane così compito.

Ma intanto io godo infinitamente di sentir quanto monsignor Arcivescovo sia perseverante in amarla e favorirla. Nè dubito punto ch' ella sia depennata, com'ella dice *de libro viventium*, non solo nella maggior parte del mondo, ma nè anco nella medesima sua patria: anzi che mi par di sentir che s' ella fosse stata qualche poco ombreggiata o cancellata, adesso ella sia restata ristaurata e rinnovata, cosa che mi fa stupire, perchè so che per ordinario: *Nemo Propheta acceptus est in patria sua*. Non so se per voler slatinare dirò qualche barbarismo. E pure V. S. è anco qua amata e stimata più che mai.

Di tutto sia lodato il Signor Iddio, dal quale principalmente derivano queste grazie; le quali riputando io mie proprie, non ho altro desiderio che d' esserne grata, acciocchè sua divina Maestà resti servita di concederne

delle altre a V. S. e a noi ancora, e sopra tutto la salute e beatitudine eterna. Suor Luisa se ne sta in letto con un poca di febbre, ma i dolori sono assai mitigati e si spera che sia per restarne libera del tutto con l'aiuto de' buoni medicamenti, li quali se non sonò soavi al gusto come è il vino di costì, in simili occorrenze sono più utili e necessari. Subito che veddi le sei forme di cacio, ne destinai la metà per V. S., ma non glie lo scrissi perchè desideravo di riuscire più a fatti che a parole: e veramente che è cosa esquisita, e io ne mangio un poco più del dovere.

Mandai la lettera a Tordo per il nostro fattore, il quale intese dalla moglie che egli si ritrova all' ospedale a pigliare il legno, sicchè non è meraviglia che non gli abbia mai dato risposta.

Ho sempre avuto desiderio di saper come siano fatte le torte senesi che tanto si lodano; adesso che s'avvicina l'Ognissanti V. S. averà comodità di farmele vedere, non dico gustare per non parer ghiotta, ha anche obbligo (perchè me l'ha promesso) di mandarmi del refe di ruggine, con il quale vorrei cominciare qualche coserella per il ceppo di Galileino, il quale amo perchè intendo dal sig. Geri che oltre al nome ha anco dello spirito dell' avolo.

Suor Polissena ebbe risposta dalla lettera che per mezzo di V. S. mandò alla signora sua nepote e anco ebbe uno scudo del quale va ringraziandola nell'inclusa; prega V. S. del buon recapito, e la saluta come fanno Madonna e l'altre solite.

Il sig. Rondinelli già sono quindici giorni che non si lascia rivedere, perchè per quanto intendo egli affoga

in un poco di vino che ha messo in due botticelli che versano e lo fanno tribolare.

Ho detto alla Piera che faccia vangare nell' orto acciò ci si possino seminare, o per meglio dire, por le fave. Adesso è comparso qui un lavorante del sig. Niccolò Bini il quale mi scrive quattro versi nella medesima lettera che V. S. scrive a lui, avvisandomi la valuta del vino che sono lire 19 la soma e lire 2 per vettura, in tutto lire 59 e tante ne ho date. Avendo ancora scritto a Sua Signoria due versi per ringraziarlo.

Altro per ora non mi occorre; anzi pur mi sovviene che desidero pur di sapere se il sig. Ronconi gli ha dato risposta, che se non l' ha data, voglio improveraglielo la prima volta che lo veggo. Il Signore Iddio sia sempre seco.

111.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 22 Ottobre 1633.

Mercoledì passato fu qui un fratello del Priore di S. Firenze a portarmi la lettera di V. S. insieme con l' invoglietto del refe ruggine, il quale refe, rispetto alla qualità del filo che è grossetto, pare un poco caro; ma è ben vero che la tintura per esser molto bella fa che il prezzo di sei crazie la matassa sia comportabile. Suor Luisa se ne sta in letto con qualche poco di miglioramento, e oltre a lei aviamo qua parecchie altre ammalate, che se adesso ci fosse il sospetto della peste sarémmo spedite. Una di queste è suor Caterina Angela Anselmi che fu badessa avanti a questa presente, monaca vera-

mente veneranda e prudente, e dopo Suor Luisa la più cara e più intrinseca amica che io avessi; questa sta assai grave, ier mattina si comunicò per viatico, e per quanto apparisce può durar pochi giorni; e similmente suor Maria Silvia Boscali, giovane di 22 anni, e perchè V. S. se la rammemori, quella che si diceva essere la più bella che fossi stata in Firenze da 300 anni in qua; questa corre il sesto mese che sta in letto con febbre continua che adesso dicono i medici essere divenuta etica, e si è tanto consumata che non si riconosce; e con tutto ciò ha una vivacità e fierezza particolarmente nel parlare che dà stupore, mentre che d'ora in ora si sta dubitando che quel poco spirito (che par ridotto tutto nella lingua) si dilegui e s'abbandoni il già consumato corpo; è poi tanto svogliata che non si trova niente che gli gusti, o per dir meglio, che lo stomaco possa ricevere eccetto un poco di minestra di brodo ove siano bolliti sparagi salvatichi secchi, dei quali in questa stagione se ne trovano alcuni pochi con gran difficoltà, onde io andavo pensando se forse il brodo di starna con quel poco di salvatico che ha gli potesse gustare. E già che costì ve ne sono in abbondanza, come vostra Signoria mi scrive, potrebbe mandarmene qualcuna per lei e per suor Luisa, che quanto al pervenirmi ben condizionate non credo che ci fossi molta difficoltà, giacchè la nostra suor Maria Maddalena Squadrini ebbe a questi giorni alcuni tordi freschi e buoni che gli furono mandati da un suo fratello priore del Monastero degli Angeli, che è dei canonici regolari vicinissimo a Siena. Se V. S. potessi per mezzo nessuno far questo regalo, adesso che mi ha aguzzato l'appetito mi sarebbe gratissima.

Questa volta mi conviene essere in corso con tanto male nuove, dovendo dirle che il giorno di S. Francesco morì Doro lavoratore dei Sertini e ha lasciato una famigliuola assai sconcia, per quanto intesi dalla moglie che fu qui ieri mattina a pregarmi che io dovessi darne parte a V. S, e di più ricordargli la promessa che V. S. fu al medesimo Doro e alla Antonia sua figliuola, cioè di donargli una gamarra nera quando ella si maritava: adesso è alle strette, e domenica, che sarà domani, dice che sarà in Chiesa; e perchè ha consumati que' pochi danari che aveva, in medicamenti e nel mortorio, dice di trovarsi in gran necessità e desiderosa di sapere se V. S. può fargli la carità; io gli ho detto che gli farò sapere quanto V. S. mi risponderà.

Non saprei come darle dimostrazione del contento che provo nel sentir ch'ella si va tuttavia conservando con sanità, se non con dirle che più godo del suo bene che del mio proprio, non solamente perchè l'amo quanto me medesima, ma perchè vo considerando che se io mi trovassi oppressa da infermità oppur fossi levata dal mondo poco o nulla importerebbe, perchè a poco o nulla son buona, dove che nella persona di V. S. sarebbe tutto l'opposito per moltissime ragioni, ma in particolare (oltre che giova e può giovare a molti) perchè con il grande intelletto e sapere che li ha concesso il Signor Iddio può servirlo ed onorarlo infinitamente più di quello che non posso io, sì che con questa considerazione io vengo ad allegrarmi e goder del suo bene più che del mio proprio.

Il sig. Rondinelli si è lasciato rivedere adesso che le sue botti si sono quietate; rende i saluti a V. S. e similmente al sig. Ronconi. Assicuro V. S. che l' ozio

non mi dà fastidio, ma più presto la fame cagionata, credo io, non tanto dal molto esercizio che fo, quanto da freddezza di stomaco, che non ha il suo conto intieramente del dormire il suo bisogno perchè non ho tempo.

Fo conto che l'ossimele e le pillole papaline supplischino a questo difetto. Intanto gli ho detto questo per scusarmi di questa lettera che apparisce scritta molto a caso, essendomi riconvenuto lasciare e ripigliare la penna più di una volta avanti che io l'abbia condotta, e in questo li dico addio.

P. S. Conforme a che V. S. mi impone nell'altra sua, comparsami dopo che aveva scritto, scrivo alla signora Ambasciatrice. Non so se le tante occupazioni mi avranno tanto cavato del seminato che io non abbia dato in nulla; V. S. vedrà e correggerà, e mi dica se gli manda anco il crocifisso di avorio.

Spero che questa settimana V. S. averà qualche risoluzione circa la sua spedizione, e sto ardendo di desiderio di esserne partecipe anche io.

112.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 31 Ottobre 1633.

Ho tardato a scriver questa settimana perchè desideravo pur di mandar gli ortolani, dei quali finalmente non se ne trovano, e intendo che finiscono quando cominciano i tordi. Se pur io avessi saputo questo desiderio di V. S. alcune settimane indietro quando andavo pensando e ripensando a quello che gli avessi potuto mandare che gli fossi grato, pazienza! Ella è stata sventurata

negli ortolani come fui io nelle starne, perchè feci fino smarrir l'astore.

Geppo tornò ieri da San Casciano e portò le due scatole che V. S. mi ha mandate ben condizionate; e già che da lei ne fui fatta assoluta padrona, mi sono prevalsa di questo titolo non mandandone altrimenti la metà alla cognata, ma sì bene ne ho mandate due torte e due biricuocoli al signor Geri dicendogli che V. S. desiderava che le partecipasse anco la Sestilia; del restante ho avuto caro di farne parte al signor Rondinelli, il quale si dimostra in verso di noi tanto amorevole e cordiale, e anco a nostre amiche: son cose veramente di gran bontà, ma anco di gran valore, che per questo non sarei così pronta un'altra volta a far simil domanda, alla quale la liberalità di V. S. ha corrisposto quadruplicatamente e io centuplicatamente ne la ringrazio,

Alla moglie di Doro ho fatto intendere il desiderio che V. S. ha di pareggiare con Lei e farle la carità al suo ritorno: se poi essa tornerà a domandare, esseguirò quanto V. S. ordina, e il simile farò a Tordo.

Il Ninci sta assai ragionevolmente di sanità e sodisfattissimo dell'assistenza del nostro Geppo. Suor Luisa comincia a sollevarsi alquanto dal letto; suor Caterina Angela si morì; la giovane si va trattenendo, ma in cattivo stato. Il vino di San Miniato non è venuto, credo io per essere stato il tempo molto piovoso, che per questo non si sono ancora poste le fave nell'orto, ma si porranno il primo giorno che sia bel tempo; si è ben seminata lattuga e cavoli, e anco vi sono delle cipolle; i carciofi son belli; dei limoni ce ne sono comodamente, ma pochi aranci.

La muletta ha avuto un poco di scesa in un occhio, ma adesso sta bene, e similmente la Piera sua governatrice, la quale attende a filar e a pregar Iddio che V. S. torni presto. È ben vero che non credo che lo faccia tanto di cuore quanto lo fo io. Se bene, mentre che sento che V. S. sta così bene, non so che mi dire se non che il Signore corrisponda alla gran fede ch'Ella ha nelle mie povere orazioni, o per meglio dire in un orazione che fo continua col cuore, perchè con la voce non ho tempo. Non gli mando pillole perchè il desiderio mi fa sperare che V. S. deva in breve venire da per sè a pigliarle: starò a sentire la risoluzione che ella averà questa settimana. La commedia, venendo da Lei, non può esser se non bella; fino a qui non ho potuto leggere altro che il primo atto. Non mi manca materia da dire, ma si bene il tempo; e per questo finisco, pregando nostro Signore e la Madonna Santissima siano sempre in sua compagnia, e la saluto caramente in nome delle solite.

113.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 5 Novembre 1633.

Se V. S. potessi penetrar l'animo e il desiderio mio come penetra i cieli, son sicura che non si lamenterebbe di me, come fa nell'ultima sua; perchè vedrebbe e s'accerterebbe ch'io vorrei, se fosse possibile, ogni giorno ricever sue lettere e ogni giorno mandarne a Lei, stimando questa la maggior sodisfazione ch'io possa dare e ricever da Lei, fino a che piacerà a Dio che ci possiamo goder di presenza.

Credo nondimeno che da quelle poche ch' io gli scrivo così acciarpate V. S. possa comprender che sono scritte con molta strettezza di tempo, il quale sabato passato mi mancò affatto per poter mandarle il tributo debito; il che, sia detto con sua pace, ho caro che seguissi perchè in quelle sue lamentazioni scorgo un eccesso di affetto dal quale son mosse, e me ne glorio. Supplii nondimeno la vigilia d'Ognisanti mandando la lettera al signor Geri, la quale, perchè credo che gli sarà pervenuta, non replico quanto ai quesiti che ella mi fa in questa ultima, se non quanto all'aver ricevuto il plico del messer Ippolito, il quale V. S. non mi ha mandato altrimenti, e quanto a Geppo dicendole che egli dappoichè mi portò le scatole non è tornato a San Casciano perchè il Ninci non aveva più bisogno di lui; tornerà ad ogni modo a rivederlo un giorno di questa prossima settimana.

La buona fortuna ha corrisposto al mio buon desiderio facendomi trovar gli ortolani che V. S. desiderava, e in questo punto consegnerò la scatola, dentrovi della farina, al ragazzo, dandogli commissione che vada a pigliarli al serbatoio ch'è in Boboli da un uccellatore del Granduca che si chiama il Berna o il Bernino, dal quale gli ho per grazia a una lira il paio, ma per quanto mi dice il medesimo Geppo che ieri fu a rivederli, sono bellissimi e a' pollaiuoli intendo che valgono fino in due giuli; il signor Rondinelli poi per sua grazia mi favorirà di accomodarli nella scatola, perchè il ragazzo non avrebbe tempo da portarli qui e poi riportarli un'altra volta in giù, ma li consegnerà ad un tratto al signor Geri. V. S. se li goda allegramente, e mi dica poi se sa-

ranno stati a sua sodisfazione: saranno 20 come ella desiderava.

Son chiamata all'infermeria, onde non posso dir altro se non che La saluto di cuore insieme con le solite raccomandazioni, e in particolare di suor Luisa la quale sta assai meglio. Dio lodato, il quale a V. S. conceda vera consolazione.

114.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 7 Novembre 1633.

Guccio oste qua nostro vicino viene in coteste bande per suoi negozi, e io con quest'occasione scrivo a V. S. questi pochi versi, dicendole che nell'ultima ch'io Li scrissi, mi lodavo della fortuna che mi fece trovar gli ortolani, i quali allora mi pareva di aver in pugno; adesso me ne lamento perchè non volse che fossero il numero ch'io desideravo, siccome a questa ora V. S. averà veduto ed anche inteso dal signor Geri; la causa fu perchè tra quelli che aveva il Berna non ne furono dei buoni altro che quelli di quegli 11; e poi che Geppo aveva fatto l'errore di pigliar questi pochi, dopo aver io fatto cercare degli altri qui in paese e in Firenze, mi risolvei a mandarli inanimita dal guardaroba qui del Poggio Imperiale, il quale disse che erano gran presenti di questo tempo che non se ne trovano; basta, V. S. accetterà se non altro la mia buona volontà. Messer Ippolito mandò per li 4 scudi che glie li mandai subito. Il vino di San Miniato non comparisce. L'orto non si può ancor lavorare perchè è troppo molle. Il ragazzo è andato oggi a rivedere il Ninci.

Suor Luisa sta meglio, ma non bene affatto, saluta caramente V. S., e il simile fanno suor Arcangela, Madonna, suor Cammilla e il suo babbo, il quale è un pezzo che non s'è lasciato vedere mediante il cattivo tempo, ma scrive spesso. Nostro Signore la conservi.

151.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 12 Novembre 1633.

Con l'occasione che mi si porge della venuta costì del lavoratore di messer Santi Bindi, scrivo di nuovo a V. S. dicendole in prima che mi maraviglio ch'ella in quest'ultima non tratti di aver avute lettere di Roma, nè della risoluzione circa il suo ritorno, il quale pur si sperava quest'Ognisanti, per quanto mi disse il signor Gherardini. Desidero che V. S. mi dica come veramente passa questo negozio per quietar l'animo, e anco sopra che materia sta scrivendo di presente: se però è cosa ch'io possa intenderla e non abbia sospetto ch'io cicali. Tordo ha avuto li 4 scudi, come gli scrissi giovedì passato, e gli signori Bini mi hanno mandato a domandare per Domenico lavoratore i danari del fitto della casa. Ho risposto che si darà sodisfazione subito che V. S. ne sarà consapevole e me ne darà l'ordine.

Nell'orto non s'è potuto lavorar altro che una mezza giornata fino a qui, mediante il tempo che va tanto contrario, il quale credo che sia buona causa che V. S. travagli tanto con le sue doglie.

Le due libbre di lino che mandò per Geppo mi paiono del medesimo di quello che vale 20 crazie, il

quale riesce buono, ma secondo il prezzo credo che potrebbe esser migliore; quella libbra sola di quattro giuli è finissimo e non è caro.

Messer Giulio Ninci sta bene affatto per quanto intendo da Geppo, e ci ha mandate delle amorevolezze, e particolarmente Messer Alessandro mandò un cedro, del quale ne ho fatti questi 10 morselletti che Li mando, che per esser un poco aromatici saranno buoni, se non per il gusto, per lo stomaco. V. S. potrà assaggiarli, e se li giudica a proposito presentarli a monsignor illustrissimo insieme con la Rosa. Il pinocchiato con quei due pezzi di cotognato gli ho avuti dalla mia signora Ortensia, alla quale in contracambio mandai una di quelle torte che mi mandò V. S.

Non mando pillole perchè non ho avuto tempo a riformarle, oltre che non sento che gli bisognino. Al ritorno del latore di questa sarà conveniente che io gli usi amorevolezza avendolo richiesto; avrò caro che V. S. mi avvisi quel che potrò dargli per sodisfarlo e non soprapagarlo, già egli vien costì principalmente per servizio suo proprio. Finisco con far le solite raccomandazioni, e dal Signore Iddio prego ogni vero contento.

P. S. La pioggia continua non ha concesso a Giovanni (che così si chiama il latore di questa) ch'egli possa partire questa mattina ch'è domenica, e a me intanto lascia campo per cicalar un altro poco, e dirgli come poco fa mi sono cavata un dente mascellare grande grande, ch'era guasto e mi dava gran fastidio; ma peggio è che n'ho degli altri che fra poco faranno il simile. Dal signor Rondinelli intendo che i due figliuolini di

Vincenzo Landucci di presente hanno buon governo da una donna che gli ha tolti in casa a questo effetto, da poco in qua; lui è stato male di febbre, ma va migliorando.

Desidero sapere come Vincenzo nostro scrive spesso a V. S. Per rispondere a quel particolare ch' Ella mi dice, che le occupazioni sono tanto salutifere, io veramente per tali le riconosco in me medesima; che se bene talvolta mi paiono superflue e incomportabili, per esser io amica della quiete, con tutto ciò a mente salda veggo chiaramente questo esser la mia salute, e che particolarmente nel tempo che V. S. è stata lontana da noi con gran providenza ha permesso il Signore ch'io non abbia mai, si può dire, un'ora di quiete, il che m'ha impedito il soverchiamente affliggermi. Il che a me sarebbe stato nocivo e a Lei di disturbo e non di sollevamento. Benedetto sia il Signore, dal quale spero nuove grazie per l'avvenire, sì come tante ce ne ha concesse per il passato. Intanto V. S. procuri di star allegra e confidare in Lui ch'è fedele, giusto e misericordioso, e con esso La lascio.

116.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 18 Novembre 1633.

Ho ricevuta la sua gratissima insieme con li quattro biricuocoli, quali ho consegnati alla Piera acciò li dispensi alle vicine. Mi son grandemente rallegrata di sentir che V. S. esca fuori della città a pigliar aria, perchè so quanto gli sia utile e dilettevole. Piaccia pur a

Dio ch' Ella possi venirsene presto a goder la sua casetta, per il fitto della quale ho mandato stamani ai Padroni li scudi 17 e 1/2 perchè facevano stanza d'averli, e a V. S. mando la nota delle spese fatte per la medesima casa; dicendole ancora come il fabbro ha reso li 3 barili di vino che ci doveva: è di quello del Navicello che è buono abbastanza per la servitù; sicchè adesso si è riavuto tutto quello che si era dato e per dir meglio prestato.

La verdea non è ancora in perfezione, ma quando sarà, procurerò d' averne della esquisita, e quest' uomo ci farà servizio di portarla. Volevo mandargli delle melarance dell' orto, ma dalla mostra che me ne ha portata la Piera ho veduto che non sono tanto fatte. Se la buona sorte faceva che V. S. trovassi almeno una starna o cosa simile, l'avrei avuto carissimo per amor di quella poverella giovane ammalata, la quale non appetisce ad altro che a qualche selvaggiume; nel plenilunio passato stette tanto male che se li dette l'olio santo, ma adesso è ritornata tanto che si crede ch' arriverà alla nuova luna. Discorre con una vivacità grande, e piglia il cibo con agevolezza purchè siano cose gustose. Ier notte stetti da lei tutta notte, e mentre li davo da mangiare, mi disse: « Non credo già che quando si è in termine di morire si mangi come fo io, con tutto ciò non mi curo di tornare in dietro, ma sia pur fatta la volontà di Dio. » Il quale io prego che a V. S. conceda la sua santa grazia, e la saluto in nome delle solite.

117.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 23 Novembre 1633.

Sabato sera mi fu resa l'ultima di V. S. insieme con una della signora Ambasciatrice di Roma, piena di affettuosi ringraziamenti del cristallo, e di condoglienza mediante la privazione che per ancora V S. ha di potersene venir a casa sua. E veramente ch' Ella dimostra d'esser quella gentilissima signora che V. S. più volte m'ha dipinta.

Non mando la lettera perchè sto in forse se devo riscrivergli, ma prima aspetterò di sentir che risposta abbia V. S. di Roma.

Non lascio di far diligenza per trovar le pere che V. S. desidera, e credo che farò qualcosa. Ma perchè intendo che quest'anno le frutte non durano, non so se sarà meglio che quando io le abbia le mandi e non aspetti il suo ritorno, che potrebbe indugiar qualche settimana a seguire, o almeno il desiderio me ne fa temere.

Il signor Geri ci ha fatto parte di tutte le frutte dell'orto, delle quali ve ne sono state poche, e poco bone, per quanto ho inteso da Geppo che andava a corle, e particolarmente delle melagrane, la maggior parte è stata la nostra, ma come Li dico, stentate e poche.

Domenica prossima cominciamo l'Avvento, onde se V. S. ci manderà i biricuocoli ci saranno grati per far colazione la sera, ma basteranno di quelli più dozzinali, come quelli che mandò alle vicine, le quali dice la Piera che insieme con Lei ringrazia V. S. e se li rac-

comandano, ed il simile facciamo noi tutte pregando Nostro Signore che la feliciti.

V. S. volti la carta.

P. S. — Mercoledì sera vicino alle 24 ore, dopo che avevo scritta la prossima faccia, comparve qui Giovanni, e mi recò le lettere di V. S. Al signor Geri non fu possibile di mandarle prima che la mattina seguente, come fece di buon'ora. Ebbi ancora il paniere, entro 12 tordi: gli altri 4 che avrebbero compito il numero che V. S. mi scrive, bisogna che qualche graziosa gattina se gli sia tolti per assaggiarli avanti a noi, perchè non v'erano, e il panno che li copriva aveva una gran buca. Manco male che le starne e le acceggie erano nel fondo, delle quali una e due tordi donai all'ammalata che ne fece grande allegrezza, e ringrazia V. S. Un'altra, e medesimamente due tordi, ho mandati al signor Rondinelli, e il restante ci siamo godute insieme con le amiche.

E ho avuto un gran gusto di scompartire il tutto fra molte persone, perchè cose buscate con tanta diligenza e fatica è stato bene che siano partecipate da parecchi, e perchè i tordi arrivarono assai stracchi è bisognato cuocerli in guazzetto, e io tutto il giorno sono stata lor dietro sì che per una volta mi son data alla gola davvero.

La nuova che V. S. mi dà della venuta di quelle Signore mi è stata tanto grata, che dopo quella del ritorno di V. S. sto per dir che non potrei aver la migliore, perchè essendo io tanto affezionata a quella, con la quale abbiamo tanto obbligo, desidero sommamente di conoscerla di vista. È ben vero che alquanto mi di-

sturba il sentir ch' esse m'abbiano in tanto buon concetto, essendo sicura che non riuscirò in voce quale mi dimostro per lettera. E V. S. sa che nel cicalare, o per dir meglio, nel discorrere io non sono da nulla, ma non mi curo per questo di scapitar qualche poco appresso di persone tanto benigne che mi compatiranno, purchè io contragga servitù con la mia cara signora. Andrò intanto pensando a qualche regalo da povera monaca.

Avrò caro che V. S. vegga di farmi aver i cedrati, perchè io non saprei dove gli buscare, e mi sovviene che il signor Aggiunti gliene mandò parecchi bellissimi l'anno passato, si che V. S. potrà tentare anche adesso, e io poi mi metterò a bottega a far i morselletti con mio grandissimo gusto d'impiegarmi in questo poco servigio di Monsignor illustrissimo, e mi pregio grandemente di sentir che questi siano anteposti da Sua Signoria a tutte l'altre confetture. Saluto di nuovo V. S. e Li prego felicità.

118.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 26 Novembre 1633.

Giovedì passato scrissi a V. S. lungamente, e ora scrivo di nuovo solo per dirli che ieri venne dieci barili di vino da San Miniato al Todesco. Intendo dalla Piera che ci fu a vederlo imbottare il servitore del signor Aggiunti; ed anco che lo pagò, ma ella non sa dirmi quanto per appunto: se ne è piena una botte interamente, e credo che sia di 6 barili; l'altra di 5 e mezzo, perchè non resti così scema, ho detto che si finisca di empiere

con di quello che bevono di presente che è ragionevole, ma prima che si cavino parecchi fiaschi avanti che sia mescolato per riempier l'altra di 6 barili. E anco noi ne piglieremo qualcuno perchè è vino leggieri, e mi par buono per l'estate per V. S.; a me piace anco di questo tempo: la botte che non è mescolata si contrassegnerà col lasciarla stare, e l'altra potrà servire per la servitù. Questo per ora mi occorre dirgli, finisco con le solite raccomandazioni, e prego nostro Signore che la conservi.

119.

(Inedita.)

Di S. Matteo, li 3 Dicembre 1633.

Ho ancor io conosciuta la dappocaggine del mio ambasciator Giovanni, ma il desiderio ch'avevo di mandar a vedere V. S. è stata causa che non ho guardato a nulla; tanto più che il favore di potermi servir di lui l'ho ricevuto dalle madri Squarcialupi, le quali adesso son tutte mie; e tanto basti. Tordo mandò ieri per li 4 scudi e gli ebbe.

La madre Achillea manda il mottetto. È ben vero che in contracambio desidererebbe qualche sinfonia o qualche ricercata per l'organo; il quale gli ricorda negli alti non serve perchè li manca non so che registro, sì che le sonate per farvi sopra vorrebbono più presto andar ne'bassi.

Mi giova di sperare, e anco creder fermamente che il signor Ambasciatore quando partirà di Roma sia per portar a V. S. la nuova della sua spedizione, e anco di condurla qua in sua compagnia.

Io non credo di viver tanto ch'io giunga a quell'ora. Piaccia pur al Signore di farci questa grazia, s'è per il meglio.

Con che a V. S. mi raccomando con tutto l'affetto, insieme con le solite.

120.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 9 Dicembre 1633.

Il signor Francesco Lupi, cognato della nostra suor Maria Vincenzia, passando di costì per andarsene a Roma sua patria, si è offerto di portare a V. S. lettere o altro ch'io volessi mandare; onde io accettando la cortesia, gli mando una scatola dentrovi 13 morselletti che tanti e non più ne sono riusciti delli 6 cedrati che mi mandò il signor Rinuccini, perchè furno piccoli e tutti da una banda magagnati; di bontà credo che saranno eccellenti, ma quanto alla vista potrebbono esser più belli, perchè mediante il tempo tanto umido mi è bisognato asciugarli al fuoco. Mando anco una rosa di zucchero acciò che V. S. vegga se gli piacessero alcuni fiori di questa sorte per adornare il bacino che faremo in occasione di quelle nozze che V. S. sa, ma fiori più gentili e piccoli assai più di questa.

Ebbi da maestro Agostino la scatola con li 6 biricuocoli, e la ringrazio insieme con quelle che ne hanno partecipato, che sono le solite amiche.

Intendo che in Firenze è voce comune che V. S. sarà qua presto; ma fino che io non l'intenda da lei medesima non credo altro, se non che gli amici suoi cari

dichino quel tanto che l'affetto e il desiderio gli detta. Io intanto godo grandemente, sentendo che V. S. abbia così buona ciera, quanto mi disse maestro Agostino, che m'affermò non averla mai più veduta colla migliore. Tutto si può riconoscere, dopo l'aiuto di Dio benedetto, da quella dolcissima conversazione ch'ella continuamente gode di quell'illustrissimo Monsignor Arcivescovo, e dal non si strapazzare nè disordinare, com'ella fa qualche volta quando è in casa sua. Il signor Iddio sia sempre ringraziato, il quale sia quello che la conservi in sua grazia.

121.

(Edita.)

Di S. Matteo, li 10 Dicembre 1633.

Appunto quando mi comparve la nuova della spedizione di V. S. avevo preso in mano la penna per scrivere alla signora Ambasciatrice per raccomandarle questo negozio; il quale vedendo andar in lungo temevo che non fossi spedito anco quest'anno, sì che l'allegrezza è stata tanto maggiore quanto più inaspettata; nè siamo soli a rallegrarci, ma tutte queste monache, per loro grazia, danno segni di vera allegrezza sì come molti hanno compatito ai miei travagli.

La stiamo aspettando con gran desiderio, e ci rallegriamo di vedere il tempo tanto tranquillo.

Il signor Geri partiva stamani con la Corte per Pisa, e io a buon'ora l'ho fatto avvisare del quando V. S. torna qua: che quanto alla spedizione egli la sapeva, e me ne aveva dato parte ier sera.

Gli ho anco detto la causa per la quale V. S. non gli ha scritto, e lamentatami perchè egli non potrà ritrovarsi qua all'arrivo di V. S. per compimento delle nostre allegrezze, essendo veramente persona molto compita e di garbo. Serbo la canovetta della verdea che il Sor S. R. Francesco non potè portare per avere la lettiga troppo carica. V. S. potrà mandarla nella lettiga che sarà di ritorno; i morselletti già gli avevo consegnati. Le botti per il vino bianco sono all'ordine.

Altro non posso dire per carestia di tempo, se non che a lei ci raccomandiamo affettuosamente.

APPENDICE.

—

LETTERE INEDITE DI DONNE

CHE SI CONNETTONO COLLE PRECEDENTI.

Lettera della Badessa di S. Matteo in Arcetri sulla monacazione delle figlie di Galileo.

Il 2 di luglio 1614.

Molto Illustre signor Galileo Osservandissimo.

Con la presente vengo a visitar V. S. Illustrissima, rallegrandomi che vadi recuperando la sanità, della quale abbiamo auto gran passione; e io non ho mancato di far pregare conventualmente per V. S. Illustrissima. Ma sendo venuto qui il signor dottore, con il quale sono stata seco in molti ragionamenti sopra delle sue figlie, qual è il nostro padre governatore; non si contenta che più stieno senza vestirsi e pigliar quell' abito santo; ma perchè quella credo che sendo stata malata tanto tempo e molti altri ancora (*sic*) in casa, crederò che li sia di gran fastidio, pur desidererei che la si contentassi di vestirle, e quelle cose che mancano ridurle in danari senza che V. S. ne avessi fastidio di provvedere e far ragunate, che molto più utile sarà alle vostre figlie dar quell' amorevolezza che *vi* piace *al* loro, senza che vi abbiate a pigliar fastidio di condurre amici e parenti, che pare sia molto meglio sì per V. S. e sì per le fanciulle, e di tal pensiero col signor dottore molto conferisco, lodando assai ch' io insieme con la maestra pigliamo questa buona resoluzione, acciò piacendo a Sua Maestà Divina abbi grazia di lasciar accomodato innanzi ch' io lasci questo ofizio.

E di tanto la prego a dar questa sodisfazione a tutte. La Virginia questa mattina ha preso la medicina, e sta bene e saluta V. S., e io di continovo al Nostro Signore le prego ogni felice contento.

Abbadessa di S. Matteo
Suor Lodovica Vinta.

Lettere di Maria Tedaldi a Galileo in Roma durante il 1633.

1.

Firenze, li 12 febbraio 1633.

Essendo andata ieri a visitar il signor Leonido qual è arrivato da Pisa ammalato, mi fu presentata una sua gratissima: e sentito quanto mi comandava pregai detto signor Leonido a voler favorire di detti tartufi, quale mi promesse (se bene era in letto) di servire V. S. Eccellentissima, purchè ce ne fossero venuti de' belli. Però V. S. potrà mandare il suo servitore.

Quanto al venir noi costassù non ci è possibile, stante la suddetta indisposizione.

Dalli signori Coccapani mi fu data nuova che V. S. Eccellentissima in tutto e per tutto era assoluta, e che in Firenze, e dovunque voleva, poteva andare, della qual cosa ne feci gran festa, stando con ardentissimo desiderio di vederla in Firenze: il che non essendo seguito, non ci potremo così presto rivedere, pregandola a comandarmi e scrivermi quel tanto mi conosce abile a po-

terla servire.[1] E facendoli reverenza gli prego dal cielo felicità in colmo.

2.

Firenze, li 16 aprile 1633.

Quanto gusto e contento m' abbia apportato la gentilissima sua delli 2 del presente, lingua umana non lo potrebbe esprimere, trovando in quella cose di molta mia satisfazione, ch' è principalmente la sua sanità e bene stare, e che la lontananza e' gravi suoi negozi non abbino sbandita la mia antica e fedel servitù dalla buona e giovevole grazia di V. S. Eccellentissima. Che invero ne dubitavo e temevo, come in voce dissi ultimamente, cioè Domenica, che fummo alli 10 del corrente, a Suor Maria Celeste, quale anco essa mi diceva non aver ricevuto risposta, che molto si maravigliava e stava con pensiero sempre di vari accidenti: ma io la consolavo con l' ottime nuove ch' io vado giornalmente procurando da terze persone. E così ci andavamo rincorando l' una all' altra sì che per quella giornata la passai con più quiete. Il lunedì sera Suor Maria Celeste ricevette le lettere, e il martedì mattina mi favorì mandarmi la mia inclusa in una sua, che in vero maggior regalo non potevasi mandarmi, che ne rendo grazie ad ambi.

Ringrazio sua Divina Maestà ancora, mentre sento li suoi negozi passino felicemente, che tanto ne ho sempre sperato, e spero ottima fine. Intendo che un certo

[1] Come s' intende dalla sua lettura questa epistola era diretta a Galileo in Arcetri, dove la signora Tedeschi teneva che fosse, mentr' egli già era vicino alle porte di Roma.

cavalier Chiaramonti, quale dovette far contro, sia chiamato anco esso a Roma. Bella sarebbe, che intervenisse come ai pifferi di montagna, chi sa, così al resto.

Non si manca di far continove orazioni per la sanità, quiete e presto ritorno di V. S. Eccellentissima, e non solo tutti di casa mia, ma in particolar Suor Serafina, quali tutti la salutano cordialissimamente.

Circa quello io li accennavo volerli dire è che il signor Vincenzo sendo creditore di suo padre della somma più di 40 scudi, decorsi dalli 2 del mese, che li doveva di provvisione ottenuta già dai consiglieri, come lei sa, e per questo effetto avendoli più volte chiesti e fatti chiedere, il padre faceva formicone di sorbo. Finalmente il detto Vincenzo mandò a far gravare il padre per detta somma, ma il padre fu lesto e e non si lasciò gravare, e citò il figliuolo a' consiglieri, a dove Vincenzo ebbe la sentenza contro; in questa maniera cioè feciono che il padre non fussi più obbligato a darli detti scudi 2 il mese, ma che li detti scudi 40 già maturi glieli deve pagare in tempo e termine di 20 mesi, a ragione di scudi due il mese, e non altrimenti: e fecero una bella fistiata a Vincenzo, dicendoli che andasse a lavorare, sì ch' egli restò brutto e molto confuso, e io dissi che ben gli stava, e prudentemente sentenziato.

La Lucrezia Mariani mia nipote partorì un bambino la mattina della Santissima Annunziata, e sta bene lei e il bambino; la mia nuora partorì un'altra bambina, ricchezza de' poveri uomini.

Quanto a mio fratello tribola più che mai, e si ritrova quella povera casa in pessimo stato. La mia

cognata più tempo fà avrebbe volsuto far il piato d' inopia per levarsi quel moscaio di birri tutto il giorno per la casa, ma perchè ci andavano circa scudi 50 di spesa di qui è che Cosimo più volte supplicò di farlo per povertà, e sempre tornò un non altro. Perchè mai hanno usato i principi far tal grazia, mentre la dote passa gli scudi 500, e questo anche con gran favori e mezzi: oh pensi questa che fu di 2000.

Ma io ci messi la mano, supplicai, parlai e finalmente ottenni la grazia, conforme al mio desiderio, chè non ci era chi lo potesse credere, che non ce n' era esempio. Finalmente, Dio lodato, mi riuscì, e adesso si litiga con il signor Giulio Mariani, quale teme di non perdere il podere che gli fu consegnato per dote, ma questa non è la mente nostra, ma sì bene di mantenerli quanto li fu promesso legittimamente.

E già che V. S. Eccellentissima con tanta cortesia m' offerisce il suo favore in coteste bande io l' accetto, e prego si compiaccia farmi grazia d' ottenere da Sua Santità un' assoluzione papale per me al punto di mia morte; questo è il maggiore e più grato regalo che giammai io possi ricevere da qualsivoglia creatura del mondo.

So che V. S. Eccellentissima potrà assolutamente ottenerla, già che continuamente Sua Santità dispensa tal grazia, pure un' altra amica mia De' Bracci l' ottenne.

E credo V. S. Eccellentissima sappia molto bene che questa assoluzione ha da essere in iscrittis. Perciò, caro mio signore, facciami per carità questa supplenissima grazia, che sarà causa che io viverò questo resto di

vita con buona speranza di salute, e morendo avanti a lei sarà sicura avere un' obbligatissima procuratrice avanti a Sua Divina Maestà per ogni sua maggiore felicità.

E se fussi possibile ottenere tal grazia ancora per Suor Serafina mia sorella, mi sarebbe doppio favore e grazia, già che anche lei mai si quieta di fare orazione per voi. Procuri per carità che al suo ritorno io riceva questo singolarissimo regalo, per il che si raddoppieranno in me li obblighi in vita e ancor in morte.

Li signori Coccapani mia vicini e messer Lorenzo mio agente fanno riverenza e salutano carissimamente V. S. Eccellentissima, alla quale io con loro me li ricordo obbligatissimo, per servirla col pregarli felicità in colmo.

3.

Firenze, li 22 d'aprile 1633.

La gita passata scrissi a V. S. E., cioè sotto dì 16 del corrente, e mandai la lettera al signor Mario Guiducci; e questa procurerò sia data in mano del signor Bocchineri, conforme all' ordine che ne dà V. S. Eccellentissima.

E perchè nell' altra mia accettando l' offerta fattami nella sua da V. S. Eccellentissima la pregavo e con molta istanzia supplicavo si compiacesse favorirmi d' ottenere un' assoluzione papale per all' ora della morte mia, e se non ci fossi grave difficoltà e che possibile fossi desideravo l' istesso per suor Serafina mia sorella. E già che in questo mezzo tempo s' è aggravato e si aggrava tuttavia maggiormente il contagio in questa povera e

afflitta città, per il che siamo tuttavia e privi e riserrati, come già seguì mentre V. S. Eccellentissima era qua, e io al Cassone; che pure questa mattina è andato il secondo bando ripieno di molti avvertimenti e privazioni, e in particolare che le donne e fanciulli si devino riserrare nelle loro case per tempo e termine di dieci giorni da incominciarsi domenica mattina all' Ave Maria di mezzo giorno, che saremo alli 24 del corrente, per seguire come sopra.

E perchè pare che questo terzo anno minacci maggiori travagli e mortalità che mai, pertanto di nuovo ricorro all' innata benignità e gentilezza di V. S. Eccellentissima a pregarla e supplicarla per quanto mai desidero farmi cosa grata e per mio utile e giovamento, che vogli far ogni opra per ottenere la da me desiderata, bramata e per altra mia addomandatali grazia di questa benedetta assoluzione papale, acciocchè se piacesse a Sua Divina Maestà trasferirmi da questa all' altra vita, io possa esser sicura, sebbene indegnamente, della salute dell' anima mia.

Parrà a V. S. Eccellentissima ch' io troppo la solleciti e l' importuni con questa mia lettera, ma ne incolpi l' urgente e grave necessità, nella quale io mi ritrovo, la quale è di gran lunga più che in carta non lece raccontare, e questo basti. Pregandola mi favorisca rispondere con prima comodità, e ottenendola la mandi per grazia, subito, inclusa in una di Suor Maria Celeste per via del signor Bocchineri,* acciò venga sicurissima, perchè ogni ora mi paiano mille d' aver in mano la desiderata grazia.

Per altra mia m' ero scordato dirli che il signor

Cesare Galletti andrà a maggio Podestà a Fiesole, se bene a quest'ora l'avrà saputo V. S. Eccellentissima, alla quale con ogni affetto di cuore li prego felicità in colmo.

4.

Firenze, li 14 maggio 1633.

Con mio soverchissimo gusto e contento sento quanto felicemente passi il suo negozio ad onta e dispetto dell'inimica ignoranza, e satisfazione particolare delle persone dotte e scienziate. A me pare ogni ora mille di riveder V. S. Eccellentissima in queste parti, e per molti e degni rispetti, oltre all'interesse mio, ch'è di servirla e riverirla, come farò sempre.

Circa al signor Vincenzio se ne sta come il prete della poca offerta, facendo capitale di quanto dalla benigna mano di V. S. Eccellentissima li viene distribuito, nè per ancora li è stato somministrato altra carica, perchè in questa Sanità si tengono termini differentissimi dalli anni passati, siccome ancora il male è differente dall'altro passato; giacchè in questo ne ammalano pochissimi, ma di quelli non ne campa testa; però un sol lazzeretto ne avanza a tutta la brigata. Morì il signor Braccio Michelozzi già suo vicino alla villa, il simile fece il signor Benedetto del maestro insieme con sua consorte e serva, morì similmente il medico e figliuolo del medico Portoghese; del resto tutta gente bassa, che tra morti e malati ne vanno da dua o tre il giorno.

Qua si fa la quarantena per noi altre povere donne, per la quale sono passati già 20 giorni, e questa mattina è andato il terzo bando per altri 10 giorni con spe-

ranza che San Giovanni ci scarceri e dia libertà, ma purchè giovi, e' sia fatta la volontà del Signore.

Circa all' assoluzione papale ch' io desideravo e desidero da V. S. Eccellentissima, non consiste altrimenti in indulgenzie di medaglie, corone o imagini di cinque santi o d' altri, ma è assoluzione che Sua Santità dà e concede nominatamente a quella sola e stessa persona, e dovrebbe esser Sua Santità lì presente alla morte di detta persona, perchè con quell' assoluzione manda quell' anima subito ch' è disciolta dal corpo alla gloria del paradiso, senza passare o toccare il purgatorio per purgare li suoi peccati; ma non potendo per la lontananza, Sua Santità dà e concede *in scrittis* la sua autorità, in quel caso solamente, a quel confessore che in articolo di morte si ritroverà a dar l' assoluzione a quella tal persona, e non si può esercitar in altro caso che in articolo di morte; e questa è una grazia particolare che fa Sua Santità.

Pertanto ne affatico V. S. Eccellentissima come persona particolare da ottenere anco grazie particolari. Non l' affatico in medaglie de' cinque santi perchè ne ho appresso di me, e quali hanno indulgenzie e remissioni di peccati, sì, ma bisogna passare per quel santo purgatorio, e quest' assoluzione libera di pena e colpa. Pertanto di nuovo prego e supplico di tutto cuore V. S. Eccellentissima si voglia sbracciare per ottenere tal grazia, che di tanto gne ne resterò con obbligo perpetuo, e se V. S. Eccellentissima ne potessi anco cavare una per la Serafina mia sorella, mi sarebbe gratissima, per il che ne viene da lei e da me supplicata. Questa continuamente prega Nostro Signore Iddio per ogni felicità e

contento di V. S. Eccellentissima, e desidera al suo ritorno riverirla e la saluta con ogni affetto di cuore, come fa Messer Lorenzo e i Signori Coccapane, e io senza fine mi gli offero e raccomando pregandogli dal cielo felicità in colmo con presto e salvo ritorno, con che facendogli riverenza gli bacio la mano.

5.

Firenze, li 28 maggio 1633.

Con mio grandissimo gusto e contento sento come V. S. Eccellentissima abbia compreso il desiderio mio, e scuserà l'ignoranza mia se nel principio non lo seppi così bene dichiarare. Adesso resto in ardentissimo desiderio di sentir l'ottenuta grazia, quale son sicura sia per sortire a V. S. Eccellentissima sapendo quali sieno li meriti e favori suoi.

Pertanto la prego che subito ottenuta me ne facci parte, e come già li dissi, se anco per Suor Serafina mia cara sorella ne potessi ottenere una simile, doppio sarebbe il favore e grazia; e se ci andassi spesa alcuna, il che non so, mi farà grazia di spendere di sua borsa, e avvisandomi subito a dove deva rimettere il danaro ch'io prontamente lo farò, chè non conviene che chi dà briga dia spesa. — Circa al male contagioso è migliorato talmente che più presto un poco di residuo si può domandare che propriamente male; e ieri pure non andò più che uno al lazzeretto; e questo lo riceviamo per miracolo e grazia ricevuta dalla Santissima Madonna dell'Impruneta, quale fu dai signori della Sanità condotta in questa città a tutte loro spese con molta pompa

e festa. Quale arrivò sabbato mattina ad ore 9 sendo alloggiata la notte antecedente nella chiesa di San Gaggio accompagnata sempre da cavalleggieri. E arrivata alla città si posò fuori di porta sur un bellissimo palco, e fu ricevuta da Monsignor Arcivescovo, il Clero del Domo, San Lorenzo e altre fraterie e compagnie, e da Sua Altezza Serenissima insieme con tutti i principi, madama e principesse e magistrati: e nell' entrare che fece tirorno le fortezze, e così processionalmente andorno al Carmine, e di là a Santa Maria Novella, a dove si fermò per tutta la notte seguente. La domenica mattina con la medesima processione di prelati e principi e altri andorno alla Nunziata, e di là al Domo, a dove fece la seconda posata per tutta la notte seguente.

Il lunedì mattina con l' istesso ordine fu condotta a Santa Croce, dove si fermò fino ad ore 21 chè a detta ora con l' istessa processione fu condotta a Santa Filicita, tirando per la Costa a San Giorgio e alla porta, con suono d' artiglierie. Fu da Monsignor Arcivescovo benedetta la città, si partì, e a ore 2 di notte entrò in San Matteo in Arcetri, e di là seguitò il suo viaggio all' Impruneta. E per tutte le strade della città a dove passò furno fatti bellissimi apparati con gran quantità di torce e altri lumi, altari, fonti e altri adornamenti; e in particolare la casa di V. S. Eccellentissima su la Costa feciono bellissimo apparato con bello altare drento alla porta, fonte, con molte belle invenzioni.

Quanto a mio fratello, si finì con l' aiuto di Dio il piato d' inopia, e fu consegnato alla signora Cassandra sua consorte la casa insieme con tutte le masserizie che vi sono drento, per scudi 1650, sì che detta signora Cas-

sandra resta creditora di scudi 350 per li quali potrebbe ferire il potere di Gambassi consegnato al Mariani.

Quanto alla Lucrezia, se ne sta tuttavia in villa col suo bambino, amata grandemente dal marito e servita, e non li manca cosa alcuna; anzi la mia sorella mandò la sua fattoressa a visitarla in parto, quale fattoressa non può dir altro che ella sta sì bene e ch'è tanto ingrassata che non si riconosce, e il bambino è grossissimo. E quivi era andata la sua cognata vedova a governarla, la quale lì trovò da colazione e la trattò benissimo e condusse per tutta la casa, quale deve essere un palazzo con molti belli abbigliamenti, copiosissimo d'ogni bene, sì che a lei non manca altro, se non che non può vedere li suoi parenti: e anco questo spero che si supererà, piacendo a Dio, come saremo tutti aggiustati nelli nostri conti e pretensioni.

Il signor Galletti non andò altrimenti in podesteria a Fiesole, già che Sua Altezza Serenissima fece proroga per tutto il mese di maggio a tutti li podestà, vicari e altri per causa del male, e di nuovo ha prorogato per tutto agosto; del resto lui sta bene con tutta la sua famiglia.

Quanto a mio genero si ritrova a Certaldo, e stanno bene lui, mia figlia e tutti, e con medesima occasione servirò V. S. Eccellentissima, come anco farò alla mia cognata che li sarà gratissimo.

Madonna Bartolomea se ne sta tuttavia a Fiesole più grassa e fresca che mai, e non ha punto voglia di morire. E per fine tutti li saluti li tornano duplicati, e io senza fine me li offero e raccomando. Resti felice e di me ricordevole.

6.

Firenze, li 10 settembre 1633.

La cortesissima sua mi ha assai consolata per una parte, ma per l'altra rattristata grandemente. Consolata resto dell'ottima volontà quale scorgo mantenersi in V. S. Eccellentissima verso di me, ma il sentire che per ancora così presto non spera tornare mi ha molto rattristata. Pure bisogna aver pazienza.

Questo poi che V. S. Eccellentissima mi possi favorir con lettere non mi par per ancora opportuno, tanto più che in breve mi converrà trasferirmi in villa con mia vedovina, a dove spero trattenermi poco, solo si va per accomodamento suo e di suo figliuolo; questo si è messo nei pupilli e datogli un attore. Al mio ritorno forse V. S. Eccellentissima potrebbe esser, tornato e avere qualche avvertenza del suo ritorno: basta, io ne darò subito conto a V. S. Eccellentissima, e allora ci risolveremo quanto sia ben fare per mio aiuto e soccorso; e tanto procurino per già (*sic*) con tutto affetto.

Aviamo visitate tutte le monache in queste nostre condoglienze, e per conseguenza martedì mattina visitammo le sue figliuole, a dove ci trattenemmo tutto il giorno con somma satisfazione e contento di tutte, e mi raccomandai all'orazione di Suor Maria Celeste.

Quanto a questa povera famiglia, il padre per debito si ritrova in carcere; non occorre del resto gli dica altro, sendo questa povera Brigida in istato miserabilissimo. La Lucrezia sta benissimo, come ancora il suo bambino, e credo che ai Santi tornerà qui in Via

Larga da per sè, dividendosi il marito da i fratelli. Si dice che Vincenzio ripiglia moglie; staremo sentendo chi sia questa ch' abbia tanta scarsità di pozzi per annegarvisi dentro.

Domattina si farà una sagrazione alla Nunziatina di molte monache, e suor Serafina farà far orazione alle dette monache che allora è come rinascessero, siccome essa fa sempre per V. S. Eccellentissima, e gli rende i saluti triplicati, siccome faccio io con mia figliuola e Messer Lorenzo. Resti felice.

P. S.—V. S. Eccellentissima scusi che per la fretta non so quello abbia detto.

A Siena.

Lettere dell' Ambasciatrice di Toscana in Roma a Galileo Galilei.

1.

Roma, li 6 novembre 1633.

Molto Illustre signor Onorando.

Suor Maria Celeste mi ha fatto un regalo molto bello e devoto; e siccome è stata grande la stima che n'ho fatta, così prego V. S. a rendergliene particolari grazie in mio nome, oltre a quelle che le rendo con mia propria lettera.

Il signor ambasciatore e io non ci siamo scordati di servir V. S. nel particolare della sua liberazione, e si assicuri che non si lascerà indietro officio, fatto con ogni premura perchè la segua. Essendo così in obbligo

di fare per i suoi gran meriti, singolarissime qualità ed altri capi infiniti concernenti ancora la nostra obbligazione.

E le bacio le mani.

Fuori: Siena.

Devotissima serva
CATERINA RICCARDI NICCOLINI.

2.

INTORNO ALLA MORTE DI SUOR MARIA CELESTE.

Roma, li 22 d' aprile 1634.

La morte di Suor Maria Celeste è dolsuta ancor a me infinitamente, come quella che l' amavo con affezione particolare per le sue virtuosissime qualità, e meriti di V. S. La qual compatisco in estremo di questo travaglio e d' ogni altro ancora.

È ben vero che mi confido tanto nella sua prudenza, così ben conosciuta da me e da tutto il mondo, che stimo superfluo diffondermi in consolarla come meriterebbero i suoi accidenti; e tanto più che si puol assicurare che ancora continua in me un ardente desiderio d' ogni sua prosperità, e che non ho pari in compatirla ne' suoi infortunj: mentre a V. S. bacio le mani con tutto l' animo.

Fuori: Firenze.

Lettere di Margherita Sarrocchi da Roma a Galileo Galilei in Firenze.

1.

Di Roma, a' 29 di luglio 1611.

Molto Illustre Signor mio Colendissimo.

Molti giorni prima che V. S. mi favorisse colla sua gentilissima lettera aveva inteso dal signor Cigoli la indisposizione sua, che a me e al signor Luca avea apportato grandissimo dispiacere.

Laonde l'aver inteso da Lei ch'Ella sia già in sicuro di recuperare la salute ci ha oltremodo consolati, e in particolare me che in onorarla e in istimarla non voglio cedere a nessuno. E così ringrazio Dio del suo miglioramento, e la prego ad aversi buon riguardo per lo avvenire.

In quanto a quello che V. S. mi scrive delle pitture e del poema, sì io come il signor Luca ci appigliamo al suo consiglio: perchè, oltre al purgato giudizio che sappiamo che ha V. S., ella ch'è costì nel negozio sa meglio gli humori e per conseguenza come si devono le cose guidare.

Dico bene a V. S. che il favore che io principalmente desidero da Lei, che rivegga il mio poema con quella diligenza che sia maggiore e con occhio inimico, acciò ch'Ella vi noti ogni picciolo errore; e creda ch'io lo dico davvero e che tutto quel male ch'Ella me ne dirà io lo piglierò a segno di gran bontà e di grande affezio-

ne: perchè il nostro Signor Iddio mi ha fatto grazia che io non sono innamorata punto delle mie composizioni, e m'ha fatto conoscere che sì come la stampa mostra il saper degli uomini, così alcuna volta mostra il poco giudizio.

Laonde io che non vorrei incorrere simile errore, *in propria causa advocatum quæro.* Riveduto poi che l'avrà V. S., se le parerà cosa conveniente circa alla dedicazione potrà d'esso fare quello che più le piacerà, chè io me ne rimetto in tutto e per tutto al suo sano consiglio.

Il poema è fornito e riveduto per quanto le mie deboli forze si sono potute stendere in picciol tempo, con i travagli domestici e con le continove malattie. È bene il vero che la rassegna degl' Italiani che hanno da andare in aiuto di *Scanderbech*, non l' ho fatta per non aver a pieno determinati tutti coloro che vi vorrò mandare, e ancora per lasciare alcun loco da lodare alcun principe. Sì che V. S. mi manderà alcuno de' suoi, io onorerò le mie carte del nome della sua casa, e ancora con buon' occasione farò menzione di V. S. come di cosa futura. Cota. rassegna non fa nulla l' averla sospesa, perciocchè a persona tanto esercitata in simil materia, com' io sono, sarà fatica di quindici o venti giorni.

S'attende intanto a rescrivere il poema, nel quale io ho molta fatica per aver a trovar chi lo scriva corretto; però potrà tardare alcun giorno, il che tornerà bene, che si darà tempo a V. S. d' esser interamente sana prima ch' Ella si metta a questa fatica. E però la riprego ch' Ella si governi bene e cerchi tosto di risanarsi, e mi tenghi in grazia, e mi comandi, che le sono

serva davvero, e il mio signor Luca servitore, e come tali ambiduo facciamo a V. S. riverenza, che N. S. conservi e feliciti.

Di vostra signoria molto illustrissima.

Serva affezionatissima
MARGHERITA SARROCCHI BIRAGO.

2.

Di Roma, a dì 10 di settembre 1611.

Credo che già V. S. molto tempo fa abbia ricevuto una delle mie in risposta alla sua gratissima. Ora io le torno a rescrivere principalmente per farle di nuovo riverenza, desiderosa di sapere di sua salute e di suo stato, ma ancora per narrarle quanto m'occorre per conto di V. S. con questi signori Perugini.

Scrisse già un padre Innocenzio, frate di Sant'Agostino, che sta in Perugia in Santa Maria Novella, ad un mio servitore che desiderava ch'io vedessi una sua certa *natività*, e insieme mi fece pregare da parte dello studio di Perugia ch'io gli dicessi la mia opinione circa le nuove stelle ritrovate da V. S. Io li feci il piacere della natività, e gliene feci chiedere un'altra d'una fanciulla, alla quale era succeduto un accidente maraviglioso. La cui madre pensando averla strangolata la gettò in una chiavica, e la fanciulla fu poi sentita piangere, e pigliata si risanò benissimo, e vive. Il caso successe in Perugia, dove si trova detto padre, al quale scrissi che mi mandasse la natività, egli me la mandò calcolata. E avendogli ancora scritto io la verità delle stelle e lodato l'ingegno di V. S., se non quanto è, almeno quanto per me si

potea, egli mi rispose una lettera la quale m' alterò molto. E perciò gli replicai come pareva a me che convenisse, e per ragione non dovendo io far torto al valore di V. S. e all' osservanza che le porto, egli replicò, come potrà V. S. vedere: perciocchè le mando ambedue l'ultime sue lettere. Le mie non le mando, non avendone io tenuta copia non pensando che si dovesse venir a tanto duello. Le mando bene la copia d'una ch'io rispondo ad un certo Guido Bettoli, come lo vedrà dalla sua che pur le mando. La lettera sua è vecchia, ma io l'ho avuta nel tempo che la vedrà ch'io li rispondo. Credo che la data sia finzione.

Ho voluto che V. S. veda tutto quello che passa. Il signor Luca sta bene di salute, e la vede con la mente e l'onora con la lingua e con la penna. Il simile fo io, dico il simile, perchè se egli avanza me nell' eloquenza, sia detto con sua pace e d' ogni altro, io avanzo lui d'affetto verso V. S.

Il poema si attende a porre in netto, e così credo di mandarlo presto a V. S. per ricevere il favore ch' Ella mi vuol fare del suo purgatissimo giudizio. Facciami grazia di risposta, e mi tenga in grazia, col qual fine a V. S. senza fine bacio le mani. N. S. la guardi.

P. S. Signor Galileo mio, io scrivo a V. S. alla carlona, come si suol dire: però V. S. accetti la buona volontà, e creda ch'io le sono serva davvero. Al mio signor Novi bacio le mani tanto tanto.

Serva che la servirà sempre

MARGHERITA SARROCCHI.

3.

Di Roma, a dì 12 d'ottobre 1611.

Ho ricevuta una di V. S. dei 29 di ottobre che m'ha data per più cagioni infinita consolazione, e perchè in essa mi pare che V. S. stia con salute e che sia ricordevole di me tanto sua serva, e perchè m'ha dato nuove del mio signor Novi, al quale io pur di nuovo mi raccomando, e pregolo a tenermi in grazia.

Quanto ai signori di Perugia mostrano d'esser molto mortificati, e dicano pur tuttavia che non hanno mai pensato scrivere contro a V. S., e io mostro d'accettar le scuse, e ho scritto loro che similmente V. S. l'ammette. È bene il vero che quel frate par che la vogli meco, e che mi voglia pigliare in parole, volendo intender da me la significazione d'alcuni vocaboli, mentre ch'io voleva applicar le stelle di novo trovate all'astrologia, quasi che voglia dire che non sia vero il ritrovamento di queste stelle; ma io ho chiarito altra barba delle sue, e così spero di far lui, avvegnachè io sia donna ed egli frate maestro.

Io ringrazio sommamente V. S. della buona volontà di rivedere il mio poema, io lo sto ponendo in netto, e presto lo manderò a V. S., perchè Ella cogli amici lo censuri con ogni rigore. Perchè per avere fama bisogna far così, e mi voglio in tutto e per tutto rimettere al suo purgatissimo giudizio.

Intanto si rammenti ch'io le vivo serva affezionatissima e desiderosa de'suoi comandamenti, a'quali, se non potranno arrivar le forze, arriverà l'affezione quando Ella me ne farà degna.

Del signor Luca io non le dirò altro, scrivendo egli

medesimo a V. S., alla quale con ogni affetto di cuore bacio le mani, con tutti questi signori che la conobbero in casa mia. N. S. la guardi.

4.

Di Roma, a dì 15 ottobre 1611.

Sono alcuni giorni ch' io ebbi una di V. S. nella quale rispondeva a quelle opposizioni fattele da' Perugini. Io non le risposi subito, sperando di poter far questo offizio per mezzo del signor Spinello Benci: ma la partita del Cardinal Gonzaga fu così di repente che non potei scrivere a V. S. come avea designato. Ora con questa me li ricordo serva, e la prego a tenermi per tale, assicurandola che potrà avere chi me avanzi di forza e di merito, ma non d'affetto verso Lei.

Il signor Spinello m' ha scritto la buona volontà che ha V. S. di favorirmi nella revisione del mio poema, del che mi sono sommamente rallegrata ancora ch' io ne fossi in dubbio. E chi potrebbe dubitare della cortesia del mio signor Galileo ornato di tante virtù e amatore così de' letterati? Io non l' ho per ancora fatto fornir di copiare, ci manca poco, sì che spero di poterli mandar presto a V. S. in ricever questa grazia dal suo purgato giudicio, che sarà la maggiore ch' io possa desiderare.

La lettera che V. S. dice d' avermi scritto io non l' ho avuta per mia disgrazia. Però V. S. supplisca a questo difetto con non essermi parca delle altre. Di Perugia non le dirò nulla: credo che già la verità abbia lor messo il senno.

Il signor Luca, come già scrissi a V. S., continova a vederla col core, e ad onorarla con la lingua e con la

penna. Credo che V. S. ne vederà effetti che non le dispiaceranno. Non sarò più lunga. La prego a baciar le mani da mia parte al signor Francesco Neri, e favorirmi di risposta e a ragguagliarmi dello stato e salute di Lui. Intanto a V. S. con ogni affetto di cuor bacio le mani. N. S. la conservi.

5.

Di Roma, a dì 13 di gennaio 1612.

Io ho dato oggi la mia *Scanderbeide* al procaccio: spero che sarà renduta a V. S. ben condizionata, e le la mando franca. Della cortesia di V. S. non è giusto diffidare e non credere che sia compitissima. Però non le starò a dire altro se non che sottopongo talmente questo poema al giudicio di V. S.; che s'Ella con la sua solita sincerità mi dirà che non val nulla, io lo darò piuttosto a Vulcano ch'al Sole, sapendo molto bene che siccome le stampe mostrano il saper dell'uomo così palesano altresì l'ignoranza.

Però supplico V. S. a dirmene liberamente il parer suo, ed essermi in ciò rigorosissimo giudice, e favorirmi di transponere e mutare i versi secondo che più le piacerà, e in quelli che non vorrà durar tanta fatica, avvisarmene, che io muterò le parole e le cose secondo che Ella mel imponerà. Facciami ancora grazia di riveder la lingua ed emendarla, perchè io vorrei che la fosse toscana più che fosse possibile, almeno nella frase, purchè non guasti la grandezza del dire, essendo che la toscana è molto dolce. Il perchè dov'Ella suol levare gli *r* qualche volta io hoccioli lasciati, come sarebbe per esempio che dove toscanamente si suol dire *trincea* io ho

detto *trincera*, e cose simili. Pure del tutto mi rimetto a V. S. che muti, gietti a sua voglia.

La lettera è mal corretta perchè chi ha scritto non intende, nè si trova di questi scrittori chi intenda, nè c'è rimedio; tanto più quanto l'opera è lunga, però vorrei che V. S. la rivedesse ancora, quanto all'ortografia vi troveràancora molte rimesse e molti versi mutati, quanto alle parole prima o poi, ci sono e segni e numeri, e V. S. è intelligente; mi perdoni della fatica.

Il poema è compito, se non che ci manca la rassegna del soccorso di Scanderbech, la quale ho lasciata per potervi poner dentro de' miei amici e patroni, come V. S. vedrà in molti nomi, li quali io avea posti a caso, e poi hogli mutati in nomi degli amici miei: a me la rassegna sarà la fatica di otto ovvero dieci dì.

Desidererei ancora che V. S. mi favorisse di dividere questo poema, col suo giudizio, in più canti, perciocchè questi mi paiono troppo lunghi. Le dirò ancora che mi sono forzata di far questo poema secondo le regole d'Aristotele, di Falereo, d'Ermogene, di Longino e d'Eustazio, i quali convengono tutti in uno, e però mi sono forzata col verso d'imitare le cose, e così nelle cose di guerra ho cercato innalzarlo e nelle cose d'amore addolcirlo, e in somma non m'è parso di tenere lo eguale se non in quanto che sempre sentisse della tromba. Se io avrò conseguito questo mio pensiero, V. S. ne sarà giudice; e per fine le conchiudo ch'io sempre sono stata affezionata a cotesta città di Firenze come a genitrice di tutti i begli ingegni, ma ora che V. S. mi fa questa grazia di rivedere il mio poema, le sarò non solo affezionata ma obbligata, come patria di V. S. dalla

quale ricevo tanta grazia e tanta cortesia che solo in Lei ho potuto trovare.

Il signor Luca bacia a V. S. le mani con tutti questi signori che l'hanno conosciuta in casa mia, e io in particolare, come fo ancora al signor Neri. N. S. la guardi lungamente.

6.

Di Roma, a dì 9 di giugno 1612.

In questo punto ho ricevuto la lettera di V. S. col trattato ch'Ella mi ha favorito mandare (il Discorso de' *Galleggianti*). Io e il signor Luca lo leggeremo con ogni affetto e con ammirazione, come meritano tutte le cose di V. S., e Le rendiamo ambedue infinite grazie della grazia che ci ha fatta.

Mi sono ancora infinitamente rallegrata che la stia con ferma speranza di salute.

Quanto al mio poema V. S., come già le ho scritto, mi farà favore rimandarmelo, perchè ci ho fatte molte mutazioni, di modo che quello non è più buono. Io lo farò di nuovo copiare e lo manderò a V. S. E sarà in miglior tempo perciocchè spero ch'Ella all'ora starà con sanità.

Se intanto con cotesta Altezza si può far nulla, V. S. favorirà una sua serva. Nel tempo che le mandarò il mio poema, la pregarò a riveder le cose mie liriche.

Intanto leggeremo il suo trattato, e scriverò più lungo poi a V. S., alla quale con ogni affetto di cuore bacio le mani.

FINE.



INDICE DEL VOLUME.

Vita di Galileo e di sua figlia, desunta principalmente dal carteggio di questa.

Lettere di Suor Maria Celeste al Padre.

Lettere inedite di donne che si connettono colle precedenti.

Errata-Corrige.

« Scrivendo fuori d' Italia, lontano dalle fonti storiche, seppi » troppo tardi, fra le altre cose, che Galileo non accompagnò in » Loreto il Granduca che vi si recò due anni prima. Adunque con » simile avvertenza vanno rettificati i cenni come si trovano alle » pagg. 223 e 250 di questo libro. Però le corrette circostanze, anzi » che mutare, confermano la spiegazione data degli occulti intenti » di Urbano VIII verso i Rovereschi e verso Galileo, com' anche del » fine diplomatico ch' ebbe la visita del primo filosofo e amico del » Granduca a Francesco Maria in Pesaro.

Pag.	*Lin.*		
151	29	mondana o	o mondana
169	5-6	diversi	decorsi
183	25	non solo	non già
192	23	legale	logico
203	4	Il decreto	il pensiero
205	29	del (rifatto)	del rifatto
208	1	oltre ambagi	altre ambagi
	22	sol qual è	tal qual è
212	20	dall' antropologia tornando	dalla geografia tornando all' antropologia e alla....
231	30-31	sicuramente io stesso	che lo stesso ho veduto
232	1	rispondano	rispondono
233	16	Gesuiti de' Gesuitisti	de' Gesuitisti
234	11	Risorgimento italiano?	Risorgimento italiano.
252	5	quivi erano dieci	quivi erano ignoti.
254	25-26	quelle sorti: mentre	quelle sorti? Mentre
289	17	fe' così	così
299	12	Greci ebbero	Greci non ebbero
	17	Nell' oppresso	Per l' opposto
	24	primo studio	primo stadio
300	29	Quale mezzi	Quali mezzi
312	12	in una della città	in una città ma per ridursi
	13	ma che	e che
	23	degradanti?	degradanti.
317	8	Perchè all' anima	Non forse perchè vien dall' anima
	10	dalla parte	dalla vena
322	28	scienza del bello?	Scienza del Bello?
325	17	l' educazione, e l' amministrazione	l' educazione e l' amministrazione
326	21	affratellato	affratellate
329	14	incontese	inconteso
331	30	l' umanisimo	l' umanismo
338	10	nazionale	razionale
340	5	cui votai	col votarmi
345	23	o dei Gesniti	e dei Gesuiti
349	25	sulla plebe	colla plebe
353	15	avvalorato,	avvalorato
359	30	solenne e irrefragabile	verità irrefragabile



